LA LOGGIA P2
E IL SISTEMA POLITICO ITALIANO

di ALBERTO GEMELLI*

PREMESSA

FONTI E OBIETTIVI DELLA RICERCA

A conclusione dei suoi lavori, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 decise la pubblicazione, in allegato alle relazioni finali, dei documenti da essa acquisiti[1]: il presente studio si baserà appunto su tale documentazione. Si tratta di 91.416 pagine che contengono, molto spesso, carte di non facile reperibilità: nondimeno è una fonte che attende ancora di essere vagliata a fondo. Tale operazione, a parte la mole dei documenti, si presenta problematica, in quanto è per lungo tempo mancata una guida alla consultazione. Non sempre, infatti, i documenti sono suddivisi per temi, anche perché l'eclettismo di interessi della loggia gelliana, ostacola una partizione del genere. Nel condurre questa ricerca, perciò, si è isolato un aspetto dell'azione della P2 e lo si è studiato ricercandone i riflessi appunto all'interno di tale documentazione.

L'aspetto che si è isolato è stato quello dei rapporti tra la loggia P2 e la classe politica italiana. A tal fine ho ritenuto utile premettere alla vera e propria trattazione una prima parte in cui verranno delineati i tratti essenziali del sistema politico italiano degli anni Settanta, con un particolare accento sull'argomento dei "poteri occulti". Seguiranno una breve biografia di Licio Gelli ed una altrettanto succinta storia della P2 da un punto di vista massonico: ciò per dare sostanza ad espressioni come "Gelli" e "P2" che spesso rischiano di apparire come una sorta di indeterminato deus ex machina che tutto spiega e a cui tutto si riconduce.

Per quanto concerne il tema centrale di questo lavoro, si tratteggeranno dapprima le linee teoriche del piduismo e, in seguito, si vedrà se e in che modo tali idee informino, o abbiano informato, la prassi dell'azione gelliana; questo secondo aspetto sarà esaminato sia in riferimento al proselitismo del Venerabile tra gli uomini politici, sia in riferimento ai rapporti della P2 con i partiti, con le istituzioni e con gli apparati dello stato. Obiettivo finale sarà la discussione delle due griglie interpretative del fenomeno piduista che si fronteggiarono già all'interno della Commissione (e si riflessero nelle contrapposte relazioni Anselmi e Teodori) e che tuttora dividono il campo degli osservatori; schematizzando, si può dire che la Anselmi considera il fenomeno P2 come patologico

---

[1] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Relazione*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984 (si tratta della relazione di maggioranza della presidente Anselmi; d'ora in poi indicata appunto come *Relazione Anselmi*); id., *Relazione di minoranza dell'onorevole Massimo Teodori* (d'ora in poi *Relazione Teodori*); id., *Relazione di minoranza del senatore Giorgio Pisanò* (*Relazione Pisanò*); id., *Relazione di minoranza dell'onorevole Altero Matteoli*, (*Relazione Matteoli*); id., *Relazione di minoranza dell'onorevole Alessandro Ghinami*; id., *Relazione di minoranza del senatore Attilio Bastianini*; id., *Allegati alla relazione*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984 (d'ora in avanti saranno indicati sinteticamente come "Commissione P2, *Allegati*"): gli allegati sono divisi in due serie, comprendenti, la prima i *Resoconti stenografici della Commissione*, la seconda i *Documenti raccolti dalla Commissione*. Quanto alle relazioni di minoranza ricordo che Teodori era commissario radicale, Pisanò e Matteoli missini, Ghinami socialdemocratico e Bastianini liberale.

rispetto ad un sistema politico-economico sostanzialmente sano, Teodori, al contrario, lo considera come fisiologico di un sistema portato inevitabilmente alla corruzione dalle pratiche partitocratiche.

0.2 LIMITI DELLA RICERCA

Da quanto si è esposto nel paragrafo precedente si può già arguire quali siano i limiti che caratterizzano il presente studio.

Un primo limite riguarda la natura delle fonti. In taluni casi, infatti, la documentazione pubblicata dalla Commissione risulta manchevole: ciò può essere dovuto a uno scarso interesse dei commissari verso un dato tema che si è poi riflesso nella scarsità di carte acquisite (è il caso, ad esempio, della biografia di Licio Gelli); oppure può essere dato dal fatto che ormai molti documenti risultano superati dagli avvenimenti e necessitano perciò di ulteriori riscontri (si pensi agli atti istruttori di processi che, iniziati nel corso dei lavori della Commissione e da questa pubblicati, sono giunti al termine dopo il 1984). In questi e consimili casi si è ricorsi alla non vasta pubblicistica in merito e a fonti giornalistiche, quotidiani e settimanali: lo spoglio di tali fonti non è stato comunque sistematico.

Un secondo limite viene imposto dalla vastità del tema trattato. L'obiettivo era quello di operare una sintesi delle sfaccettature politiche in senso stretto del fenomeno P2, enucleando a tal fine, all'interno della documentazione disponibile, le fonti a riguardo; al contempo, all'interno di tali fonti, si poneva il problema di un'analisi non dispersiva. Per assicurare un certo equilibrio ai due livelli, di sintesi e di analisi, si sono dovuti perciò tralasciare aspetti che, a rigore, perterrebbero alla definizione di sistema politico. Si troveranno quindi solo accenni ai rapporti della P2 con la magistratura o i corpi armati, mentre qualche informazione in più sarà presentata per la burocrazia statale: una parziale eccezione sarà fatta per i servizi segreti, per evidenti e impreteribili motivi[2].

Si è poi solo accennato alle modalità violente di intervento nel sistema politico (caratteristiche della prima P2), soffermandosi in particolare sui coinvolgimenti gelliani nel golpe Borghese, ma tralasciando gli appoggi piduisti al terrorismo di destra.

Per lo stesso motivo ricordato più sopra sono stati tralasciati due importantissimi aspetti dell'attività della P2, il versante finanziario e il versante dei mass-media, dando per acquisite le conclusioni a riguardo cui giunsero le relazioni della Commissione

Ricordo infine che ci si occuperà prevalentemente delle attività italiane della P2, dando anche in questo per scontate le connessioni internazionali di Licio Gelli e della sua loggia.

---

[2] A tal proposito credo sia opportuno, per assicurare una successiva miglior comprensione, premettere qui alcuni dati riguardo i servizi segreti italiani, data anche la gran varietà di sigle succedutesi dal dopoguerra a oggi. Tra il 1925 e il 1945 operò il SIM (Servizio Informazioni Militari); tra il 1948 e il 1966 il Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate); tra il 1966 e il 1978 il SID (Servizio Informazioni Difesa); dal 1978 operano due servizi, uno militare, il Sismi (Servizio Informazioni Sicurezza Militare), e uno civile, il Sisde (Servizio Informazioni Sicurezza Democratica), coordinati dal CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza). I direttori dei servizi militari nel periodo trattato in questa sede sono: 1966-1970 Eugenio Henke; 1970-1974 Vito Miceli; 1974-1978 Mario Casardi; 1978-1981 Giuseppe Santovito; 1981-1984 Ninetto Lugaresi. I direttori del Sisde sono: 1978-1981 Giulio Grassini; 1981-1984 Emanuele De Francesco. I segretari del CESIS: 1978 Gaetano Napoletano; 1978-1981 Walter Pelosi; 1981-1984 Orazio Sparano. Accanto ai servizi segreti si incontreranno altri reparti informativi e cioè i SIOS (Servizio Informazioni Operative e Situazione, o Servizio Informazioni e Operazioni Speciali) delle tre Armi e gli Uffici "I" della Guardia di Finanza.

IL SISTEMA POLITICO ITALIANO NEGLI ANNI SETTANTA

Se esiste un buon numero di studi che descrivono caratteristiche, funzionalità e rendimento del sistema politico italiano, altrettanto non può dirsi per studi che analizzino il versante oscuro, non visibile del sistema: tale lacuna, come già notava Norberto Bobbio[1], è tanto più «inspiegabile» quanto più il tema dei poteri occulti va emergendo via via maggiormente in tutta la sua centralità nella storia repubblicana.

In questo primo capitolo si affiancherà dunque, a una prima parte volta alla succinta descrizione del sistema politico dell'Italia negli anni Settanta, una seconda in cui si cercherà di isolare gli aspetti qualificanti dei cosiddetti "poteri occulti", dandone nel contempo una prima, sommaria definizione.

IL SISTEMA POLITICO

Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?

Negli anni Sessanta era ormai evidente, così allo studioso come al semplice osservatore, che la democrazia italiana aveva assunto peculiarità negative che la differenziavano non poco dalle altre democrazie occidentali: la prima, e la decisiva, di queste peculiarità veniva individuata nella mancanza non solo di un'alternativa a una coalizione governativa centrata sulla DC, ma anche della possibilità teorica di una tale alternativa. Era evidente perciò che la causa andava ricercata nelle caratteristiche con cui era venuto strutturandosi il sistema di partiti italiano.

Tra gli studi in merito ebbe notevole successo quello di Giorgio Galli[2]. Fin dal titolo del suo libro, Galli poneva l'accento sui due maggiori partiti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, ma il suo scopo non era quello di una semplice ricerca su DC e PCI, bensì quello di porre in evidenza come le caratteristiche del sistema dei partiti si riflettessero negativamente sulle performance del nostro sistema politico complessivo: si chiedeva infatti il politologo milanese: «Perché il parlamento italiano legifera poco e legifera male? Perché non si occupa della "grande" legislazione […], mentre dedica quasi tutto il suo tempo a sfornare "leggine" che soddisfano (talvolta solo temporaneamente) ristretti interessi settoriali? Quali rapporti ci sono tra un parlamento che funziona in questo modo e il sistema politico nel suo complesso […]?»[3]. In questo modo, veniva, da subito, posto in rilievo il nesso strettissimo tra sistema partitico e sistema politico italiani (nesso che sarà al centro anche delle ricerche successive), lasciando intravedere anche l'importanza sproporzionata dei partiti rispetto alle istituzioni.

Galli, dopo un breve excursus sulle vicende delle tre legislature che si erano fino ad allora susseguite, constatava che in Italia il pluripartitismo, con l'eccessiva polverizzazione delle formazioni, impediva la coagulazione dei partiti in «poche ed essenziali "famiglie spirituali"»[4]; ciò soprattutto perché uno dei due schieramenti definiti in base alle discriminanti destra-sinistra, progresso-conservazione, radicalismo-moderatismo si trovava spezzato in due dalla presenza del PCI. La DC si trovava così ad essere sicura della vittoria ad ogni elezione: «essa viene giudicata […] per quello che, qualunque cosa faccia, *non può non essere*: e cioè il grosso partito d'ordine

---

[1] Norberto Bobbio, "Prefazione" a *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, a cura di Giuseppe De Lutiis, Editori Riuniti, 1986, p. IX.
[2] Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, 1966.
[3] *Ibidem*, p. 43.
[4] *Ibidem*, p. 53. "Famiglie spirituali" è espressione del sociologo francese Maurice Duverger.

contrapposto al grosso partito "sovversivo", cioè il PCI»[5]. Vivendo di rendita, il partito e i suoi parlamentari, non possono che divenire «ostili ad ogni programma dinamico e riformatore [e] favorevoli al mantenimento dello status quo»: tutto questo nonostante la DC non disponga della maggioranza assoluta, ma solo di quella relativa[6].

Sembra quindi evidente che il ristagno di un'attività politica riformatrice non debba essere imputato solo alla DC, ma anche al «dilettantismo degli altri gruppi politici» incapaci di durevoli coalizioni. I cosiddetti "partiti minori" hanno costituito l'interlocutore obbligato con il quale la Democrazia Cristiana ha dovuto trattare per la formazione dei governi: se si considera che sia gli interlocutori di destra, sia quelli di sinistra erano divisi in due-tre partiti e che ognuno di loro doveva partecipare in qualche modo alla gestione del potere, si può agevolmente comprendere come anche questo fatto porti ad una sostanziale paralisi del sistema: «è degno di meraviglia non già il fatto che il sistema politico e parlamentare abbia funzionato a scartamento ridotto, ma che abbia, comunque, funzionato e non sia entrato in dissoluzione»[7].

Per quanto riguardava più specificamente i due maggiori partiti, Galli metteva in luce che il PCI, oltre a non "potere" accedere al governo (per la sua collocazione ideologica e i suoi legami internazionali[8]), nemmeno lo "voleva", in quanto il suo gruppo dirigente già disponeva di una sua nicchia di potere; inoltre era chiaro che una tale eventualità avrebbe spostato gli equilibri internazionali, con i rischi di una "prospettiva greca". Dal canto suo, la DC, pur essendo divisa in molte correnti, «nei momenti decisivi risulta e opera pur sempre come *un* partito»; un ulteriore elemento a favore di tale partito era costituito poi dal sostegno della Chiesa cattolica[9].

Elemento comune ai due partiti era poi il fatto che il processo di formazione delle rispettive élite era «*avvenuto assimilando un concetto della società e della storia, esprimendo scale di valori, nei quali la democrazia rappresentativa ha solo una portata strumentale*»: nel 1945 DC e PCI si "adattarono", comunque sinceramente, alla democrazia, pur essendo questo un valore estraneo al loro patrimonio ideologico[10].

L'amara conclusione cui giungeva Galli era perciò la seguente: «Il pluri-partitismo, così condizionato e limitato, può dunque rendere perennemente valetudinario il sistema, ma non lo può uccidere. […J questa sorta di bipartitismo è, appunto, largamente imperfetto […]. Quanto di esso esiste, stabilizza il sistema. Quanto vi manca, ne abbassa considerevolmente il livello di rendimento»[11].

L'interpretazione proposta da Galli del sistema partitico italiano come bipartitismo imperfetto, trovò da subito un avversario in Giovanni Sartori, che proponeva un modello chiamato del "pluralismo polarizzato"[12]. Il politologo fiorentino cominciava col precisare che la sua analisi[13]

---

[5] *Ibidem*, pp. 54-55: il corsivo è nell'originale (l'avvertenza vale anche per il seguito).

[6] Un'interpretazione meno rigida del ruolo della DC, a cui si rimprovera comunque di non aver saputo assicurare maggiore stabilità, la si trova in Leopoldo Elia, "La forma di governo dell'Italia repubblicana", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Paolo Farneti, il Mulino, 1975, pp. 333 sgg.

[7] *Ibidem*, pp. 55 sgg.; la cit. è a p. 61.

[8] Hine sottolinea anche che, diversamente dalla maggioranza degli altri paesi europei, è lo stesso elettorato a concepire la politica in termini di alta polarizzazione (David Hine, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Oxford University Press, 1993, p. 97).

[9] *Ibidem*, pp. 64 sgg.

[10] *Ibidem*, p. 73.

[11] *Ibidem*, pp. 66-67.

[12] La prima esposizione di tale teoria si trova in Giovanni Sartori, "European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism", in *Political Parties and Political Development*, a cura di Joseph LaPalombara e Myron Weiner, Princeton University Press, 1966, pp. 137 sgg.; Sartori è poi ritornato più volte sul tema, ma mai in modo organico: una raccolta di articoli e saggi in merito si trova in Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, 1982.

avrebbe preso in considerazione i "poli", i «punti di coagulazione» di un sistema partitico, e non i partiti. Dei poli si prendevano in considerazione tre caratteristiche: 1) il "numero": possono esistere sistemi bipolari (senza centro) e multipolari; 2) la loro rispettiva "distanza", che dà origine a sistemi polarizzati o meno (la polarizzazione indica una distanza ideologica, non uno stato di tensione); 3) la "direzione": i sistemi bipolari tendono a convergere verso il centro, sono cioè centripeti, quelli multipolari sono centrifughi. Sartori concordava con Galli sull'importanza dei due maggiori partiti e sulle loro principali caratteristiche (in particolare, per la DC, la rigida confessionalità che impediva la formazione di programmi coerenti, e, per il PCI l'esistenza di una forte subcultura[14]), ma la sua analisi divergeva laddove si trattava di considerare il sistema di partiti italiano nel suo complesso.

Sartori individuava tre linee di divisione o cleavage tra i partiti: 1) in primo luogo quella della accettazione o meno del sistema, per cui si andava da partiti come il PCI o il MSI, considerati "anti-sistema", al PSI (partito di "semi-accettazione") alla DC e ai partiti minori, tutti "pro-sistema"; 2) il cleavage laicismo-confessionalismo; 3) infine la tradizionale bipartizione destra-sinistra[15]. Dalla compenetrazione dei tre cleavage risultava, a livello teorico, ma anche a livello pratico (l'autore analizza le vicende del centro-sinistra), l'inevitabilità dell'eterogeneità e della fragilità di qualsiasi maggioranza[16].

Sartori, in conclusione, identificava le seguenti peculiarità dei sistemi a pluralismo polarizzato: 1) la I mancanza di "centralità" con conseguente prevalere di spinte centrifughe; 2) la mancanza di governi alternativi; 3) la presenza di una "opposizione irresponsabile" (nel significato etimologico del termine); 4) il conseguente sviluppo di una "politica di scavalcamento", di una corsa al rialzo; 5) la presenza di una forte "rigidità ideologica"[17]. Inevitabile conseguenza di tutto ciò è l'immobilismo.

Quest'ultima caratteristica è facilmente rintracciabile nel caso italiano, in cui sono compresenti un'estrema polverizzazione del sistema partitico, una forte polarizzazione[18] e un sistema di reclutamento del personale politico distorto. In più l'Italia deve affrontare contemporaneamente tre crisi: 1) di redistribuzione delle risorse; 2) di legittimità e di integrazione; 3) di secolarizzazione. Ebbene, per affrontare i tre problemi non esiste un'unica maggioranza, ma, di volta in volta, una maggioranza diversa per ogni tema: «il fatto che un paese sia difficile da governare non toglie che possa essere malgovernato»[19].

Confrontando il suo modello con quello di Galli, Sartori sottolinea che anche il modello bipartitico inglese cui Galli fa riferimento non è "perfetto" e presenta caratteristiche tali da non poter essere estrapolato. La complessità dei sistemi polarizzati non può essere inoltre ridotta a dialettica bipolare: «l'opposizione permanente di chi "non risponde" non ha niente da spartire con l'opposizione dei sistemi bipartitici, così come la logica di un partito di centro rovescia la logica (bipolare) del "cercare voti" al centro»[20].

---

[13] Giovanni Sartori, "Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?", in *Tempi Moderni*, n. 31, 1967, pp. 1 sgg.: il testo è l'aggiornamento, con alcune modifiche, del cit. *European Political Parties*. Qui si cita da *Il sistema politico italiano*, a cura di Paolo Farneti, cit., pp. 287 sgg.

[14] *Ibidem*, pp. 292 sgg.

[15] *Ibidem*, pp. 296 sgg.

[16] Cfr. *ibidem*, p. 299, fig. 4.

[17] *Ibidem*, p. 301.

[18] In "Frammentazione, polarizzazione e competizione: democrazie facili e difficili" (in Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti*, cit.), Sartori misurava il grado di polarizzazione di vari paesi: l'Italia risultava, con la Finlandia, il più polarizzato, superando, del resto, ampiamente sia la Finlandia sia gli altri paesi nella polarizzazione sulla dimensione religiosa (*ibidem*, tavv. 10.1, 10.2 e 10.3, pp. 257-258, pp. 270-271 e p. 274).

[19] *Ibidem*, pp. 302-303.

[20] *Ibidem*, pp. 306-307.

Quando Galli e Sartori elaboravano i loro modelli (1966) l'eventualità di una collaborazione del PCI a livello governativo sembrava ancora remota. Vediamo cosa scrissero i due studiosi dopo il Sessantotto e la teorizzazione, da parte di Enrico Berlinguer, del "compromesso storico".

Giorgio Galli[21] credette di ravvisare nella politica berlingueriana un'eco di quella togliattiana del 1945-1948, fondandosi entrambe su un ruolo attribuito al partito di mediatore e decantatore delle tensioni sociali: era questa una conferma, per il politologo milanese, dei tentativi, per quanto contraddittori, del PCI di «fare funzionare la democrazia rappresentativa in Italia» e, di conseguenza, dell'integrazione del partito nel sistema[22]. Una seconda somiglianza con l'immediato dopoguerra è data dall'idea, propria dei dirigenti comunisti, che un PCI al governo in opposizione alla DC costituirebbe una tale perturbazione dell'ordine internazionale da portare ad una guerra civile: alla «prospettiva greca» evocata da Togliatti si sostituisce la «prospettiva cilena» evocata da Berlinguer[23]. Quello della collocazione internazionale è comunque un tema ambivalente per i dirigenti comunisti: se, da una parte, viene usato a fini di prestigio, dall'altra una politica sostanzialmente filosovietica preclude l'ingresso del PCI nell'area di governo.

Come giudizio conclusivo Galli sottolinea, rivelandosi buon profeta, che il passaggio del PCI da una "opposizione permanente" ad una "opposizione comprensiva" (e, in prospettiva, a impegni di governo) «ha convinto la DC non solo della sua insostituibilità, ma anche della sua impunità»[24].

Anche Sartori esprimeva grosso modo le stesse opinioni: checché fosse la reale natura del PCI, era tuttavia certo che ne era cambiata la percezione: «sono aumentati i settori di opinione disposti a ripetere, nei confronti del PCI, l'operazione di apertura, o di integrazione, già attuata nei confronti del PSI»[25]; del resto, notava Sartori, «da almeno dieci anni a questa parte nel parlamento italiano quasi non passa provvedimento che non sia concordato, o comunque tacitamente consentito, dai parlamentari comunisti. Se ne ricava che il PCI non solo collabora, ma che è già, di fatto, integrato nel sistema»[26]. Rimaneva vero, comunque, che «un partito può accettare il sistema, senza che, per questo, ne venga accettato»[27].

Quanto, più specificamente, al compromesso storico, Sartori, dopo aver negato che si trattasse di qualcosa di simile a una "grande coalizione", a un "fronte popolare" o a una forma di "democrazia consociativa", giungeva a definirlo come una "diarchia polarizzata"[28], anche se poi assegnava il ruolo decisivo al PCI (alle cui pressioni la DC non avrebbe potuto che «resiste[re]» o «cede[re]»[29]); prospettava possibili scenari, tutti e tre poi non verificatisi, probabilmente per l'eccessiva sottovalutazione delle capacità "consociativizzanti" della Democrazia Cristiana[30].

---

[21] Giorgio Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, il Mulino, 1975.

[22] *Ibidem*, pp. 148-149. Un'analisi condotta da Galli sulla composizione sociale e gli orientamenti culturali degli iscritti dei due maggiori partiti aveva rivelato come indici tipici di una società in sviluppo fossero correlati positivamente in misura maggiore al voto comunista rispetto a quello democristiano (*ibidem*, pp. 95-96).

[23] *Ibidem*, p. 164.

[24] *Ibidem*, p. 174. Hine fa arrivare tale "irresponsabilità" della DC fino alle elezioni del 18 aprile 1992 (David Hine, *op. cit.*, p. 69).

[25] Giovanni Sartori, "Rivisitando il pluralismo polarizzato", originariamente pubblicato in *Il caso italiano*, a cura di Fabio Luca Cavazza e Stephen R. Graubard, Garzanti, 1974; qui lo si cita da Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti*, cit., p. 208.

[26] *Ibidem*, p. 209.

[27] *Ibidem*, p. 208.

[28] Giovanni Sartori, "Lo scenario del compromesso storico", in *Il PCI dall'opposizione al governo*, in *Quaderni di Biblioteca della Libertà*, marzo 1978; qui lo si cita da id., *Teoria dei partiti*, cit., pp. 229 sgg.

[29] *Ibidem*, p. 233. Più avanti Sartori spiega che la DC., al contrario del PCI, non ha nulla di «leonino» e che è un partito «tipicamente predabile»; il PCI, inoltre, «è la perfetta antitesi del partito consociativo», per cui sarebbe esclusa qualsiasi forma di collaborazione: il PCI, una volta raggiunto il governo, potrà da quella posizione, portare a termine la «colonizzazione» della società cui ha posto mano «da trent'anni in qua» (p. 240).

[30] *Ibidem*, pp. 240 sgg.

In questa sede, più che discutere delle differenze dei modelli di Galli e Sartori, importa metterne in luce le consonanze, i temi su cui entrambi gli studiosi concordano. Già il punto di partenza della loro analisi è comune, trattandosi della constatazione che il sistema politico italiano era un sistema politico bloccato: la motivazione veniva individuata nella impossibilità di un'alternativa alla DC, stante la perdurante carica anti-sistemica del PCI. Che poi Galli individuasse la soluzione al blocco in un bipartitismo di tipo inglese e Sartori replicasse che il bipartitismo non portava automaticamente l'alternanza se non si fosse creato in precedenza un sistema a polarità moderata, questo importa poco ai nostri fini.

La mancanza, addirittura a livello potenziale, di un'alternativa praticabile[31] e la necessità per la Democrazia Cristiana di procedere a coalizioni aveva come portato inevitabile l'intrinseca debolezza del governo e la sua incapacità di procedere a grandi riforme, incapacità aggravata dalle tendenze centrifughe (sottolineate da Sartori) del nostro sistema politico.

Infine, il fatto stesso che i partiti fossero in grado di condizionare l'intero sistema, lasciava già intuire quanto la loro influenza sulle restanti parti dello stesso fosse cospicua e, in prospettiva, con ulteriori margini d'allargamento[32].

La marginalizzazione del parlamento

L'attività legislativa del parlamento italiano negli anni Sessanta e Settanta si caratterizzava per la produzione di «poche leggi di interesse nazionale, di pochissime leggi che incidono su strutture, di rare o nessuna legge di programma e [di] molte leggi sezionali e micro-sezionali»: il motivo fondamentale di tale stato di cose sembrava essere «una strategia basata su un ruolo subalterno dello stato rispetto a scelte di fondo di un'economia non pianificata, quindi produttore di una legislazione di sostegno»[33]. Alberto Predieri, cui si devono le precedenti notazioni, le derivava da uno studio specifico sulla produzione legislativa del nostro parlamento dalla I alla V legislatura (1948-1972) e, in parte, della VI (1972-1975). Dallo studio risultava che circa il 40% delle leggi avevano carattere micro-sezionale ed il 25% circa carattere sezionale: queste cosiddette "leggine" venivano per solito approvate dalle Commissioni parlamentari in sede legislativa. Con tale procedura, anzi, venivano approvate addirittura due leggi su tre. Predieri notò inoltre che la maggioranza che approvava le leggi molto spesso non coincideva con la maggioranza governativa, a cui competeva sempre, per contro, la funzione di controllo. In effetti, una certa responsabilità nella negligenza di leggi di riforma era da addebitarsi alle opposizioni (in primis il PCI) le quali, nella discrezione delle Commissioni, più facilmente giungevano ad accordi con la maggioranza[34]. L'andazzo delle leggine, inoltre, andava non solo a scapito del parlamento, che, per occuparsi di semplici provvedimenti amministrativi trascurava le grandi leggi, ma interferiva anche con l'attività di governo, cui sottraeva appunto provvedimenti amministrativi che avrebbero potuto essere lasciati tranquillamente alla sua competenza[35].

---

[31] Anche un osservatore non interessato come lo studioso inglese David Hine rileva come peculiare del nostro sistema politico la mancanza già "in potenza" (egli parla di «symbolic change») di alternativa, estendendo, in parte, lo stigma che già fu del PCI anche al PDS (David Hine, *op. cit.*, p. 3).

[32] Alcuni di questi temi saranno meglio sviluppati nel prosieguo.

[33] Alberto Predieri, "Mediazione e indirizzo politico nel parlamento italiano", in *Rivista italiana di scienza politica*, V, 1975: l'art. è parzialmente riprodotto in *Il sistema politico dell'Italia contemporanea*, a cura di Franco Cazzola, Loescher, 1978, da cui si cita (nel caso, da p. 271).

[34] Su ciò cfr. Alberto Predieri, *Processo allo Stato*, Sansoni, 1971, pp. 46 sgg. Qui si cita dal brano pubblicato (col titolo "Il processo legislativo") in *Il sistema politico italiano*, a cura di Paolo Farneti, cit., pp. 346-347.

[35] *Ibidem*, pp. 348-349.

Il numero delle leggi di iniziativa parlamentare rimase abbastanza basso, aggirandosi tra il quarto e il terzo del totale, mentre, sull'altro versante, i decreti legge erano in continuo aumento, anche se la forza del governo in sede di conversione andava vieppiù decrescendo[36].

L'evidente cattivo funzionamento del parlamento rilevabile da questi semplici dati numerici era aggravato dalle, e insieme trovava spiegazione nelle, procedure informali che precedevano l'approvazione dei singoli provvedimenti: «il processo legislativo, caratterizzato da incontri, negoziazioni, compromessi, in un sistema politico connotato dalla inefficienza della maggioranza e quindi del governo e dall'assenza di alternanza e di ricambio, fa sì che la legge diventi significativa più come accordo che come norma. […]. Spesso, come tutti gli accordi politici, esso è momentaneo e impreciso, destinato alla discussione e alla "verifica". La legge ne subisce le conseguenze. Nasce volutamente plurivalente, destinata a essere precisata in un successivo momento, ovviamente non più dal parlamento […], bensì dall'amministrazione o dai giudici o dalle regioni»[37].

A conclusioni simili era giunto anche Giorgio Galli, il quale aveva isolato cinque elementi che consentivano il prosperare della «lentocrazia»: 1) il fallimento del decentramento con la mancata attuazione delle Regioni[38]; 2) l'uso, da parte di DC e PCI, del parlamento come arena della «loro monotona querelle ideologica, anziché in un organo di produzione legislativa»; 3) ciò è dovuto alle «origini metafisiche» (ideologiche) dei due maggiori partiti, che rifuggono da una «presa di posizione normativa sui problemi della società industriale»; 4) la paralisi vicendevolmente indotta tra DC e PCI trasforma il parlamento in un meccanismo di produzione di output non mediati, in vista della soddisfazione di interessi particolari; 5) una tale «politica logomachica e lentocratica» ha finito per allontanare le intelligenze più aperte dalla vita politica. Come conseguenza di tutti i cennati elementi si aveva il «rinvio permanente» delle grandi riforme[39].

Un parziale risveglio del parlamento (e del sistema politico in generale) si ebbe dopo il Sessantotto, tanto che negli anni Settanta videro la luce alcune leggi e riforme di non scarso momento (Regioni, Statuto dei Lavoratori, riforma tributaria, riforma sanitaria, legge 180, equo canone, divorzio, aborto). Tuttavia «il dinamismo improvvisato fuori dal ritmo del ricambio limitato e dell'innovazione controllata, nonostante la validità dei provvedimenti adottati, ha peggiorato la situazione contingente […], perché nel frattempo continuava del quadro politico complessivo»[40].

A mo' di sunto e conclusione di quanto sin ora esposto vale la pena considerare i giudizi che il costituzionalista Antonio Baldassarre diede nel 1985, in sede di analisi del funzionamento del parlamento italiano negli anni Settanta[41]: tali giudizi, del resto, confermano quelli dati dagli osservatori nel decennio precedente.

Baldassarre constatava che raramente il parlamento si era posto come organo di stimolo della discussione pubblica, limitandosi, nella grande maggioranza dei casi, a rispondere «a domande prepotentemente emerse nell'opinione pubblica, dando, per di più, repliche che si sono spesso rivelate molto parziali o evasive [mostrando quindi] una reattività di tipo nevrotico»[42]. L'emarginazione delle Camere nel processo di tematizzazione ha avuto i suoi episodi più eclatanti nelle crisi di governo dette appunto "extra-parlamentari". Il parlamento si è limitato perciò a rincorrere i temi proposti da altri soggetti, tra cui la parte del leone era sostenuta dai partiti:

---

[36] Alberto Predieri, "Mediazione e indirizzo", cit., pp. 272 sgg.
[37] *Ibidem*, p. 282.
[38] Galli scriveva nel 1966.
[39] Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, cit., pp. 285 sgg.
[40] Giorgio Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, cit., p. 60.
[41] Antonio Baldassarre, "Le 'performances' del parlamento italiano nell'ultimo quindicennio", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, 1985, pp. 304 sgg.
[42] *Ibidem*, pp. 310-311.

considerando i rapporti conflittuali, non solo inter-, ma intra-partitici, e la strumentalità dell'inserimento in agenda di certi temi (cari alle proprie clientele) ne è risultata un'attività parlamentare (compresa la funzione legislativa) frammentata e priva di indirizzo.

Analoghe considerazioni possono venire svolte riguardo alla funzione di controllo, vuoi per la mancanza di strumenti efficaci, vuoi, di nuovo, per le ingerenze dei partiti. I due fenomeni si manifestano in modo eclatante nelle commissioni d'inchiesta, in cui «la maggioranza è sottoposta a una forma di controllo i cui confini (ambito dell'inchiesta, durata, ecc.) e i cui punti salienti […] sono determinati dalla stessa maggioranza»: anche laddove le inchieste hanno funzionato, esse «hanno prodotto effetti significativi soprattutto per il controllo diffuso che sono riuscite ad attivare» (Baldassarre cita ad esempio proprio la Commissione P2)[43].

Se, in ultima analisi, le principali funzioni del parlamento (di rappresentanza, di decisione, di controllo) sono soggette a tali distorsioni, il giudizio sulle performance del nostro parlamento non può essere che negativo: i regolamenti parlamentari approvati nel 1971 «hanno dotato il Parlamento italiano di poteri tali da metterlo in grado di entrare effettivamente nel processo decisionale con un peso tutt'altro che irrilevante. La prassi, tuttavia, ha rettificato notevolmente tale progetto, al punto da indurre a parlare di non lieve scarto fra previsioni normative e realtà»[44].

La "partitocrazia"

È nozione ed esperienza comune che i partiti esercitano una pervasiva influenza sulla vita non solo politica, ma anche sociale del nostro paese: è ciò che normalmente si intende per "partitocrazia". A tale termine la scienza politica preferisce quello di "party government", dandone una definizione che implica l'esistenza delle seguenti condizioni: «1) tutte le più importanti decisioni di governo debbono essere prese da persone scelte in elezioni condotte secondo distinzioni e da persone nominate da e responsabili verso persone così elette; 2) le politiche debbono essere decise all'interno del partito di governo o dopo contrattazioni fra i partiti componenti la coalizione di governo; 3) le personalità di grado più elevato (ministri e presidenti del Consiglio) debbono essere scelte all'interno dei loro partiti e debbono essere responsabili di fronte all'elettorato attraverso i loro partiti»[45].

Cazzola, dal canto suo, parla di "statualizzazione partitica", riferendosi però principalmente al progressivo coincidere tra DC e istituzioni[46].

Seguendo un semplice modello input-output è oltremodo facile constatare come le precedenti condizioni vengano del tutto soddisfatte nel nostro sistema politico. Già a livello di input, di articolazione degli interessi ci si imbatte nella presenza dei partiti, i quali accolgono le istanze dei gruppi di interesse solo se questi sono, nella classica bipartizione di Joseph LaPalombara, "clienti" o "parenti" dei partiti stessi[47]. È comunque vero che le domande così accolte hanno prevalente carattere particolaristico tanto che i partiti italiani sono stati descritti come «weak aggregators of policies and programmes»[48]. Sul versante della produzione di decisioni la presenza dei partiti è garantita dal fatto, rilevabile ictu oculi, che «in Italia sia l'esecutivo che il legislativo sono di nomina partitica», tanto che le stesse decisioni vengono prese dopo contrattazioni tra i partiti, il

---

[43] *Ibidem*, p. 328.
[44] *Ibidem*, p. 304.
[45] Gianfranco Pasquino, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, 1988, pp. 92-93.
[46] Franco Cazzola, "Introduzione" a *Il sistema politico dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 19-20.
[47] Gianfranco Pasquino, *op. cit.*, pp. 93-94: il riferimento è al volume di LaPa1ombara *Interest Groups in Italian Politics*, Princeton University Press, 1964 (trad. it. *Clientela e parentela. Studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Comunità, 1967).
[48] David Hine, *op. cit.*, pp. 69-70: l'autore pone a confronto questa debolezza con la forte presa dei partiti a livello di controllo delle istituzioni.

governo e il parlamento (nella sua duplice articolazione di aula e Commissioni)[49]. Aveva già osservato Predieri che, nell'ambito dell'iniziativa legislativa, «l'oligopolio dei partiti porta ad […] una concorrenza limitata e fittizia»: i provvedimenti presentati si differenziano cioè pochissimo tra di loro e rispondono solo ad esigenze clientelari del parlamentare[50].

Molti osservatori pongono del resto l'accento sul ruolo centrale della burocrazia nel processo decisionale[51]: ma, si chiede Pasquino, ammesso che i burocrati plasmino l'agenda che sarà utilizzata dai politici, «riescono a farlo contro gli interessi degli uomini di partito oppure perché ministri e sottosegretari o addirittura interi partiti hanno delegato loro questo compito?»[52].E inoltre non possono essere sottovalutate due peculiarità della burocrazia italiana, e cioè i suoi reclutamento, nomina e carriera "partitici " e la permanenza negli uffici non solo dei burocrati, ma anche dei ministri (se non le stesse persone, perlomeno esponenti dello stesso partito[53]).

Se passiamo ora ai processi di feedback (la capacità, riferita alla classe politica, di modulare le condotte future in base agli effetti di quelle passate) si nota ugualmente la soffocante presenza dei partiti. La capillare diffusione di un ceto politico inteso in senso lato, consente un efficace tramite tra le policy, i loro effetti e la loro eventuale modifica o riproposizione. Ma, del resto, il controllo partitico del circuito di feedback è foriero di distorsioni, in quanto consente ai partiti di «eliminare le informazioni sgradite e di evitare influenze di altri attori».

Questo fenomeno, riferito agli anni Settanta, portò a modalità aberranti nel rapporto tra cittadini e partiti intesi come aggregatori di domande collettive. «La società percepisce che, con questo inserimento nel sistema, ai partiti viene a mancare quel carattere tipico del partito di associazione spontanea al di fuori del sistema e insieme in esso agente. La mancanza lascia scoperta la funzione tipica dell'epoca moderna dei partiti […] di aggregatori di domanda non di selettori del personale dell'apparato. Con la conseguenza che altre organizzazioni non partitiche ma soprattutto di massa stanno avviandosi ad assumere il ruolo di aggregazione di domande politiche sui temi fondamentali che erano dei partiti. Basta soffermarsi a considerare il ruolo di portatori di riforme o di normazioni di interesse generale che stanno assumendo in Italia i sindacati operai. […]. Lo sciopero, arma dei sindacati, viene usato per cercare di ottenere le riforme di un sistema sviluppato in larghissima misura fuori dei centri di potere politico, e quindi tagliando fuori questi centri per ottenere le riforme, che altrimenti dal sottosistema parlamento-partiti non escono»[54]. Desidererei evidenziare, di questa citazione, il passo in cui viene affermata la ridislocazione del potere al di fuori dei centri istituzionali: tale fenomeno, se da un lato poteva trovare sbocchi nella "supplenza del sindacato", dall'altro poteva trovare esiti assai meno controllabili socialmente, nell'assunzione di fette di potere sempre più rilevanti da parte di centri occulti.

Tutto ciò appare ancora più grave se ci ricolleghiamo a quanto si diceva dianzi sul sistema bloccato.

Da quanto è stato sin qui esposto si può trarre la conclusione che il party government italiano sia del tipo "by default", che si consolidi cioè "in mancanza di meglio"[55]. Il sistema politico è infatti bloccato attorno ad una coalizione di interessi dominanti, interessi attorno ai quali, a loro volta, si

---

[49] Gianfranco Pasquino, *op. cit.*, pp. 98-99.
[50] Alberto Predieri, *Il processo legislativo*, cit., p. 354.
[51] Cfr. ad esempio lo stesso Predieri, *ibidem*, pp. 358-359.
[52] Gianfranco Pasquino, *op. cit.*, p. 107.
[53] All'instabilità dei governi corrisponde infatti una estrema stabilità dei ministri [cfr. Percy A. Allum, *Italy - Republic Without Government?*, Weidenfeld and Nicholson, 1973 (trad. it. *Anatomia di una repubblica. Potere e istituzioni in Italia*, Feltrinelli, 1976, pp. 164 sgg.)].
[54] Alberto Predieri, *Il processo legislativo*, cit., p. 361.
[55] Gianfranco Pasquino, *op. cit.*, , pp. 113 sgg.

sono venute consolidando ben determinate coalizioni partitiche. Questo fatto è aggravato dalla debolezza del parlamento, ipertrofico, privo di efficaci ed autonomi strumenti di informazione e controllo, con un bicameralismo farraginoso e un sistema elettorale proporzionale che disperde la rappresentanza. Ciò che, nell'economia della presente ricerca, preme rilevare è che la debolezza del sistema lo porta inevitabilmente ad una alta permeabilità da parte dei gruppi d'interesse (palesi ed occulti, come s'è detto poc'anzi). La penetrazione delle lobby avviene a vari livelli, cominciando già al momento dell'acquisizione delle informazioni in vista della produzione legislativa; l'intervento lungo l'iter è poi facilitato dal bicameralismo paritario che si interseca a sua volta con il doppio esame in aula e in Commissione[56].

A livello d'esecutivo il lobbying viene diretto ai singoli ministri «veri e propri feudatari del loro territorio», quasi mai controllati e coordinati dal presidente del Consiglio: tale tipo di lobbying trova terreno fertile nella «sostanziale incongruenza programmatica fra i vari partners e addirittura [nella] concorrenza esplicita» nell'ambito dei rapporti coi gruppi d'interesse[57]. Inutile puntualizzare che, sottesa a tutti questi tipi di rapporti, sta l'influenza diffusa dei partiti. Pasquino, a cui dobbiamo l'analisi suesposta, conclude significativamente: «All'ombra dei governi deboli allignano e prosperano le molte varietà di poteri occulti e si manifestano fenomeni di economia sommersa»[58].

Considerazioni riassuntive

Volendo procedere a schematizzare -le caratteristiche del sistema politico italiano, mi pare valga la pena affidarsi ad un osservatore esterno, l'inglese David Hine, il quale, facendo il punto sulla situazione politica italiana, ne proponeva al contempo un'interpretazione in termini di «bargained pluralism». Il "pluralism" (talvolta inteso con connotazioni anche negative) si riferiva, oltre che al sistema dei partiti, anche ad altri ambiti, in primo luogo la pluralità (spesso conflittuale) dei centri di decisione e dei gruppi d'interesse; un ambito così strutturato, per poter funzionare, deve necessariamente affidarsi alla mediazione, al compromesso ("bargain").

Secondo lo studioso inglese, «the Italian version of liberal-democratic parliamentary government […] has generated a highly bargained pluralist democracy, with power dispersed across a wide range of arenas. Although in appearance the system is based on a strong version of party government, the ability of the parties to aggregate demands and respond to them by offering voters clear policy choices is limited. Moreover, the legal and constitutional system, and the structure and qualities of the public administration, combine with the complexities of inter- and intra-party relationships to complicate the implementation of policy once chosen by voters»[59].

Anche Hine conviene sul ruolo abnorme assunto dai partiti in Italia: tale ruolo viene fatto risalire da Hine al fatto che, nell'immediato dopoguerra, le sole istanze disponibili a raccogliere le domande provenienti dalla società (nella quale associazioni e gruppi d'interesse erano per forza di cose in gran parte assenti) erano i partiti; la situazione di partenza influenzò poi anche gli sviluppi successivi delle relazioni tra partiti e gruppi d'interesse, che si risolvettero spesso in clientelismo[60]. Ciò era particolarmente vero per la Democrazia Cristiana che, rimanendo al potere qualsiasi cosa facesse, vide i suoi parlamentari, non costretti né all'unità, né all'efficienza, né alla disciplina di

---

[56] Alcune modalità concrete d'intervento sono esemplificate *ibidem*, p. 132.
[57] *Ibidem*, p. 133.
[58] *Ibidem*, p. 148.
[59] David Hine, *op. cit.*, p. 1.
[60] *Ibidem*, pp. 8-9.

maggioranza, spingersi sulla china delle domande sezionali provenienti dalle loro clientele, soprattutto al Sud[61].

Il Partito Comunista, d'altro canto, era sicuro di rimanere all'opposizione qualsiasi cosa facesse. Ciò non gli fece considerare il parlamento come l'arena nella quale "allenarsi" a governare, ma come l'arena nella quale immettere le domande (raccolte «on indiscriminate basis» e spesso ideologizzate) provenienti dal suo elettorato (anche se, a differenza della DC, tali domande meno frequentemente erano a carattere sezionale). Nell'ambito del parlamento (e, come s'è visto, soprattutto delle Commissioni) spesso, poi, comunisti e democristiani raggiungevano accordi che ne stemperavano la distinzione tra governo e opposizione[62].

La conclusione che Hine trae dalla sua ricerca è che il problema fondamentale del sistema politico italiano sia la sua scarsa "capacità aggregativa", che si manifesta a vari livelli: a livello della rappresentanza degli interessi con la polverizzazione dei gruppi, per di più divisi tra "pubblico" e "privato"; a livello del sistema partitico, frammentato in un alto numero di compagini, molte delle quali divise al loro interno; a livello parlamentare, con la mancanza di una sicura maggioranza governativa; a livello di governo, in cui la scarsa cooperazione, quando non conflittualità, tra i ministri si riflette in politiche governative basate sull'inclusione indiscriminata di provvedimenti, piuttosto che su chiari criteri selettivi; a livello della pubblica amministrazione, divisa in "policy network" tra loro isolati[63].

Se, in conclusione, volessimo brevissimamente enumerare le caratteristiche del sistema politico italiano negli anni Settanta dovremmo prendere in considerazione: 1) l'impossibilità costitutiva di alternanza; 2) una forte presenza dei partiti ad ogni stadio del processo decisionale (input, output, feedback); 3) il controllo partitico dell'input strutturato secondo domande sezionali; 4) la dispersione del potere; 5) la marginalizzazione del parlamento; 6) l'impossibilità dell'implementazione di politiche di ampio respiro a causa dei punti precedenti; 7) la surrettizia e incompiuta cooptazione/penetrazione del PCI tra i partiti "pro-sistema" grazie dapprima agli accordi con la maggioranza nelle Commissioni parlamentari, poi coi governi di solidarietà nazionale; 8) il "pluralismo mediatorio" che si è instaurato, grazie alla dispersione del potere, per superare la strozzatura costituita dalla mancanza di alternanza. Infine, per ciò che riguarda più da vicino il tema della presente ricerca: 9) l'alta permeabilità alle lobby di partiti e istituzioni; 10) lo sviluppo, all'ombra di strutture politiche complessivamente deboli, di centri di potere occulto.

I POTERI OCCULTI

Visibilità e invisibilità del potere

Prodromica a qualsiasi discorso sui poteri occulti è la ormai classica distinzione, fornitaci da Bobbio, tra "sottogoverno" e "criptogoverno"[64]. Il filosofo torinese riprende il primo termine dal dibattito giornalistico, ma ritiene decisamente che sia ormai tempo che venga fatto proprio anche dalla politologia. Le origini remote del sottogoverno vengono individuate da Bobbio nel governo dell'economia tipico dello stato postkeynesiano, in cui «la classe politica esercita il potere non più

---

[61] Meno asetticamente Pasquino parla di «clientelismo di massa» fondato «sull'abuso delle risorse statali e locali» (Gianfranco Pasquino, *op. cit.*, p. 161).

[62] David Hine, *op. cit.*, p. 171.

[63] *Ibidem*,p. 301. L'analisi di Hine si riferisce a tempi più recenti, ma è a mio parere estensibile anche al periodo da noi considerato. Un "policy network" è una rete di interazioni attiva tra addetti ai lavori, possessori di know-how e risorse strategiche.

[64] Norberto Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile*, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1980, pp. 200-201.

soltanto attraverso le forme tradizionali della legge, del decreto legislativo, dei vari tipi di atti d'amministrazione, che […] sono entrati a far parte del potere visibile, ma anche attraverso la gestione di grandi centri di potere economico […]. A differenza del potere legislativo e del potere esecutivo tradizionale il governo dell'economia appartiene in gran parte alla sfera del potere invisibile in quanto si sottrae, se non formalmente, sostanzialmente, al controllo democratico e al controllo giurisdizionale».

Viene invece definito "criptogoverno" «l'insieme delle azioni compiute da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra in collegamento coi servizi segreti, o con una parte di essi, o per lo meno da questi non ostacolati». Bobbio ravvisa nella strage di Piazza Fontana la prima manifestazione del criptogoverno italiano: da lì è iniziata anche «la degenerazione del nostro sistema democratico».

In un successivo intervento[65] il filosofo puntualizzava tali concetti. Venivano individuati tre «strati» di potere: il primo, il «potere emergente o pubblico»[66], è quello del governo propriamente detto; il secondo, il «potere semi-sommerso o semi-pubblico», è quello del sottogoverno; il terzo, il «potere sommerso o occulto o invisibile», è quello del criptogoverno. Il punto nodale che Bobbio segnalava era l'interdipendenza esistente fra i tre strati: «il segreto della governabilità sta nell'esistenza e nella robusta vitalità del sottogoverno. Il bosco muore senza il sottobosco»; ancora più esplicitamente: «I governi passano, il sottogoverno resta. […]. Il sottogoverno non è mai in crisi, anzi le crisi di governo lo fanno diventare sempre più rigoglioso. Il sottogoverno costituisce una struttura di potere stabile, permanente, con un personale meno soggetto a cambiamenti, meno controllabile, e anche meno controllato […] e rappresenta la continuità del potere, specie del potere democristiano, assai più che gli effimeri governi succedutisi in questi trent'anni». In merito al criptogoverno veniva preliminarmente posta la distinzione tra forme del "potere invisibile" in base agli obiettivi di questo; Bobbio ne individuava tre: 1) il potere invisibile «diretto contro lo stato», manifestazioni del quale possono essere il terrorismo o la mafia (anche se quest'ultimo caso rimane, a mio parere, dubbio); 2) il potere invisibile che combatte il potere pubblico, ma, al contempo, ne trae benefici illeciti, come ad esempio le associazioni segrete; 3) il potere invisibile «come istituzione dello Stato», cioè i servizi segreti, che, se incontrollati, possono «dare vita a una vera e propria forma di governo occulto».

Il criptogoverno, chiaramente, non è confinabile in nessuna delle tre partizioni, ma, di volta in volta e a seconda delle circostanze, assume natura e obiettivi di ciascuna delle tre forme o di più di una di esse. Questa è l'indicazione che sembra si possa trarre anche da un amaro articolo scritto da Bobbio dopo la scoperta della P2[67], articolo in cui si deprecava non solo «l'estensione sempre più ampia di zone di potere occulto» all'interno della democrazia italiana, ma anche la conseguenziale "opacità" del potere, che non permette quella visibilità che, sola, consente il controllo da parte dell'opinione pubblica.

L'economia della corruzione

Nell'ambito della (scarsa) letteratura sui poteri occulti in Italia è possibile enucleare tre categorie interpretative del fenomeno. È bene avvertire sin d'ora che una simile suddivisione viene operata soprattutto a fini di analisi e studio; nella realtà si è di fronte a manifestazioni magmatiche, che spesso partecipano al contempo della natura delle tre categorie suddette.

---

[65] Norberto Bobbio - Arturo Carlo Jemolo - Alessandro Galante Garrone, *Crisi morale e crisi delle istituzioni*, in "Nuova Antologia", gennaio-marzo 1981 (il saggio di Bobbio è alle pp. 3-11).

[66] Come era stato spiegato in *La democrazia e il potere invisibile*, il termine "pubblico" in questo contesto non si oppone a "privato", ma a "non manifesto".

[67] Norberto Bobbio, *I poteri invisibili*, in "Nuova Antologia", luglio-settembre 1981, pp. 22 sgg.

Seguendo la bipartizione di Bobbio, a livello di sottogoverno troviamo quella che nelle scienze economiche e politiche viene definita "economia della corruzione", che consiste in un «trasferimento legale e non autorizzato di denaro o di un'entrata equivalente [da un privato a un funzionario di governo che] deve essere necessariamente in una posizione di potere determinata o da imperfezioni del mercato o da una posizione istituzionale che gli garantisce un'autorità discrezionale»[68]. In merito al suo sviluppo nel nostro paese, Giorgio Galli[69] scrive: «l'Italia cresce secondo il modello occidentale fino agli Sessanta, mentre in seguito l'oligarchia di governo, al quale non può accedere alternativamente l'opposizione, facilita lo sviluppo dell'economia della corruzione»; mi pare questa un'opinione piuttosto ottimistica, se si bada al fatto che già negli anni Cinquanta si verificava quel blocco dell'alternanza ricordato da Galli e che le "imperfezioni del mercato" ricordate dalla Rose-Akerman vedevano, nello stesso periodo, l'espansione clientelare dell'intervento pubblico nell'economia. Lo stesso Galli, paradossalmente, fornisce nello stesso libro prova di ciò, facendo iniziare la sua analisi dall'immediato dopoguerra. Si può in ogni caso convenire col politologo milanese sul fatto che, a differenza di altri paesi, la corruzione in Italia è "strutturale": il dato è stato ad abundantiam confermato dall'esplodere di Tangentopoli che, semmai, ha rivelato come il modello della Rose-Akerman, che prevedeva il funzionario pubblico in posizione dominante rispetto al corruttore, non si attagliasse perfettamente al caso italiano, nel quale, molte volte, il privato era ampiamente ripagato dal suo inserimento nel circuito dello scambio corrotto[70].

La strutturalità della corruzione (qui "corruzione" ha evidentemente un significato molto ampio) porta a due gravi conseguenze: 1) il perenne stato di crisi, di emergenza funzionale alla stabilizzazione della classe politica di governo: «la situazione italiana è infatti sempre tanto grave che non si può correre il rischio di aggravarla ulteriormente con la messa in discussione e la sostituzione della classe politica stessa»[71]; 2) la debolezza del nostro sistema politico-istituzionale, unita alla stabilità degli uomini di governo e alla pratica impossibilità di un loro ricambio per via elettorale[72], ha fatto sì che il sistema venisse più facilmente intaccato da istanze occulte.

Galli non scandalizza quindi nessuno quando afferma che «buona parte degli eventi decisivi della nostra storia recente non sono quelli su cui si concentra l'attenzione della pubblica opinione, ma quelli che si svolgono contemporaneamente senza che la pubblica opinione li percepisca, ma che le vengono rivelati solo anni dopo»[73].

Proprio riguardo alla loggia di Gelli, Eugenio Scalfari, in uno dei primi commenti allo scandalo, privilegiava l'interpretazione nella chiave che s'è detta[74]: dando per scontato che nelle economie moderne (postkeynesiane, per dirla con Bobbio) una certa «dose di corruttela è comunque inevitabile», sottolineava poi che, nel caso della P2, ci si trovava di fronte ad un «processo di

---

[68] Termine e concetto si devono all'economista americana Susan Rose-Akerman (*The Economy of Corruption*, in "Journal of Public Economics", n. 4, 1975).

[69] Giorgio Galli, *Affari di stato. L'Italia sotterranea 1943-1990: storia, politica, partiti, corruzione, misteri, scandali*, Kaos Edizioni, 1991, p. 283 (il libro è la riedizione aggiornata di *L'Italia sotterranea. Storia, politica, scandali*, Laterza, 1983).

[70] Cfr. Donatella della Porta, "La capitale immorale: le tangenti di Milano", in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93*, a cura di Stephen Hellman e Gianfranco Pasquino, il Mulino, 1993, pp. 232 sgg.

[71] Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 296.

[72] Le debolezze e le aberrazioni del nostro sistema politico sono state poste a nudo ancora da Tangentopoli: il ricambio è infatti avvenuto per l'intervento della magistratura, la quale, esercitando il controllo di legalità, ha inevitabilmente esercitato un controllo politico, che non può e non deve rientrare nelle sue competenze. Anche in passato, del resto, la magistratura era stata costretta ad esercitare tale controllo nei confronti (si potrebbe dire addirittura "contro") altri pezzi dell'apparato statale inquinati dai centri di potere occulto (si pensi, per fare solo un esempio, all'inchiesta di Giovanni Tamburino, che era giunto a scoprire l'esistenza di una struttura molto simile a Gladio che si proponeva di interferire nella normale dialettica politico-istituzionale un ventennio prima che venisse ufficialmente ammessa).

[73] *Ibidem*, p. 296.

[74] Eugenio Scalfari, "Da Sindona a Gelli", in *L'Italia della P2*, Mondadori, 1981.

"mutamento" delle strutture del Potere»[75]. Al direttore di "Repubblica" non sfuggiva, d'altra parte, che il versante economico-finanziario della P2 (riguardante tangenti private e di partito, controllo del credito, esportazione di valuta e promozioni di carriera[76]), si inseriva in un disegno di più ampio respiro con fall-out di indubbia rilevanza politica. Il direttore del quotidiano di piazza Indipendenza faceva partire tale disegno dal piano Solo (1964), concepito da Giovanni De Lorenzo, capo del Sifar, come uno strumento da porre «a disposizione di alcuni settori della classe politica»[77]: il golpe, o meglio, il "balenio" del golpe, entrava così nell'ambito degli strumenti della dialettica politica. Se il golpe, o comunque la modalità violenta di lotta politica, diveniva "normale", a maggior ragione poteva essere accettata come "normale" la corruzione del sistema politico-economico. Le connessioni indicate da Scalfari tra Gelli e Umberto Ortolani e Michele Sindona si spiegano così in questa luce; soprattutto attraverso Sindona si apriranno ulteriori canali, internazionali, che collegheranno, in un groviglio inquietante, il "clan dei texani" (produttori di petrolio e finanzieri), Cosa Nostra americana e siciliana e CIA.

Ricordando quanto si è esposto anche nel paragrafo precedente, possiamo dunque concludere che l'economia ! della corruzione Italian style trae le sue origini dal largo intervento pubblico in economia e dal permanere di una stessa coalizione di governo (o perlomeno di interessi) per lungo tempo senza possibilità di alternativa: tutto ciò aggravato dalla pervasiva presenza dei partiti e delle loro clientele. Ben presto la corruzione diventa strutturale, tanto da divenire elemento portante del sistema non solo economico, ma anche politico; ciò è dimostrato anche dagli effetti di Tangentopoli: togliendo lo scambio corrotto il sistema crolla.

Mi sembra tuttavia che sarebbe riduttivo considerare questo problema solo nel suo versante economico. In una delle prime interpretazioni storiche dei fenomeni venuti alla luce con Tangentopoli, Aurelio Lepre scrive: «Il tramonto delle ideologie e la sua sostituzione con un sistema di valori fondato essenzialmente sul denaro (sicché il prestigio doveva trasformarsi in denaro, per essere considerato tale) portò a un vasto e profondo inquinamento che colpì, anche se in misura diversa, tutti i maggiori partiti. [All'interno di essi venne premiata la] capacità di portare consensi e finanziamenti, nei casi peggiori senza badare al modo come essi erano ottenuti, e nei casi migliori senza badare se la ricerca del successo elettorale era coerente con i valori affermati in passato»[78]. L'analisi, a cui, a mio giudizio, andrebbe aggiunta la lunga tradizione corruttiva italiana, è sostanzialmente condivisibile e pone in luce il fatto non secondario che le tangenti, alla fine, servivano per finanziare i partiti. E con i partiti, chiaramente, non siamo più in un campo esclusivamente economico, ma, a buon diritto, politico: a parte la perturbazione della dialettica democratica introdotta dai finanziamenti illeciti, ciò che preoccupa ulteriormente è il fatto che non si badasse a «come essi erano ottenuti». Non è un caso che nell'inchiesta Mani Pulite compaiano nomi già noti alle cronache e, per esemplificare, si torni a parlare di conto Protezione.

Il partito del golpe

Le due successive categorie, il "partito del golpe" e il "partito occulto", appartenenti entrambe all'area del criptogoverno, hanno in realtà molti punti in comune e, in alcuni casi, verranno distinte forzando un po' la mano agli autori citati: vale comunque sempre l'avvertenza che la tripartizione è operata ai soli fini analitici.

---

[75] *Ibidem*, p. 12.
[76] *Ibidem*, p. 16.
[77] *Ibidem*, p. 14.
[78] Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, 1993, p. 333.

Il primo a parlare di partito del golpe è stato Gianni Flamini, il quale ha così titolato una sua meticolosa ricostruzione degli episodi della storia occulta italiana[79]: bisogna subito precisare che, per il giornalista bolognese, "golpe" ha un significato più vasto del semplice colpo di stato, indicando quello che è stato definito "golpe strisciante", la minaccia, più che l'attuazione, del putsch e la predisposizione dolosa delle precondizioni che ne giustifichino l'esecuzione. L'idea base di Flamini è che i nostri equilibri politici interni si siano sempre modellati sugli equilibri internazionali; prova ne sia che quando la formula centrista si dimostrò esaurita e si pose mano al centro-sinistra (con la diretta partecipazione al governo del PSI) il "tentato" pronunciamento delorenziano pose ben nette delimitazioni all'esperimento. In seguito il partito del golpe avrebbe continuato ad attivarsi ogniqualvolta vi fosse la possibilità di mutamenti a sinistra del quadro politico. Flamini è anche tra i primi a scorgere una mano internazionale nel golpismo strisciante nostrano, parlando esplicitamente di una organizzazione clandestina di sicurezza dipendente dalla NATO.

Sulla stessa falsariga, seppur dall'angolo visuale dello stragismo e dell'eversione di destra, si colloca il magistrato Pierluigi Onorato[80]: egli, ore rotundo, afferma che l'obiettivo dello stragismo è «impaurire le masse come protagoniste di processi sociali e politici, e quindi di paralizzare le dinamiche progressiste da esse espresse nella società italiana e di bloccarne gli sbocchi innovativi nel quadro politico»[81]. Concorda poi con Flamini che l'uso dei poteri occulti come deterrente di mutamenti politici comincia con la crisi del centrismo, ma aggiunge che è solo con la crisi del centro-sinistra che il partito del golpe arriva all'arma estrema della strage.

Per diverse vie, constatando cioè come il terrorismo nero sia un terrorismo "protetto" (vedi i numerosi depistaggi), Onorato giunge a confermare quanto sostenuto da Flamini, che il partito del golpe abbia la complicità, o perlomeno la benevola indifferenza, di importanti pezzi dello stato.

Due sono comunque, a mio parere, i contributi più originali del saggio di Onorato. In primo luogo la sottolineatura della crescente clandestinizzazione della politica, spiegata in base alle teorie dell'economista inglese Fred Hirsch, secondo il quale quanto più cresce la partecipazione democratica a istanze decisionali, tanto più tale istanza perde potere a favore di sedi informali e "invisibili"[82]. Tale processo, comune a tutti i paesi sviluppati, è aggravato, in Italia, dal preesistere e dal persistere di forti poteri occulti.

Il secondo contributo che vorrei evidenziare è l'intuizione dello strutturarsi dei poteri occulti attorno all'obiettivo (mantenimento del quadro politico), piuttosto che attorno ai mezzi, che possono essere di volta in volta la strage o il golpe o, in definitiva, "qualsiasi" strumento che assicuri tensione sociale. A tal proposito Onorato parla di «andamento carsico del terrorismo delle stragi, che non ha bisogno di irrompere sulla scena ogni volta che la situazione di turbamento sociale che esso persegue è già raggiunta attraverso le gesta del terrorismo rosso»[83].

Quest'ultima considerazione, a mio giudizio, fa porre in dubbio la liceità dell'uso della categoria "partito" per il golpismo. Questo vale anche per "partito occulto", per cui rimando alla sezione successiva per la discussione del punto.

A livello storico, il punto di partenza delle riflessioni sul golpismo è ovviamente il piano Solo. A proposito di esso è doveroso segnalare che Giuseppe De Lutiis ne dà un'interpretazione in chiave

---

[79] Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, 6 voll., Italo Bovolenta Editore, 1979-1985; cfr. in particolare vol. I, pp. XI-XII.

[80] Pierluigi Onorato, "Stragi e poteri occulti", in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di Vittorio Borraccetti, Franco Angeli, 1986.

[81] *Ibidem*, p. 246.

[82] *Ibidem*, p. 264.

[83] *Ibidem*, p. 255.

leggermente diversa da quella fornitaci da Scalfari ed esposta poc'anzi. Secondo lo studioso il piano avrebbe "effettivamente" dovuto scattare, non si trattava di una semplice larva predisposta da De Lorenzo per intimorire il PSI. Anche per De Lutiis, però, non vi sono dubbi che l'operazione servì perfettamente allo scopo. Nella sua interpretazione, in più, si può chiarissimamente rilevare quella indifferenza di mezzi cui si accennava prima: «Poiché le vicende del 1964 avevano dimostrato che, per arrestare lo slittamento a sinistra dell'Italia, la strada del colpo di Stato era difficilmente praticabile, i servizi paralleli nel 1965 avevano deciso di cambiare tattica. […]. Nasceva così […] la cosiddetta strategia della tensione»[84].

Il partito occulto

«Un fenomeno come quello di Licio Gelli e della sua loggia è possibile solo in un sistema in cui l'estensione del "criptogoverno"e la "clandestinizzazione" della politica hanno raggiunto dimensioni tali da rendere non solo possibile, ma addirittura necessaria, l'esistenza di specialisti capaci di organizzare e governare un'area così vasta»[85]. Questo deciso giudizio di Rodotà sintetizza perfettamente l'opinione di quanti, del fenomeno dei poteri occulti, pongono in luce la loro penetrazione nei gangli dello stato. Ancora una volta viene sottolineato il ruolo negativo dei partiti che, occupando aree sempre più estese dello stato, creano le condizioni perché si verifichino tra di essi conflitti per il controllo delle risorse, col rischio di far degenerare la politica in guerra per bande. Se questa è una causa della permeabilità delle istituzioni ai poteri occulti, l'altra è individuata da Rodotà nella bassa «quota di informazioni rilevanti» che circolano all'interno del sistema[86]: tutto ciò, sommato allo scarso grado di visibilità del nostro sistema politico, non può che essere terreno fertile per le lobby occulte.

Quello che differenzia, in realtà marginalmente, la concezione del partito occulto da quella di partito del golpe risalta da questo passo, sempre di Rodotà: «[il golpe strisciante] contribuisce ad elevare, o addirittura a determinare, la instabilità complessiva del sistema, dal momento che, per impedire lo stabilirsi di equilibri politici nuovi e sgraditi a centri di potere palesi ed occulti, si cerca di imporre al sistema di continuare a funzionare secondo le vecchie regole, anche quando queste mancano ormai di ogni riferimento concreto nelle cifre parlamentari e nella realtà sociale»; e poi «è impossibile che Licio Gelli, come i suoi predecessori nell'uso di poteri occulti, abbia potuto portare a compimento le sue imprese in un clima di totale separazione dal ceto di governo, anzi da suoi esponenti influenti e significativi»[87]. Se è comune alle due tendenze la constatazione della partecipazione di pezzi del potere palese alle «imprese» di quelli occulti, ciò che le divide è l'obiettivo assegnato ad essi: per la tesi "partito del golpe" tale obiettivo è l'impedimento di un mutamento del quadro politico in favore della sinistra; per la tesi "partito occulto" l'obiettivo è la destabilizzazione complessiva del nostro sistema politico, uno dei cui risultati è comunque il blocco di formule di governo alternative. Come si vede è una differenza minima, ma credo valga la pena segnalarla: penso infatti che non si possa porre l'accento sul golpismo "o" sull'occupazione del potere, ovvero sull'impedimento dell'alternanza "o" sulla destabilizzazione, ma si debba parlare di golpismo "e" occupazione del potere, di impedimento dell'alternanza "e" di destabilizzazione. Ogni parcellizzazione di un fenomeno in cui tutto si tiene come quello dei poteri occulti, seppur utile a fini di studio, risulta in definitiva perniciosa in vista di interpretazioni globali.

---

[84] Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, 1991 (1ª ed. 1984), pp. 133-134; cfr. anche pp. 60 sgg.

[85] Stefano Rodotà, "P2 e Stato. Le dinamiche di occupazione del potere da parte del partito occulto", in *La resistibile ascesa della P2*, De Donato, 1983, p. 146.

[86] *Ibidem*, p. 149.

[87] *Ibidem*, p. 156 e p. 160.

Un accenno merita anche il concetto di "destabilizzazione": a me sembra che acquisti pieno significato solo se si specifica rispetto a quale "stabilità" viene riferito. Se ci si riferisce all'equilibrio ideale (seppur, com'è normale in democrazia, conflittuale) del sistema politico si può convenire che una strategia rivolta al mantenimento costi quel che costi dello status quo può alla fine portare a scompensi nel funzionamento dello stesso; dubito, tuttavia, che ai vari golpisti, stragisti, piduisti e via deviando, potesse interessare il funzionamento ideale: mi sembra anzi di poter azzardare che il loro scopo fosse esattamente il contrario, quello di stabilizzare il più possibile non solo l'ambito delle maggioranze di governo, ma anche il sistema nel suo complesso. Ciò per l'evidente ragione che il controllo dell'insieme "sistema politico" facilita quello del sottoinsieme "governo"; inoltre il controllo dell'insieme permette di tamponare eventuali falle nei sottoinsiemi. Potendo disporre del sottoinsieme forze armate-servizi segreti (mi riferisco al piano Solo), ad esempio, è stato possibile ai poteri occulti pilotare, nel sottoinsieme governo, la transizione dal centrismo al centro-sinistra, mantenendo per l'appunto stabile l'insieme sistema politico.

Parlando poco fa di partito del golpe ho avanzato alcune perplessità su un termine come partito, perplessità che rinnovo anche nel caso in parola. Io credo che parlando di "partito" si rischi di evocare l'immagine di un organismo monolitico, con fini e strategie ben definite: già da queste prime considerazioni mi sembra però che tale tesi non sia del tutto avallabile, vuoi per gli ambiti diversissimi in cui si troverebbe ad operare (dall'economia allo stragismo, per esempio), vuoi per il numero e la qualità dei soggetti che dovrebbero far capo a tale partito (dal semplice politico d'affari al terrorista nero allo 007 deviato). Partito occulto o del golpe non sarebbe quindi che la riverniciatura più "scientifica" di immagini (semplici e quindi consolatorie) come quella del Grande Vecchio o del burattinaio invisibile.

L'ipotesi della non-monoliticità dei poteri occulti sarà comunque sottoposta a verifica nel corso del presente studio.

Le connessioni occulte internazionali

Si è già detto che questa ricerca verterà quasi esclusivamente sulle manifestazioni italiane della P2; mi limiterò quindi, in questa sede, a poche, ma necessarie, considerazioni, fatte a partire dal caso Gladio.

L'opinione pubblica apprese dell'esistenza di tale organismo nell'ottobre 1990; per la prima volta veniva inoltre ammessa l'esistenza di interferenze straniere sui nostri servizi. Questo avveniva addirittura in un documento ufficiale inviato dal presidente del Consiglio Andreotti al presidente della Commissione Stragi Libero Gualtieri il 18 ottobre ed intitolato "Il cosiddetto Sid parallelo – Operazione Gladio": dal documento si apprendeva che una prima rete clandestina "di resistenza" era stata posta allo studio nel 1951 dal Sifar «per precorrere similari iniziative autonomamente portate avanti da un Paese estero nell'Italia settentrionale (risultava, infatti, ai servizi italiani che omologhe organizzazioni americane stessero predisponendo nel Nord-Italia gruppi clandestini […]»[88]; anche se non espressa esplicitamente, si poteva poi dedurre l'esistenza di patti segreti intervenuti, perlomeno dal 1956, tra Sifar e CIA per la partecipazione alla rete Stay-Behind europea. Il servizio americano, inoltre, avrebbe fornito consulenza tecnica e operativa, ma avrebbe anche partecipato alla «pianificazione geografico-operativa dei vari servizi [di Gladio, *nda*] nell'Italia settentrionale»[89].

---

[88] "Il cosiddetto Sid parallelo - Operazione Gladio", 18 ottobre 1990, in *Operazione Gladio. La rete, i documenti, i personaggi*, suppl. a "l'Unità", 14 novembre 1990, p. 6. Andreotti inviò a Gualtieri due versioni del documento, il 18 la prima e il 24 la seconda: la seconda risultò censurata in alcuni punti (uno di questi è il passo citato) e con i verbi all'imperfetto, mentre nella prima erano al presente.

[89] *Ibidem*.

Le ammissioni di Andreotti, per gli studiosi e la parte più avvertita dell'opinione pubblica, non facevano che confermare ciò che già si sapeva sugli interventi della CIA in Italia. Già negli anni Cinquanta Allen Dulles, direttore dell'agenzia di Langley, affermava al Senato USA che il servizio avrebbe dovuto tenere sott'occhio anche «i conflitti politici interni dei paesi dell'Europa, dell'Asia e dell'America meridionale»[90].

Gladio si inseriva appunto in una tale strategia, la quale aveva un precedente nel piano "Demagnetize": un memorandum top secret del Joint Chief of Staff (Stato Maggiore della Difesa) del 14 maggio 1952 afferma fra l'altro: «La limitazione del potere dei comunisti in Italia e Francia è un obiettivo prioritario: esso deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo […] Del piano "Demagnetize" i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale»[91]. All'atto pratico tutto ciò significava, ad esempio, consegnare alla CIA una copia dei fascicoli compilati dal Sifar sulle personalità politiche italiane.

Significava anche interventi diretti sulle vicende politiche del nostro paese, come dimostra chiaramente l'opposizione della CIA, in contrasto anche con la presidenza Kennedy, al varo del centro-sinistra. Il capo della stazione CIA di Roma, Thomas Karamessines, attuò una strategia tesa a «devitalizzare le forze progressiste in modo da svuotare all'interno la svolta da ogni significato innovatore»[92]. Sembrano chiare anche le manovre americane nella preparazione del golpe del luglio 1964[93]. La strategia dell'intelligence USA non mutò neanche in seguito, tanto che può essere estesa a tutti gli anni Settanta[94].

Come si vede, c'è una non sorprendente comunanza di obiettivi tra i piani CIA e il mondo dei poteri sommersi italiani: ciò che rimane da esaminare è fino a dove arrivasse l'influenza americana e quanta libertà d'azione venisse invece lasciata agli esponenti dei poteri occulti italiani. Si può in ogni caso sottoscrivere l'affermazione di De Lutiis secondo la quale «le cosiddette "deviazioni" sono […] la conseguenza dell'adesione di molti dirigenti dei servizi segreti ad un'ottica di "tutela attiva" degli equilibri politici che è propria di alcuni settori dei servizi statunitensi»[95]

---

[90] Cit. in Victor Marchetti e John D. Marks, *The Cia and the Cult of the Intelligence*, Knopf, 1974, (trad. it. *Cia. Culto e mistica del servizio segreto*, Garzanti, 1976, pp. 42-43), cit. in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 346.

[91] Cit. in Roberto Faenza, *Il malaffare*, Mondadori, 1978, p. 313, cit. in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 56.

[92] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 64.

[93] *Ibidem*.

[94] Giuseppe De Lutiis, "Le direttive dagli USA nelle carte 'top secret'", in *Operazione Gladio. La rete, i documenti, i personaggi*, cit., p. 12.

[95] Giuseppe De Lutiis, "Introduzione" a *La Strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. XXIX.

IL PASSATO DI LICIO GELLI
LE FONTI

Come è già stato detto in via generale nella premessa, questa ricerca si basa principalmente sulla documentazione pubblicata in allegato alle Relazioni finali della Commissione P2, integrata, ove occorra, dalla pubblicistica sull'argomento. Il campo di indagine che si esaminerà qui di seguito necessita per l'appunto di una tale integrazione, e questo per due motivi: 1) è un campo non analizzato a fondo dalla Commissione, per cui i documenti sono scarsi; 2) i documenti stessi provengono in gran parte dagli archivi dei servizi segreti italiani.

Esaminiamo partitamente i due punti.

Il disinteresse della Commissione

L'inadeguatezza e la superficialità delle indagini sui trascorsi di Gelli (soprattutto riguardo al periodo 1944-1950) furono già rilevate da alcuni membri della Commissione, che vedevano nel passato del Venerabile la chiave per spiegarne il presente. Quanto questa loro intuizione fosse esatta lo si vide al momento della stesura delle sei Relazioni finali. Le tre relazioni più accurate, quelle della presidente Anselmi, del radicale Teodori e del missino Pisanò, pur nella diversità delle conclusioni, hanno un punto di partenza comune, che è costituito proprio dalle vicende passate di Gelli. Se alle tre relazioni suddette affianchiamo poi lo studio sull'argomento di Alberto Cecchi, per un buon periodo membro comunista della Commissione, abbiamo quattro differenti esiti di uno stesso punto di partenza.

Ecco, ad esempio, quali sono le tesi dei quattro autori circa gli episodi di cui fu protagonista Licio Gelli nel 1944-1945.

Tina Anselmi[1], asserisce che da allora Gelli ebbe connessioni, seppur di incerta decifrabilità, coi servizi segreti, anche stranieri.

Massimo Teodori[2] sostiene che originarono in quei frangenti gli inconfessabili legami del Venerabile col PCI.

Giorgio Pisanò[3], che aveva conosciuto di persona il nostro nel 1943-1944 in quanto membri della Federazione fascista di Pistoia, ammette che il capo della P2 era «un genio dell'intrallazzo [nonché] del doppio gioco», ma gli nega recisamente qualsiasi vocazione politica.

Alberto Cecchi[4], al contrario di Teodori, dimostra che non solo non vi furono legami col PCI, ma che, anzi, Gelli fu e rimase profondamente anticomunista.

È quindi evidente quanto una più attenta considerazione di questi temi sarebbe stata opportuna.

La provenienza dei documenti dai servizi

---

[1] *Relazione Anselmi*, pp. 62 sgg.
[2] *Relazione Teodori*, pp. 17 sgg.
[3] *Relazione Pisanò*, pp. 73 sgg.
[4] Alberto Cecchi, *Storia della P2*, Editori Riuniti, 1985, pp. 51 sgg.

Serie perplessità solleva anche la decisione della Commissione di affidarsi pressoché esclusivamente, in questo campo, ai fascicoli forniti da Sismi e Sisde. «Il materiale pervenuto alla Commissione offre garanzia di riflettere con genuinità quanto esistente sul conto di Gelli negli archivi essendo l'invio stato operato sotto la nuova gestione immune da influenze piduiste»: così si legge a pagina 69 della Relazione di maggioranza, comunicata alle Presidenze delle Camere il 12 luglio 1984. Tre mesi dopo, il 19 ottobre, veniva arrestato su mandato dei giudici di Bologna il Col. Pietro Musumeci, già capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza del Sismi; era accusato di aver fatto di un pezzo deviato dei servizi (il cosiddetto Supersismi) e di essere tra gli organizzatori dell'operazione "Terrore sui treni", tesa a depistare i giudici che indagavano sulla strage della stazione di Bologna[5].

Musumeci si era dimesso dal Sismi nel giugno 1981, dopo che il 20 maggio erano stati resi noti gli elenchi della P2: il suo nome vi compariva al numero d'ordine 487, quello del suo capo, il Gen. Giuseppe Santovito, al 527. Quest'ultimo verrà sostituito dal Gen. Ninetto Lugaresi solo il 5 agosto. Almeno ipoteticamente, quindi, dal 17 marzo, giorno della perquisizione a Castiglion Fibocchi, a giugno, gli uomini del Supersismi avrebbero avuto tutto il tempo per inquinare e manipolare documenti. Questa ipotesi, soprattutto se vista alla luce delle perduranti "infedeltà" scoperte anche in tempi recentissimi[6], avrebbe dovuto far accogliere con estrema prudenza quanto proveniente dai servizi.

La necessità di un tale atteggiamento critico è confermata, per altra via, dai giudici Zincani e Castaldo, i quali, nel corso delle loro indagini sulla strage di Bologna, incapparono a più riprese nella dizinformatsija dei servizi. Essi individuarono le seguenti quattro strategie depistatorie attuate dai nostri 007 nei loro confronti: 1) l'invio di una massa di notizie difficilmente controllabili; 2) la diluizione nel tempo delle informazioni da fornire agli inquirenti; 3) l'orchestrazione di campagne di stampa volte a valorizzare/minimizzare determinati elementi emersi durante le indagini; 4) l'inserimento nelle informative di fatti veri e fatti falsi[7]. Come si vede, tecniche degne più sofisticato news management. C'è infine un'altra possibilità, semplice e drastica, che consiste nel non fornire affatto materiale ritenuto compromettente.

L'esperienza dei due giudici bolognesi viene qui ricordata in quanto essi condussero l'istruttoria in tempi parzialmente coincidenti con quelli dell'inchiesta della Commissione P2: sembra quindi lecito estendere le loro considerazioni sui rapporti servizi-magistratura a quelli servizi-Commissione.

Affidabilità della pubblicistica

Se i documenti di origine Sismi-Sisde presentano dunque tali problemi, dall'altro lato le ricostruzioni giornalistiche delle vicende della P2 e del suo capo corrono il rischio di presentare dati e notizie di difficile controllabilità.

---

[5] Il 13 gennaio 1981 venne fatta ritrovare sul treno Taranto-Milano una valigia contenente armi ed esplosivo che avrebbe dovuto accreditare un'inesistente pista internazionale.En passant, secondo il funzionario del Sisde (piduista) Elio Cioppa, fu lo stesso Gelli a suggerire agli inquirenti la pista internazionale (Sentenza-ordinanza di Vito Zincani e Sergio Castaldo, 14 giugno 1986, pressoché interamente riprodotta in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit.: l'episodio riferito si trova a p. 222).

[6] Un episodio per tutti. Il 21 settembre 1993 sul treno 810 "Freccia dell'Etna", fermo alla stazione di Roma-Ostiense, vennero ritrovati 8 kg di esplosivo. Il 16 ottobre successivo veniva arrestato il capo centro Sisde di Genova Augusto Maria Citanna: la Procura romana lo accusava di aver organizzato egli stesso l'operazione, con l'aiuto di un informatore e di due camorristi che gli avrebbero fornito l'esplosivo, e di aver tentato di depistare le indagini fornendo al PM Franco Ionta una falsa registrazione di una telefonata che lo scagionava. Sembra di ieri l'operazione "Terrore sui treni".

[7] Cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 241-242.

Va tuttavia sottolineato che la maggior parte di esse è il risultato di ricerche sui luoghi degli avvenimenti e di interviste con persone che hanno direttamente conosciuto Gelli, nonché, in molti casi, della consultazione di documenti, seppur né citati né riprodotti: è il caso, ad esempio, della pagella di Gelli menzionata da Buongiorno e De Luca[8].

Si può dunque concludere per una generale affidabilità di tali testi, ove non vengano presi isolatamente, ma confrontati, e tra di loro e con documentazione ufficiale.

BIOGRAFIA DI LICIO GELLI

Nell'ottica di questa ricerca, in conseguenza a quanto detto nella sezione 2.0.1, una pur succinta biografia del capo della P2 deve prefiggersi, oltre all'inquadramento del personaggio, due scopi: 1) tentare di stabilire se Licio Gelli abbia avuto rapporti occulti col PCI tra il 1944 e l'immediato dopoguerra; 2) tentare di stabilire se sia stato (o sia) un agente segreto.

Il fervido fascista

Licio Gelli[9] nasce a Pistoia il 21 aprile 1919: suo padre è mugnaio e "auzzatore" di macine, sua madre casalinga. Dopo aver conseguito nel 1931 la licenza elementare, frequenta l'istituto tecnico inferiore e superiore (la ragioneria) finché, nel 1936-1937, un calcio al preside, reo di difendere un professore non fascista, gli procura l'espulsione da tutte le scuole del Regno.

Il 1° settembre 1937[10] si arruola volontario nella 94ª Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, viene trasferito a Napoli ed in seguito parte, col fratello Raffaello, per la guerra di Spagna, durante la quale si trova aggregato al reparto salmerie manovra del 735° Battaglione della Divisione Camicie Nere "XXIII Marzo"; sembra che per poter partire, non essendo ancora maggiorenne, abbia falsificato la sua data di nascita.

Torna in Italia il 20 ottobre 1938 e nel dicembre è assunto al GUF di Pistoia, dove ha modo di farsi notare per l'acribia con cui svolge le proprie mansioni: «Schedava anche le marche delle sigarette che fumavano» ricorda l'allora universitario fascista Agostino Danesi. Nel contempo pubblica a puntate sul "Ferruccio", il settimanale della Federazione fascista pistoiese, le sue memorie sulla guerra di Spagna; valendosi di un ragioniere di Pescia come ghostwriter ne trae in seguito un libro, *Fuoco! Cronache legionarie della insurrezione antibolscevica di Spagna*, tirato in 500 copie nel gennaio 1940.

Il 2 giugno di quello stesso anno si presenta come privatista all'istituto tecnico per ragionieri: nonostante indossi orbace e camicia nera il risultato è disastroso, con un drammatico 4 addirittura in cultura fascista[11].

---

[8] La stessa pagella è stata però pubblicata da Giulio Giustiniani su "La Nazione" del 23 agosto 1981.

[9] Per questa prima fase della storia di Gelli si vedano Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, "Storia di un burattinaio", in *L'Italia della P2*, cit., pp. 25 sgg., e l'articolo di Giulio Giustiniani su "La Nazione" del 23 agosto 1981, il primo di una serie pubblicata dal 23 agosto al 6 settembre 1981 oltre che sul predetto quotidiano anche sul "Resto del Carlino".

[10] Da questo punto in avanti molte delle notizie riportate sono tratte da un verbale di interrogatorio di Licio Gelli, sprovvisto di data e località [ma La Maddalena, giugno-luglio 1945], che si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 186 sgg. Per quanto riguarda la sua carriera militare si segue anche il Foglio Matricolare n. 4781, a lui intestato, conservato al Distretto Militare di Pistoia: tale documento non è stato pubblicato dalla Commissione, ma si trova abbondantemente citato in Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *In nome della "loggia"*, Napoleone, 1981, pp. 153 sgg.

[11] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 26.

Ma ben altri eventi incombono: Mussolini sta preparando la maramaldesca invasione della Francia, ha bisogno di uomini: il 9 giugno anche Licio Gelli è richiamato alle armi[12] e destinato al 127° Reggimento Fanteria della Divisione "Venezia" di stanza a Pistoia. Si susseguono poi i trasferimenti: nel luglio a Cambiano, in provincia di Torino; a novembre, fresco di iscrizione al PNF (28 ottobre)[13], al Reparto d'Assalto della Divisione "Venezia" a Firenze; il 22 marzo 1941 a Durazzo[14] sul fronte greco-albanese. A giugno torna a Pistoia. Il 4 agosto è incorporato, su sua domanda, nei parà della 193ª Divisione "Folgore" a Viterbo. Qui, durante un lancio d'esercitazione, si ferisce al radio destro ed ottiene perciò una serie di licenze di convalescenza, al termine delle quali (il 30 luglio o il novembre 1942 a seconda delle fonti[15]) è inviato in licenza illimitata a Pistoia. Si apre a questo punto il primo buco nero nella biografia gelliana.

Il periodo montenegrino

Se è abbastanza certo che nel 1942 Gelli è a Cattaro, in Iugoslavia, stabilire quando vi arrivi, perché e quali siano le sue imprese montenegrine è compito più che arduo, attesa la contraddittorietà delle fonti, la maggior parte delle quali, per di più, costituita da testimonianze orali raccolte da giornalisti e studiosi quaranta anni dopo i fatti.

Già per quanto riguarda la data di arrivo non possiamo che affidarci ad una di tali testimonianze, quella di Adon Torquato Arcangeli, che riferì a Piazzesi di aver incontrato Gelli a Cattaro nel marzo 1942[16]: di quanto si debba retrodatare tale termine non è dato stabilire.

Poco chiari anche i motivi che portarono Gelli in Montenegro. Riguardo ad essi si hanno tre versioni: 1) vi venne chiamato dall'ex federale di Pistoia Alzona, nominato prefetto di Cattaro; 2) vi fu inviato dal PNF come ispettore dei fasci; 3) vi prestava semplicemente servizio militare[17]. Quale che sia la versione corretta, sta di fatto che le imprese gelliane in terra iugoslava sono circondate dalla nebbia. C'è chi ricorda i rastrellamenti di partigiani da lui organizzati; chi la sua amicizia, sospetta per un semplice soldato, col segretario dei Fasci italiani all'estero, Piero Parini; chi adombra suoi collegamenti coi servizi segreti italiani e inglesi, e fors'anche sovietici[18].

Sembra inoltre che sia stato nominato segretario del Fascio di Perastro (l'attuale Perast), a una quindicina di chilometri da Cattaro[19].

---

[12] Sulla carriera militare di Gelli può essere utile un raffronto tra il suo foglio matricolare e la cosiddetta informativa COMINFORM, che si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 72 sgg.: i dati ivi riferiti vanno però accettati con cautela.

[13] *Ibidem*, pp. 59-60.

[14] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 184; Giulio Giustiniani in "La Nazione", 24 agosto 1981.

[15] Rispettivamente De Lutiis (che sembra citare direttamente dal foglio matricolare, anche se tale data non è menzionata da Rossi e Lombrassa, che pure seguono puntualmente questo documento) e il verbale maddalenino del 1945.

[16] Gianfranco Piazzesi, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, 1983, p. 74.

[17] La prima versione si ricava dall'informativa COMINFORM ed è ripresa da Giustiniani nell'articolo del 23 agosto 1981 e da Piazzesi (*op. cit.*, p. 73); la seconda è riferita da Massimo Teodori a pagina 18 della sua relazione; la terza proviene da un'informativa SIM del 24 luglio 1945 (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 59 sgg.). Quest'ultima versione sembra però cozzare col fatto che sul foglio matricolare di Gelli non si menziona alcun trasferimento in Iugoslavia.

[18] Una tale massiccia presenza dei servizi in questa sperduta località era dovuta al fatto che proprio lì era stato depositato dal SIM, che lo aveva trafugato da Belgrado, il tesoro della Banca Nazionale Iugoslava. Cfr. Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 27. D'altra parte non si può sopravvalutare il ruolo di Gelli, che all'epoca era un semplice soldato ventitreenne.

[19] Informativa SIM del 24 luglio 1945, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 58-59.

Anche per la data del suo ritorno in Italia non è possibile stabilire un termine certo, anche se sembra verosimile collocarlo in corrispondenza dell'ottenimento del congedo illimitato tra l'agosto e il novembre 1942.

Il repubblichino

Viene richiamato alle armi a Viterbo il 25 luglio 1943[20]: il giorno dopo Gelli scopre di non essere più dalla parte giusta. Ma su quale carro saltare? In quei drammatici giorni dell'agosto 1943 è una domanda che assilla molti e che pone di fronte a scelte decisive: Gelli sceglie ancora una volta il più forte.

È così che lo ritroviamo, il 15 settembre, a riaprire, con un tal Lorenzoni, la Federazione fascista di Pistoia e poi ad organizzare rastrellamenti contro i primi renitenti e partigiani[21]. Su questo suo attivismo in favore dei nazifascisti tutte le testimonianze sono concordi, anche se, secondo una sua versione, egli fu costretto dai tedeschi ad aderire alla RSI, pena la deportazione in Germania[22]. Tutto ciò potrebbe contenere una parte di verità, ma considerare forzata la sua scelta è ipotesi da respingere in toto.

In quei giorni, difatti, il mancato parà è l'indispensabile factotum della Federazione fascista e della Kommandantur nazista: non è certo una mente politica, secondo la testimonianza di Pisanò, ma per qualsiasi necessità pratica, dal lasciapassare alle scarpe, c'è una sola persona a cui ci si può rivolgere, ed è Licio Gelli. Il quale Gelli non sarà una mente politica, ma quando il 24 ottobre gli Alleati bombardano Pistoia per la prima volta, capisce da che parte sta tirando il vento: il rischio di trovarsi, questa volta irrimediabilmente, dalla parte sbagliata è grosso, meglio premunirsi.

La Resistenza vista da Gelli

È, questo, uno dei capitoli più oscuri della vita del Venerabile. E a mio parere oscuro non tanto per la scarsità e contraddittorietà delle fonti, quanto per le colorazioni politiche che se ne sono volute dare in sede di interpretazione.

Vediamo innanzitutto una ricostruzione cronologica del periodo in esame, coincidente grosso modo con l'anno 1944[23].

Nella primavera Gelli, vista l'aria che tira, prende contatti coi partigiani, sembra, in particolare, con Giuseppe Corsini, membro comunista del CLN e nel dopoguerra sindaco di Pistoia e senatore dal 1953 al 1968. Il giovane repubblichino non fornisce però notizie rilevanti, tanto che alla fine Corsini gli intima di tenersi alla larga[24]. Sembra però che Gelli continui il doppio (o triplo?) gioco con altri gruppi di resistenti.

Agli inizi di maggio, nel cortile della Federazione fascista, ferisce "accidentalmente", mentre pulisce la pistola, l'autista della Federazione, Quintilio Sibaldi: questi, il giorno prima, aveva scorto

---

[20] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 184.

[21] Informativa SIM del 24 luglio 1945, cit.; "Promemoria" SIM del 15 ottobre 1946, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 63; Appunto SID, s.a., s.d. [ma marzo 1974], *ibidem*, p. 238.

[22] Processo verbale di interrogatorio di Gelli Licio di Ettore, s.d. [ma 1945], in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II). Ci sono da segnalare, d'altro canto, due fatti: l) dal suo foglio matricolare risulta che il 23 ottobre 1943 Gelli si arruolò nella Guardia Nazionale Repubblicana, erede della MVSN; 2) secondo un rapporto SID del marzo 1974 (che peraltro non trova altre conferme) Gelli fece parte della squadra d'azione "Ettore Muti" (*ibidem*, pp. 236 sgg.).

[23] Si rimanda anche in questo caso al verbale maddalenino già citato.

[24] Lettera di Giuseppe Corsini a Menotti Baldini, 30 aprile 1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 231 sgg.; informativa COMINFORM, cit.

il camerata Gelli parlare con Silvano Fedi, capo di una formazione partigiana anarchica. Il segnale è chiaro[25].

Il 1° giugno Gelli partecipa alla prima impresa non equivoca della sua attività di doppiogiochista: la "Fedi" assale la fortezza di Santa Barbara, preleva i viveri che vi sono custoditi e li deposita nella casa più vicina e più insospettabile, quella del tenente delle SS Licio Gelli. Questi, in seguito, provvederà per ben sei volte a trasportare i viveri in montagna alla formazione di Pippo, e sempre con la sua auto[26].

Ma è il 26 giugno che il repubblichino pentito salta definitivamente il fosso: guidando la sua macchina militare si presenta, con cinque uomini della "Fedi", alle Ville Sbertoli, un ospedale psichiatrico trasformato, per le esigenze belliche, in carcere. Qui, spacciandosi per ufficiali di polizia, riescono ad entrare, a disarmare a liberare 59 detenuti politici[27].

Questa azione coraggiosa lo brucia come talpa all'interno del Fascio repubblicano e perciò sparisce dalla circolazione. A tutt'oggi nessuno sa dove sia stato tra il luglio e l'agosto 1944. Di questo periodo si possono solo segnalare due feroci episodi a danno di partigiani in cui alcuni, ma senza prove, lo sospettano di essere coinvolto. Il primo è l'uccisione, in un'imboscata, dello stesso Silvano Fedi; il secondo è l'assassinio del commissario di PS Scripilliti, collaboratore della Resistenza[28].

Ritroviamo il nostro l'8 settembre 1944 mentre fa da guida a un reparto sudafricano che sta per entrare in Pistoia liberata[29].

Il 2 ottobre Italo Carobbi, presidente comunista del CPLN pistoiese, gli rilascia una carta di libera circolazione, nella quale, dopo aver comunque ricordato l'accesa fede fascista di Gelli, se ne menzionano le imprese partigiane, in grazia delle quali gli viene rilasciato tale lasciapassare[30].

Nel corso dello stesso mese di ottobre il "Counter Intelligence Corps" della V Armata lo chiama a collaborare e gli fornisce due agenti di scorta.

Nonostante queste protezioni, l'11 novembre l'ex repubblichino viene aggredito da una quarantina di persone in piazza San Bartolomeo a Pistoia: nel rapporto dei Carabinieri l'azione è ascritta a «motivo politico siccome il Gelli periodo repubblicano ha collaborato coi Nazi-Fascisti e preso parte attiva a [illeggibile] e rappresaglie contro civili»[31].

Nel dicembre termina la sua attività al servizio del CIC e riceve da questo il permesso di recarsi presso la sorella Enza a La Maddalena. A questo scopo il 12 gennaio 1945 Italo Carobbi gli rilascia un secondo lasciapassare, nel quale si prega il CLN di Napoli di fare quanto possibile per favorire

---

[25] Giulio Giustiniani, "La Nazione", 28 agosto 1981.

[26] Giulio Giustiniani, "La Nazione", 29 agosto 1981.

[27] Attestato rilasciato da Italo Carobbi a Licio Gelli il 2 ottobre 1944, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 58; Rapporto della formazione "Silvano Fedi" al CLN, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I. p. 1176; informativa COMINFORM, cit.; Giulio Giustiniani, "La Nazione", 30 agosto 1981.

[28] Per il primo episodio: Rapporto della formazione "Silvano Fedi" al CLN, cit. p. 1176; *Relazione Pisanò*, p. 75; Giulio Giustiniani, "La Nazione", 31 agosto 1981 (in questo stesso articolo si può trovare la descrizione del secondo episodio, relativo a Scripilliti).

[29] Giulio Giustiniani, "La Nazione", 1° settembre 1981; informativa COMINFORM, .cit.; Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 184; Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 63 sgg.; Pino 8uongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 31.

[30] Attestato rilasciato da Italo Carobbi a Licio Gelli, 2 ottobre 1944, cit.

[31] Rapporto dei Carabinieri Reali di Pistoia a Prefettura e Questura, 11 novembre 1945, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 509. Dallo stesso rapporto si evince la sua collaborazione col CIC.

l'imbarco di Gelli per la Sardegna[32]. Secondo il garibaldino Elio Civinini, il CLN dà l'ordine di accompagnarlo fino a Roma con uno dei camion che l'annona manda al Sud alla ricerca di vettovaglie; non solo, al repubblichino redento viene data una "scorta" di due partigiani comunisti, Cintolo e Brendolo[33].

Il periodo maddalenino e i contatti col SIM

A La Maddalena[34] Gelli arriva il 25 gennaio 1945 e si stabilisce in via Raffaello Sanzio presso il cognato Mario Canovai, sottufficiale di Marina al locale Deposito CREM. Era partito da Napoli il 23, munito del permesso rilasciatogli da quella Questura, ed era sbarcato a Cagliari il 24.

A Pistoia frattanto, il fatto che un noto e, a quanto pare, odiato fascista come Gelli abbia potuto farla franca continua a sollevare proteste e perplessità, tanto che il CPLN, nel numero 7 del 4 febbraio 1945 del suo organo ufficiale "La Voce del Popolo", è costretto a pubblicare un articolo dal titolo *Un chiarimento del CPLN* nel quale si precisa che: 1) il CPLN era a conoscenza del passato fascista di Gelli; 2) lo stesso aveva però collaborato con la Resistenza in più di un'occasione; 3) in considerazione di ciò al Gelli erano state rilasciati soltanto una dichiarazione e un lasciapassare[35].

Nello febbraio il nostro è protagonista di un altro episodio poco chiaro: viene infatti arrestato dalla Polizia Militare Alleata nei pressi di Lucca mentre ritorna «clandestinamente» dalla Sardegna[36]. Perché Gelli torni in Toscana e perché lo debba fare clandestinamente non è dato sapere; tanto più che il SIM, in un'informativa del 24 luglio 1945, afferma che «si sconosce il motivo» di tale arresto[37].

Il 22 marzo la Procura del Re di Pistoia emette mandato di cattura nei suoi confronti per il sequestro di Giuliano Bargiacchi; questi era stato arrestato senza imputazione alcuna, da Gelli ed altri, il 9 maggio 1944 e rilasciato, dopo prolungate torture, il 16 giugno. C'è da ricordare che in quel medesimo torno di tempo il nostro collaborava, anche coraggiosamente, con la formazione "Fedi". Per questo reato, comunque, è condannato in contumacia, il 27 aprile, a 2 anni e 6 mesi[38].

Nel frattempo in Sardegna l'ex repubblichino tenta di rifarsi una vita dandosi alla rappresentanza commerciale: tra aprile e giugno compie viaggi d'affari a Sassari, Olbia e Nuoro, mentre a luglio richiede una licenza di commercio (abbigliamento e affini) al comune di La Maddalena[39].

Tuttavia, ciò che più interessa di questa trasferta sarda di Gelli sono i contatti che egli stabilì col Servizio Informazioni Militari. Ma di questo ci occuperemo più dettagliatamente in seguito. Basti

---

[32] Attestato rilasciato da Italo Carobbi a Licio Gelli, 12 gennaio 1945, *ibidem*, p. 58.

[33] Giulio Giustiniani, "La Nazione", 3 settembre 1981; Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 26 sgg.

[34] Per tutto il periodo sardo si vedano, oltre al più volte citato verbale maddalenino: Lettera del Centro CS di Cagliari, 9 luglio 1945, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 53 sgg.; Informativa SIM, 24 luglio 1945, *ibidem*, pp. 59-60; Informativa SIM, 6 marzo 1946, *ibidem*, p. 61; Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 185; Giulio Giustiniani, "La Nazione", 4 settembre 1981; Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 34 sgg. Si anticipa che la lista dei 56 che verrà nominata nel prosieguo si trova allegata al già citato verbale maddalenino e alla lettera del 9 luglio 1945. Quanto ai Centri CS, che si avrà modo di citare più volte, essi sono i centri di controspionaggio dislocati nelle principali città italiane, di numero variabile (possono essere creati dei centri ad hoc): negli anni Settanta, il periodo che nel prosieguo si tratterà più dettagliatamente, tale numero è variato tra 18 e 13; 4 centri sono dislocati a Roma, dove opera quindi un Raggruppamento Centri.

[35] Trascrizione dell'articolo in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 57.

[36] Rapporto all'Ufficio Informativo della Prefettura di Pistoia, 24 marzo 1945, *ibidem*, p. 505.

[37] *Ibidem*, p. 59.

[38] Informativa SIM del 24 luglio 1945, cit.

[39] Lettera del Sindaco di La Maddalena alla Questura di Pistoia, 20 luglio 1945, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 518.

dire, per ora, che nel corso degli interrogatori a cui fu sottoposto, Gelli fornì al SIM una lista di 56 collaborazionisti dei tedeschi.

Il 13 settembre Gelli è arrestato dai Carabinieri di La Maddalena e tradotto a Sassari[40]. Lui stesso si era tradito: dopo la sua richiesta di una licenza di commercio del 20 luglio al comune di La Maddalena, questo si era rivolto per informazioni alla Questura di Pistoia, la quale aveva risposto il 28 agosto con un telegramma ai Carabinieri dell'isola che ordinava l'arresto di Licio Gelli in quanto colpito da mandato di cattura dal 22 marzo, in relazione al sequestro Bargiacchi. Il 17 il mar. Casula manda un telegramma a Pistoia per chiedere istruzioni: il detenuto ha infatti esibito un attestato del CLN che certifica il suo patriottismo[41]. Sembra però che non succeda niente, poiché ritroviamo Gelli, il 25 ottobre, nelle carceri di Cagliari mentre scrive una lettera ai Carabinieri della Caserma Stampace, chiedendo loro di inviargli un funzionario perché deve fare rivelazioni «della massima importanza nazionale»[42].

In che consistono queste rivelazioni non è dato accertare, giacché la documentazione inviata dal Sismi in merito a queste vicende si ferma qui: potrebbe però trattarsi della già nota lista dei 56.

Nonostante il suo zelo, comunque, Gelli rimane in carcere: è tradotto dapprima a Pistoia poi, nel gennaio 1946, alle Murate di Firenze.

Il dopoguerra

Dopo la Liberazione Gelli subisce, per i crimini commessi da fascista, due processi. Si è già visto che il 27 aprile 1945 era stato condannato a 2 anni e 6 mesi per il sequestro Bargiacchi e che proprio per questo era stato arrestato a La Maddalena; per lo stesso reato il 21 marzo 1946 ottiene la libertà provvisoria, mentre il 1° ottobre successivo la Corte d'Appello di Firenze lo assolve perché il fatto non costituisce reato[43].

Il secondo procedimento originava dalle accuse della signora Lina Ferrante, la quale accusava Gelli di essere il delatore del proprio cognato, il ten. col. Vittorio Ferrante, collaboratore dei partigiani deportato in Germania. Il processo si conclude il 27 gennaio 1947 col proscioglimento per amnistia[44].

I rapporti di Gelli con la giustizia non terminano però qui. Il 7 gennaio 1947 è iscritto, in quanto ex fascista, al Casellario Politico Centrale (CPC) e sottoposto ad «attenta vigilanza» poiché è ritenuto «elemento di speciale pericolosità»[45]; il 13 luglio 1948 la vigilanza è ridotta a «discreta» e l'11 aprile 1950 il suo nominativo viene radiato dal CPC[46].

Il primo dopoguerra è un periodo di crisi per l'ex repubblichino: un fascicolo della Prefettura di Pistoia a lui intestato lo definisce, nel dicembre 1946, «nullatenente» e «dedito al piccolo

---

[40] Lettera del "Nucleo La Maddalena" dello Stato Maggiore del Regio Esercito al Centro CS [cancellato], 13 settembre 1945, *ibidem*, p. 226.

[41] Questa corrispondenza si trova *ibidem*, p. 508 e pp. 520 sgg.

[42] Lettere di Gelli al Comando Carabinieri del 25 ottobre e 2 novembre 1945, *ibidem*, pp. 227-228.

[43] Lettera della Questura di Firenze alla Questura di Pistoia, 28 marzo 1946, *ibidem*, p. 531; Fascicolo su Gelli della Prefettura di Pistoia per proposta di iscrizione al Casellario Politico Centrale (CPC), 3 dicembre 1946, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, pp. 7 sgg.

[44] Informativa Sifar, 29 luglio 1960, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 119-120.

[45] Rapporto all'Ufficio Informativo della Prefettura di Pistoia, 24 marzo 1945, *ibidem*, p. 505.

[46] Lettera della Questura di Pistoia al CPC, 13 luglio 1948, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, p. 22. Lettera della Questura di Pistoia al Commissariato di PS di Frosinone, 5 giugno 1964, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XII, pp. 954-955.

commercio»[47] (da Giustiniani apprendiamo che aiutava il suocero che aveva una bancarella al mercato di Pistoia).

Nel 1947 o 1948, grazie all'interessamento di Orfeo Sellani, dirigente del MSI e già federale di Pistoia, gli viene rilasciato il passaporto, che gli serve per alcuni viaggi in paesi dell'Europa occidentale quale rappresentante della ditta di ricami "Nadino Coppini"[48].

Giuseppe D'Alema[49], Cecchi[50], De Lutiis[51], Buongiorno e De Luca[52] e Rossi e Lombrassa[53] affermano che meta dei viaggi di Gelli in questo periodo è anche l'Argentina, ospitale con ex fascisti e nazisti[54]. Per la rivista brasiliana "Isto è" Gelli arrivò in Sudamerica nel 1946-1948, dedicandosi all'attività di mediatore nel trasferimento dall'Europa dei capitali dei gerarchi fascisti: quale compenso avrebbe preteso una tangente del 40%; stando al giornalista uruguayano Esteban Valenti, il futuro capo della P2 avrebbe avuto come complici Umberto Ortolani e l'ex ministro delle Finanze della Repubblica Sociale Giampietro Pellegrini, che in Uruguay possedeva il Banco del Lavoro Italo-Americano[55]. Agli atti della Commissione, però, non c'è nemmeno un documento che accenni a tali attività del duo Gelli-Ortolani.

Nel 1949 Licio Gelli decide di mettersi in proprio e il 1° ottobre apre la "Casa del Libro", in corso Gramsci 52 a Pistoia[56]: socio e sponsor è il prof. Emo Romiti, un parente di Gelli, che accetta di aiutarlo dietro le insistenze della famiglia. In realtà l'intraprendente piazzista aveva già tentato la strada dell'imprenditoria[57]. Aveva infatti cominciato a costruire, nel 1946-1947, una fabbrica di trafilati di rame e di ferro: anche in questo caso si era trovato un socio ricco, tal Danilo Niccolai. I lavori si erano però ben presto arenati e la fabbrica non aprì mai i battenti.

Le cose non paiono andare meglio anche con la libreria, stando almeno al prof. Danesi. Questi, con qualche insistenza ed 8 milioni al socio, riesce finalmente a porre in liquidazione la "Casa del Libro" il 1° gennaio 1953.

Ma undici giorni dopo l'irrefrenabile Licio è di nuovo sulla breccia: ha assunto la rappresentanza per Pistoia e provincia della "Remington Rand Italiana" (macchine da scrivere)[58]. Nonostante qualche passo falso (nel 1955 solo un'amnistia lo salva da una condanna per incauto acquisto[59]),

---

[47] Vedi note precedenti.

[48] Informativa COMINFORM, cit.; informativa Sifar, 16 novembre 1950, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 102-103.

[49] Giuseppe D'Alema, "La P2 e le connessioni economiche, finanziarie e politiche internazionali", in *La resistibile ascesa della loggia P2*, cit., p. 63.

[50] Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 75.

[51] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 185.

[52] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 33.

[53] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 154-155. Secondo questi autori Gelli in Argentina entrò in possesso, attraversa uomini che avevano fatto parte della segreteria dell'ex ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi, di fascicoli riservati dell'Ovra.

[54] Nel 1974 Gelli diverrà consigliere economico pressa l'Ambasciata della Repubblica Argentina (Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, p. 125; Ordinanza di rigetto dell'istanza di restituzione del materiale sequestrato alla GIOLE, 6 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 13).

[55] Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *Il Banco paga. Roberto Calvi e l'avventura del Banco Ambrosiano*, Mondadori, 1982, pp. 148-149.

[56] Per tutta la vicenda cfr. Giulio Giustiniani, "La Nazione", 5 settembre 1981.

[57] Informativa COMINFORM, cit.; Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 32; Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 100 sgg.

[58] Informativa COMINFORM, cit.; informativa Sifar, 16 novembre 1950, cit.

[59] Giulio Giustiniani, "La Nazione", 5 settembre 1981; secondo l'informativa Sifar del 29 luglio 1960, cit., l'anno è il 1950.

sarà questa la sua attività fino a quando, nello stesso 1955, entrerà alla Permaflex come direttore amministrativo e propagandista dello stabilimento di Capostrada, in provincia di Pistoia[60].

Mentre il nostro passa indefessamente da un'attività a un'altra, trova anche il tempo di coltivare relazioni e amicizie. Relazioni e amicizie importanti ovviamente. Nel 1948 diventa factotum dell'on. Romolo Diecidue, eletto il 18 aprile nelle liste della Democrazia Cristiana passato poi a Democrazia Liberale, il quale a sua volta a Roma può contare su agganci di primissimo piano: De Gasperi, Andreotti. Alberto Cecchi, studioso della Resistenza toscana e, per un certo periodo, membro PCI della Commissione P2, fa notare che forse non è per caso che Gelli si lega a questo personaggio: Diecidue era stato infatti presidente del CLN di Montecatini, e proprio nel Montecatinese (e non nel Pistoiese come sostiene la maggioranza degli studiosi) operarono quelle formazioni partigiane con le quali collaborò il Gelli patriota[61].

C'è da ricordare, per completare il quadro di questi anni, che SIM e Sifar continuano a interessarsi a Gelli, sospettandolo addirittura di essere un agente del Kominform. Ma di questo ci si occuperà dettagliatamente nel prosieguo.

Una folgorante carriera

Nel 1956, con un'occupazione più che dignitosa e amicizie di quel genere, Gelli potrebbe ritenere di essersi conquistato il suo posto al sole: ed invece non è che l'inizio. Uno come lui, con la vocazione all'intrigo e che gli scrupoli se li fa a non farseli, può aspirare a mete ben più eccelse.

Eccolo infatti gongolante il 28 marzo 1965 all'inaugurazione del nuovo stabilimento Permaflex di Frosinone, frutto dei suoi sforzi. La località non è scelta a caso: oltre ad essere tra quelle destinatarie degli aiuti della Cassa per il Mezzogiorno, ha il pregio di essere il cuore del feudo di Giulio Andreotti[62]. Il quale è per l'appunto chiamato ad inaugurare lo stabilimento, che ha inoltre la ventura di essere benedetto dal cardinale Alfredo Ottaviani, leader della destra vaticana.

Ma, al di là dei pur rimarchevoli successi professionali, il passo decisivo che lo porterà ad astra Gelli lo compie il 6 novembre 1963 compilando la domanda di ammissione alla massoneria. Da questo punto in avanti la vicenda gelliana si intreccia con quella piduistica e verrà quindi studiata più approfonditamente in seguito.

Per quanto concerne le attività extramassoniche del nostro eccone una sintesi[63].

Nel 1965-1966 acquista per 100 milioni dai Lebole una lussuosa villa, che battezzerà villa Wanda dal nome della moglie. Nel 1968-1969 volta le spalle a Giovanni Pofferi, proprietario della Permaflex ed inventore del materasso a molle, nonché suo pigmalione, e passa ad una società concorrente, la Dormire (del gruppo Lebole), di cui diviene anche comproprietario. Nel 1970 l'ENI assume il controllo del gruppo Lebole; successivamente i fratelli Mario e Gianni Lebole fondano un'altra società, la Giovane Lebole (GIOLE), con sede a Castiglion Fibocchi, a pochi chilometri da

---

[60] La data è ricavata da un rapporto Sifar del 29 luglio 1960 (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t, II, p. 112); secondo Giustiniani l'epoca è l'estate del 1956 (in "La Nazione", 5 settembre 1981).

[61] Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 61; nelle stesse pagine l'autore sostiene la tesi di una "ragnatela" di collegamenti filomonarchici entro la quale operò, anche in seguito, Gelli.

[62] L'episodio dell'inaugurazione è ricordato da Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 35, da Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, p. 131 e da Michele Gambino, *La loggia P2. La storia e i documenti*, suppl. ad "Avvenimenti", n. 12, 26 marzo 1992.

[63] Le informazioni sono tratte da tre rapporti su Gelli che la Guardia di Finanza compilò nel 1974 (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, pp. 111 sgg.).

Arezzo, nella quale Gelli possiede una partecipazione azionaria del 10%, oltre ad esserne amministratore delegato.

Nell'ottobre 1972 Gelli e un tale Mario Gallai costituiscono una nuova società, la SOCAM, con sede nello stesso stabilimento della GIOLE, di cui assorbe parte degli impianti e dei dipendenti.

Dal febbraio 1978 Licio Gelli non risiede più, ufficialmente, in Italia[64].

Il 17 marzo 1981 sarà proprio una perquisizione alla GIOLE a stroncare la strepitosa carriera dell'ormai signor P2, il quale si rende latitante. Viene arrestato a Ginevra il 13 settembre 1982, evade dal carcere di Champ Dollon la notte tra il 9 e il 10 agosto 1983, si costituisce infine a Ginevra il 21 settembre 1987, quando ormai è sicuro dell'impunità. Difatti: il 7 febbraio 1988 viene estradato in Italia (per i soli reati finanziari) e rinchiuso nel carcere di Parma, ma due mesi dopo, l'11 aprile, viene rimesso in libertà per motivi di salute.

I processi che lo riguardano hanno avuto i seguenti iter. Il 2 settembre 1981 la Corte di Cassazione decideva il trasferimento delle indagini sulla P2 a Roma: il conflitto di competenza era stato sollevato dalla Procura della capitale, che aveva incriminato Gelli di un reato più grave di quello per cui era indagato a Milano, il concorso nell'omicidio di Mino Pecorelli. L'inchiesta venne affidata dal Procuratore Capo Achille Gallucci al sostituto Domenico Sica, titolare di altre indagini scottanti, dall'assassinio di Moro a quello di Pecorelli, dall'attentato a Giovanni Paolo II al sequestro del giudice Giovanni D'Urso. Alla fine di maggio 1982 è pronta la requisitoria di Gallucci che si risolve in un'assoluzione generale[65].

Per ciò che concerne gli altri processi, l'11 luglio 1988 è condannato in primo grado a 10 anni, per calunnia aggravata, al processo per la strage della stazione di Bologna; da queste accuse verrà assolto il 18 luglio 1990 dalla Corte d'Assise d'Appello del capoluogo emiliano; a sua volta tale sentenza verrà annullata dalla Cassazione il 12 febbraio 1992. Il processo bis in Assise si è concluso il 16 maggio 1994 con la riconferma della condanna. Due mesi dopo, il 29 luglio, nuova condanna (in primo grado) a 6 anni e mezzo per la vicenda del conto "Protezione": i giudici del pool Mani Pulite (tra cui quel Gherardo Colombo che ordinò la perquisizione del 17 marzo 1981) lo avevano sottoposto ad un interrogatorio di ben sette ore il 17 febbraio 1993. Per la vicenda del crack dell'Ambrosiano, è stato condannato dal Tribunale di Milano a 18 anni e 6 mesi.

Il processo più importante, quello per cospirazione politica che lo vedeva imputato a Roma, si è concluso il 16 aprile 1994 con una sentenza assolutoria; sentenza avverso la quale la PM Elisabetta Cesqui ha interposto appello.

Giova altresì ricordare un recente episodio, di valore emblematico, che vede coinvolto l'ex Venerabile. È l'accusa di riciclaggio di denaro sporco avanzata dalla Procura romana nei confronti di Gelli il 27 dicembre 1993: in quell'occasione gli furono sequestrati 16,5 miliardi di lire in titoli di stato (al fisco aveva dichiarato un reddito di 60 milioni).

---

[64] *Parla Gelli*, in "Panorama", 24 maggio 1982, pp. 54 sgg. (per questa notizia, p. 65); si tratta di una "intervista" sui generis: le domande formulate dai notisti politici del newsmagazine milanese vennero consegnate a Pier Carpi, scrittore presente nelle liste della P2 e difensore in più occasioni del Venerabile. Carpi vi aggiunse domande da lui raccolte tra la gente e fece pervenire il tutto a Gelli.

[65] Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 166 sgg.; si noti che anche l'inchiesta su Moro, oltre a quella su Pecorelli, vedeva il coinvolgimento della P2. Quanto all'"uso" che la P2 fece, attraverso i giornali, del sequestro D'Urso (magistrato rapito dalle BR il 12 dicembre 1980 e rilasciato il 15 gennaio 1981) cfr. *Relazione Teodori*, pp. 106 sgg.

Fin qui i fatti, esposti cercando di evidenziare gli episodi documentalmente più solidi; in sede di interpretazione sarà bene affiancare a questo criterio un altro, quello di evitare occamianamente di avanzare ipotesi praeter necessitatem.

IL GELLI ROSSO

Gli indizi

Gli indizi che alcuni, in primis Teodori, ritengono probatori dell'esistenza di rapporti occulti tra Gelli e il PCI sono schematicamente suddivisibili in cinque gruppi:

1) gli attestati di Italo Carobbi;
2) le lettere di Giuseppe Corsini;
3) le protezioni offerte dal PCI a Gelli;
4) la cosiddetta informativa COMINFORM;
5) altre informative.

Gli attestati di Carobbi

Italo Carobbi, presidente del CLN di Pistoia, rilasciò a Gelli tre attestati. Il primo[66], datato 2 ottobre 1944, potrebbe chiamarsi più propriamente carta di libera circolazione. Si è visto infatti che a Pistoia tirava una brutta aria per l'ex repubblichino, come dimostra l'aggressione da lui subita l'11 novembre.

La carta si compone di tre parti. Nella prima Carobbi attesta che Gelli, pur avendo collaborato in precedenza coi nazifascisti, «si è reso utile alla causa dei patrioti pistoiesi». Ne vengono quindi specificati i meriti, che sono: 1) il preavviso a partigiani che stavano per essere arrestati; 2) i rifornimenti di viveri a Pippo e Silvano; 3) la liberazione dei detenuti dalle Ville Sbertoli. La seconda parte è l'autorizzazione vera e propria alla libera circolazione.

Infine, con la terza il CLN si riserva la facoltà di «esaminare con maggior cura le attività svolte dal Gelli Licio onde stabilire definitivamente la sua posizione».

Le affermazioni senza dubbio più rilevanti sono contenute nella prima parte, laddove si elencano le azioni partigiane a cui partecipò Gelli, azioni compiute con le formazioni di Silvano e di Pippo.

Orbene, né l'una né l'altra sono formazioni garibaldine: quella di Silvano (Silvano Fedi) è anarchica, quella di Pippo (Manrico Ducceschi) apolitica. Entrambi i comandanti morirono poi in circostanze oscure: Silvano il 29 luglio 1944 in un'imboscata in cui molti videro la mano di Gelli; Pippo si suicidò (o venne suicidato) impiccandosi il 24 maggio 1948.

Ma c'è di più. Alberto Cecchi, che ha dedicato un intero capitolo della sua *Storia della P2*[67] a questo problema, ci fornisce altre preziose informazioni. Ci dice, ad esempio, che la zona di operazioni di Silvano e Pippo non dipendeva da Pistoia. Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale aveva infatti ripartito in zone il territorio della regione, cosicché la provincia di Pistoia si era trovata divisa tra due comandi militari: quello della XII zona, che ne comprendeva la parte orientale e il capoluogo, e quello dell'XI, che, oltre a comprenderne la parte occidentale, debordava anche in Val

---

[66] Se ne può vedere una trascrizione in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 58: nella stessa pagina si trova anche il secondo attestato.

[67] Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 51 sgg.

di Lima, in provincia di Lucca. L'XI zona mantenne sempre una certa autonomia dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di Pistoia, tanto che venne prescelta dall'OSS (Office of Strategic Services, l'intelligence statunitense) e dai servizi del Regno del Sud per un'operazione (la cosiddetta "operazione Carnation") che aveva come fine di preparare una base non ciellenista, e meno che mai comunista, in vista della Liberazione. La Lucchesia e il Pistoiese rivestivano infatti una notevole importanza strategica, in quanto a ridosso della Linea Gotica. L'operazione, avente come punti cardine l'infiltrazione di agenti filomonarchici e il finanziamento a formazioni autonome, ebbe buon esito, nonostante le resistenze di Pippo. Tant'è vero che gli Alleati incorporarono poi i partigiani dell'XI nelle loro truppe.

Gelli dunque, stando a Cecchi, non avrebbe contattato comunisti[68], ma, al contrario badogliani e filomonarchici: lo stesso Gelli del resto, interrogato dal capocentro CS di Cagliari nell'estate 1945, confermò che prese contatti «con Silvano Fedi, capo del movimento anarchico liberale»[69].

Questi contatti spiegherebbero, sempre secondo lo stesso autore, anche il viaggio del repubblichino pentito a Napoli e poi a La Maddalena. Viaggio per il quale Carobbi, il 12 gennaio 1945, gli rilasciò un secondo attestato: si tratta di un biglietto di presentazione al CLN napoletano, in cui si prega quest'ultimo di adoperarsi, «nel limite delle possibilità», affinché Gelli possa raggiungere dei parenti in Sardegna.

I sostenitori della tesi del Gelli rosso asseriscono che il viaggio fu organizzato dai comunisti pistoiesi per mettere in contatto Gelli con gli organi centrali del PCI a Roma. A ciò si può aggiungere la singolarità, nell'Italia del 1945, di un viaggio via terra da Pistoia a Napoli e, dopo la traversata, di un viaggio in direzione opposta, da Cagliari a La Maddalena: sarebbe stato molto più semplice l'imbarco a Livorno, cosa che due mesi dopo fecero in effetti i suoi familiari.

Una conferma a queste supposizioni sembra venire dal fatto che i due attestati suscitarono proteste non solo tra la popolazione, ma, secondo le testimonianze raccolte da Giulio Giustiniani, anche all'interno del CLN. Proteste e dissensi che però non traspaiono dal "chiarimento" pubblicato proprio dal CLN sul suo organo "La Voce del Popolo".

D'altro canto, la trasferta potrebbe avere spiegazioni addirittura opposte: se è vera l'ipotesi di Cecchi di un Gelli filomonarchico il viaggio al Sud assumerebbe tutt'altri significati.

La chiave di lettura dei due precedenti attestati può venire, a mio giudizio, dal terzo. L'ormai signor P2 lo richiede a un trasecolato Carobbi il 15 maggio 1976, trentun anni dopo il secondo. Cos'era successo? Tra il 9 e l'11 aprile precedenti una serie di articoli di Giuseppe Di Dio sul "Messaggero" e di Franco Sbottoni sull'"Unità" aveva messo in relazione il boss del clan dei marsigliesi Albert Bergamelli (arrestato il 30 marzo) con la P2 e il suo capo, All'inizio di maggio i due quotidiani erano ritornati sull'argomento addebitando a Gelli un passato di feroce fascista. Logico quindi che quest'ultimo corresse ai ripari facendosi rilasciare un'altra attestazione ad perpetuam rei memoriam. Il giorno dopo infatti allegava tale attestazione ad una lettera di smentita all'"Unità", nella quale ricordava la sincera amicizia che lo legava ad esponenti comunisti[70]. È curioso notare, a questo proposito, che il Gelli che il 16 maggio scrive ciò è lo stesso che il 5 maggio a Rio de Janeiro, nel corso del discorso inaugurale del congresso dell'OMPAM (una

---

[68] O, perlomeno, tali contatti non sarebbero stati di natura occulta o preferenziale: non si dimentichino infatti i rapporti che il comunista Giuseppe Corsini dice di aver avuto con Gelli in vista di una sua collaborazione con la Resistenza. Cfr. Lettera di Giuseppe Corsini a Menotti Baldini, 30 aprile 1972, cit., pp. 229 sgg.

[69] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 188.

[70] Sia l'attestato che la lettera si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 709 sgg.

sorta di internazionale massonica da lui fondata) aveva ricordato «a tutte le potenze occidentali» che il maggior «pericolo per l'umanità è rappresentato dalla penetrazione del comunismo»[71].

Le lettere di Corsini

Sono, questi, due scritti[72] di Giuseppe Corsini, membro comunista del CLN durante la Resistenza, sindaco di Pistoia nel dopoguerra, infine, dal 1953 al 1968, senatore. Tutte e due le missive furono pubblicate dal "Giornale d'Italia" il 3 febbraio 1982.

La prima è un biglietto che Corsini scrisse a Gelli il 29 gennaio 1952, nel quale pregava il «caro Licio» di «esercitare della [sua] influenza» «presso il Ministero» affinché venisse accolta la «richiesta» (sembra, una domanda di pensione di una congiunta).

Di tutt'altro tenore è la seconda lettera, scritta all'amico massone Menotti Baldini dietro richiesta di quest'ultimo. Vale la pena ricordarne la genesi. Alla Gran Loggia (l'assemblea generale dei Maestri Venerabili) della primavera 1972 si era parlato, con un misto di curiosità e preoccupazione, della misteriosa Loggia P2 e del suo capo, Licio Gelli. Baldini, saputo che Gelli era suo concittadino, aveva promesso a Ferdinando Accornero, leader dei cosiddetti "massoni democratici", di fargli avere delle informazioni attendibili sul personaggio. Scrisse quindi a Corsini e questi gli rispose fornendo un ritratto foschissimo del giovane Gelli: «era l'organizzatore di tutte le azioni di rappresaglia», «aveva una jep [sic] americana a disposizione e l'inseparabile mitra che non esitava a puntare ed anche scaricare», dava «corso alle più spietate torture»; quando si decise a collaborare, tramite il cognato Gino Fedi, con la Resistenza, ciurlò a lungo nel manico, fornendo notizie imprecise o irrilevanti, tanto che Corsini gli pose un ultimatum: Gelli però continuò a nicchiare: infine, dopo aver «abbandonato la federazione fascista» perché scoperto, «si nascose e con la protezione del cognato riuscì a salvarsi la pelle, per la quale avevo disposto che fosse fatto il dovuto trattamento»[73].

Non va inoltre sottaciuto che in due informative Sifar[74] Corsini viene indicato come tramite tra il PCI e Gelli, sospettato di essere un agente del Kominform: come si vedrà in seguito però, le affermazioni contenute in tali documenti vanno prese con vigile cautela.

Le protezioni del PCI a Gelli

La presente sezione conferma una volta di più quanto sarebbero state utili indagini più approfondite della Commissione sui trascorsi del Venerabile. Si tratta infatti di una serie di episodi, riferiti per lo più oralmente, che non hanno solidi appigli documentali e forniscono perciò esca alle più svariate interpretazioni.
Piazzesi[75] conta ben sette episodi del genere.

I primi due sono riferiti da Corsini nella nota lettera a Baldini: parlando di Gelli ci dice che il cognato Gino Fedi «lo aveva salvato già due volte da sicura morte». Altro non si sa: si può solo

---

[71] Discorso del Segretario al 1° Congresso O.M.P.A.M., 5 maggio 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, p. 115; qui si cita dalla traduzione italiana che si trova in Aldo Giannuli, *Lo stato parallelo. Cronologia 1942-1992*, suppl. ad "Avvenimenti", n. 9, 5 marzo 1992, p. 25.

[72] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 227 e pp. 231 sgg.

[73] Le stesse cose Corsini le ripeté in una "testimonianza" che scrisse per lo storico Giovanni Verni e che questi utilizzò parzialmente per il suo libro *La Brigata Bozzi*, La Pietra, 1975 (Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 16 sgg.). Lo stesso Piazzesi, verificando il racconto di Corsini, ne ha rilevato alcune imprecisioni (*ibidem*, pp. 66 sgg.).

[74] Del 16 novembre 1950 e del 18 maggio 1953, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 102 sgg. e pp. 110-111.

[75] Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 21 sgg.

supporre che Corsini si riferisca al periodo in cui aveva disposto che alla pelle di Gelli «fosse fatto il dovuto trattamento».

Il terzo fu riferito da Vincenzo Nardi, già membro azionista del CLN, a Giustiniani[76]: «molti mi chiesero di dargli la caccia. In caso di arresto lo aspettava la morte. Ma intervenne il presidente del comitato di liberazione pistoiese», Italo Carobbi, il quale invitò Nardi ad essere indulgente, non sottovalutando i meriti di Gelli. Lo stesso Nardi spiega l'intervento di Carobbi con la sua generosità, caratteristica questa universalmente riconosciutagli, tanto che a Pistoia era noto come "il Vescovo".

Il quarto episodio è il più ingarbugliato. L'8 settembre i garibaldini della "Ubaldo Fantacci", mentre scendono verso Pistoia per liberarla, incontrano a Torbecchia, nei pressi del capoluogo, una pattuglia di soldati sudafricani: alla loro guida c'è Licio Gelli; tra i partigiani si fa strada l'intenzione di procedere alla sua immediata esecuzione. A questo punto le testimonianze divergono.

Giustiniani[77], che segue le versioni riferitegli da alcuni ex membri della "Fantacci", tra cui il «comandante» Attilio Ciantelli, sostiene che a salvare Gelli dalle mani dei partigiani fu Osvaldo Gori, nipote di Giuseppe Corsini: non si può però appurare in base a quale autorità il Gori poté imporre il suo volere alla maggioranza dei suoi commilitoni.

La seconda versione è quella proposta da Cecchi ed è il risultato di sue ricerche[78]. Egli, innanzitutto, precisa che quell'8 settembre a guidare la formazione non era Ciantelli, che non ne era il comandante ma il commissario politico, bensì Piero Casalone: questi, benché capo di una formazione comunista, era personalmente di orientamento socialdemocratico. Cambiamo scenario. Il 22 aprile 1981 il generale Giovanbattista Palumbo (piduista) è interrogato a Milano dai giudici Turone e Colombo[79]: nel corso della deposizione riferisce, tra l'altro, che lo stesso Casalone ebbe a dirgli di aver salvato la vita a Gelli durante la guerra, impedendo ai suoi uomini di fucilarlo. Niente provvidenziali salvatori rossi quindi. Dulcis in fundo, Cecchi ricorda che il nome di Piero Casalone figura in una lista[80] che Licio Gelli e il Gran Maestro Lino Salvini consegnarono nel 1976 ai giudici Pier Luigi Vigna e Luigi Pappalardo, i quali stavano indagando sul delitto Occorsio: quella lista conteneva i nomi dei fratelli che nel 1974 erano passati dalla P2 ad un'altra loggia coperta, la "Lira e Spada".

Una colossale conferma di come le testimonianze orali vadano vagliate più che attentamente ci viene dalle opposte versioni sul modo in cui si concluse l'episodio: secondo alcuni, due partigiani prendono in consegna Gelli e lo portano via; per altri «mentre ancora divampa la discussione comincia un duro cannoneggiamento, e tutti si gettano in un fosso. Tutti tranne uno. E quando escono, di Gelli, non c'è più traccia»[81].

Degli ultimi tre episodi di "protezioni rosse" menzionati da Piazzesi, i primi due sono costituiti dagli attestati di Carobbi, il terzo è stato raccontato dall'ex garibaldino Elio Civinini.

Nel gennaio 1945 Gelli doveva, come s'è visto, recarsi a La Maddalena. Per il tratto di strada fino a Roma il CLN (o la sua componente comunista) aveva messo a disposizione il camion dell'annona, Orbene, su questo camion si trovavano anche tre partigiani comunisti: il capomissione Bruno Tesi

---

[76] *Ibidem*, p. 21.
[77] "La Nazione", 1° settembre 1981.
[78] Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 64 sgg.
[79] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 86.
[80] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 192.
[81] Giulio Giustiniani in "La Nazione", 1° settembre 1981.

(che dopo la Liberazione sarà assessore), Cintolo e Brendolo. Questi ultimi, due aitanti cestisti, avrebbero proposto a Tesi di eliminare l'odiato compagno di viaggio, e solo l'energico intervento del capomissione avrebbe evitato l'esecuzione[82].

Le informative dei servizi

Le carte dei servizi concernenti Gelli, e soprattutto l'informativa COMINFORM, saranno analizzate nel paragrafo successivo, in quanto il problema dei rapporti Gelli-PCI si intreccia indissolubilmente, nei suddetti documenti, con quello dei rapporti Gelli-servizi.

GELLI E I SERVIZI SEGRETI (1944-1960)

L'informativa COMINFORM. Problemi di identificazione del documento

L'argomentazione di maggior momento che solitamente viene portata a sostegno della tesi del Gelli comunista e cominformista è quella che ruota attorno alla cosiddetta informativa COMINFORM. È un sostentacolo, però, che poggia su basi non completamente affidabili. In primo luogo perché già lo stabilire cosa vi sia sotto l'etichetta "informativa COMINFORM" pone (o ha posto) dei problemi. In secondo luogo perché lo stesso contenuto dell'informativa ha suscitato diffidenti perplessità in più di uno studioso.

Riguardo al primo punto ciò che crea più incertezze è la confusione operata da Massimo Teodori nella sua relazione tra due documenti tutt'affatto diversi, che però egli crede siano la stessa cosa. Pagina 20: «Data al 1950 la prima informativa organica che i servizi compilano su Licio Gelli […]: si tratta del fascicolo n. 15743 Com.In.Form.». Pagina 21: «Il 20 febbraio […] Pecorelli annunciò di essere in possesso della "informativa Com.In.Form.", indicandola con la precisione del numero di rubricazione».

Il commissario radicale ci dice dunque che un'informativa su Gelli del 1950, protocollata 15743 Com.In.Form. e nota come "informativa Com.In.Form.", era posseduta da Pecorelli. Controlliamo la veridicità di tale affermazione.

La sigla, innanzi tutto. La sua prima "apparizione pubblica" si ha in un articolo di "OP" del 20 febbraio 1979 intitolato *Il Professore e la balaustra*[83]: Pecorelli, nel suo inimitabile stile ironicamente

---

[82] Giulio Andreotti ha adombrato un altro episodio di sospetta contiguità tra Gelli e il PCI: nel corso di un'intervista all'"Europeo" (*Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, sul n. 52 del 27 dicembre 1982, riprodotta anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 174) alla domanda se avesse mai aiutato la Permaflex di cui era direttore Gelli rispose di sì, ma di essere intervenuto dietro sollecitazione «del sindaco di Pistoia, dell'amministrazione provinciale e del compianto senatore Calamandrei (comunista, ex vicepresidente della Commissione P2, *ndr*) che mi scrissero una lettera a mano di due pagine. Non so se fossero tutti amici di Gelli».

[83] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 182. "Professore" è il soprannome di Antonio Viezzer; "balaustra", nel linguaggio massonico, è una circolare del Gran Maestro. Poiché Pecorelli ed "OP" compariranno anche successivamente nel corso del presente lavoro, sarà bene darne sin d'ora alcuni ragguagli. Pecorelli esordì nel giornalismo scandalistico con "Mondo d'oggi" nel 1967: il periodico cessò le pubb1icazioni nel 1968 dopo l'annuncio di un'esplosiva inchiesta sull'università dei Domenicani, la Pro Deo, inchiesta in cui sarebbero stati coinvolti Gestapo, CIA, Vaticano, i servizi di tre paesi NATO, FIAT. Intervennero a questo punto gli Affari Riservati che, in cambio del silenzio di Pecorelli, ripianarono la situazione debitoria del periodico. "OP. Osservatore Politico Internazionale" nacque, come agenzia stampa, il 22 ottobre 1968, con direttore lo stesso Pecorelli; l'agenzia proseguì, accentuandola, la linea di "Mondo d'oggi", stabilendo solidi legami col SID, in particolare con l'ala facente capo a Vito Miceli. Si trasformò in settimanale nel marzo 1978; il suo direttore venne assassinato il 20 marzo 1979.

allusivo, vi raccontava di un suo incontro con Antonio Viezzer (capocentro SID di Firenze e piduista), il quale gli aveva consegnato un «vecchio fascicolo ingiallito, registrato al n. 15.743 Com-In-Form in qualche ufficio». Ma in quale ufficio?

Un "Appunto" del Sismi del giugno 1981[84] ci informa che un fascicolo così denominato non ha «mai potuto trovare riscontri nei protocolli perché di fatto nessuna di tali indicazioni lo distingueva». Ed in effetti nessuna carta tra quelle inviate dai servizi alla Commissione reca una simile rubricazione. La sigla rimane dunque misteriosa.

Il buio si fa meno fitto se dal numero di protocollo passiamo ad esaminare il contenuto dei documenti citati da Teodori. Il relatore radicale parla di una «informativa organica» su Gelli risalente al 1950, la quale non può essere identificata se non in un rapporto del 29 settembre 1950[85]. L'articolo di Pecorelli proseguiva però così: «È un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito». Secondo molti questo elenco è la lista dei 56 collaborazionisti dei tedeschi che Gelli dettò al capocentro CS di Cagliari nell'estate del 1945. Tale identificazione a mio parere andrebbe però accettata con qualche riserva, in quanto non chiarisce il mistero di quel protocollo che non compare in nessun registro, e tantomeno nella fotocopia di detto elenco pubblicata dalla Commissione[86]. Una lista comunque non è un rapporto, per cui è chiaro a questo punto che Teodori fonde due documenti in uno.

Corretto lo svarione del deputato radicale, resta, in ogni caso, da stabilire quale sia questa informativa COMINFORM. Dai brani che ne vengono citati si evince che deve identificarsi senza ombra di dubbio nel summenzionato rapporto del 29 settembre 1950, il quale, però, né reca una tale denominazione, né è così indicato nei documenti dei servizi: si veda ad esempio l'"Appunto" del giugno 1981 già citato, dove è qualificato semplicemente come «un rapporto del 1950».

Se ne deduce che fu all'interno della Commissione P2 che tale rapporto venne battezzato "informativa COMINFORM", probabilmente perché vi si indicava Gelli come agente del Kominform. Non si è badato che in questo modo si sarebbe potuta creare confusione col pecorelliano fascicolo 15.743 Com-In-Form, cosa che è in effetti avvenuta.

L'informativa COMINFORM. Analisi del contenuto

Si tratta in sostanza del rapporto di un informatore, il quale, dopo una descrizione generale di Gelli (aspetto fisico, stato civile, abitudini ecc.) di una pignoleria quasi maniacale, entra nel merito delineandone le attività sospette; e lo fa con un livore e un astio verso quelli che definisce «i rossi» certo non consoni ad un atto formale. Già la parte più propriamente informativa comincia con un perentorio «il nominativo segnalato è uno dei più pericolosi elementi che operano nella zona 8ª alle dirette dipendenze del Partito Comunista». Vengono poi ricordate le attività svolte dal Gelli nel dopoguerra: l'apertura sempre rinviata della fabbrica di trafilati, il passaporto ottenuto, nonostante fosse schedato come "fascista", grazie all'interessamento del dirigente missino Sellani, le spese

---

[84] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 10 sgg. Il documento da cui vennero tratti i dati riferiti nel summenzionato "Appunto" è ancora più esplicito: «non esist[ono] in atti una pratica denominata "Com.In.Form." [o] un fascicolo contraddistinto dal n. 15743»; vengono quindi avanzate le ipotesi o che il fascicolo fosse tra quelli distrutti su disposizione della Commissione Beolchini, o che ci possa essere stata confusione con la data di ricezione di uno degli elenchi dei 56, "15-7-945" (Lettera di Giuseppe Santovito a Domenico Sica, 20 maggio 1981, *ibidem*, pp. 272-273).

[85] *Ibidem*, pp. 65-66.

[86] L'elenco era allegato sia a un rapporto SIM del 9 luglio 1945, sia a un verbale di interrogatorio senza data, ma presumibilmente dello stesso periodo; si veda Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 53 sgg. e pp. 186 sgg.

incongrue con le presumibili entrate (10.000 lire al giorno, circa 200.000 attuali), il coinvolgimento in un traffico di armi con la conseguente perquisizione della sua abitazione.

Ma ciò che maggiormente insospettisce l'estensore dell'informativa è l'apertura della libreria; vale la pena citare testualmente: «così gli agenti del suo servizio si recheranno in bottega con dei libri sotto braccio, diranno che il tal libro non va, ne prenderanno un altro e così avviene lo scambio degli ordini e delle circolari opportunamente celati entro i volumi. Questo giuoco è ormai vecchio e non si sono ancora modernizzati, perché riesce troppo ingenuo agli occhi di coloro che lo sorvegliano da vicino». Poco più oltre riemerge il rancore: «se Gelli, insomma, per le sue qualità di traditore specifico, per i suoi meriti di delinquente […]». Più che emblematico anche l'incipit del "Rapporto sul suo passato", contenuto nella stessa informativa: «Fare il rapporto di questo pericolosissimo Capo-Distretto al servizio del Cominform è una cosa quasi repugnante, tante sono le sue nefandezze da elencare. È necessario pertanto descrivere l'uomo per poter capire come esso sia al servizio dei criminali rossi». Nel prosieguo vengono esposte le imprese di Gelli nel periodo bellico, non senza qualche marchiana imprecisione: ad esempio, la formazione garibaldina operante nel Pistoiese viene indicata col nome di "Bruno Buozzi" anziché di "Gino Bozzi".

La credibilità di un documento dai toni così astiosi è, di per sé, scarsa, ma diventa pressoché nulla se raffrontata al rapporto che un agente del Sifar (non più dunque un semplice informatore) redasse il 16 novembre 1950, al termine del lavoro di verifica delle notizie contenute nell'informativa COMINFORM[87].

Riguardo all'attività cominformista di Gelli vi si dice: «Il negozio, sottoposto ad opportuna sorveglianza diretta ed a mezzo di fiduciari, non ha dato motivo a conferma dei sospetti sull'attività del GELLI. Pertanto devesi mettere in dubbio che la raccolta di notizie avvenga nel negozio in argomento e col vecchio sistema dei libri (come ravvisato dal nostro informatore). Tanto più se si tiene conto che il Kominform, per la raccolta di notizie, ha campi più fertili e meno appariscenti, quali il Partito Comunista e le sue organizzazioni capillari». Non risultò inoltre che Gelli fosse coinvolto in un traffico di armi, né che gli fosse stata perquisita l'abitazione.

Del resto, come si è detto, alcuni autori giudicano molto severamente questo documento. De Lutiis scrive: «Il tono della nota, estremamente fazioso e contenente non poche imprecisioni, non depone però a favore dell'affidabilità della fonte»[88]. Cecchi si spinge a tracciare un identikit dell'estensore del rapporto: «un vecchio informatore di base del Sim di Roatta, ancora legato al suo orizzonte provinciale, che vede comunisti e "rossi" dappertutto […] e si fa avanti, sentendosi scavalcato ed esautorato, per riconfermare con prepotenza il proprio ruolo con la denuncia del pericoloso sovversivo»[89]. I giudici Zincani e Castaldo, a loro volta, giudicarono inattendibile il documento, in specie per quanto concerne l'appartenenza di Gelli ai servizi dell'Est[90].

Questa informativa COMINFORM non sembra dunque essere quella pietra angolare della ricostruzione biografica di Gelli che appare dalle relazioni. E una tale impressione non pare venir meno anche esaminando il modo con cui si arrivò alla formazione dell'atto, modo che pure attirò su di sé l'attenta considerazione dei commissari, invigorendone i sospetti.

Il primo atto concernente il dossier COMINFORM porta la data del 20 gennaio 1950. Quel giorno il Sifar centrale scrive[91] al Centro CS di Firenze (meno probabilmente Pistoia) che «Organo collaterale

---

[87] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 102 sgg.
[88] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 185.
[89] Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 86-87, nota 6. Si premette che Mario Roatta fu capo del SIM dal 1934 al 1937: inaugurò la tradizione dei servizi paralleli, una delle prime imprese dei quali fu l'assassinio dei fratelli Rosselli.
[90] *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 318.
[91] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 66.

ha segnalato quale ! sospetto agente del Kominform tale GELLI» che proponeva di identificare in Licio Gelli.

Il 18 febbraio Firenze[92] risponde identificando il sospetto 007 cominformista in Corrado Gelli, impiegato presso la Prefettura e di «sentimenti comunisti»: ammette però di non possedere «ancora alcun elemento di prova».

Il 29 settembre, infine, Firenze faceva pervenire al Sifar centrale una nota[93] nella quale si correggeva la propria identificazione (Corrado) e si accettava quella in prima istanza proposta da Roma (Licio); alla nota era allegata quella che poi sarebbe stata battezzata informativa COMINFORM.

Che in questa corrispondenza vi siano delle, diciamo, stranezze è indubbio (perché, ad esempio, Firenze non fornisce né le motivazioni dell'esclusione del nominativo Licio Gelli, né della sua successiva accettazione?), che queste stranezze bastino a dimostrare un coinvolgimento di Gelli coi servizi è, invece, perlomeno opinabile[94].

In ogni caso, per tentare di spiegare tali "stranezze" sarà utile ripercorrere le tappe della carriera gelliana nei servizi. Nel compiere tale operazione si devono tenere ben presenti due presupposti: 1) che ci potrebbe essere la possibilità che Sismi e Sisde non abbiano fornito "tutti" documenti su Gelli in loro possesso: 2) che Sismi e Sisde potrebbero aver manipolato tali documenti[95].

I documenti dei servizi

Cronologicamente il primo documento che riguarda Gelli è del 17 novembre 1944: è il rapporto[96] che i Carabinieri Reali redassero sull'aggressione che subì in piazza San Bartolomeo. Già in questo atto sono attestati, seppur genericamente, collegamenti con servizi segreti: «attualmente il Gelli trovasi disposizione del C.I.C. di Pistoia». Da un altro rapporto[97] veniamo a sapere che a Gelli erano stati assegnati «due agenti di scorta».

C'è poi la segnalazione[98], il 24 marzo 1945, del suo ritorno "clandestino" dalla Sardegna e del conseguente arresto. Perché dovesse viaggiare clandestinamente non si sa: il fatto che venisse arrestato dalla Polizia Militare alleata fa ritenere che esistesse una disposizione del CIC o di altri organi degli Alleati che vietava a Gelli la Toscana. Le motivazioni di una simile disposizione pertengono però al campo degli azzardi interpretativi: può darsi che il CIC sospettasse legami tra il repubblichino e il PCI e volesse troncarli; può darsi, viceversa, che il CIC avesse affidato a quello

---

[92] *Ibidem*, pp. 68 sgg.

[93] *Ibidem*, p. 71.

[94] È questa la tesi della relazione di maggioranza (se ne vedano in particolare le pp. 70 sgg.), non contraddetta dalle altre relazioni.

[95] Quelle che qui vengono presentate come supposizioni, parrebbero indirettamente confermate dal procedimento che la Procura romana ha aperto nel gennaio 1995 nei confronti di funzionari del Sismi accusati di "soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato": sembra che nel 1990, quando la stessa Procura aveva posto sotto sequestro, nell'ambito delle indagini su Gladio, gli archivi dei servizi, si trovarono addirittura «fogli tagliati maldestramente a colpi di forbice, con la cornice bianca e un buco al centro». Il giudice veneziano Felice Casson ricorda: «Tra la mia prima visita e la seconda hanno distrutto un mare di carte. Risultò poi in maniera incontrovertibile che avevano fatto man bassa» ([Giovanni Bianconi], *Gladio, distrutte le prove*, in "La Stampa", 20 gennaio 1995). Anche il giudice Leonardo Grassi denuncia di aver ricevuto dal Sismi, nel corso dell'istruttoria bis sulle stragi dell'Italicus e di Bologna, un fascicolo incompleto, con almeno una pagina chiaramente strappata (cfr. la sentenza di rinvio a giudizio cit. in Michele Gambino, *Era tutto vero. Ultime notizie sullo Stato parallelo*, in "Avvenimenti", n. 14, 19 aprile 1995, p. 12).

[96] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 509. Il CIC era il controspionaggio militare alleato.

[97] *Ibidem*, p. 510.

[98] *Ibidem*, p. 515.

che ormai poteva considerare un suo collaboratore una missione da svolgere presso organi del Regno del Sud.

I primi contatti col SIM Gelli li ebbe in Sardegna, ma per stabilirne le modalità non si può che procedere per via presuntiva, giacché non solo nei documenti sono cancellati mittenti, destinatari e località, ma alcuni sono sprovvisti anche di data.

Il 12 giugno 1945[99] «fonte confidenziale» informava il comandante della stazione CC.RR. di La Maddalena che «certo GELLI Licio», residente sull'isola, «era ricercato e probabilmente taglionato». Il 13 veniva informato il capocentro di Cagliari, che ordinava il fermo di Gelli, fermo che veniva eseguito il 17, ma, in seguito all'esibizione degli attestati, il maresciallo dei Carabinieri «si limitava interrogarlo a verbale».

Un giorno compreso tra il 26 giugno e il 9 luglio Gelli veniva sottoposto a due nuovi interrogatori, questa volta da parte di elementi del CS cagliaritano. Nel corso dei due interrogatori Gelli diede la propria versione dei suoi trascorsi e fornì l'ormai famosa lista dei 56. Ma non solo; ecco un eloquentissimo e stupefacente brano dal secondo verbale: «Il Gelli, durante i ha risposto decisamente calmo e disinvolto, troppo sicuro del fatto suo. Egli dice che molti si stanno interessando di lui da lungo tempo e che non è improbabile abbia il pro ed il contro, ma che a lavoro ultimato nessuna accusa e nessun sospetto contro di lui sarà degno di rilievo»[100].

Al Centro CS di Cagliari si accorgono frattanto che il Gelli Licio segnalatogli dal maresciallo maddalenino è lo stesso nominativo indicato in una lettera che il centro CS di Firenze aveva spedito a quello di Cagliari il 2 marzo 1945. Firenze infatti, nel corso delle sue indagini su due collaborazionisti dei tedeschi, Enzo Pasi e Guido Checcoli, era venuta a sapere che un tale Gelli si era presentato ai famigliari del Checcoli cercando di carpire notizie del congiunto. Con la lettera del 2 marzo si chiedeva dunque di far pervenire notizie su questo Gelli.

Il 9 luglio 1945[101] Cagliari rispondeva, informando il CS toscano di aver rintracciato la persona in oggetto a La Maddalena e di averla sottoposta ad interrogatorio.

Alla risposta di Cagliari erano allegati, oltre alla solita lista dei 56, tre attestati sui suoi meriti partigiani: due erano quelli di Carobbi, il terzo era l'articolo sulla "Voce del Popolo", e qua i conti non tornano. L'articolo è infatti del 4 febbraio, ma Gelli risiedeva a La Maddalena dal 25 gennaio: come se l'era procurato? Forse nel viaggio "clandestino"? Sono domande, come si dice, destinate a rimanere senza risposta. Dallo stesso documento è invece importante rilevare che i servizi prendono in considerazione «l'opportunità o meno di utilizzare lo stesso Gelli ai fini del CS». Del resto, già nel verbale del secondo interrogatorio è scritto che «egli è disposto di coadiuvare il C.S.» nella ricerca di collaborazionisti: in cambio chiedeva viaggio di ritorno a Pistoia, vitto e alloggio gratuiti.

Il 13 settembre, come si sa, Gelli viene arrestato. Anche in carcere continua a pungerlo la brama di rifarsi una verginità sociale e politica. Chiede di parlare con un funzionario dell'Arma dei Carabinieri, ma non si sa che esito abbiano le sue reiterate richieste[102].

---

[99] *Ibidem*, pp. 186 sgg.
[100] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, to XI, p. 168.
[101] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. IL, p. 53.
[102] *Ibidem*, p. 227 e p. 228.

Nel 1946 il nome di Gelli compare nelle carte dei servizi il 6 marzo e il 14 maggio, sempre in relazione ad indagini su collaborazionisti, ed il 15 ottobre in un "Promemoria" anonimo che ne ricapitola il passato, evidenziandone il doppiogiochismo[103].

In questa prima fase dunque, il SIM si interessa a Gelli in relazione ad indagini e ricerche di ex fascisti. Dal canto suo Gelli usa questo interesse nei suoi confronti per far dimenticare il suo stesso passato fascista. Non bisogna però sopravvalutare la sua collaborazione: le persone indicate nella lista dei 56 rivestivano un'importanza solamente locale e del resto, in tale ambito, erano perfettamente note a tutti.

Quello che più preme a Gelli è una sorta di rinascita sociale, in cui il passato non conti più, e per far questo gioca, con quella che si potrebbe ossimoricamente definire una "spregiudicata accortezza", una partita su più tavoli. «A lavoro ultimato nessuna accusa e nessun sospetto contro di lui sarà degno di rilievo».

La seconda fase dell'interessamento dei servizi a Gelli è del 1950, ed è costituita dal fascicolo COMINFORM, del quale si è già discusso. Questa fase si conclude il 18 maggio 1953 con un'informativa[104] che ricalca la COMINFORM, senza aggiungervi niente di nuovo. Poi più niente fino al 1960.

Il 29 luglio di quell'anno un rapporto del Sifar[105] ci informa che il Gelli frequenta ambienti della DC, mentre ha abbandonato le amicizie comuniste. Il rapporto fa riferimento al foglio D/124803 del 21 luglio, non inviato dal Sismi alla Commissione: è quindi impossibile stabilire perché il nostro servizio tornò ad interessarsi del Venerabile.

Dopo l'ingresso in massoneria, il rapporto di Gelli coi servizi segreti assume nuance completamente diverse, al punto che spesso non si riesce a capire chi sia il controllato e chi il controllore o, meglio, chi strumentalizzi chi. Sono temi che esorbitano dai limiti di questa ricerca e tuttavia la loro importanza è tale che nel prosieguo, quando si parlerà del Gelli piduista, non si potrà fare a meno di accennarvi.

CONCLUSIONI: UN GENIALE OPPORTUNISTA

Come si può notare dalle succinte informazioni suesposte il problema dei rapporti tra Gelli e il PCI è strettamente connesso con quello dei rapporti tra il Venerabile e i servizi segreti italiani ed esteri.

Per quanto attiene al primo punto si sono sinora confrontate due tendenze tra gli studiosi: la prima, rappresentata dalle Relazioni Anselmi e Teodori[106], nota non una collaborazione, ma una strumentalizzazione attuata dal PCI a danno del repubblichino: in sostanza il PCI avrebbe risparmiato la vita a Gelli in cambio di una sua successiva cooperazione col partito e coi suoi organi informativi.

---

[103] *Ibidem*, pp. 61 sgg.
[104] *Ibidem*, p. 110.
[105] *Ibidem*, p. 112.
[106] Il commissario radicale ha poi divulgato questa tesi nel libro *P2: la controstoria*, SugarCo, 1986 e nei numerosi interventi sui più disparati quotidiani e settimanali italiani.

La seconda tendenza, al contrario, nega qualsiasi legame tra i comunisti pistoiesi e Gelli: alfiere di tale orientamento è l'ex deputato comunista Alberto Cecchi, ma vi si possono includere anche gli interventi, sempre di esponenti del PCI[107], raccolti nel volume *La resistibile ascesa della P2*.

Credo che, in prima istanza, un esame obiettivo del materiale precedentemente discusso[108] non possa che portare a questa conclusione: Licio Gelli collaborò anche con gruppi resistenziali comunisti. È del resto proprio un comunista di primo piano quale Giuseppe Corsini che lo conferma con la sua lettera a Baldini e con la testimonianza scritta per Verni. L'esistenza di un rapporto perlomeno di "non belligeranza" tra PCI e Gelli è testimoniata anche da altri indizi, quali, ad esempio, gli attestati, che evidentemente non possono essere ascritti solo alla bontà d'animo di Carobbi, o la disponibilità al trasporto del repubblichino fino a Roma.

Se però si approfondisce l'analisi il quadro diventa più complesso. Abbiamo visto che Gelli, acceso fascista finché le sorti della guerra erano ancora incerte, appena intravide la possibilità di un esito sfavorevole alle forze nazifasciste, non esitò a gettare alle ortiche (almeno apparentemente) i suoi ideali e a collaborare con quelli che erano stati i suoi nemici: collaborazione abbiamo visto non certo limpida, ma comunque fattiva, tanto da arrivare a rischiare in prima persona con l'operazione alle Ville Sbertoli.

L'arrivo, in settembre, delle forze alleate, complica ulteriormente la situazione. Gelli coopera ora anche col controspionaggio della V Armata ed i comunisti del CLN non possono non prenderne atto. Se poi dovessero trovare conferma le tesi di Cecchi di legami di Gelli con ambienti filomonarchici e del SIM, non sorprenderebbe più l'atteggiamento dei comunisti pistoiesi nei confronti del ci-devant tenente delle SS; questi, ai loro occhi (o almeno a quelli dei dirigenti) non era altro che un fascista pentito che aveva aiutato dei partigiani e che ora era uomo del Counter Intelligence Corps e ne godeva la protezione: il "perdono", se anche non sincero, era obbligato.

Quanto poi alle presunte "protezioni rosse" si è visto in che misura siano documentalmente labili ed in alcuni casi addirittura pretestuose: trovare inconcepibile che una persona, ancorché comunista, protegga il cognato, ancorché fascista, sa francamente di faziosa cavillosità.

Questo è quanto a mio parere si può evincere dal materiale esaminato, rimanendo ulteriori illazioni nel campo dell'indecidibile. Appartiene ad esempio a quel campo l'ipotesi, anzi l'«inequivocabile certezza», che Gelli avesse contratto coi comunisti pistoiesi «un credito di sicura portata e di non piccolo momento, se ancora nel 1976 Italo Carobbi, richiestone, si riteneva in dovere di rinnovare l'attestato di benemerenza partigiana»[109]. Si è visto come Gelli anelasse a far tabula rasa del suo passato e quanto strumentali siano state le sue richieste di attestati: resosi machiavellianamente conto che pochi sapevano quel che era, ma tutti vedevano come appariva, fece issofatto fruttare la lezione e volle fermare sulla carta, una volta per tutte, questo suo apparire. La carta avrebbe poi potuto cantare ogni volta si fosse reso necessario, mentre lui avrebbe potuto dormire tra due guanciali. L'interpretazione degli attestati come prova dei rapporti occulti col PCI implica quindi una contemporanea sottovalutazione e della psicologia del personaggio[110] e dell'ambiente in cui vennero redatte tali carte.

---

[107] Questo non significa che il Partito Comunista abbia assunto una posizione pregiudizialmente difensiva sull'argomento: basti ricordare che la Relazione di maggioranza fu votata anche dai commissari comunisti.

[108] Cfr. 2.2 .

[109] *Relazione Anselmi*, p. 72.

[110] A questo proposito, si possono citare, oltre al passo già riportato dal verbale degli interrogatori sardi (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 186 sgg.), altri due giudizi sulla personalità di Gelli; il primo è tratto dal fascicolo a lui intestato che la Prefettura di Pistoia compilò per l'iscrizione al CPC il 3 dicembre 1946: «Elemento subdolo e infido. In possesso di una certa intelligenza tendenzialmente portata all'intrigo». La seconda è tratta da una nota Sifar del 29 luglio 1960: «È […] ritenuto ancora elemento opportunista e di ambiguo orientamento politico,

Anche nel dopoguerra le liaison di Gelli col Partito Comunista paiono improntarsi ad un tale modus vivendi. Perlomeno fino al 1948 si barcamena con grande abilità tra destra e sinistra[111], quindi, dopo il 18 aprile, fa la sua scelta di campo, che ovviamente è quello del vincitore. Anche in questo caso la scelta è emblematica dell'orientamento politico del nostro: l'on. Romolo Diecidue, di cui diviene factotum, è infatti un esponente della destra democristiana.

I dati obiettivi confermano dunque la tendenza destrorsa del nostro, al di là delle mal difendibili illazioni su un "Gelli rosso". Qua non si vuole negare che l'ex fascista avesse dei rapporti con ambienti di sinistra, ma precisare che i suddetti rapporti rientravano nella strategia strumentale a suo tempo già attuata da Gelli, e che si riducevano molto probabilmente a legami d'"amicizia interessata".

Questa tesi "minimalista", a mio parere, è l'unica che trovi riscontri sicuri nelle fonti in nostro possesso, evitando nel contempo contorsionismi logici: due documenti della Prefettura di Pistoia[112], del 1946 e del 1948, non accennano minimamente a suoi legami con la sinistra, e per trovarne menzione bisogna arrivare al 1950 con l'ormai famoso dossier COMINFORM. L'unico altro riferimento preciso ad amicizie comuniste si ha in un rapporto di un informatore del 18 maggio 1953[113], che però nel tono e nel contenuto ricalca l'informativa COMINFORM, per cui va fatto segno alle medesime critiche.

Riguardo agli orientamenti politici di Gelli esistono altri due documenti, che non rilevano particolari propensioni del Venerabile verso ambienti comunisti: il primo, la già citata informativa del 29 luglio 1960, afferma che «È ritenuto simpatizzante del M.S.I., ma in effetti frequenta gli ambienti della D.C. […]. Il GELLI non si è, invece, più fatto notare in compagnia di esponenti comunisti»; il secondo, una lettera della Questura di Pistoia al Commissariato di PS di Frosinone del 5 giugno 1964[114], conferma che Gelli godeva di «una discreta stima, specie in ambienti economici e di tendenza politica di estrema destra». Entrambe le fonti paiono quindi avvalorare l'ipotesi sin qui esposta: Licio Gelli è uomo di tendenza destrorsa, pur non esitando ad intrecciare relazioni strumentali con chiunque possa procurargli dei vantaggi. Il "chiunque" è da intendersi nella maniera più estensiva, tanto da ricomprendere anche persone di idee totalmente opposte, com'è il caso dei comunisti pistoiesi. Se la convinta adesione al fascismo (e che sia stata convinta lo dimostra incontrovertibilmente la partecipazione alla guerra di Spagna), la successiva altrettanto convinta adesione alla RSI (e che sia stata convinta è dimostrato in questo caso dall'odio che si nutriva a Pistoia nei suoi confronti) e le testimonianze documentali non fossero sufficienti a chiarire definitivamente quale sia l'orientamento politico di Gelli, valga almeno la considerazione che, come si vedrà in seguito, nei famosi elenchi della P2 non c'è un solo nome di un esponente del PCI. Non dunque un camaleonte politico, ma un opportunista di destra.

Se ciò che si va esponendo ha almeno un minimo aggancio con la realtà dei fatti, allora anche la tesi del Gelli cominformista viene automaticamente a cadere.

---

proclive ad associarsi alle correnti più forti per esclusivo suo personale interesse» (Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, p. 13 la prima citazione; vol. III, t. II, p. 113 la seconda). A conferma di quanto sopra si possono citare gli affari da lui condotti con la Romania di Ceauşescu, per i quali si veda, ad esempio, l'informativa De Salvo, 19 marzo 1974, *ibidem*, vol. III, t. III, pp. 117 sgg.

[111] Dallo stesso Gelli apprendiamo che, nel 1945, avrebbe accettato la carica di segretario provinciale dell'Unione Monarchica Italiana (Primo memoriale Gelli, cit. in Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 80).

[112] Per il fascicolo del 3 dicembre 1946 vedi note precedenti; il secondo documento, una lettera della Prefettura al CPC del 13 luglio 1948, si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, p. 22.

[113] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 110 sgg.

[114] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XII, pp. 954-955.

Si è già avuto modo di vedere come l'informativa COMINFORM sia fonte di non tranquillante affidabilità e come lo stesso Sifar, sulla scorta di successivi accertamenti, l'abbia in effetti lasciata perdere[115].

Sorprende dunque leggere nella Relazione di maggioranza che essa è la prova dell'appartenenza di Gelli al Kominform[116]. In sintesi la tesi dell'Anselmi è la seguente: la COMINFORM contiene informazioni gravissime su un cittadino italiano, arrivando ad ipotizzarne l'intelligenza col nemico; gli esiti che poteva avere erano dunque due: «o accertamenti che ne dimostrassero l'infondatezza […], o riscontri sulla sua attendibilità». Per la Presidente della Commissione si assistette invece ad un terzo, inopinato, esito, che consistette nella decisione dei servizi di «tesaurizza[re]» il rapporto al fine di «gestire in proprio il personaggio», in altre parole di fargli fare il doppio gioco. In sostanza il Sifar avrebbe costretto Gelli alla collaborazione «Quello che avviene nel 1950 è dunque la scissione dei due aspetti del personaggio Gelli: il Gelli nero, di solidi trascorsi fascisti, rimane quello pubblicamente noto e, a quei trascorsi viene riallacciata senza soluzione di continuità l'iconografia ufficiale del personaggio; da questa viene estratto il secondo volto del Gelli, il Gelli rosso, fermato in un documento custodito negli archivi, e di esso viene fatta accuratamente sparire ogni traccia. Il collegamento tra i due è patrimonio conoscitivo detenuto da chi è in possesso dell'informativa ed assicura il controllo del personaggio»[117]. Come ogni ipotesi costruita su documenti di provenienza Sismi-Sisde anche questa non è escludibile a priori. Tuttavia l'interpretazione che viene data del documento in parola non pare esente da forzature e contraddizioni.

Mi pare che a Tina Anselmi prema dimostrare due cose: 1) Gelli era un agente del Kominform; 2) Gelli, dopo la scoperta della sua attività cominformista, venne ricattato dal Sifar e costretto a collaborare con esso. Riguardo al primo punto la *Relazione Anselmi* non pare avere dubbi: gli attestati di Carobbi e le notizie contenute nell'informativa COMINFORM sono sufficienti, per la Presidente, a dimostrare la fede comunista di Gelli e di conseguenza rendono credibili le sue attività controspionistiche. Secondo la linea interpretativa che qui si propone però un Gelli rosso sembra un'ipotesi ad alta inverosimiglianza, senza contare che la COMINFORM va maneggiata con le molle.

Se ciò è vero viene conseguentemente a cadere anche il secondo punto. Tuttavia ammettiamo, in via ipotetica, che Licio Gelli, in un certo momento e per motivi insondabili, abbia abbracciato la fede comunista e abbia deciso di cooperare col Kominform. Dopo alcuni anni viene scoperto dal Sifar; al nostro servizio si aprono a questo punto due strade, come giustamente ricordava anche l'Anselmi: 1) l'accertamento delle notizie contenute nell'informativa COMINFORM con eventuale denuncia all'autorità giudiziaria; 2) il coinvolgimento dell'agente nemico nel Sifar stesso, in vista di un suo doppio gioco. La Relazione di maggioranza propende categoricamente per quest'ultima possibilità, adducendo come prova il fatto che, mentre fino al 1950 il Sifar si interessò vivamente di Gelli, dopo tale data il fascicolo intestato a lui langue. Ci sono perlomeno due motivi che rendono dubbiosi di fronte a una tale supposizione. Il primo è che l'attenzione del SIM e poi del Sifar verso Gelli nel dopoguerra era dovuta al fatto che l'ex fascista stava aiutando il servizio nella caccia ai collaborazionisti, dimostrandosi anche molto disponibile. Con l'esaurirsi di tale motivazione anche l'attenzione dei servizi venne meno.

---

[115] Antonio Viezzer, già capocentro SID di Firenze, nel corso della sua audizione alla Commissione, ebbe modo più volte di puntualizzare che, per lui, quell'informativa rivestiva scarsissima attendibilità; potrebbe però essere, questo, uno dei casi di confusione tra la COMINFORM e la lista dei 56, in quanto l'ex agente parla di una «carta del 1945» (Audizione di Antonio Viezzer, 13 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 128, p. 139 e p. 163).

[116] Tutta la problematica relativa all'informativa COMINFORM è discussa nella Relazione di maggioranza alle pp. 69 sgg.

[117] Il passo, di centrale importanza nell'interpretazione dell'Anselmi della vicenda gelliana, si trova a pagina 73 della Relazione di maggioranza.

Il secondo motivo di dubbio è il più sostanziale. Se anche il Sifar avesse ricattato Gelli, non si vede perché la documentazione avrebbe dovuto arrestarsi al dossier COMINFORM: a rigor di logica, al contrario, il fascicolo su Gelli avrebbe dovuto ingrossarsi e contenere, ad esempio, le informazioni da lui carpite ai sovietici e riferite al servizio. Di tutto questo invece non c'è traccia.

D'altro canto, alla base di tutta l'ipotesi del Gelli cominformista c'è la considerazione che egli o fosse realmente comunista (cosa che attinge più all'incredibile che al verosimile), o fosse costretto dal PCI a lavorare per il Kominform: bisognerebbe in questo caso supporre l'esistenza, nelle mani dei comunisti pistoiesi, di un'arma di ricatto terribile, tanto da poter minacciare un uomo legato al CIC e ai servizi[118].

A mio giudizio non si hanno quindi elementi validi a sostegno della congettura dell'appartenenza del Venerabile al Kominform: al contrario, le fonti che abbiamo a disposizione ci dicono, come si è visto, che vi furono degli accertamenti successivi al rapporto del 29 settembre 1950 e che questi ridimensionarono alquanto le informazioni che vi erano contenute[119].

Stabilito che un Gelli cominformista probabilmente non è mai esistito, passiamo a verificare se sia esistito un Gelli sifarita.

Anche in questo caso non si possono dare risposte definitive. Vi sono indizi che indurrebbero a crederlo: il suo coinvolgimento nell'"operazione Carnation", la sua collaborazione col CIC nell'autunno 1944, l'aiuto prestato al SIM nella ricerca dei collaborazionisti, la disponibilità a ulteriori collaborazioni manifestata durante gli interrogatori sardi[120], nonché (e questo vale in via generale) una certa tendenza all'intrigo e al segreto. Sono elementi, nella mia opinione, che se anche non possono avvalorare al 100% l'ipotesi di un Gelli agente del Sifar, nondimeno fanno attribuire al personaggio una certa familiarità con l'ambiente, familiarità che si rivelerà poi appieno negli anni Settanta.

In conclusione, preme sottolineare il fatto che, nelle Relazioni Anselmi e Teodori, si è sopravvalutato in modo, a mio parere, eccessivo l'unico documento che parlasse di rapporti tra l'ex repubblichino pistoiese e il PCI e, viceversa, sono stati lasciati sullo sfondo i numerosi elementi che deponevano a sfavore della tesi del Gelli rosso, marginalizzando per di più le evidenti ed innegabili simpatie del nostro per la destra.

Paradossalmente, ciò che insospettisce di più nel capitolo "Gelli rosso" è proprio il voto favorevole dei commissari comunisti alla *Relazione Anselmi*.

---

[118] Ci potrebbe essere, in verità, una terza ipotesi e cioè che Licio Gelli facesse non il doppio, ma il triplo gioco: in pratica avrebbe potuto essere stato infiltrato dai servizi italiani nel PCI e da questo essere stato usato come agente del Kominform. La suggestione dell'ipotesi è però pari alla sua indimostrabilità.

[119] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 102 sgg.

[120] Si vedano rispettivamente i paragrafi 2.2.1, 2.1.4, 2.1.5, 2.3.3 .

VERSO UNA DEFINIZIONE DELLA P2

PROFILO STORICO DELLA LOGGIA "PROPAGANDA MASSONICA"

Le origini e i fini iniziali

«Nella seduta del Grande Oriente del 6 giugno 1875 due Fratelli proposero di offrire uno "status" speciale a quei massoni costretti, per la loro professione, a non avere domicilio fisso. Così, nel marzo 1877, il Grande Oriente concesse la bolla di fondazione alla Loggia "Propaganda Massonica", unità massonica atipica, che non si riuniva mai e i cui membri erano privati dell'esercizio dei poteri e delle facoltà inerenti a ogni Libero Muratore in seno all'Ordine, quale, ad esempio, l'elettorato attivo e passivo nella nomina delle cariche»[1]. Chi dà questa rapida sintesi sull'origine e sulla natura della P2 è uno dei massoni italiani più prestigiosi del dopoguerra, l'ex Gran Maestro Giordano Gamberini: egli prosegue poi spiegando che i Fratelli della "Propaganda" venivano iniziati direttamente dal Gran Maestro "sulla spada".

Armando Corona, eletto al Supremo Maglietto[2] dopo lo scoppio del caso P2, fornisce qualche elemento ulteriore: i fratelli costretti «a non avere domicilio fisso» erano in pratica «i Massoni non romani che si trasferivano o venivano trasferiti temporaneamente a Roma»[3] in quanto funzionari statali, i quali potevano così frequentare regolarmente i lavori di Loggia[4].

Altre caratteristiche di questa loggia erano la riservatezza assicurata ai fratelli e il fatto che il piedilista (cioè l'elenco degli affiliati) era tenuto direttamente dal Gran Segretario e quindi non rientrava nello schedario generale dell'anagrafe massonica.

Più pragmaticamente un altro autore massone, Michele Moramarco[5], ci informa che la «superloggia» Propaganda venne creata perché le importanti personalità[6] che vi erano affiliate non fossero «sommers[e] da richieste di favori e raccomandazioni» o, peggio, non fossero costrette a «ripetere gli arcani gesti della liturgia massonica»[7].

---

[1] Intervista all'ex Gran Maestro Giordano Gamberini, in Michele Moramarco, *La Massoneria ieri e oggi*, De Vecchi, 1977, p. 244.

[2] Nel linguaggio massonico indica l'elezione alla Gran Maestranza.

[3] Il passo è tratto dalla relazione finale su un'informale inchiesta interna alla Massoneria condotta dallo stesso Corona e nota come "libro bianco sulla P2" (così verrà citata in seguito). Lo si può leggere in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VI, t. XV, pp. 155-191: qui si cita da p. 160.

[4] La frequenza regolare dei lavori della propria officina (cioè "loggia") è infatti uno tra gli obblighi primari del massone. Si noti la discrepanza tra quanto sostiene Gamberini (la "Propaganda" «non si riuniva mai») e quanto al contrario sostiene Corona (la "Propaganda" consentiva la regolare frequentazione dei lavori, anche a chi fosse impossibilitato). Accanto alle versioni di Gamberini e Corona c'è da registrare anche quella di Ennio Battelli, Gran Maestro al momento della divulgazione delle liste, il quale, nel corso della sua audizione davanti alla Commissione P2, affermò che la Loggia "Propaganda" venne fondata nel 1815 dal Gran Maestro Adriano Lemmi in contrapposizione alla "Propaganda Fide" (in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, p. 114).

[5] Michele Moramarco, *La Massoneria oggi*, De Vecchi, 1981. È una sorta di instant-book (dal colophon apprendiamo che fu dato alle stampe nell'agosto 1981, tre mesi dopo la pubblicazione delle liste) scritto in un'ottica difensiva e per questo prezioso per il fatto che si ammette che fin dalla sua nascita la P2 era «un corpo massonico atipico» (questo passo come quelli citati nel testo si trovano alle pp. 1-11).

[6] Sullo scorcio dell'Ottocento, infatti, la penetrazione massonica ai più alti livelli delle istituzioni era altissima: Francesco Crispi, ad esempio, era un massone di grado "33", il più alto nella gerarchia muratoria.

[7] È probabilmente riferendosi a ciò che Gamberini ebbe a definire, con una punta di riprovazione, la "Propaganda" come «registro dei casi di coscienza» (Audizione di Giordano Gamberini, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, pp. 522-523).

Il problema della riservatezza da garantire alle personalità più eminenti che volessero affiliarsi alla massoneria è un problema reale: la soluzione adottata è tuttavia tipicamente italiana; in altri paesi la questione venne risolta regolando il diritto di visita[8].

Dopo la sua nascita, la Loggia "Propaganda" proseguì poi la sua vita senza grandi clamori (almeno per quel che se ne sa) fino agli anni Sessanta[9]. C'è solamente da segnalare che essa diventa "P2" nel 1945, alla fine del "grande sonno"[10] a cui il fascismo aveva costretto la libera muratoria italiana: in quell'anno infatti il Grande Oriente d'Italia si adegua alla prassi, già vigente in altri paesi, di numerare le proprie logge ed alla "Propaganda" capita in sorte il numero 2[11].

Gli esordi massonici di Gelli

Un certo risveglio di interesse attorno alla loggia "Propaganda" sembra aversi nel corso degli anni Sessanta. Se tra il 1952 e il 1959 avveniva non più di una iniziazione all'anno (fatta eccezione per il 1958, con 5), dal 1960 al 1970 il ritmo delle nuove affiliazioni cresce vertiginosamente: un primo scarto si ha tra 1965 (20 iniziazioni) e 1966 (47), ma il vero boom si ha nel 1970, con ben 200 iniziazioni[12].

Questo è dunque il quadro quando, il 6 novembre 1963, Licio Gelli compila la domanda d'affiliazione alla loggia "Gian Domenico Romagnosi" n. 182 all'Oriente di Roma[13]. Il presentatore è un anziano massone di origine polacca, Eugenio Welschowsky; i garanti sono Cesare Del Grande, alto funzionario del Ministero del Tesoro, Domenico De Torna, un colonnello della Guardia di Finanza, e Aldo Peritore, funzionario civile della Guardia di Finanza[14]. I motivi che indussero Gelli a questo passo furono in seguito da lui così riassunti: «Pensavo fosse necessaria, al di fuori dei partiti, una forza sana, capace di battersi per la libertà nostra, e dei nostri figli»[15].

---

[8] Il diritto cioè che ogni libero muratore ha di visitare officine a cui non è affiliato.

[9] Nel 1908 la Massoneria italiana si divise in due comunioni, denominate, dalle loro rispettive sedi, di Palazzo Giustiniani (Grande Oriente d'Italia, la maggiore, riconosciuta dalla Gran Loggia d'Inghilterra) e di Piazza del Gesù (Gran Loggia d'Italia, non riconosciuta perché ammette le donne). Questa divisione (tranne un breve periodo tra 1973 e 1975) vige tuttora, ed anzi si è aggravata con la fuoriuscita dal GOI, nel settembre 1993, della Gran Loggia Regolare d'Italia dell'ex Gran Maestro Giuliano Di Bernardo, che ha ottenuto il riconoscimento inglese (cfr. Gianni Cipriani, *Super-Loggia d'Europa. Guerriglia nella massoneria*, in "Avvenimenti", n. 6, 22 febbraio 1995, pp. 90 sgg.).

[10] "Sonno", nella terminologia muratoria, indica lo stato in cui si trova il fratello che ha chiesto di separarsi temporaneamente dalla loggia: ciò che qui viene definito "grande sonno" fu una specie di sonno dell'intera comunità massonica italiana proclamato nel 1925 dal Gran Maestro Domizio Torrigiani, per sottrarre i fratelli alla persecuzione fascista.

[11] Secondo Francesco Siniscalchi, uno dei leader dei cosiddetti "massoni democratici" che si erano opposti alle camarille gelliane già nei primi anni Settanta, la "Propaganda" venne «ricostituita» nel 1948 dal Gran Maestro Ugo Lenzi come «lista che si chiamò impropriamente loggia». Se fosse vera tale versione (che ricorda del resto quella gamberiniana di «registro dei casi di coscienza») la deviazione avrebbe origini remote, in quanto uno dei presupposti ineludibili dello status di "loggia" è la sua territorialità. Per Siniscalchi, inoltre, il numero 2 non sarebbe stato estratto a sorte, ma sarebbe stato assegnato alla "Propaganda" in quanto esisteva già, a Torino, una loggia con questo nome: egli è peraltro l'unico ad affermare questo (Audizione di Francesco Siniscalchi, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, p. 438).

[12] Cosiddetto "libro matricola della Loggia P2", in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 258 sgg. Negli anni 1953, 1954, 1955, 1957 non vi fu addirittura alcuna iniziazione. L'esplosione degli anni 1966-1970 va in gran parte accreditata all'indefessa opera di proselitismo di Gelli, ma è pur vero che essa i si inserisce in un trend già ben definito. Va infine precisato che tale elenco di i iniziati comprende solo l'arco temporale 1952-1970.

[13] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 379.

[14] Oltre alla domanda d'iniziazione cit. si veda Gianni Rossi – Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 157.

[15] *Massoneria, ecco cos'è*, intervista di Roberto Gervaso a Licio Gelli, in "il Settimanale", n. 42, 18 ottobre 1978, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, pp. 173 sgg. (si cita da p. 177).

La "Romagnosi" prende in considerazione la domanda di Gelli il 4 dicembre 1963, ma la pratica verrà chiusa più di un anno dopo: infatti solo il 16 dicembre 1964 la "Romagnosi" delibera l'ammissione di Gelli[16].

Sui motivi di una così lunga attesa non si hanno notizie precise. Secondo Buongiorno e De Luca[17] la motivazione va ricercata nel passato fascista di Gelli, che lo stesso neofita aveva reso noto, pur rinnegandolo[18]: nella "Romagnosi" c'era infatti un gruppo di solidi antifascisti, tra cui il neuropsichiatra Ferdinando Accornero, in seguito esponente dei cosiddetti "massoni democratici", e questo potrebbe spiegare il ritardo nell'ammissione. D'altra parte Accornero nega di aver saputo dei trascorsi fascisti dell'iniziando[19], ammettendo però di esserne venuto a conoscenza in seguito e di aver per questo osteggiato la promozione di Gelli a Compagno d'Arme[20].

Comunque sia, Licio Gelli riceve la tanto agognata iniziazione massonica il 21 gennaio 1965[21]. Gli eventi che lo porteranno poi ai vertici della massoneria sono piuttosto confusi ed anche in questo caso le fonti note non soccorrono.

L'ingresso nella P2

Secondo Rossi e Lombrassa[22] la scalata ai vertici della Famiglia del materassaio frusinate avvenne attraverso canali non propriamente massonici. Tramite il proprio Maestro Venerabile Franco Moroni[23], di orientamento socialdemocratico, conobbe il Gran Maestro Aggiunto Roberto Ascarelli, anch'egli simpatizzante del PSDI, e Ascarelli a sua volta lo presentò ad un altro socialdemocratico, il Gran Maestro Gamberini in persona.

Gelli fornisce un'altra versione: fu Bruzio Pirrongelli, Maestro Venerabile della "Romagnosi", a presentarlo, nel 1967, ad Ascarelli[24]. Nonostante un'imprecisione relativa all'anno, questa versione dovrebbe avvicinarsi maggiormente alla verità: i primi contatti attestati tra Gelli e Ascarelli risalgono infatti all'11 agosto 1966: quel giorno il Gran Maestro Aggiunto scrive al Gran Maestro riferendogli in termini entusiastici dell'opera di proselitismo svolta dall'intraprendente neofita presentatogli da Pirrongelli, e della sua intenzione di «farlo Maestro, portarlo alla HOD ed incaricarlo della Segreteria della HOD come primo esperimento dei suoi progetti»[25]. Ci sono due

---

[16] Richiesta di nulla asta della R.L. "Gian Domenico Romagnosi" alla Grande Segreteria del GOI, 11 gennaio 1965, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 384. "R.L." è abbreviazione di "Rispettabile Loggia" e viene posta davanti al nome della loggia nei documenti ufficiali della massoneria; "GOI" è invece abbreviazione di "Grande Oriente d'Italia".

[17] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 36.

[18] Relazione di Giuseppe Bianchi al Gran Maestro sulla tavola d'accusa di Ferdinando Accornero contro Licio Gelli, 21 giugno 1973, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 55: vi si sostiene che Gelli produsse addirittura *Fuoco!*, il libro che raccoglieva le sue memorie sulla guerra di Spagna, Quanto a "tavola d'accusa" essa è, come è facilmente intuibile, l'equivalente massonico di "denuncia".

[19] Deposizione di Ferdinando Accornero a Rosario Minna, 9 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 653.

[20] Deposizione di Ferdinando Accornero ad Angelo Vella, 15 febbraio 1977, *ibidem*, p. 468. Compagno d'Arme è il secondo dei tre gradi massonici basilari, essendo il primo quello di Apprendista, il terzo quello di Maestro.

[21] Relazione di Giuseppe Bianchi al Gran Maestro, cit., p. 55.

[22] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 158.

[23] Moroni è menzionato solo da Rossi e Lombrassa, mentre la documentazione della Commissione P2 presenta come Maestro Venerabile della "Romagnosi", al momento dell'iniziazione di Gelli nel gennaio 1965, Bruzio Pirrongelli: ovviamente, però, nulla vieta che in un periodo anche di poco successivo Moroni abbia potuto sostituire Pirrongelli, essendo la carica di Maestro Venerabile annuale.

[24] Memoria di Licio Gelli allegata alla deposizione resa da Lino Salvini e Licio Gelli ai giudici Luigi Pappalardo e Piero Luigi Vigna, 28 settembre 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 176.

[25] Lettera di Roberto Ascarelli a Giordano Gamberini, 11 agosto 1966, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 395-396. Nella stessa missiva si parla di un totale di 54 persone presentate da Gelli per essere iniziate, anche se non tutte dovettero in seguito essere giudicate idonee, visto che nel "libro matricola della P2", cit., si contano solo 41

importanti elementi da sottolineare nel periodo citato. Il primo è che l'incontro di Gelli con la P2 avviene molto presto: la Loggia HOD menzionata, difatti, non è altro che la "Propaganda" 2[26], che ha dunque sede nello studio dell'avvocato Ascarelli, in piazza di Spagna 72[27]; il secondo è che a quel solerte apprendista viene affidato subito un incarico ragguardevole, quale la ristrutturazione in senso tecnicistico della Segreteria della stessa[28].

Poche settimane dopo, il 1° settembre 1966, Gelli da Apprendista viene elevato direttamente a Maestro, con iniziazione "sulla spada", dal Gran Maestro Aggiunto[29].

Il 28 novembre dello stesso anno il Grande Oriente fa sapere alla "Romagnosi" che «il fascicolo personale di detto Fratello [Gelli] deve essere inviato a questa Grande Segreteria»[30]. Lo stesso giorno Licio Gelli passa alla P2[31]. Colpisce anche in questi due episodi la rapidità con cui progredisce il cammino massonico gelliano.

L'importanza della P2 e del suo curatore dovette crescere di pari passo, tanto che nel novembre 1967 il Gran Maestro in persona chiese al suo vice l'indirizzo del sedicente tecnico taylorista[32], mentre, sullo scorcio degli anni Sessanta, si trovò a mediare tra Giordano Gamberini e Giovanni Ghinazzi (Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale degli ALAM, collegata a Piazza del Gesù) in vista di una possibile unificazione delle rispettive obbedienze muratorie[33]. E parallelamente anche nel mondo profano crebbe l'importanza dell'industriale aretino, il quale, nel 1970, durante un week-end, invita ed ha come compagno ad una battuta di caccia (nella tenuta dei Lebole) nientemeno che il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat[34].

---

iniziati nell'anno 1966 (pp. 262 sgg.). Non pare quindi rispondere al vero la cifra di 100 domande in un anno riferita da Buongiorno e De Luca, nell'opera già citata (p. 38), così come non sembra trovare conferme la data (febbraio 1966) proposta dagli stessi autori per l'incontro di Gelli con i vertici del GOI (*ibidem*, p. 37).

[26] Lo afferma lo stesso Gran Maestro Gamberini: deposizione di Giordano Gamberini a Ernesto Cudillo, 29 dicembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 411. Per Rossi e Lombrassa P2 e HOD (da loro chiamata "Carlo Pisacane-Hod") sono due logge diverse (*op. cit.*, p. 81).

[27] Per quest'ultima circostanza cfr. "Libro bianco sulla P2", cit., p. 162 («Ascarelli […] aveva la delega del Gran Maestro Giordano Gamberini a sovraintendere i Lavori della Loggia P2») e Integrazione documentale alla tavola d'accusa di Luigi Ferraris, Goito Volpi e Walter Ghilli contro Licio Gelli e Lino Salvini, 17 dicembre 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VI, t. I, p. 229.

[28] A dir la verità le ambizioni di Gelli miravano anche più in alto: dalla lettera cit. si evince che egli aveva proposto ad Ascarelli «una riforma della segreteria [del GOI] in maniera che a me sembra troppo tecnica»; Gelli si presentava infatti come «un tecnico di organizzazione scientifica del lavoro che pare che da [sic] questa sua qualità sia molto noto in Italia».

[29] Relazione di Giuseppe Bianchi al Gran Maestro, cit., p. 56. Cfr. anche Scheda anagrafica di Licio Gelli conservata al Collegio Circoscrizionale Lazio-Abruzzo, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 391. L'iniziazione sulla spada è prerogativa del Gran Maestro (o, su sua delega, degli Aggiunti) e consiste in una procedura semplificata che permette di risparmiare all'iniziando la lunga fase dell'accertamento del suo spirito muratorio, in quanto lo stesso Gran Maestro se ne fa garante.

[30] Lettera del Gran Segretario al Maestro Venerabile della R.L. "G. D. Romagnosi", 28 novembre 1966, *ibidem*, p. 397.

[31] Libro matricola della P2, cit., p. 263: il nome del Dott. (!) Licio Gelli compare al numero d'ordine 127. Corona, nel "Libro bianco sulla P2", cit., p. 169, indica il 1967 come anno d'affiliazione di Gelli alla P2.

[32] Lettera di Roberto Ascarelli a Giordano Gamberini, 27 novembre 1967, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 45.

[33] Lettera di Domenico Sanna a Giovanni Ghinazzi, 2 giugno 1969, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 421 (ALAM sta per "Antichi Liberi Accettati Massoni"). Cfr. anche Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.* , p. 79. L'unione al GOI degli ALAM suscitò aspri contrasti tra i giustinianei (cfr. Lettera di Prisco Brilli a Francesco Siniscalchi, 23 settembre 1969, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, p. 315) a causa del passato di Ghinazzi («ex generale [fascista], Massone, già esponente dell'Associazione "Italiani della guerra di Spagna" […], consigliere regionale del M.S.I., è stato a suo tempo sospettato di essere il finanziatore del campo paramilitare fascista di Passo Pennes in Alto Adige»: Relazione di Emilio Santillo a Vito Zincani, 21 dicembre 1975, in Commissione P2, *Allegati*, vol. III, t. II, pp. 454 sgg,).

[34] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 43. Su tale circostanza aveva già riferito l'ex Gran Maestro Salvini (Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, pp. 373 sgg.; in particolare p. 415), Smentisce invece in toto l'ex segretario particolare del presidente Saragat (Audizione di Costantino Belluscio,

Nascita di una deviazione (1970-1974)

Dopo il 1967 e fino al 1970 le fonti disponibili languono[35]. Seppur privi di riscontri documentali certi, vanno comunque segnalati due episodi.

All'inizio del 1967 entra nella "Propaganda" il Gen. Giovanni Allavena, fresco di cacciata dal Sifar (giugno 1965), recando con sé un prezioso regalo, una parte dei famigerati fascicoli compilati sotto la gestione delorenziana. Fonte di questa notizia sono due massoni, che azzardarono questa ipotesi nel corso di un incontro tra "massoni democratici": la labilità di tale fonte sembra controbilanciata dalle affermazioni fatte in Commissione Stragi dal Gen. Arnaldo Ferrara. Rispondendo ad una domanda di Antonio Bellocchio (già membro della Commissione P2) circa la fine di questi fascicoli dice: «De Lorenzo se li è portati via, Allavena se li è portati via. A chi li ha dati? Alla Massoneria. Allora non esisteva la P2 ma esistevano figure estranee a cui facevano riferimento questi signori»[36]. Comunque, già prima del 1981, negli ambienti romani della destra eversiva si dava per scontato che il potere del Venerabile derivasse in gran parte dal possesso di tali dossier[37].

Il secondo episodio avviene due anni dopo: nel corso dell'Agape bianca[38] che si tiene all'Hilton, Gelli (anzi, il "colonnello" Gelli) diffonde la voce che il Gran Maestro Gamberini «avrebbe iniziato sulla spada 400 alti ufficiali dell'esercito al fine di predisporre un "governo dei colonnelli", sempre preferibile ad un governo comunista»; accanto ad essi sarebbero stati iniziati anche «alcuni grossi personaggi della D.C.»[39].

Ritroviamo tracce certe del nostro, col vento più in poppa che mai, nel gennaio 1970, mentre, indefessamente, procura nuovi iniziandi alla P2[40].

Due mesi dopo, il 21 marzo, viene eletto al Supremo Maglietto Lino Salvini, specialista in patologia generale medica, gerontologia e geriatria, e medicina nucleare, nonché docente all'Università di

---

10 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 163; a Belluscio risulta intestata la tessera P2 n. 1710). Da parte sua Saragat afferma di aver partecipato a battute nella riserva dei Lebole, ma di non ricordare chi vi partecipasse (Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione con Giuseppe Saragat, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 738). L'amicizia con Saragat sarebbe d'altra parte confermata anche dalla informativa De Salvo, cit., p. 120 («si darebbe[ro] del tu»).

[35] È una lacuna che pesa, in quanto sono questi gli anni cruciali della carriera di Gelli, che passa da brillante, ma anonimo, riorganizzatore della segreteria della P2, a distinto signore che invita a caccia l'amico Presidente. Tutto ciò conferma una volta di più che si sarebbe dovuto precisare maggiormente il profilo biografico gelliano.

[36] La riunione dei "massoni democratici" avvenne nel 1977 nello studio dell'ingegner Benedetti a Massa, a sostenere questa ipotesi fu Bricchi; si veda: Audizioni di Giovanni Bricchi ed Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, rispettivamente pp. 501 sgg. e pp. 527 sgg.; Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 40; l'episodio è ripreso da uno studioso autorevole come De Lutiis (*op. cit.*, p. 186) che peraltro indica come fonte il libro precedente. Arnaldo Ferrara, Capo di Stato Maggiore dei Carabinieri dal 1967 al 1977, poi vicecomandante della stessa Arma, infine consigliere militare di Sandro Pertini, fu ascoltato dalla Commissione Stragi il 13 dicembre 1990 nell'ambito delle audizioni su Stay Behind, Gladio, Piano Solo (il brano dell'audizione è riportato in Giovanni Maria Bellu - Giuseppe D'Avanzo, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling & Kupfer, 1991, p. 200). Per quanto riguarda i fascicoli (ufficialmente inceneriti il 9 agosto 1974 a Fiumicino), Viezzer afferma che nel 1962-1963 vennero compilate, in doppia copia, ampie sintesi di ogni dossier, chiamate gergalmente "galleggianti", e che una copia di tali sintesi venne consegnata a De Lorenzo (cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 311-312).

[37] Deposizione di Paolo Aleandri a Libero Mancuso, 11 marzo 1985, riportata in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 331.

[38] Banchetto rituale a cui sono ammessi anche profani.

[39] Lettera di Prisco Brilli a Francesco Siniscalchi, 23 settembre 1969, cit.

[40] Lettera di Roberto Ascarelli a Giordano Gamberini, 12 gennaio 1970, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 49.

Firenze. Col nuovo Gran Maestro, toscano come lui, il capo della P2 instaura subito dei rapporti piuttosto torbidi: mentre ufficialmente i due si elogiano e intrattengono relazioni cordialissime, in privato è tutto un intreccio di ricatti, calunnie e colpi bassi, alternati a tregue inaspettate e ad improbabili alleanze. È un conflitto che si dipana lungo tutta la Gran Maestranza di Salvini (1970-1978) e che ha portato più di un colpo, con le sue eco giornalistiche, alla credibilità della massoneria italiana. Salvini in persona conferma l'ambiguità di tale "liaison dangereuse": «I miei rapporti con Gelli […] in senso politico sono stati di non guerra […]. I rapporti poi umani, io ero finito negli ultimi tempi a visitare la moglie, a visitare le figlie, le ho avute in cura»[41].

Sulla stessa lunghezza l'ex Grande Oratore Benedetti, che nel corso della sua audizione alla Commissione ebbe modo di ricordare che già alla Gran Loggia del 1973 aveva prodotto le bobine di una registrazione telefonica nella quale Gelli, parlando di Salvini, diceva: «non è che tutto quello che so su di lui lo tiri fuori, se no, ci vorrebbe poco ad annientarlo»[42].

Sintomatico è quello che accade tre soli mesi dopo l'elezione di Salvini: il 15 giugno 1970 il Gran Maestro delega Gelli a rappresentarlo «presso i Fratelli che Ti ho affidato» e ad «iniziare i profani ai quali è stato rilasciato regolare brevetto»[43]. Oltre alla forma dell'atto (manca ad esempio l'intestazione del GOI) è anche la sostanza che fa sorgere dei dubbi: una delega di questo tipo è assolutamente estranea alle norme massoniche; inoltre non possono esistere profani con «regolare brevetto» poiché il brevetto attesta appunto l'avvenuta iniziazione muratoria[44].

Questa prima deviazione dalla regolarità massonica viene seguita in quello stesso anno da una seconda. Salvini, pare su proposta di Gelli, "deterritorializza" la P2, la trasforma, cioè, in una sorta di super-loggia nazionale esimendola dalla localizzazione geografica all'Oriente di Roma[45] ed infrangendo così una delle più rigorose regole massoniche, che vuole ogni loggia legata ad un ben individuato ambito territoriale.

Ormai sulla china della deviazione, il neo-Gran Maestro trasferisce gli schedari della P2 da Palazzo Giustiniani a via Clitunno 2 (nuova sede della loggia), fa versare le quote dei Fratelli non più alla Gran Segreteria, ma direttamente a lui, ed abusa infine del suo potere di iniziazione sulla spada. Vengono inoltre creati, nel 1971, degli schedari in codice[46], mentre la sede, dopo la morte di Ascarelli, è spostata in via Cosenza 7[47].

Ma nonostante Salvini e Gelli vadano alla conquista della P2 in tandem, i loro rapporti non sono certo idilliaci: la loro latente ostilità esploderà difatti, e in forme clamorose, nel 1971.

La prima mossa è del Gran Maestro, il quale, resosi conto di quale formidabile strumento di potere sia la P2 e di quanto sia pericoloso lasciarla nelle mani di Gelli, fonda, il 6 gennaio 1971, la Loggia

---

[41] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 406.

[42] Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 539. Per un documentato ritratto di Lino Salvini cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 71 sgg. (soprattutto p. 75).

[43] Lettera del Gran Maestro a Licio Gelli, 15 giugno 1970, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 508. La delega è in pratica quella dei poteri del Gran Maestro in quanto, tradizionalmente, Maestro Venerabile della "Propaganda".

[44] Cfr. Riscontri sulla delega di Salvini, 25 novembre 1983, *ibidem*, pp. 509-510.

[45] "Libro bianco sulla P2", cit., pp. 164-165: da qui sono tratte anche le informazioni circa le successive deviazioni.

[46] Sintesi dell'attività organizzativa della P2, 2 settembre 1971, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 513 (l'anno del documento non è certo, tanto che la Relazione Sandulli, del 13 giugno 1981 - in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. V, pt. I, p. 35 - lo fa risalire al 1972).

[47] Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi e Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 230. Cfr. anche il documento cit. nella nota precedente. Sul trasferimento della sede e l'istituzione di schedari in codice si veda anche la Deposizione di Angelo Sambuco ad Angelo Vella, 5 marzo 1977, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 593 sgg.

"Propaganda" 1[48]. Il pretesto è la regolarizzazione della posizione dei Fratelli all'orecchio; a questa loggia supersegreta avrebbero dovuto essere affiliati «solamente coloro che nella Amministrazione dello Stato abbiano raggiunto il grado V» e doveva inoltre essere mantenuto il segreto più rigido, sia all'interno sia all'esterno della loggia, sull'identità degli appartenenti, tanto che si prevedeva che «la segretezza dei partecipanti sarà assicurata dall'uso di mantelli e cappucci neri [e] guanti bianchi che celino accuratamente la persona»[49].

Il fulmine a ciel sereno della P1 era destinato però a rimanere tale: oltre alla bolla di fondazione nessun altro documento ne fa cenno[50]. Evidentemente l'esperimento salviniano aveva trovato un ostacolo più tenace del previsto nel capo della P2, geloso della sua nicchia di potere[51].

E Gelli doveva avere per sé qualche arma non indifferente se, nel luglio dello stesso anno, poteva affermare, secondo quanto testimoniato da molti Fratelli, che «aveva la possibilità di girare l'interruttore e rovinarlo [Salvini]» «in quanto aveva in mano documenti tali da distruggerlo»[52].

Che Salvini temesse Gelli è confermato da quanto disse, in via riservata, durante la seduta della Giunta Esecutiva del 10 luglio 1971: di quel colloquio privato esiste una traccia scritta, costituita dagli appunti che prese Accornero. Salvini si diceva preoccupato del peso crescente che andavano assumendo i militari all'interno della P2, affidata per giunta ad un uomo solo: temeva inoltre che Gelli stesse preparando un colpo di stato[53]. Le preoccupazioni del Gran Maestro sono riflesse, in forma ovviamente più blanda, anche nel verbale di quella seduta[54].

Questi erano dunque i timori di Salvini a luglio. Ma il 24 settembre egli invia una missiva di questo tenore al capo della P2: «Carissimo Gelli, sono lieto di comunicarti che il Gran Magistero ha deciso di nominarti segretario organizzativo della Loggia "P.2"»[55]. Sembra, inoltre, che nel novembre il Gran Maestro passi alla P2 i fratelli all'orecchio[56].

---

[48] Bolla di fondazione della R.L. "Propaganda" 1, 6 gennaio 1971, *ibidem*, pp. 451 sgg.

[49] Corre qua l'obbligo di precisare il significato dei termini e dei rituali massonici menzionati. I Fratelli "all'orecchio" sono fratelli noti solamente al Gran Maestro: il loro status di massoni viene comunicato da Gran Maestro a Gran Maestro all'atto del passaggio delle consegne. Quanto all'obbligo di indossare mantelli e cappucci neri, nonostante l'iconografia corrente, esso rappresenta un fatto non molto diffuso nella ritualità muratoria (quella almeno regolare), essendo previsto in ben definite circostanze.

[50] Rossi e Lombrassa (*op. cit.*, p. 86) ipotizzano, ma senza prove documentali, che la P1 continuò ad operare come comparto ancora più segreto della P2.

[51] Salvini sostiene che la P1 «fu un progetto cui io finsi di aderire, ma che non è stata mai costituita» (Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 392).

[52] Tavola d'accusa di Ferdinando Accornero contro Licio Gelli, 22 aprile 1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 494. I medesimi concetti ripeté Bandiera, parlamentare repubblicano presente negli elenchi di Castiglion Fibocchi: «quando mi parlò del Salvini nel periodo in cui era in rotta mi fece capire che era pronto a ricattarlo, assumendo di essere in possesso di documenti che avrebbero potuto rovinarlo» (Deposizione di Pasquale Bandiera ad Angelo Gargani, 19 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, pp. 159 sgg.).

[53] Allegato alla deposizione di Ferdinando Accornero ad Angelo Vella, 15 febbraio 1977, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 471-472.

[54] Allegato alla lettera aperta di Elio Soliani a Mario Treves, 25 gennaio 1977, *ibidem*, p. 482: il documento riporta un giudizio del Gran Maestro, il quale dice di temere «qualche sorpresa che possa sfociare nei prossimi mesi in soluzioni di carattere autoritario».

[55] Lettera del Gran Maestro a Licio Gelli, 24 settembre 1971, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 463.

[56] Lettera di Lino Salvini a Licio Gelli, 19 novembre 1971, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 538. È un documento però pochissimo affidabile: vi sono grossolani errori sia di battitura («dovremo peraltro dovremo cercare di roslvere»), sia di sintassi («per quelli che ci mancano i dati potremo mandargli»); manca, last but not least, il numero di protocollo.

Solo il 10 dicembre 1971 il Gran Maestro rende note alla Famiglia queste sue importanti decisioni, che i Fratelli accolgono con evidente contrarietà, segno che nei riguardi della P2 le preoccupazioni hanno origini remote[57].

Non erano del resto preoccupazioni destituite di fondamento: il 5 marzo 1971 si era tenuta a Roma una riunione del "Raggruppamento Gelli-P2" (a tanto si spingeva dunque l'audacia di Gelli) in cui si era discusso, tra l'altro, di «minaccia del Partito Comunista Italiano, in accordo col clericalismo, volta alla conquista del potere», «carenza di potere delle Forze dell'Ordine», «nostra posizione in caso di ascesa al potere dei clerico-comunisti»[58].

Nonostante molte resistenze, quindi, la P2 s'invigoriva vieppiù, ed anche a livello di affiliati: solo dal gennaio al settembre 1972 si contarono 95 nuove iscrizioni[59]. Inoltre, secondo il Gen. Siro Rosseti, già membro del Consiglio direttivo della P2, si costituisce, tra il marzo e il giugno 1972, una sorta di "Super-P2", i cui membri dovevano essere noti solo a Gelli e Salvini[60].

Nel corso del 1972, comunque, anche gli oppositori della strana coppia Gelli-Salvini fecero sentire la loro voce. Il solito Accornero presentò, ad aprile, una tavola d'accusa contro il capo della P2, accusandolo di aver diffamato il Gran Maestro con le sue affermazioni del luglio 1971[61]. Esiste poi una lettera di un Fratello romano che, nel confermare la diffidenza che si provava negli ambienti massonici verso Gelli, riporta anche frasi attribuite al capo della P2 invocanti un governo dei militari[62].

Gelli, comunque, malgrado gli attacchi, peraltro inani, rivoltigli, si mostra sicuro di sé, tanto che in una riunione dei vertici della "Propaganda" 2, tenutasi all'Hotel Baglioni di Firenze il 29 dicembre 1972, arriva a proporre di utilizzare gli affiliati alla P2 per raccogliere notizie, le quali avrebbero poi dovuto essere passate a "OP", a quell'epoca diretta dal Fratello Nicola Falde[63]. La proposta

---

[57] Su tale contrarietà cfr. Lettera aperta di Ferdinando Accornero a Lino Salvini, 15 gennaio 1973, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 498 («Quel Fr. Licio GELLI che - secondo una lettera in data 17.XII.'71 di un noto Fratello - era "sgradito e pericoloso a Luglio (dichiarazione del G.M.), apprezzato collaboratore, degno di piena fiducia, persona di grandi possibilità a Dicembre (dichiarazione del G.M.)"»; si apprende dalla cit. audizione di Benedetti, p. 530, che il «noto Fratello» era Elio Soliani) e cfr. Lettera di Ilario Emanueli al Gran Maestro, 8 gennaio 1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, p. 1144 (Emanueli, un anonimo Fratello tudertino, vi ricordava i trascorsi fascisti di Gelli, le sue attenzioni verso la Chiesa, le sue scarse dignità morale e cultura. Particolare sintomatico: la lettera fu trovata tra le carte di Gelli a Castiglion Fibocchi).

[58] Verbale della riunione del Raggruppamento Gelli-P2 del 5 marzo 1971, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 457. Di questo documento si discuterà più ampiamente nel prosieguo.

[59] Sintesi dell'attività organizzativa svolta dal settembre 1971 all'agosto 1972, 2 settembre 1972, *ibidem*, p. 511.

[60] Memoria di Siro Rosseti, 18 marzo 1977, cit. in Gianni Rossi – Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 83-87: secondo il generale in quel periodo Gelli depositò molti fascicoli personali di affiliati alla P2 in banca, in una cassetta di sicurezza.

[61] Tavola d'accusa di Ferdinando Accornero contro Licio Gelli, 22 aprile 1972, cit. Questa denuncia ebbe poi un esito sorprendente, ma che la diceva lunga sui reali rapporti di forza tra Gelli-Salvini e gli oppositori: a conclusione degli accertamenti in merito, nel giugno 1973, Giuseppe Bianchi così scriveva: «Le parole attribuite al fratello Gelli […] possono costituire offesa alla dignità del Gran Maestro ma non diffamazione in suo danno. Se diffamazione c'è stata essa è dipesa dalla diffusione delle sue affermazioni ad opera di coloro che, molto probabilmente in via riservata, le avevano ascoltate» (Relazione di Giuseppe Bianchi al Gran Maestro, 21 giugno 1973, cit.). Salvini poi archiviò tutto (Sentenza del Gran Maestro, 5 settembre 1973, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 57).

[62] Lettera di Mario Tanferna a Ermenegildo Benedetti, 12 novembre 1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, pp. 323-324 (cfr. anche Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 42-43): le frasi sui militari sono a loro volta citate da una lettera che il Gen. (un professionista della millanteria metodica, dunque) Gelli inviò al Gen. Paolo Gaspari, mai resa pubblica integralmente da quest'ultimo. A proposito di governi forti, quello stesso mese (il 17 per l'esattezza) Gelli si trova sul DC 8 (peraltro noleggiato da lui) con cui Juan Domingo Perón ritorna in Argentina (Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, p. 65: ci si riferisce qui alla prima visita a Buenos Aires dopo il suo esilio, mentre il ritorno come Presidente avverrà nel giugno successivo).

[63] Verbale della riunione tenutasi il 29.12.1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 520. Falde era stato capo dell'Ufficio REI (Ricerche Economiche e Industriali) del SID.

sembra sia stata poi accolta, dacché in un documento dell'autunno dell'anno successivo si rende noto che la P2 avrebbe potuto disporre a breve di una agenzia stampa[64].

Nel 1973 la loggia "Propaganda", accresciuta dai Fratelli giunti dalla sua omologa "Giustizia e Libertà" in seguito alla riunificazione con Piazza del Gesù, assume la copertura del Centro Studi di Storia Contemporanea, sostituendo addirittura alla tessera massonica quella di tale Centro[65], mentre, a livello organizzativo si dà inizio alle riunioni per "gruppi d'attività", riunioni di cui, peraltro, non si ha altra notizia[66]. Sempre nel 1973 si verifica l'ultimo tentativo anti-gelliano portato avanti dai "massoni democratici": nel corso della Gran Loggia il Grande Oratore Ermenegildo Benedetti censura duramente il Segretario organizzativo della P2, attaccandolo per il suo passato fascista, e concludendo ricorda che Gelli «pur denunciato da un alto dignitario del Grande Oriente d'Italia, per espressioni, ripetute e provate, altamente lesive della dignità e dell'onore del G.M. della Comunione, viene nonostante tutto conservato al suo posto, per quanto chi di dovere sia stato tempestivamente portato a conoscenza dei suoi proponimenti politici e del suo passato»[67]: anche in questo caso la denuncia non sortì effetto alcuno.

La demolizione della P2 (1974)

Il 1974 fu un anno tra i più drammatici per la nostra Repubblica.

Nella notte tra il 26 e il 27 gennaio, a Roma, vengono predisposte eccezionali misure di sicurezza, mentre, nelle caserme di tutta Italia, vige lo stato di allerta: il perché di tali provvedimenti non sarà mai rivelato[68]. Il 1° marzo all'Hotel Giada di Cattolica, di proprietà di un collaboratore del SID, Ordine Nuovo si trasforma in Ordine Nero[69] e sotto questo nome rivendicherà, nel corso dell'anno, molti attentati dinamitardi, tra cui, già il 28 maggio, quello che a Piazza della Loggia, a Brescia, provoca 8 morti e 94 feriti. Il 4 agosto un'altra strage, quella del treno Italicus, sulla Firenze-Bologna (12 morti e 105 feriti). A settembre crolla l'impero di Sindona, che fugge all'estero. Il 20 novembre una bomba a Savona causa 2 morti[70]. In più, sullo sfondo, continuano le inchieste su Rosa dei Venti, "golpe bianco", golpe Borghese, ON e SID parallelo (trasferite a Roma nel dicembre)[71], mentre si rincorrono insistenti le voci su tentativi di colpi di stato[72].

---

[64] Sintesi attività 1973 del Centro Studi di Storia Contemporanea, s.d. [ma autunno 1973], in Gianni Rossi - Francesco Lombrassa., *op. cit.*, pp. 170-171.

[65] Verbale della riunione tenutasi il 29.12.1972, cit., p. 519. Per la confluenza della "Giustizia e Libertà" e il trasferimento a via Condotti cfr. Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi, Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 231. Il trasferimento avvenne per l'esattezza il 1° giugno 1975 (Circolare del Centro Studi di Storia Contemporanea, 4 giugno 1975, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VIII, p. 609).

[66] Circolare n. 42, s.d. [ma 1972J, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 512; Sintesi dell'attività organizzativa svolta dal settembre 1971 all'agosto 1972, 2 settembre 1972, *ibidem*, p. 511; Verbale della riunione del 29.12.1972, cit., p. 519. La riunione più importante è la cosiddetta "riunione dei generali" che si tenne a villa Wanda e durante la quale sembra si parlò di golpe (per maggiori dettagli e riferimenti documentali si veda in seguito).

[67] Relazione morale del Grande Oratore Ermenegildo Benedetti alla Gran Loggia Ordinaria del 24-25 marzo 1973, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 583; il Grande Oratore è una sorta di "guida spirituale" della Famiglia massonica.

[68] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 197-198.

[69] *Ibidem*, p. 222.

[70] Aldo Giannuli, *op. cit.*, p. 24.

[71] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 204.

[72] Cfr. Lettera di Giulio Andreotti, di accompagnamento di rapporti SID, a Elio Siotto, 15 settembre 1974; Allegato n. 4 alla lettera di Mario Casardi a Luciano Violante, 22 ottobre 1974 (si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, rispettivamente vol. VII, t. XVII, pp. 7 sgg.; e vol. III, t. XI, p. 469): nel primo documento si parla di un golpe ad agosto, nell'altro a settembre. Che corressero voci circa due tentativi è stato poi confermato da Maletti, ex capo dell'Ufficio D (Intervista di Paolo Mieli a Gian Adelio Maletti, in "L'Espresso", n. 10, 7 marzo 1981; la si può trovare anche in *30 anni di trame*, a cura di Giorgio Bocca, suppl. a "L'Espresso", n. 14, 1 aprile 1985).

Il clima si fa pesante anche per Gelli, poiché molte delle inchieste sull'eversione nera cominciano a imbattersi nella P2. Nella primavera è l'Ufficio I della Guardia di Finanza a occuparsene con tre distinte informative, mentre a dicembre Emilio Santillo, capo dell'Antiterrorismo, invia una nota su Gelli a Giovanni Tamburino, il giudice padovano che sta indagando sulla Rosa dei Venti[73].

Ma non è solo il mondo profano che procura grattacapi all'industriale aretino; anzi, il colpo più duro glielo infliggono proprio i Figli della Vedova. Il 14 dicembre, nel corso della Gran Loggia Festiva che si tiene a Napoli, viene decisa dai Venerabili la demolizione della "Propaganda", con 400 voti a favore e 6 contrari; il 30 dicembre il Gran Maestro, con circolare n. 107/LS, decreta la demolizione (abrogazione) della P2, concedendo agli affiliati o di rimanere coperti e passare "alla memoria" del Gran Maestro, o di far parte di una rinnovata Loggia P2, non più coperta, che sarebbe stata attivata nel giugno 1975, o, infine, di passare a logge regolari[74].

Salvini tentava evidentemente il tutto per tutto contro l'ingombrante antagonista, tanto che arrivò poi ad ammettere che «la demolizione della P2 avvenne nel 1974 perché solo in quel momento mi resi conto di avere un seguito sufficiente ad appoggiare questa mia decisione che io già maturavo da diverso tempo. Circa i motivi, oltre quelli massonici, vi fu quello relativo alla assoluta mancanza anzi alla impossibilità di controllare tale loggia»[75].

Gelli in un primo tempo rifiuta di consegnare gli schedari, poi giunge ad un compromesso con Salvini, stabilendo che li restituirà dopo la Gran Loggia Ordinaria del marzo 1975[76].

Non è chiaro quale fu poi il destino dei piduisti. Nelle liste che Gelli e Salvini consegnarono a Vigna e Pappalardo nel 1976 se ne indicano 62 rimasti nella P2 regolarizzata, 185 passati alla memoria del Gran Maestro, 238 passati a logge regolari e 26 che chiesero che la loro domanda fosse distrutta: Salvini nega tuttavia di aver ricevuto all'orecchio chicchessia[77].

La riscossa del Segretario organizzativo non si fece attendere. Il 14 febbraio 1975 comunicò al Gran Maestro il piedilista della nuova P2, ribadendo che essa sarebbe stata all'Oriente di Roma, ma avrebbe avuto «giurisdizione nazionale» (si rammenti il vincolo della territorialità delle logge): gli affiliati inoltre non sarebbero stati immessi nell'anagrafe del GOI[78]. Il 26 Salvini risponde promettendo il suo appoggio per la giurisdizione nazionale, ma respingendo la non immissione nell'anagrafe del GOI[79].

---

[73] Tutti gli argomenti qui accennati saranno approfonditi in seguito.

[74] Verbale della seduta di Giunta del 14 dicembre 1974 e Circolare n. 107/LS, 30 dicembre 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 607-608 e pp. 609-610.

[75] Stralcio della deposizione di Lino Salvini ai giudici fiorentini, 14 ottobre 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 255.

[76] "Libro bianco sulla P2", cit., p. 169. Salvini, nella deposizione cit. alla nota precedente, afferma però che «nella sede di via Cosenza non venne rinvenuta alcuna documentazione» e riconferma ciò davanti alla Commissione P2 (Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, p. 237).

[77] Memoria di Licio Gelli consegnata a Pappalardo e Vigna e Deposizione di Lino Salvini e Licio Gelli agli stessi giudici, 28 settembre 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 176 sgg. e pp. 173 sgg. In una nota che la Questura di Firenze inviò all'UCIGOS il 12 maggio 1981 così si commentano le deposizioni del 1976: «È eviente [*sic*] comunque il continuo rimbalzo di responsabilità fra i [due] ed è evidente soprattutto che gli elenchi non sono completi» (*ibidem*, p. 256).

[78] Lettera di Licio Gelli al Gran Maestro, 14 febbraio 1975, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 611.

[79] Lettera del Gran Maestro ai Gran Maestri Aggiunti, ai Gran Segretari, a Licio Gelli, a Siro Rosseti e a Luigi De Santis, 26 febbraio 1975, *ibidem*, p. 612.

La ricostituzione della P2 (1975)

Il Salvini che si oppone così coraggiosamente a Gelli non sa che questi sta già preparando il contrattacco. Già il 20 febbraio si era tenuta, in vista della Gran Loggia del marzo, una riunione di antisalviniani a cui avevano partecipato Giovanni Bricchi, Ermenegildo Benedetti, Alberto Seravalli (tutti e tre esponenti dei "massoni democratici"), Francesco Bellantonio (ex Gran Maestro di Piazza del Gesù), Osvaldo Minghelli (già generale di PS, piduista storico, aderente allora alla Costituente di destra di Almirante), Carmelo Spagnuolo (già Procuratore Generale della Repubblica a Roma e partecipante alla "riunione dei generali")[80], Licio Gelli e Martino Giuffrida (un avvocato messinese, anch'egli proveniente da Piazza del Gesù, amico tra l'altro di Sindona)[81].

A questo incontro ne seguono poi altri (a cui partecipa anche Elio Soliani, un altro degli oppositori storici, che nel gennaio 1981 avrebbe poi presentato una tavola d'accusa contro Gelli), aventi tutti come fine quello di raccogliere prove sugli intrallazzi del Gran Maestro (corruzioni, abusi d'ufficio, finanziamenti illeciti); la denuncia di tutto ciò avrebbe dovuto avvenire nel corso della Gran Loggia e sarebbe stata affidata a Giuffrida, il quale troppo tardi si renderà conto di essere entrato in un gioco più grande di lui[82].

Come stabilito, infatti, Giuffrida, nel corso della Gran Loggia che si tiene all'Hilton il 22 marzo, sale al palco e pronuncia la sua requisitoria contro Salvini, ma poi accade il colpo di scena: la seduta viene sospesa e durante l'interruzione il Gran Maestro si incontra con Gelli e Gamberini[83]. Alla ripresa dei lavori viene presentata una mozione in favore di Salvini che viene applaudita dalla maggioranza dei presenti. Commenta Accornero: «Era voce notoria in ambienti massonici che fosse soprattutto Gelli a poter influire su Salvini perché aveva in mano qualcosa. Lo stesso si diceva anche per i rapporti Gelli e Gamberini». Commenta Giuffrida: «In sostanza io ero stato reclutato per un basso gioco di potere all'interno della massoneria»[84] Il capolavoro gelliano era completato dal fatto che era riuscito ad usare, per questo «basso gioco di potere», anche i suoi oppositori storici, i massoni democratici.

Il 9 maggio Salvini paga la cambiale a Gelli, nominandolo Maestro Venerabile della R.L. "Propaganda Massonica" n. 2, inserita nella "List of Regular Lodges": la debolezza della posizione

---

[80] Bellantonio e Spagnuolo si troveranno ancora insieme l'anno successivo in un'altra impresa gelliana, la firma degli affidavit a favore di Michele Sindona, tesi a scongiurarne l'estradizione in Italia dagli Stati Uniti.

[81] Per questa ultima circostanza cfr. Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VIII, p. 115.

[82] Deposizione di Martino Giuffrida a Giulio Catelani, 23 settembre 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 625 sgg.

[83] L'ex Gran Maestro, anche dopo l'elezione di Salvini, continuò ad avere un ruolo di primo piano, tanto da apparire come la ninfa Egeria di Salvini: sembra che questo potere gli derivasse dalle presunte relazioni privilegiate che intratteneva con la CIA (*Relazione Anselmi*, p. 13; Lettera aperta di Ferdinando Accornero a Lino Salvini, 15 gennaio 1973, cit., *passim*; Gianni Rossi – Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 13-63, ma soprattutto p. 39 e p. 44). Negli ambienti muratori, del resto, era noto che il potere reale era detenuto, oltre che dal Gran Maestro, anche da Gelli e Gamberini, tanto che per designare questa sorta di Trimurti era stato coniato l'acronimo "Sa.Ge.Ga." (*ibidem*, p. 48).

[84] Per la ricostruzione degli avvenimenti dell'Hilton si veda, oltre alla deposizione di Giuffrida cit.: Trascrizione del discorso di Giuffrida alla Gran Loggia, Deposizione di Martino Giuffrida a Rosario Minna, 6 ottobre 1981, Deposizione di Ferdinando Accornero a Rosario Minna, 9 ottobre 1981, Deposizione di Carlo Gentile a Rosario Minna, 10 ottobre 1981 (tutti in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 632, p. 628, p. 651 e p. 654). Una dettagliata ricostruzione, basata sostanzialmente sullo stesso materiale documentario, si trova in Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, pp. 148 sgg.

del Gran Maestro è sottolineata pesantemente dal fatto che la minuta della lettera di nomina viene scritta da Giordano Gamberini[85].

Il 12 maggio la P2 viene ricostituita con un piedilista di sette fratelli: il neo-Maestro Venerabile vince su tutta la linea, ottenendo per la sua loggia la non-territorialità[86]. Su questo punto, tuttavia l'attrito tra Gelli e il Supremo Maglietto sarebbe continuato: nella circolare con cui il Venerabile rendeva note ai Fratelli le ultime decisioni, egli riafferma che la P2 ha «giurisdizione nazionale»[87]. Salvini non pare demordere, tanto che nell'estate comunica ai Fratelli che la P2 è «stata incorporata nel Collegio Circoscrizionale del Lazio-Abruzzi»[88] ed ancora nel luglio 1976, confermando quanto scritto nella lettera del 26 febbraio 1975, ma contraddicendo il decreto di ricostituzione, ribadirà che la P2 «è alle dipendenze del Collegio Circoscrizionale del Lazio-Abruzzi»[89].

Gelli tuttavia non ne fa un punto d'onore, preferendo dedicarsi all'organizzazione pratica della "sua" loggia, e già con una circolare del 24 luglio 1975 informa i Fratelli che sarebbero stati creati dei "Gruppi periferici di collegamento"[90]. Questa circolare è un documento, a mio avviso, importantissimo, in quanto sembra confermare l'ipotesi di una super-P2: la creazione di gruppi presuppone infatti l'esistenza di un consistente numero di membri, ma, in base al decreto di ricostituzione, gli affiliati alla "Propaganda" avrebbero dovuto essere, ufficialmente, solo sette. Evidentemente la demolizione era stata più nominale che sostanziale, trattandosi in realtà, per continuare con le metafore edilizie tanto care ai massoni, di una ristrutturazione che non aveva inciso sui muri maestri della casa piduista.

La sospensione (1976)

Anche per il potentissimo Venerabile si stava però avvicinando il periodo delle vacche magre, che avrebbe dato sentore di sé giusto un anno dopo la sua consacrazione a capo indiscusso della P2.

Il 10 luglio 1976, a Roma, un commando di Ordine Nero, guidato da Pierluigi Concutelli, assassina il sostituto procuratore Vittorio Occorsio. Questi, il giorno prima, parlando col giornalista dell'"Unità" Franco Scottoni, gli aveva confidato di essere su una pista che collegava clan dei marsigliesi (specializzato in sequestri) ed esponenti della massoneria, tra cui per l'appunto Licio Gelli[91].

Quest'ultimo (al centro dell'attenzione giornalistica ormai dall'aprile, in seguito all'arresto di Albert Bergamelli[92]) già il 19 luglio, chiede a Salvini di poter sospendere i lavori della loggia fino ad ottobre[93]; il 27 Salvini accorda la sospensione (peraltro irrituale) «a tempo indeterminato»[94].

---

[85] Lettera del Gran Maestro a Licio Gelli, 9 maggio 1975, Minuta della stessa e Perizia grafica del dott. Renato Perrella, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 693, p. 695 e pp. 697 sgg.

[86] Decreto del Gran Maestro n. 397/LS, 12 maggio 1975, *ibidem*, p. 687.

[87] Circolare del Maestro Venerabile n. 1/75=16, 24 maggio 1975, *ibidem*, p. 694.

[88] Lino Salvini, "Realizzazioni della Massoneria italiana dal 1970 al 1975 e futuro consolidamento della sua organizzazione", estate 1975, cit. in Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi e Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 235.

[89] Verbale della seduta di Giunta del 24 luglio 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, voI, III, t. I, p. 717. C'è però la possibilità che questa affermazione servisse a dare una patente di regolarità alla P2 in un momento in cui, come vedremo, le critiche verso di essa pullulavano, e non solo nel mondo massonico.

[90] Circolare del Maestro Venerabile del 24 luglio 1975, *ibidem*, p. 703.

[91] Su tutto ciò cfr. l'art. di Pier Vittorio Buffa *Ma c'è un cervello multinazionale*, in "L'Espresso", n. 29, 18 luglio 1976 (lo si può trovare anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 407-410). In un box all'interno di quell'articolo si trova pure un'intervista a Gelli, in cui quest'ultimo si presentava come un uomo potente e riservato sì, ma del tutto alieno da cure terrene. Il Venerabile sostenne poi che le sue risposte erano state travisate e preannunciò querela, querela mai sporta (cfr. Verbale della seduta di Giunta del 24 luglio 1976 e Lettera del Procuratore della Repubblica di Roma a Tina Anselmi, 22 giugno 1984, entrambi *ibidem*, p. 413 e p. 417).

[92] Si veda quanto detto in proposito in 2.2.1 .

Intanto la magistratura comincia a verificare le notizie di stampa circa la loggia "golpista" (secondo la definizione dell'"Espresso") e tra l'agosto e l'ottobre Salvini e Gelli compiono frequenti visite al Palazzo di Giustizia fiorentino, dove vengono interrogati dai giudici Luigi Pappalardo e Pier Luigi Vigna, titolari dell'inchiesta sull'omicidio Occorsio[95].

Anche sul versante della giustizia massonica le cose non andavano meglio. Sempre in merito alle notizie diffuse dalla stampa Gelli viene convocato dal Tribunale del Consiglio Circoscrizionale Lazio e Abruzzi il 3 ottobre[96], mentre il 5 settembre Martino Giuffrida, il mancato Bruto dell'Hilton, svelando in parte i retroscena della congiura[97], aveva indotto la Corte Centrale del Grande Oriente ad aprire un procedimento contro i cospiratori. Questo si conclude il 18 dicembre con la censura semplice per Giuffrida, la censura solenne per Gelli e Seravalli e con l'espulsione di altri fratelli congiurati, tra cui gli oppositori storici del "Sa.Ge.Ga." Bricchi, Benedetti, Siniscalchi e Soliani[98]. Ancora una volta Gelli usciva vincitore, doppiamente vincitore considerando l'espulsione dei suoi più irriducibili avversari.

L'apice del potere gelliano (1977-1980)

Che il potere del materassaio aretino non risultasse minimamente scalfito da questi attacchi risalta dal fatto che nell'aprile del 1977 Salvini gli delega (anche in questo caso irritualmente) la cura dei Fratelli alla memoria, cioè quelli la cui appartenenza alla Famiglia è nota solo al Gran Maestro[99]: l'irritualità è ancora più evidente se si pensa che la censura solenne inflittagli avrebbe comportato l'interdizione da qualsiasi carica massonica per 3 anni e che solo nel giugno successivo Salvini, magnanimo, lo avrebbe graziato[100]. Lo stesso Gran Maestro aveva del resto dichiarato un anno prima: «È possibile che mi separi da mia moglie ma non è possibile che mi separi da Licio»[101].

Si dovette invece separare due soli anni dopo. La Massoneria americana, molto influente nelle cose, non solo massoniche, italiane[102], preoccupata dalle incessanti ondate che squassavano la nostra comunità muratoria, fin dal 1975 aveva aperto un'inchiesta su Salvini, affidandola ad una apposita commissione, nota, dal nome del suo presidente (un giudice della Corte Suprema), come commissione Frossel. Il verdetto, anticipato nella primavera del 1978 dal "Monitor Masonic Journal" di Boston, era stato drastico: o le dimissioni del Gran Maestro o il ritiro del

---

93 Lettera di Licio Gelli al Gran Maestro, 19 luglio 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 715.

94 Decreto del Gran Maestro n. 444/LS, 27 luglio 1976, *ibidem*, p. 724.

95 Per una sintesi delle dichiarazioni dei due esponenti massoni ai giudici si veda Nota della Questura di Firenze all'UCIGOS, cit. Per l'atteggiamento del Venerabile nei confronti di questa e di altre indagini a suo carico si veda Lettera di Mario Marsili a Licio Gelli, 29 aprile 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1277-1278 (Marsili, magistrato della Procura di Arezzo, piduista, cognato di Gelli, lo invitava a «tutelare con querele e processi veri la sua onorabilità»).

96 Lettera del Presidente del Tribunale a Licio Gelli, 29 settembre 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, p. 1261.

97 Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi e Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 233.

98 Lettera del Presidente della Corte Centrale a Licio Gelli, 7 novembre 1976; Lettera del Gran Segretario a Licio Gelli ed altri, 21 gennaio 1977 in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II t. I, p. 1272 e p. 1274.

99 Lettera di nomina del Gran maestro a Licio Gelli, 15 aprile 1977, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 511.

100 Integrazione alla tavola d'accusa di Ferraris, Volpi e Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 234 e "Libro bianco sulla P2", cit., p. 174.

101 La citazione è tratta da Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*, Editoriale L'Espresso, 1978, p. 161.

102 Su ciò si veda Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 13-45, *passim*; Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 373 sgg. (viene in particolare illuminata la figura di Frank Gigliotti, pastore protestante, massone, agente dell'OSS, che mediò nelle trattative tra Stato italiano e Grande Oriente per la restituzione a quest'ultimo di Palazzo Giustiniani, confiscato durante il fascismo. Per una diversa valutazione dell'opera di Gigliotti: Audizione di Pasquale Bandiera, 10 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 151).

riconoscimento del GOI da parte delle Grandi Logge americane. Nella Gran Loggia di primavera Salvini non poté fare altro che presentare le dimissioni ed indire nuove elezioni per l'autunno[103].

Il 18 novembre veniva eletto al Supremo Maglietto il Gen. Ennio Battelli[104]: questi era intenzionato a farla finita con la P2, togliendole il riconoscimento del GOI, ma Gelli, minacciando una secessione con la fondazione di una Loggia a Montecarlo, lo dissuase ben presto, sicché ottenne, come dai precedenti Gran Maestri, il rilascio di tessere massoniche in bianco per la "sua" loggia[105], la giurisdizione nazionale e la non immissione dei piduisti nell'anagrafe del GOI[106].

Dal 1979 la storia massonica della P2 sembra assestarsi: Gelli ha evidentemente in mano la situazione e può conseguentemente agire indisturbato, senza dover rendere conto a chicchessia.

Unica nota di un certo rilievo di questo periodo, l'attuazione, nell'estate del 1979, all'interno della loggia gelliana, di un "decentramento", mirato ad ottenere la «massima tempestività nella evasione delle richieste di solidarietà»[107].

Il fatale 1981

Nel 1980 la P2 si trasferisce di nuovo, prima in via Bodio 20 e, dall'ottobre, in via Vico 20[108].

Dopo due anni di "ordinaria amministrazione", il ritorno sulle scene di Licio Gelli, avviene, il 5 ottobre 1980, con un coup de théâtre degno di lui: una intervista sul giornale di Angelo Rizzoli (tessera P2 n. 1632), il "Corriere della Sera", rilasciata a Maurizio Costanzo (tessera P2 n. 1819)[109]. Battelli coglie la palla al balzo ed il 16 fa elevare tavola d'accusa nei confronti di Gelli e Salvini per le interviste rilasciate rispettivamente a "Corriere" e "Panorama": è infatti necessaria l'autorizzazione del Gran Maestro affinché un massone possa rilasciare pubbliche dichiarazioni[110].

A questa tavola se ne aggiungeva, il 17 dicembre, un'altra, ad opera dell'Oratore della "XX Settembre" e dei Venerabili della "Gagliarda Maremma" e della "Luce del Tirreno", tutte e tre all'Oriente di Piombino[111].

Il "signor P2" (così l'aveva battezzato il "Corriere" del 5 ottobre) non se ne dà per inteso ed il 5 febbraio 1981, sicuro del fatto suo, chiede la revoca della sospensione concessagli il 27 luglio 1976, «essendo venuti a cessare i motivi» che ne avevano causata la richiesta[112].

---

[103] Roberto Fabiani, *op. cit.*, pp. 193 sgg.

[104] Alle elezioni partecipò anche Giordano Gamberini, che ritornava sul proscenio dopo anni di oscuro (la polisemia è voluta) backstage: la sua candidatura era significativamente sostenuta da "OP" (Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 64-70).

[105] "Libro bianco sulla P2", cit., pp. 186 sgg.

[106] Lettera di Licio Gelli al Gran Maestro, 20 marzo 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p, 779.

[107] Circolare del 1° giugno 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 37. È interessante che questa circolare, come altre, non rechi l'intestazione della loggia "Propaganda" 2, ma semplicemente il monogramma "L.G.". Maggiori dettagli sul decentramento alle pp. 210 sgg. del t. II del vol. I.

[108] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 16-17, e circolare di Licio Gelli, 1° luglio 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 873-874.

[109] La si può trovare anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, voI. III, t. II, pp. 823 sgg.

[110] "Libro bianco sulla P2", cit., pp. 183 sgg.

[111] Tavola d'accusa di Luigi Ferraris, Goito Volpi e Walter Ghilli contro Licio Gelli e Lino Salvini, 17 dicembre 1980, cit., pp. 225 sgg. Ad essa è allegata una circostanziatissima Integrazione documentale che ricostruisce per sommi capi la storia massonica della P2 gelliana.

[112] Lettera di Licio Gelli al Gran Segretario, 5 febbraio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 805. La missiva è questa volta intestata "R.L. 'Propaganda 2' - Il Maestro Venerabile".

Ben altra "sospensione" attendeva invece la P2: come è noto il 17 marzo di quell'anno una perquisizione ordinata dai giudici di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo (i quali stavano indagando sul finto sequestro di Sindona, 2 agosto-16 ottobre 1979) porta alla scoperta degli elenchi dei piduisti e di una impressionante mole di documenti che riguardano, oltre alle vicende massoniche, importanti eventi della vita pubblica del decennio precedente[113]. Il 4 giugno anche la residenza uruguayana di Gelli viene perquisita, anche se non tutto il materiale sequestrato verrà poi inviato in Italia[114].

Nonostante tutto ciò, l'11 luglio, con Gelli ormai uccel di bosco, Battelli concede la revoca della sospensione[115]. La prima presa di distanza della Massoneria dall'ex Venerabile avviene il 4 novembre 1981, quando, a conclusione del procedimento avviato dopo l'intervista al "Corriere", a cui era stato unificato quello originato dalla tavola d'accusa presentata a metà gennaio da Soliani[116], Licio Gelli viene espulso dalla Massoneria; il 4 settembre 1982 la Corte Centrale conferma la sentenza di primo grado[117].

LA REGOLARITÀ MASSONICA DELLA P2

Il presente paragrafo sarà dedicato ad una analisi del côté prettamente massonico della "Propaganda" 2 allo scopo di stabilire se e in che misura tale organizzazione possa considerarsi una loggia massonica, con le eventuali e consequenziali implicazioni per la Libera Muratoria nel suo complesso, o, in caso contrario, se vi furono comunque responsabilità di esponenti massonici nella sua deviazione. Credo che dirimere questo delicato punto renderà in seguito più agevole procedere all'esame delle modalità d'intervento nell'arena politica della P2.

La regolarità delle iniziazioni

A questo riguardo è necessario stabilire, anzitutto, chi detiene legittimamente il potere di iniziazione. «In Massoneria il potere di Iniziazione è della Loggia, cioè della collettività dei Maestri ad essa aderenti. Il tramite è il Maestro Venerabile installato. Ove il Maestro Venerabile sia impedito a procedere ad una Iniziazione, può effettuarla, in via eccezionale, l'ex-Maestro Venerabile […]. Per il Gran Maestro la procedura è la medesima: è la Gran Loggia che gli conferisce i poteri dopo che questi è installato. Tali poteri sono del Gran Maestro e soltanto del Gran Maestro e non sono delegabili»[118].

Su chi iniziasse gli aspiranti piduisti le fonti non sono univoche, ma è certo che tale incombenza fu ricoperta perlomeno da tre persone: Giordano Gamberini, Lino Salvini e lo stesso Licio Gelli.

Si è visto che l'iniziazione è prerogativa del Venerabile della loggia. Istituzionalmente, dunque, tale compito, per la "Propaganda", sarebbe spettato al Gran Maestro, che tradizionalmente ne era il Venerabile.

---

[113] Sulle vicende relative alla perquisizione si tornerà più dettagliatamente in seguito.

[114] Lettera di Ninetto Lugaresi al Ministro della Difesa e al CESIS, 26 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. II, pp. 79 sgg.

[115] La revoca era stata già deliberata dalla Giunta Esecutiva il 22 marzo 1981, cinque giorni dopo Castiglion Fibocchi. Cfr. Decreto del Gran Maestro n. 86/EB, 11 luglio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 806.

[116] "Libro bianco sulla P2", cit., p. 185; Soliani denunciò in seguito anche Gamberini, accusandolo di aver permesso a Gelli di trasformare la P2 in un circolo privato (Tavola d'accusa contro Giordano Gamberini di Elio Soliani, 28 settembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 438 sgg.).

[117] "Libro bianco sulla P2", cit., p. 189.

[118] *Ibidem*, p. 172.

Competeva dunque a Lino Salvini[119] la celebrazione di tale cerimonia, per cui le iniziazioni compiute da lui devono ritenersi regolari[120]. Nondimeno Corona segnala un abuso compiuto dal Gran Maestro, quello concernente le iniziazioni "sulla spada", procedura secondo la quale è il Gran Maestro stesso a farsi garante dell'idoneità massonica dell'affiliando, e alla quale, in precedenza, si era fatto ricorso assai raramente[121].

Pare, d'altro canto, che ad un certo punto cominciasse ad iniziare lo stesso Gelli, all'epoca solo Segretario organizzativo della P2, al di fuori perciò di qualsiasi legittimità. Stando ad Armando Corona, il materassaio aretino lasciava a Salvini gli affiliandi meno prestigiosi, mentre per sé riservava la crema[122].

Il capo della P2 smentisce, da parte sua, di aver mai iniziato alcuno, preferendo che «le cerimonie di iniziazione fossero celebrate o da un Gran Maestro aggiunto o […] dall'ex Gran Maestro Giordano Gamberini»[123]. E già a Pappalardo e Vigna aveva detto che tutti gli iscritti erano stati iniziati da Salvini, mentre lui non aveva mai proceduto ad iniziazioni[124].

Ma come al solito lui, per ogni evenienza, aveva il pezzo di carta, che l'avrebbe scagionato da ogni accusa: in questo caso era la delega di Salvini del 15 giugno 1971, delega, s'è già detto, affatto illegittima.

Esistono però delle iniziazioni compiute da Gelli che possono considerarsi, almeno formalmente, regolari, e sono quelle a cui procedette nella sua qualità di Maestro Venerabile, vale a dire tra il maggio 1975 ed il luglio dell'anno successivo.

Dopo la concessione della sospensione dei lavori, colui che si prese la briga di iniziare i nuovi adepti fu Giordano Gamberini[125]. Le cerimonie si svolgevano nelle suite (dalla 127 alla 129) dell'Hotel Excelsior, che fungevano da quartier generale romano di Gelli[126]. Poiché l'ex Gran Maestro era ravennate le iniziazioni venivano raggruppate nei giorni in cui vi era la contemporanea presenza, nella capitale, sua e di Gelli, ed assumevano perciò carattere "di massa". Gamberini ammette di aver iniziato un centinaio di persone, tra cui ricorda il Gen. Raffaele Giudice, Maurizio Costanzo e Roberto Gervaso[127].

---

119 Nelle fonti non vi è notizia di iniziazioni irrituali prima del 1970, per cui si prenderanno in considerazione solo cerimonie avvenute dopo tale data.

120 Che Salvini abbia effettuato iniziazioni alla P2 è del resto confermato da lui stesso: «[Le iniziazioni verranno] effettuate con cadenza mensile in data da stabilirsi di volta in volta utilizzando possibilmente la presenza a Roma del Gran Maestro per le riunioni di Giunta». Il passo è tratto dal cit. Verbale della riunione tenutasi il 29.12.1972 (p. 518), riunione presieduta per l'appunto da Salvini.

121 "Libro bianco sulla P2", cit., pp. 164-165.

122 *Ibidem*, pp. 167 sgg.

123 "Primo memoriale Gelli", maggio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 521.

124 Deposizione di Lino Salvini e Licio Gelli a Luigi Pappalardo e Piero Luigi Vigna, 28 settembre 1976, cit., p. 173.

125 "Libro bianco sulla P2", cit., p. 177; Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, pp. 55-56. La disquisizione che segue è, a rigore, pleonastica, essendo chiaro che la sospensione dei lavori implica necessariamente la cessazione delle affiliazioni. Per quanto riguarda Gamberini, egli ha dichiarato che aveva accettato di procedere alle iniziazioni per evitare «che il Gelli potesse dare la prima impressione della massoneria» ai nuovi ammittendi (Stralcio dall'audizione di Giordano Gamberini, 18 febbraio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 835).

126 L'appartamento all'Excelsior gli venne affittato a condizioni di favore da Francesco Cosentino, piduista, presidente della CIGA: tra le richieste più pressanti che gli fece Gelli vi era quella che tale suite avesse due uscite indipendenti (Audizione di Francesco Cosentino, 17 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 354).

127 Stralcio dall'audizione di Giordano Gamberini, 18 febbraio 1982, cit., pp. 837 sgg. Sulle iniziazioni all'Excelsior si veda anche la Relazione Sandulli, cit., p. 39 e Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 399 e p. 435.

Riguardo poi alla regolarità di dette iniziazioni c'è da precisare che, se in via teorica, Gamberini, nella sua qualità di ex Gran Maestro, avrebbe potuto iniziare nel caso Salvini fosse stato impedito, nella pratica questo non sarebbe stato possibile, mancando per l'appunto l'impedimento del Gran Maestro in carica[128]. E ciò è vero, ed in misura ancora maggiore, anche se si oppone che era lo stesso Salvini, sua sponte, a delegargli tali poteri.

Corona e Battelli[129] sottolineano poi l'irritualità di una cerimonia celebrata nella suite di un albergo. Se si aggiunge che. in quel periodo vigeva la sospensione, la conclusione è che Gamberini non poteva non sapere di stare procedendo ad iniziazioni meno che nulle.

La regolarità delle tessere della P2

La tessera[130] che ogni massone regolare (che frequenti quindi i lavori della propria officina) possiede, reca due firme: quella del Gran Segretario e quella del Maestro Venerabile della Loggia di appartenenza. Esiste però anche un altro tipo di tessera ed è quella rilasciata ai Fratelli all'orecchio, noti cioè solamente al Gran Maestro; sotto la Gran Maestranza di Salvini, di questo secondo genere, ne vennero emesse secondo due tipologie: fino al 1975 era in uso una tessera annuale, rinnovabile con l'applicazione su di essa di "bollini"; dopo tale data cadde l'annualità. Entrambe le tessere erano firmate dal Gran Maestro ed erano stampate dalla tipografia Giuntina.

Agli affiliati alla P2 non venivano però rilasciate tessere come quelle descritte (le uniche valide massonicamente), ma un terzo tipo, esteriormente simile alle tessere dei Fratelli all'orecchio, controfirmate in più da Licio Gelli. Tali tessere, diversamente dalle precedenti, recavano la fotografia del possessore, erano di durata poliennale[131] e venivano fatte stampare alla tipografia Scheggi di Arezzo.

L'anomalia è più evidente se a quanto detto si aggiunge che queste tessere erano rilasciate in bianco dai Gran Maestri, complete però della loro firma[132]: una delega a Gelli che più ampia non avrebbe potuto essere.

Sul numero di tali attestati in bianco non c'è un'indicazione precisa, ma possediamo alcune testimonianze dei diretti protagonisti. Licio Gelli sostiene che «il Gran Maestro in carica […] mi rilasciava, firmate in bianco, le tessere necessarie a coprire il numero degli iscritti - circa una trentina per volta - le cui posizioni erano già state perfezionate»[133]. Lino Salvini, da parte sua, conferma la consistenza del numero delle tessere da lui rilasciate: davanti ad un tribunale massonico, nel giugno 1981, parlò di 400 tessere circa da lui rilasciate a Gelli, già complete di firma, mentre alla Commissione diminuì il numero a circa 300[134]. Senza necessità di commenti quanto asserisce l'altro Gran Maestro, Battelli: «Io firmavo questi attestati in bianco […]. Io però gli [sic]

---

[128] Salvini però fornisce una diversa versione: durante la sospensione le domande d'affiliazione continuavano ad affluire, ma ovviamente non si potevano celebrare le iniziazioni; Gelli gli chiese perciò di tenere questi affiliandi alla memoria, ma lui, che «per esigenze del [suo] magistero» doveva «girare il mondo, preoccupar[si] di tante cose» (ecco l'impedimento), affidò questo compito al suo predecessore, Gamberini. Salvini, però, cupiens vitare Charybdim, non s'accorge di precipitare in una ben più pericolosa Scilla (Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 384).

[129] Deposizione di Ennio Battelli a Gherardo Colombo, 1° giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 158 sgg. (l'iniziazione richiede la partecipazione di tutta 1a loggia e dura circa due ore).

[130] Se non indicato diversamente, tutte le informazioni sono tratte dal "Libro bianco sulla P2", cit., pp. 165-166; pp. 174-175; pp. 178-179 e p. 185.

[131] Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., p. 40.

[132] Se ne vedano degli esempi in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 993 sgg.

[133] "Primo memoriale Gelli", maggio 1984, cit., p. 533.

[134] La prima cifra si trova nel "Libro bianco sulla P2", cit., p. 185, la seconda in Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. V, p. 231.

rilasciavo sulla base dei nominativi che di volta in volta Gelli mi sottoponeva, e nell'esatto numero dei nominaivi [sic] sottopostomi da Gelli. Non posso chiaramente sapere però se i nominativi palesatemi [sic] da Gelli corrispondessero a persone reali […] ogni cinque o sei mesi Gelli si ripresentava a richiedermi nuovi moduli da me sottoscritti in bianco»[135].

C'è inoltre da segnalare, in tema di "consegne in bianco" alla P2 di materiale del GOI, che, tra il 1974 e il 1975 vennero passati, in violazione di ogni legge e consuetudine massonica, a Gelli cinque blocchetti di brevetti, cioè certificati rilasciati dopo un passaggio di grado: a quel tempo, dunque, il Segretario organizzativo era in realtà il padrone della P2[136].

Aleatorietà del numero degli iscritti

Un altro tema che ha fatto versare fiumi di inchiostro (ma probabilmente non quanto sarebbe stato sufficiente) è quello della consistenza numerica della P2.

Tra 1952 e 1970 si registrarono ben 519 iniziazioni, di cui 200 nel solo 1970[137]; non si sa quanti siano poi rimasti nella "Propaganda" (anche se gli exeat, cioè i passaggi ad un'altra loggia, registrati nel libro matricola non sono molti), così come non si sa quanti fossero gli aderenti iniziali, ma in ogni caso si può stimare che, attorno al 1970, gli affiliati alla P2 fossero nell'ordine di alcune centinaia.

Clamorosamente inadeguate sembrano perciò le cifre fornite da Gamberini alla Commissione Sandulli: 100-200 Fratelli alla memoria ricevuti dal predecessore Giorgio Tron ed altrettanti passati al successore Lino Salvini (rammento ancora una volta che dal libro matricola della P2 risultano 200 iniziazioni nel solo 1970)[138]. Lo stesso Salvini, poi, smentisce Gamberini affermando di aver ricevuto 350 fratelli[139].

La stima non riesce a farsi più precisa nemmeno per gli anni seguenti. Per il 1974 abbiamo tre diverse cifre, di cui due fornite da Gelli. Interrogato da Vigna e Pappalardo nel 1976 affermò che i piduisti erano circa 500[140]; in un memoriale del 1984 sostiene invece che «nel Settembre 1974 il piè di lista della Loggia P2 comprendeva circa 750 nomi»[141]. La terza cifra proviene dalla Relazione nella quale si afferma che all'epoca i piduisti erano circa 400[142].

Il Venerabile continua poi nel suo rimpiattino coi numeri, arrivando ad affermare, nel luglio 1976, che la P2 contava 2400 iscritti[143]. Salvini gli ribatte da "la Repubblica" del 19 luglio: «Della P2 fanno

---

[135] Deposizione di Ennio Battelli a Gherardo Colombo, 1° giugno 1981, cit., p. 160 e p. 165.

[136] Risultanze dell'esame delle matrici di rilascio dei gradi massonici conservate a Palazzo Giustiniani, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 588. La procedura normale prevede che sia il Grande Oriente, dietro richiesta della loggia, a rilasciare il brevetto e a conservare presso di sé le matrici attestanti tale rilascio. Gelli era comunque riconoscente ai Gran Maestri per i favori che gli facevano: da un suo appunto del 30 agosto 1977 apprendiamo che in quel periodo versò 2 milioni a Salvini «per firma tessere» e 1 milione a Gamberini «per iniziazioni» (Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, p. 1083).

[137] Libro matricola della P2, cit.

[138] Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., p. 33. La Commissione Sandulli, anche nota tout court come Comitato dei Saggi, venne istituita il 7 maggio 1981 con lo scopo di accertare il carattere o meno di "associazione segreta" della P2. Era composta dai professori Aldo Sandulli (presidente), Vezio Crisafulli e Lionello Levi-Sandri.

[139] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 376.

[140] Memoria di Licio Gelli allegata alla deposizione a Luigi Pappalardo e Piero Luigi Vigna, 28 settembre 1976, cit., p. 177. La cifra totale che si ricava dalle liste consegnate ai giudici fiorentini è 511, e si riferisce al momento della ristrutturazione della loggia nel 1975. Le liste si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 192 sgg.

[141] "Primo memoriale Gelli", maggio 1984, cit., p. 523.

[142] Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., p. 36.

[143] *Dottor Gelli, cosa ha da dire?*, intervista su "L'Espresso", n. 29, 18 luglio 1976, cit. Vera o no che sia la cifra è comunque un fatto che, sempre in quel torno di tempo, Gelli afferma che «si è raggiunto un proselitismo veramente elevato» (Circolare del Maestro Venerabile, 10 maggio 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 854).

parte circa 60 normalissime persone. Non 2500 come si è scritto»[144]. Tale cifra (per l'esattezza 62) è confermata dai piedilista depositati presso la Gran Segreteria[145]. I due esponenti massonici però equivocano, e non per caso, sul termine P2: non bisogna infatti dimenticare che all'epoca (1976) il DNA della P2 aveva subito una mutazione, con la ricostituzione in forma regolare avvenuta l'anno precedente. È forte, quindi, il sospetto che Gelli e Salvini si riferiscano a due diverse organizzazioni, di cui una "ufficiale", l'altra occulta, entrambe però ben note ai due massoni toscani (si ricordi che, dopo la demolizione della P2, il Gran Maestro aveva ricevuto all'orecchio, sempre "ufficialmente", 185 fratelli: che fine avevano fatto?).

L'esistenza di un'interfaccia occulta sembra corroborata dalla constatazione, già fatta in precedenza, che la creazione di "Gruppi periferici"[146], presuppone conseguenzialmente un consistente numero di affiliati, certamente più dei 7 presenti nel piedilista ufficiale a quell'epoca.

Anche da Battelli giunge una conferma: «io potevo ritenere che il Piedilista depositato da Gelli al Grande Oriente non fosse veritiero. Ne avevo però anche la certezza conoscendo personalmente una decina di persone affiliate alla P2 che tuttavia non comparivano nel piedilista ufficiale»[147]. Il sospetto che Battelli volesse scindere le responsabilità del Gran Magistero da quelle di Gelli è scacciato dalle dichiarazioni rese da un suo oppositore, Siniscalchi: anche per lui la "Propaganda" 2 presente nella "List of Regular Lodges" era la copertura della conventicola gelliana[148].

Alle medesime conclusioni pervenne, del resto, anche la Commissione Sandulli[149].

Tenendo presenti queste risultanze, passiamo ora a rilevare quanto risulta dagli atti per epoche successive.

Nel 1979 al GOI constano 53 Fratelli iscritti alla P2[150], ma Gelli, in una circolare che preannuncia il decentramento, parla del «notevole moltiplicarsi delle adesioni e [dell'] enorme accrescimento delle richieste»[151]. L'"enorme accrescimento" è quantificato, sei mesi dopo, in «oltre quaranta iniziazioni al mese»[152] e porterà, all'atto della scoperta delle liste nel marzo 1981, ad un totale di 962 nominativi. Per molti, però, la lista è incompleta: Siniscalchi, ad esempio, ha affermato di aver saputo, da un anonimo interlocutore telefonico, che la lista "vera" conteneva 1720 nominativi ed era stata fotocopiata a Villa Wanda prima della nota perquisizione[153].

Ambiguità del rapporto P2/massoneria

---

144 Intervista di Lino Salvini a "la Repubblica", 19 luglio 1976, cit. in Integrazione alla tavola d'accusa contro Licio Gelli di Ferraris, Volpi e Ghilli, 17 dicembre 1980, cit., p. 238.

145 "Libro bianco sulla P2", cit., p. 172.

146 Circolare del Maestro Venerabile, 24 luglio 1975, cit.

147 Deposizione di Ennio Battelli a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 10 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 71 sgg.

148 Deposizione di Francesco Siniscalchi a Giuliano Turone, 1° giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 151 sgg. (in particolare p. 156).

149 Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., p. 37.

150 Circolare della Gran Segreteria ai Maestri Venerabili, 23 febbraio 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, p. 328. L'anno successivo gli iscritti sono 49 (Piedilista della loggia "Propaganda" 2, all. a una lettera di Licio Gelli alla Gran Segreteria, *ibidem*, pp. 323-324).

151 Circolare di Licio Gelli agli iscritti, 1° giugno 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 37. Già l'anno precedente aveva informato i Fratelli che «le richieste di ammissione alla nostra Istituzione non sono mai state così numerose» (Circolare di Licio Gelli, 1° luglio 1978, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 870).

152 Lettera di Licio Gelli a Bruno Mosconi, 18 dicembre 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 576.

153 Rapporto di Giovanni Di Ciommo Laurora a Tina Anselmi, 22 febbraio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, p. 581; Deposizione di Francesco Siniscalchi a Giuliano Turone, 1° giugno 1981, cit., p. 157.

Svolgendo il tema che abbiamo dianzi affrontato, la relatrice di maggioranza perviene a queste conclusioni: «la Loggia P2 era a) una loggia massonica, b) dotata di segretezza»[154]. Se sul secondo asserto si può concordare, ciò che lascia perplessi è il primo punto.

Per le considerazioni sopra esposte, a mio giudizio non è possibile qualificare la P2 come "loggia massonica".

In primo luogo perché, dal maggio 1975, esistono due organismi con questa denominazione, come si può evincere, ad esempio, dalla enorme discrepanza tra le cifre degli iscritti, fornite a più riprese e da Gelli e da Salvini. È altresì non revocabile in dubbio che la "Propaganda" ricostituita nel 1975 (e per questa si potrebbe accettare, almeno formalmente, la definizione di "loggia massonica"), abbia funto da ulteriore copertura per il livello occulto gelliano.

Orbene, questa seconda associazione, che è quella che ci interessa, non può qualificarsi "massonica": erano irregolari le iniziazioni, le tessere, lo svolgimento dei lavori rituali[155], per tacere del fatto che né le costituzioni né le consuetudini muratorie contemplano una loggia a doppia copertura.

Chiarito questo, rimane d'altronde un rilevantissimo nodo da sciogliere: cos'hanno a che fare i vertici del Grande Oriente con un'associazione che palesemente usa lo schermo della massoneria per occultare intrighi profani? Proprio partendo da questa considerazione (il coinvolgimento del vertice del GOI) la Anselmi ha creduto di poter dare una patente massonica alla P2, ma è un assunto che non mi sento di poter condividere, tanto più che rischia di sminuire le responsabilità dei Gran Maestri. Il ragionamento della Presidente è il seguente[156]: i Gran Maestri appoggiano Gelli, Gelli costituisce una loggia deviata, dunque i Gran Maestri sono responsabili della costituzione di una "loggia massonica deviata". Nella mia visione, invece, nel secondo passaggio all'espressione "loggia deviata" bisogna sostituire "associazione segreta paramassonica": in questo modo verrebbero poste in risalto le gravi ed innegabili responsabilità delle alte sfere del GOI[157], che altrimenti rischiano di essere relegate nel campo delle violazioni statutarie nell'ambito di una associazione privata.

Sempre seguendo l'ipotesi interpretativa che qui si propone, si possono agevolmente controbattere le affermazioni, provenienti da ambienti massonici e ufficializzate da Corona nel suo libro bianco sulla P2, che vorrebbero la P2 un «Circolo privato»: da parte mia non si hanno preclusioni verso una tale definizione, ma deve essere chiaro che in questo club privé erano collusi "tutti" i Gran Maestri succedutisi negli anni Sessanta e Settanta e che, a loro maggior colpa, va denunciato che offrirono, consapevolmente, il paravento della massoneria ad un sodalizio quant'altri mai profano. In quest'ottica, anzi, la posizione difensivistica assunta da Corona suscita non lievi dubbi sulla capacità dei vertici del GOI di autorisanarsi.

Il punto di vista che è stato esposto consente inoltre di evitare una criminalizzazione ad alzo zero della Libera Muratoria italiana, alcuni rappresentanti della quale (i "massoni democratici", Soliani

---

[154] *Relazione Anselmi*, p. 27.

[155] Che la P2 non si riunisse mai è confermato dallo stesso Venerabile ("Primo memoriale Gelli", maggio 1984, cit., p. 529: «È evidente che, poiché gli iscritti alla Loggia P2 avevano residenza nelle più disparate e lontane località d'Italia, erano sollevati dall'obbligo di partecipare a riunioni rituali»; cfr. anche la cit. intervista su "L'Espresso" del 18 luglio 1976). A Gervaso disse invece che la P2 si riuniva una volta al mese ("il Settimanale", n. 42, 18 ottobre 1978, cit.), ma avrebbe in questo caso potuto riferirsi alle riunioni del Consiglio della Loggia (Verbale della riunione tenutasi il giorno 29.12.1972, cit., p. 518).

[156] I rapporti tra P2 e massoneria sono analizzati dalla Anselmi alle pp. 25 sgg. della sua *Relazione*.

[157] I molti indizi di ciò possono venire sussunti da un unico fatto: il processo americano a Salvini, appunto per i suoi atti poco o per nulla massonici.

e i Fratelli piombinesi con le loro tavole d'accusa) si sono sempre opposti alle mene gelliane. Detto questo, mi pare, in ogni caso, grave che la massoneria italiana non sia riuscita, per un ventennio, a darsi dei governanti non compromessi.

RESPONSABILITÀ DEI SINGOLI ISCRITTI

Ciò che nel prosieguo si tenterà di stabilire è, in primo luogo, se la P2 fosse una "associazione" e, nel caso di esito positivo della suddetta ricognizione, che tipo di responsabilità sia da addebitarsi agli aderenti ad essa.

Natura associativa della P2

Riguardo al primo punto credo si possa tout court rispondere in termini affermativi, parendomi tuttora validi i rigorosi rilievi compiuti dalla Commissione Sandulli già nel giugno 1981: «Il carattere associativo e la coscienza, da parte dei consociati, di essere entrati a far parte di una associazione, e cioè di un sodalizio avente un fine istituzionale unitario e comune (la "solidarietà"), è però fuori discussione: basta leggere l'intestazione della domanda, la formula del giuramento, le tessere (timbrate dalla P2). La c.d. loggia P2 di Gelli è un'istituzione a carattere associativo, le cui vere finalità risultano […] note ai consociati (almeno ai consociati consapevoli), ma destinate a non essere rivelate a terzi. L'organizzazione si basa sulla concentrazione dei poteri in un vertice autoinvestitosi, sulla saldezza del vincolo associativo, sulla ermetica segretezza circa l'appartenenza dei componenti. Occulto deve rimanere il fine reale, ma anche la stessa identità dell'associazione […]»[158]. Per i tre Saggi è quindi fuori discussione non solo che la P2 fosse un'associazione, ma anche che fosse un'associazione segreta: a sostegno di questa tesi portano una serie di documenti (menzionati anche nel brano citato) che gettano effettivamente uno squarcio di luce sulle ombre piduiste.

Sulla domanda di iniziazione, ad esempio, oltre alle classiche richieste circa generalità, titolo di studio, professione e così via, si chiede di specificare anche le «eventuali ingiustizie subite nel corso della carriera», il «danno conseguente» e le «persone, istituzioni od ambiente a cui ritiene possano essere attribuiti». Quanto alla formula del giuramento, anch'essa citata da Sandulli, vi si può leggere: «fin da ora, se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, [giuro] di sottopormi […] all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo e all'esecrazione di tutta l'umanità»[159].

Ma, al di là delle maledizioni fatte balenare (che dovevano esercitare una non indifferente suggestione nei riguardi degli iniziandi), il documento che più reca delucidazioni in merito alla natura della loggia di Gelli è la "Sintesi delle norme", da lui redatta nell'estate 1976. «Mentre assai di rado, - per non dire mai -, l'uomo si è venuto a trovare in situazioni tali che lo abbiano indotto a pentirsi di non aver espresso i suoi pensieri, molto spesso è stato costretto a condannare se stesso per essersi lasciato sfuggire frasi o parole che, ad un esame retrospettivo, non avrebbe mai voluto aver pronunciato»: il silenzio è d'oro, come infatti ci viene testualmente confermato poche righe dopo.

Dopo tale inequivocabile premessa, il Venerabile passa a descrivere la sua «organizzazione d'élite», indicando, tra i suoi scopi, quello di «far acquisire agli amici un grado sempre maggiore di

---

[158] Relazione Sandulli, cit., p. 57.

[159] Per una copia della domanda e del giuramento, si può vedere, Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 191-192.

autorevolezza e di potere, perché quanta più forza ognuno di essi potrà avere, tanta potenza ne verrà all'organizzazione stessa», e quello di aiutare gli "amici" a evitare o sanare eventuali «atti ingiustamente commessi, - in netto contrasto o in dispregio delle norme sancite dalla Legge comune -, contro di loro e le loro legittime aspirazioni».

Ciò che sembra stare più a cuore a Gelli è però la più indefettibile ed ermetica riservatezza, sia all'interno che all'esterno della «istituzione»: nessun membro «dovrà accennare o far comprendere ad altri, - anche se avesse la più assoluta certezza della loro appartenenza all'istituzione -, di farne parte egli stesso»; per quanto concerne gli iscritti che svolgono la loro attività professionale nello stesso ente o amministrazione, ad essi «non sarà mai indicato il numero degli iscritti» loro colleghi, mentre i superiori dovranno «prestare aiuto ed appoggio ai loro subordinati» (ma senza parere). Inoltre «al fine di poter conservare la continuità della copertura dei punti di interesse previsti dall'organigramma […] è necessario che ogni iscritto […] segnali "la persona" che ritenga più idonea e capace a sostituirlo».

Viene incoraggiato il proselitismo, da attuarsi nondimeno con la circospezione adeguata ad un'organizzazione così riservata (porre attenzione, ad esempio, a che l'interlocutore non sia «un semplice curioso o, peggio, un associato a qualche organismo avverso»), mentre, nel caso siano dei profani a farsi avanti, dovrà essere sentito «il parere della Sede Centrale»[160].

Il profilo della P2 che Gelli tende a dare è quindi quello di una koinè di silenti benefattori, ma tra le righe emerge, evidente, una preoccupante propensione al segreto, nonché alla concentrazione del potere al vertice, concentrazione resa anche più pericolosa dal fatto che il vertice è il solo ad avere esatta contezza del numero e dell'identità degli iscritti.

È, in ogni caso, indubbia la natura di associazione della loggia gelliana, anche nell'eventualità che gli iscritti non fossero consapevoli dei fini reali[161].

Autenticità ed attendibilità delle liste

Quanto alle corresponsabilità addebitabili agli iscritti, mi pare che il punto di partenza sia stabilire se e in che misura gli elenchi ritrovati a Castiglion Fibocchi siano attendibili[162].

Su questo tema Tina Anselmi si è soffermata a lungo nella sua Relazione[163], giungendo, con una brillante, ed in grandissima parte condivisibile, argomentazione, ad un giudizio di complessiva attendibilità.

---

[160] "Sintesi delle norme", estate 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 613 sgg. Venne spedita agli iscritti con lettera-circolare del 10 maggio 1976 (pubblicata nel vol. III, t. I, p. 877).

[161] Su questo punto cfr. Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., p. 56.

[162] Le celeberrime liste si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, pp. 1126 sgg.; esistono anche delle liste coi nominativi suddivisi per settore d'attività (*ibidem*, vol. I, t. III, pp. 62 sgg.). Un sunto delle posizioni dei singoli iscritti, riordinati alfabeticamente, si trova in *La P2 dalla A alla Z*, a cura di Marco Panara, Antonio Ramenghi, Gianni Rossi e Maurizio Valentini, inserto de "il Mondo", 7 e 21 agosto 1981, rispettivamente pp. 39-62 e pp. 47-70.

[163] *Relazione Anselmi*, pp. 36-43. Propedeutico al problema dell'attendibilità, per l'Anselmi, è quello dell'autenticità delle liste, risolto, anche in questo caso, con una risposta affermativa. La perizia sulle liste disposta dalla Commissione evidenziò che i fogli dell'elenco non erano stati compilati contestualmente (ciò che venne confermato dalla segretaria di Gelli), ma aggiornati in tempi diversi e successivi, mentre il nastro di polietilene della "Olivetti Lexikon", sequestrata alla GIOLE, recava ancora i caratteri usati per aggiornare le liste coi nominativi degli ultimi iscritti (per questi ed altri elementi cfr. Relazione di perizia tecnica relativa all'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 62 sgg.; Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. V, p. 515).

Molti elementi, nell'opinione della Presidente, concorrono a suffragare un tale asserto: mi limito a sottolineare quelli che mi paiono persuasivamente decisivi. Innanzi tutto la perfetta corrispondenza che c'è tra i pagamenti, da parte degli iscritti, delle quote ed i versamenti che Gelli compiva sul conto "Primavera" presso la filiale della Banca Popolare dell'Etruria di Castiglion Fibocchi[164]: tale corrispondenza è stata verificata per 276 nominativi.

In 262 casi la prova dell'appartenenza è fornita invece dall'apposizione di firme su documenti ritrovati poi tra le carte di Gelli. L'Anselmi ricorda infine che, su 671 presunti affiliati ascoltati dai magistrati, ben 436 hanno ammesso di appartenere alla P2, a cui si devono aggiungere altri 116 nominativi di persone che, pur negando l'affiliazione davanti ai giudici, sono in seguito state smentite dal ritrovamento di loro tracce (ad esempio, una firma su un assegno) nell'archivio del Venerabile[165]. Abbiamo quindi un totale di 552 adesioni certe, che rappresentano l'82% di quelle su cui sono state compiute delle verifiche.

Un giudizio di complessiva attendibilità era stato emesso anche dalla Sezione Disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura nella sentenza pronunciata contro i magistrati facenti parte della P2[166], mentre più sfumato era parso il giudizio dei Tre Saggi[167]: se da un lato essi vedevano una conferma dell'attendibilità degli elenchi nel fatto che molti dei presunti piduisti ammettevano la propria affiliazione, con casi (viene citato quello di Maurizio Costanzo[168]) anche clamorosi, dall'altra non potevano fare a meno di sottolineare come vi fossero, nelle liste in parola, varie «anomalie che non consentono di attribuire ad essi, con sicurezza, il carattere di puntuale elenco di coloro che avevano effettivamente aderito alla L. P2».

Tali anomalie possono essere così sintetizzate: 1) la non corrispondenza, in taluni casi, tra data di iniziazione e numero di tessera (non sempre chi è stato iniziato prima ha anche il numero di tessera più basso); 2) le tessere cominciano dal numero 1600 mentre non vi è traccia della numerazione precedente; 3) l'elenco segue l'ordine alfabetico fino al novantatreesimo nominativo, dopo di che l'abbandona, pur essendovi, in molti casi, la stessa data d'iniziazione; 4) alcuni affiliati figurano iniziati due volte; 5) il 1° gennaio 1977 risultano iniziate 264 persone; 6) oltre 200 nominativi non recano la data d'iniziazione[169].

Un giudizio di scarsa attendibilità è contenuto anche nella relazione sulla P2 inviata dal Sisde alla Commissione: viene confermata, però, anche in questo caso, la prudenza con cui vanno accolte le carte di provenienza dei servizi. Ad esempio, le notizie sull'«episodio» (sottolineatura nell'originale) sono definite «sovente diffamatorie e/o indiscriminatamente accusatorie, relative a scandali (veri o presunti tali)»; si è disposti ad avallare l'ipotesi dell'attendibilità "solamente" in caso di rintraccio delle domande di ammissione «debitamente firmate dagli interessati (fatte salve

---

164 Prospetto riepilogativo degli accertamenti svolti dalla GdF sul conto "Primavera", 22 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 283 sgg. Molti tra quelli il cui nome figurava negli elenchi di Gelli hanno poi addotto, davanti al magistrato o alla stessa Commissione, le più varie motivazioni per giustificare la presenza di ricevute a loro nome nell'archivio gelliano, tra le quali la più comune è quella della beneficenza: su questo punto vengono però smentiti dalla testimonianza resa dalla segretaria di Gelli (Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, cit., p. 521).

165 *Relazione Anselmi*, pp. 41-42.

166 Sentenza della Sezione Disciplinare del CSM, 18 marzo 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 7 sgg.: il giudizio sull'attendibilità si trova a p. 17.

167 Relazione Sandulli, 13 giugno 1981, cit., pp. 44-45.

168 Su Costanzo cfr. *Sì, lo confesso: sono un cretino*, intervista di Giampaolo Pansa a Maurizio Costanzo, in "la Repubblica", 5 giugno 1981.

169 L'elenco delle anomalie è tratto, per comodità di sintesi, dalla Memoria difensiva del Gen. Giuseppe Santovito, 2 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 17 sgg. (si è citato dalle pp. 21-22 e 24). Per un'analisi più dettagliata e una discussione più ampia dei risultati si veda il capitolo *Analisi strutturale dell'elenco dei 962 presunti affiliati alla loggia P2* della relazione sulla P2 inviata dal Sisde alla Commissione (in Commissione P2, *Allegati*, vol. III, t. II, pp. 415 sgg.).

le ipotesi falso per alterazione di scrittura)»; le ricevute «non costituiscono prova [sottolineatura nell'originale], in quanto è possibile ipotizzare […] una "creazione ex nihilo" da parte del GELLI»[170].

Una posizione di minimizzazione dell'importanza delle carte rinvenute alla GIOLE, si ritrova, del resto, anche presso altri organi dello stato. A titolo d'esempio, lascia attoniti la seguente affermazione, contenuta nella relazione finale sull'inchiesta disciplinare a carico di Santovito: «Non è quindi possibile escludere che alcuni pagamenti di quote […] siano stati in realtà registrati dallo stesso GELLI - anche all'insaputa degli interessati - all'unico scopo di "materializzare" delle iscrizioni non ancora avvenute nella realtà ma che avrebbero ragionevolmente potuto avvenire entro un certo lasso di tempo»[171]. Si dimentica, oltre tutto, che gli iscritti alla P2 noti al Grande Oriente erano una sessantina[172].

Appaiono in conclusione prevalenti gli elementi che inducono a ritenere attendibili le liste, in particolar modo se questa "attendibilità" non viene connotata in maniera eccessivamente formalistica; si possono quindi sottoscrivere in toto le considerazioni svolte in merito da Teodori: «solo il passaggio dall'analisi formalistica dell'elenco all'indagine sostanziale delle attività sorte in ambito P2, naturalmente di tutti gli iscritti, i simpatizzanti e gli amici inseriti nell'elenco, ma anche di "amici e simpatizzanti" non inseriti nell'elenco, può seriamente rispondere agli obiettivi per cui l'inchiesta parlamentare è stata promossa»[173]. Una tale linea è in qualche misura avallata anche dall'ipotesi (ipotesi?) che fece Salvini nel corso della sua seconda audizione alla Commissione: intenzione di Gelli sarebbe stata quella di riaprire la loggia facendo cessare la sospensione, ed in vista di tale evento avrebbe preparato una lista di futuri affiliandi, comprendente sia i piduisti "storici" (presenti prima della demolizione del 1974), sia persone provvisoriamente all'orecchio del Gran Maestro, sia, infine, «amici o persone alle quali aveva parlato di massoneria e che riteneva, una volta riaperta la loggia, di poterli inserire in essa»[174].

Ad ogni buon conto, è chiaro che non ha senso cavillare sulla regolarità "formale" di un'associazione il cui agire era improntato a modalità completamente "informali". In tale analisi bisogna poi distinguere due piani: quello penale e quello politico. Sul piano della responsabilità penale non può bastare la presenza, che potrebbe benissimo essere fraudolenta, in un elenco a determinare la condanna di chicchessia. Viceversa, sul piano politico, l'elenco può costituire la base da cui partire per una ricognizione delle attività piduiste, dal semplice lobbying alla deviazione: è probabile che, nel corso della ricognizione, ci si imbatta in personaggi che, non compresi nelle liste, si inseriscono tuttavia perfettamente nei disegni gelliani; altri, presenti nelle liste, potrebbero risultare invece figure secondarie della loggia deviata. Da tutto ciò discende, mi pare, l'utilità euristica di non considerare gli elenchi della GIOLE né come una fotografia della P2, né come un insieme artefatto di nomi inseriti all'insaputa degli interessati, ma, più semplicemente,

---

[170] Stralcio dalla Relazione informativa sulla Loggia P2 inviata dal Sisde, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 42 sgg.

[171] Rapporto finale sull'inchiesta formale a carico di Giuseppe Santovito, 27 luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XXII, pp. 211 sgg.

[172] Tutto ciò possiede dei risvolti ancora più inquietanti: colui che condusse l'inchiesta a carico di Santovito fu l'Amm. Luigi Tomasuolo, che Salvini indica come presentatore dell'Amm. Giovanni Torrisi, tessera P2 n. 1825 (Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 275. L'ex Gran Maestro inviò poi un'imbarazzata lettera di smentita alla Commissione: cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 380). Non solo: a nominare Tomasuolo a capo della Commissione disciplinare che doveva giudicare sugli appartenenti all'amministrazione della Difesa presenti negli elenchi di Gelli fu il ministro Lelio Lagorio, che, come si vedrà, risultava anch'egli invischiato nelle trame del Venerabile.

[173] *Relazione Teodori*, pp. 185 sgg. (il passo cit, è a p. 187); «iscritti, simpatizzanti e amici» è una definizione delle persone presenti negli elenchi data dallo stesso capo della P2 (*Parla Gelli*, cit., p. 59).

[174] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 223.

come un elenco sì di iscritti, epperò anche di «amici e simpatizzanti», le cui responsabilità "politiche" trascendono la semplice presenza nelle liste.

D'altronde lo stesso Gelli pare implicitamente indicare che gli elenchi sequestratigli siano solo una parte, un estratto di altri elenchi più completi: «Lugaresi non può essere in possesso dell'elenco degli iscritti alla P2 perché, se si riferisce alle liste trovate nel mio ufficio, queste non contengono gli elenchi degli iscritti»; «Mi meraviglia che vengano definiti sic et simpliciter piduisti alcuni personaggi per il solo fatto che i loro nomi figuravano negli elenchi che mi furono sequestrati»; «Quell'elenco non è la lista degli iscritti alla P2, in quanto comprende anche nomi di amici e di simpatizzanti»[175]. Vera o no che sia la circostanza, essa tuttavia non fa che confermare, mi sembra, l'utilità della griglia interpretativa summenzionata, la sola che possa evitare che le liste si trasformino nel toro di Falaride dello studioso.

Notorietà della P2 prima del 1981

Non mi sembra superfluo, prima di chiudere l'argomento, cercare di capire cosa si sapesse della loggia P2 prima del 1981: si vuole, in altre parole, stabilire se gli aspiranti piduisti sapessero o meno quale fosse la reale natura dell'associazione in cui stavano per entrare.

Lo spoglio della stampa del periodo[176] dà, in questo senso, risultati sorprendenti. Il debutto della P2 sui media italiani avvenne già nel 1973[177]; l'attenzione sulla loggia gelliana aumentò poi nella primavera 1975 e raggiunse l'apice nel 1976 (arresto di Bergamelli e del suo avvocato Gian Antonio Minghelli, piduista, e delitto Occorsio), mantenendosi viva successivamente di quando in quando: la stessa sigla "P2" comparve in più di un titolo[178]. Addirittura "il Settimanale" del 18 ottobre 1978 uscì con questo titolo a tutta pagina: «*I segreti della massoneria. Roberto Gervaso intervista Licio Gelli capo della loggia P2*»[179]. Vi è infine da aggiungere che Roberto Fabiani, il quale sull'"Espresso" si occupava di massoneria e P2 dal 1973, nel novembre 1978 pubblicò un libro in cui la loggia gelliana era già perfettamente inquadrata[180].

Quello che si vuole dire non è che tutti coloro che desideravano entrare nel circolo gelliano dovevano per forza conoscere ciò che la stampa ne andava scrivendo; né si vuole teorizzare la colpevolezza degli iscritti alla P2 per il solo fatto di appartenervi, cosa che riguarda l'accertamento delle singole posizioni, e quindi materia che pertiene in toto alla magistratura. Si vuole molto più semplicemente porre sul tappeto un elemento di giudizio in più. Detto più prosaicamente: se Alighiero Noschese (tessera n. 1777) decide di entrare nella P2, lo può fare anche solo sulla base delle informazioni fornitegli da Gelli o dall'affiliato che l'avvicina; se un parlamentare decide di entrare nella P2 deve, necessariamente, assumere il maggior numero di notizie possibili e, tra queste, non può assolutamente ignorare quelle riportate dalla stampa: nell'un caso si può credere alla buona fede, nell'altro molto meno.

---

175 *Parla Gelli*, cit., p. 68, p. 70, p. 71.

176 Una raccolta di titoli ed articoli riguardanti la P2 è stata pubblicata da Massimo Teodori tra gli allegati alla sua Relazione (Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 61 sgg.).

177 Roberto Fabiani, *Burrasca in loggia*, in "Panorama", 22 marzo 1973 (lo si può trovare anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 75-81).

178 Per limitarsi al luglio 1976: *Sulle piste della banda P2*, *C'è la loggia P2 dietro la strategia dell'eversione*, *La P2 non è fatta di fascisti*, tutti di Franco Coppola, comparsi rispettivamente su "la Repubblica" del 14, 15 e 17 luglio 1976.

179 Nell'intervista (cit.), per il vero, né Gervaso (tessera P2 n. 1813, iniziato il 26 gennaio precedente), né tantomeno Gelli s'arrischiarono a mettere in dubbio l'immagine della P2 come koinè di spiriti eletti dediti al bene dell'umanità.

180 Roberto Fabiani, *op. cit.*: tra i documenti più esplosivi ivi pubblicati c'è il verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2" (cit.) nel quale si parla della minaccia «clerico-comunista» e se ne prospettano le contromosse.

Non è tutto. Se quanto si è esposto sopra corrisponde a ciò che poteva sapere sulla P2 il grande pubblico, gli addetti ai lavori non potevano non annoverare tra le loro fonti d'informazione anche "OP". Ebbene, c'è un articolo di Mino Pecorelli, scritto peraltro in chiave difensiva di Gelli e pubblicato sul numero del 25 giugno 1977, che, letto attraverso la griglia dell'acre ironia del giornalista molisano, rivela un profilo della P2 già ampiamente preoccupante: «Come non si sa la massoneria è una cosa che fa morire dal ridere. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare. […; Gelli] non ha mai voluto aderire ad alcun Rito. Anche perché è sempre troppo occupato a stringere nuove relazioni sul piano internazionale, troppo occupato a raccogliere adesioni alla sua loggia segreta. Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi… Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano; militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenti quel che resta dello stato»[181].

A conferma del fatto che nell'ambiente politico gli intrighi gelliani erano noti da tempo Teodori riporta alcune iniziative in merito attuate dal suo partito. Il 25 gennaio 1977 Marco Pannella, con una interrogazione, chiedeva di sapere se corrispondesse a verità la notizia di un incontro avvenuto il 15 dicembre 1976 tra il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e Licio Gelli, «responsabile della Loggia P2 e al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche per gravissimi fatti relativi alla strategia di attacco alla Repubblica»: l'interrogazione rimase senza risposta. Il 9 luglio 1979 Roberto Cicciomessere in una dichiarazione alla stampa parlava del controllo della P2 sulla Rizzoli. Il 20 novembre 1980 Marco Boato presentava un'interrogazione su P2-Pecorelli-servizi segreti. Già il 24 novembre 1980 il Partito Radicale presentava un progetto di legge per «l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2 e i suoi dirigenti». Infine, nel dicembre 1980, la P2 arrivava anche in TV: nel corso di "Tribuna politica" Pannella parlò di «sistema criminale di potere che congiunge la Loggia P2, Sindona e sindoniani ed il gruppo Rizzoli»[182].

SEQUESTRI DEI DOCUMENTI GELLIANI

Non mi pare del tutto disutile, prima di affrontare compiutamente l'argomento dei rapporti tra la P2 e il sistema politico, dedicare un po' di spazio al modo in cui si è giunti alla scoperta della loggia gelliana, il che significa, in pratica, analizzare modi e fasi dei due sequestri che hanno consentito il recupero della documentazione custodita da Gelli: quello effettuato alla GIOLE di Castiglion Fibocchi il 17 marzo 1981 e quello della valigia della figlia di Gelli, Maria Grazia, avvenuto all'aeroporto di Fiumicino il 4 luglio 1981.

L'utilità di una ricerca di questo tipo risulta dal fatto che alcuni (e tra questi, seppur dubitativamente, anche la Anselmi) sono dell'opinione che la perquisizione alla GIOLE sia stata "pilotata" o dallo stesso Gelli o da qualcuno che aveva interesse ad eliminarlo, e così pure il sequestro del 4 luglio: se una tale ipotesi fosse verificata, si aprirebbero evidentemente scenari totalmente diversi, oltre che molto più inquietanti.

Castiglion Fibocchi, 17 marzo 1981

Sulla genuinità o meno del sequestro alla GIOLE si scontrano anche le due Relazioni P2 più documentate, quella di maggioranza e quella di Teodori. Anselmi: «Numerose e concordanti

---

[181] L'art. è cit. in Vincenzo Iacopino, *Mino Pecorelli-OP. Storia di un'agenzia giornalistica*, SugarCo, 1981, pp. 168-169; lo si può trovare anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 471.

[182] Queste ed altre iniziative sono elencate in *Relazione Teodori*, pp. 164 sgg.

risultanze generano poi legittime perplessità sugli antefatti dell'operazione di sequestro degli elenchi di cui si discute e, quindi, sulla sorpresa, in via generale, che essa abbia potuto costituire per Licio Gelli»[183]. Teodori: «La relazione Anselmi di unità nazionale ha messo in dubbio ed avanzato sospetti sulla genuinità dell'operazione di sequestro al fine di sminuire il valore dell'atto fondamentale da cui è iniziata la lotta alla P2 […]. Le allusioni e gli ammiccamenti della relazione Anselmi sono gravissimi»[184].

Nella sostanza le «risultanze», o le «allusioni» a seconda del punto di vista, che vanno nella direzione dell'ipotesi dell'instradamento pilotato dell'inchiesta sono costituite da tre dichiarazioni di personaggi più o meno coinvolti nella vicenda, Massimo Pugliese, Placido Magrì e Francesco Siniscalchi.

Pugliese, sentito dal giudice Palermo, dichiarò: «avevo il sospetto che quelle valigie fossero state abbandonate nell'ufficio allo scopo di farle rinvenire, e ciò tanto più che in quel luogo era atteso il controllo della Guardia di Finanza per motivi di carattere fiscale»[185].

Magrì riferì invece di un colloquio con Francesco Pazienza nel quale il faccendiere gli avrebbe confidato di essere stato lui a suggerire la perquisizione a un ufficiale delle Fiamme Gialle[186].

Più interessanti, a mio avviso, le dichiarazioni di Siniscalchi, uno dei leader, come si è visto, dei "massoni democratici": egli ha affermato ad un funzionario della Commissione P2 che venne preavvertito del sequestro da una telefonata anonima, da lui presuntivamente accreditata ad un agente della DIA[187].

È un campo in cui è difficile trovare riscontri: l'unica strada sembra quella di esaminare i modi con cui fu ordinata ed eseguita la perquisizione.

Essa si inscriveva nell'ambito delle indagini che i giudici istruttori di Milano Giuliano Turone e Gherardo Colombo stavano compiendo sul finto rapimento di Michele Sindona (2 agosto - 16 ottobre 1979) e su vicende collegate[188]: agli atti di quel procedimento il nome di Licio Gelli compariva già, e non una volta sola[189].

---

[183] *Relazione Anselmi*, p. 33.

[184] *Relazione Teodori*, p. 190; cfr. anche Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., pp. 10 sgg.

[185] Stralcio dalla deposizione di Massimo Pugliese a Carlo Palermo, 29 settembre 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 1186. Emblematica la vicenda di Pugliese (tessera P2 n. 1914): già colonnello dei Carabinieri, già dirigente del SID in Sardegna poi dimessosi «perché amareggiato», tornò alla vita civile divenendo consulente d'affari e mediatore di traffici di armi, incappando nell'indagine di Palermo (cfr. Gianni Flamini, *op. cit*., vol. IV, t. II, p. 346: la dichiarazione è tratta da un colloquio che Pugliese ebbe con Flamini a Trento il 14 aprile 1983).

[186] Stralcio dalla deposizione di Placido Magrì a Domenico Sica, 10 dicembre 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 1187. Magrì era uomo dell'entourage criminal-finanziario di Pazienza, in collegamento, oltre che col Sismi, anche con la mafia (cfr. la sentenza-ordinanza di Vito Zincani e Sergio Castaldi sulla strage di Bologna, riprodotta in gran parte in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 378).

[187] Rapporto di Giovanni Di Ciommo Laurora a Tina Anselmi, 22 febbraio 1984, cit., p. 581: la DIA è il corrispettivo militare della CIA, ma non è da escludere che sia un errore di battitura appunto per "CIA". Ai sospetti sollevati da Pugliese, Magrì e Siniscalchi rispose, a mio modo di vedere convincentemente, il PM milanese Guido Viola (Lettera di accompagnamento di trasmissione di atti di Guido Viola alla Commissione P2, 30 giugno 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol., I, t. IV, pp. 1209 sgg.).

[188] Un dettagliato resoconto sui motivi che portarono al sequestro è costituito dalla Nota esplicativa d'accompagnamento al materiale inviato dal Tribunale di Milano alla Commissione P2, 8 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 10 sgg.; nello stesso tomo tutta la documentazione relativa al sequestro ed alle successive vicende connesse.

[189] *Ibidem*, pp. 13-14: era stato ad esempio trovato in un'agenda di Sindona e su un biglietto da visita di Rodolfo Guzzi, legale del bancarottiere siciliano, nel quale si faceva cenno ad uno «schema operativo» per il salvataggio di Sindona.

Fu comunque con l'arresto di Giuseppe "Joseph" Miceli Crimi[190], il 18 novembre 1980, che le indagini cominciarono a prendere la direzione di Arezzo. Miceli Crimi fa per la prima volta il nome del Venerabile nell'interrogatorio del 2 dicembre, affermando di averlo incontrato durante la scomparsa di Sindona[191].

Turone e Colombo a questo punto allargano l'indagine agli affidavit sottoscritti nel 1976 a favore del banchiere di Patti, tra cui vi era quello di Gelli e, il 12 marzo 1981, emettono una comunicazione giudiziaria a carico di Licio Gelli, disponendo inoltre la perquisizione di tutti i suoi recapiti (Villa Wanda, la GIOLE, la SOCAM, la suite dell'Excelsior ed il domicilio frusinate)[192], da eseguirsi da parte del Nucleo Regionale Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Milano, «senza facoltà di subdelega»[193]. Il 15 il Nucleo PT viene preavvisato della grossa operazione che dovrà compiere[194].

Alle 9 di martedì 17 marzo i finanzieri milanesi danno il via alle operazioni[195]: alla GIOLE trovano la segretaria di Gelli, Carla Venturi, la quale fa loro presente che il principale si trova all'estero; interverranno successivamente anche Attilio Lebole, amministratore delegato della GIOLE, e l'avvocato Giacomo Boniver. L'attenzione dei militari si appunta su una grossa valigia e sulla cassaforte: la segretaria nega di possederne le chiavi. Poco dopo però le chiavi della valigia vengono rinvenute in un cassetto della scrivania, anch'esso chiuso a chiave[196], mentre quelle della cassaforte nella borsetta della stessa Venturi, la quale aveva tentato di allontanarsi con essa.

Alle 13.16 Licio Gelli chiama la segretaria, alla quale dice di chiamarlo "papà" per non farlo riconoscere, e le chiede di fare il possibile affinché la cassaforte non venga aperta «perché io ho bisogno che quella gente non portino via nulla […], in quanto quello che fanno è un arbitrio»[197]. Mezz' ora dopo, invece, la cassaforte veniva aperta, nonostante la Venturi, giusta le istruzioni impartitele, manifestasse «una educata resistenza acché l'esame non continuasse»[198]. Poco dopo sopraggiungeva anche il Col. Vincenzo Bianchi, coordinatore di tutta l'operazione, che fino a quel momento si era trattenuto al Comando GdF di Arezzo.

Proprio Bianchi fu protagonista di un episodio dai contorni poco chiari. Verso le 15.30 lo avvertirono che il Gen. Orazio Giannini (tessera P2 n. 2116), Comandante Generale della Guardia di Finanza, desiderava mettersi in contatto con lui: nella successiva comunicazione telefonica Giannini lo avvisava che la lista che «probabilmente avev[a] rinvenuto nel corso della

---

190 Miceli Crimi, medico palermitano specializzato in chirurgia estetica, aveva contatti con la Polizia (era stato medico della Polizia alla Questura dal 1957 al 1966), con la mafia, con la massoneria e, probabilmente, con ambienti della CIA. Durante il suo "rapimento" Sindona tornò in Sicilia; qui, per rendere credibile la simulazione, si fece sparare ad una gamba: chi lo curò fu appunto Miceli Crimi (Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, pp. 56 sgg., soprattutto le pp. 61-62).

191 Sentito dalla Commissione a New York, Sindona disse che Miceli Crimi incontrò sì Gelli, ma non gli rivelò la sua presenza a Palermo: il motivo dell'incontro sarebbe stata la richiesta di un aiuto economico alla famiglia di Sindona (questi però aveva poco prima detto di essere difeso dall'avvocato Marvin Frankel, che era stato giudice federale). Gelli non sarebbe stato dunque al corrente della presenza italiana del bancarottiere. Inutile dire che tale versione venne contestata dalla Commissione, nella persona soprattutto di Teodori (già membro della Commissione Sindona). Per tutto ciò cfr. Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., pp. 116 sgg.

192 Se ne vedano i rispettivi Decreti in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 294 sgg.

193 Nota esplicativa d'accompagnamento, 8 gennaio 1982, cit., p. 17.

194 Audizione del Gen. Vincenzo Bianchi, 9 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1111 sgg. (l'affermazione è a p. 1121).

195 Nella descrizione dei fatti si seguirà in massima parte il Verbale di perquisizione della GdF alla GIOLE, 17 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 302 sgg.

196 I finanzieri lo avevano "aperto" sfilando completamente il cassetto soprastante.

197 Intercettazione telefonica della utenza GIOLE, ore 13.16 del 17 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1163 sgg. Chi abbia avvertito Gelli della perquisizione in corso, se un familiare o qualcuno meno "innocente", non è stato appurato.

198 Verbale di perquisizione della GdF alla GIOLE, cit., p. 306.

perquisizione» comprendeva molti nomi, tra i quali il suo e quello di "tutti i massimi vertici", per cui gli consigliava un comportamento prudente, altrimenti «il Corpo rischiava di inabissarsi», anche se lui «personalmente se ne fregava»[199].

Dopo il rinvenimento del materiale si procedette alla sua sommaria schedatura e alle 18 la perquisizione terminava.

Risultati negativi dava invece la perquisizione a Villa Wanda[200]: l'unica operazione di rilievo fu l'effrazione di una porta, autorizzata dallo stesso Gelli, messosi in comunicazione telefonica col capo-pattuglia, che non diede però alcun frutto. Occorre segnalare, nondimeno, che da una intercettazione telefonica di una conversazione tra il Venerabile e Vincenzo Benincasa, custode della villa, risulta che i finanzieri si trovarono davanti altre tre porte chiuse a chiave, ma che non ritennero di procedere oltre[201]: tale particolare non risulta dal verbale ufficiale.

Tutta la documentazione sequestrata venne portata a Milano, dove, dal 18 al 23 marzo (compresa domenica 22), Turone e Colombo schedarono e catalogarono minuziosissimamente l'ingente mole di carte[202].

Il 25 marzo, infine, i due giudici milanesi, constatata la rilevanza del materiale rinvenuto, ne trasmisero una parte alla Presidenza del Consiglio (tenuta in quel momento da Arnaldo Forlani)[203].

Da quanto si è esposto sembra che si possa escludere l'ipotesi di una perquisizione pilotata, perlomeno pilotata da Gelli stesso. E questo per almeno due motivi: 1) la sorpresa di Gelli ed il suo timore che si scoprisse qualcosa, palesemente rilevabili dalle intercettazioni telefoniche; 2) l'intervento "frenante" di Giannini su Bianchi.

Riguardo al primo punto, oltre alle frasi già riportate circa l'inviolabilità della cassaforte, mi pare abbastanza chiaro il senso di questa conversazione telefonica tra Gelli (indicato con "G") e il maresciallo che dirigeva le operazioni a Villa Wanda ("M"): «G = Solo c'è una cosa maggiore, so appunto dei documenti, di guardare soltanto i documenti attinenti a quello che loro indicano lì. Lei lo sa bene che io dirigo una certa organizzazione… M = Sì, sì, ma non ne abbiamo trovati […]. G = Ah, bene, dei documenti ci sono: certi elenchi che riguardano la mia organizzazione, vero? Sa bene che lì non si può violare: c'è la libera associazione, una cosa normale…»; fattosi poi passare uno dei suoi legali Gelli precisa che ci sono documenti che «parlano chiaro»[204]. Altrettanto chiaro il senso di questa domanda alla segretaria: «G = […] ci sono ufficiali o marescialli, mi dica? S = I secondi. G = Ho capito. Non sono di Arezzo? S = No»[205]: al Comando Gruppo GdF della sua città il Venerabile poteva infatti contare su un nutrito gruppo di iscritti alla sua loggia[206].

---

199 Rapporto di servizio del Col. Vincenzo Bianchi ai GGII Turone e Colombo, 25 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 150. Cfr. anche Audizione del Gen. Vincenzo Bianchi, cit.

200 Cfr. Verbale di perquisizione della GdF a Villa Wanda, 17 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1170-1171.

201 Intercettazione telefonica della utenza Villa Wanda, ore 18.50 del 17 marzo 1981, *ibidem*, pp. 1175-1176.

202 La descrizione del materiale si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 319 sgg.

203 Lettera di trasmissione di Giuliano Turone e Gherardo Colombo al Presidente del Consiglio, 25 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 50.

204 Intercettazione telefonica dell'utenza Villa Wanda, ore 16.05 del 17 marzo 1981, *ibidem*, pp. 1173-1174.

205 Intercettazione telefonica dell'utenza GIOLE, ore 13.16 del 17 marzo 1981, cit., p. 1165.

206 Oltre al comandante, il Col. Luciano Federici, operavano al Nucleo PT il Cap. Giuseppe Paratore ed il mar. Maurizio Durigon. Al Nucleo PT di Firenze, inoltre, Gelli poteva contare sul Col. Bartolo Blasio, sui tenenti colonnello Michele La Medica, Lino Sovdat e Savino Stella, sul Cap. Giuseppe Mongo e sul mar. Romano Piccolomini. Ad Arezzo Bianchi ebbe contatti col Cap. Paratore, il quale si dimostrò di una correttezza estrema: saputo da Bianchi lo scopo della missione, gli chiese di permettergli di non allontanarsi dalla sua persona (Audizione di Vincenzo Bianchi, 9 marzo 1982, cit., p. 1129).

Che il capo della P2 fosse colto in contropiede dall'iniziativa delle toghe milanesi è, ad abundantiam, confermato dalle reiterate istanze di restituzione del materiale sequestrato (21 e 27 marzo e 23 e 28 aprile), motivate le prime dall'illegittimità del sequestro di documenti attinenti la massoneria e non il caso Sindona, le seconde dall'illegittimità del sequestro a carico di un diplomatico (Gelli era consigliere economico presso l'ambasciata dell'Argentina)[207].

Del resto, gli stessi Turone e Colombo ebbero inizialmente dei sospetti, che vennero fugati dopo l'esame del materiale; così spiegarono a Bocca: «i documenti trovati alla Giole di Arezzo formavano l'archivio di Gelli? Certamente no, l'archivio di Gelli è altrove, forse in Svizzera, forse nell'America latina. Che cosa c'era nel piccolo archivio di Arezzo? C'erano secondo noi due tipi di documenti: quelli della amministrazione massonica corrente e i documenti di passaggio»; all'obiezione che in ogni caso si trattava di materiale scottante i giudici risposero che molti degli apparati di controllo aretini, oltre ad essere inquinati dalla P2, si erano autoconvinti che le residenze di Gelli godessero della extraterritorialità, per via dell'incarico di consigliere economico[208].

Parimenti interessante è l'esame del secondo punto, l'"avvertimento" del Gen. Giannini al Col. Bianchi.

La notizia della perquisizione venne mantenuta il più possibile segreta. Dei 52 uomini che Bianchi aveva destinato all'operazione solo i nove ufficiali ed il mar. magg. Francesco Carluccio (che da sette anni si occupava del caso Sindona) sapevano destinazione e scopi dell'operazione. I militari partirono la sera del 16 da Milano, dormirono nei motel autostradali e giunsero ad Arezzo alle 5 del mattino seguente[209].

Bianchi si recò al Comando del Gruppo GdF di Arezzo, mentre i suoi uomini raggiungevano le località prestabilite. Alle 9 cominciarono le operazioni e solo allora Bianchi informò i colleghi aretini dello scopo della missione, mentre il Comando Generale delle Fiamme Gialle, a Roma, venne informato intorno alle 10-10.30[210]. Le precauzioni erano quindi state prese tutte.

A questo punto si inserisce l'intervento di Giannini. Questi ha sostenuto, sia davanti al magistrato che alla Commissione P2[211], che venne informato dell'operazione da una telefonata anonima, ricevuta attorno alle 12 e proveniente presumibilmente da Roma, nella quale gli venne detto che i finanzieri stavano sequestrando materiale non attinente al mandato ricevuto e che, all'interno di esso, c'erano le liste col suo nome e quello dei vertici dell'Arma.

---

[207] Si vedano le Ordinanze di rigetto dell'11 aprile e del 6 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 9 sgg. Nel primo caso Turone ricordava che «il "rigoroso riserbo che caratterizza fin dalle origini l'associazione massonica", cui fa riferimento il difensore, non può ovviamente essere validamente opposto all'autorità giudiziaria penale» e che nella P2, organizzazione peraltro sulla quale Gelli «ha sempre fatto di tutto (anche per come depose davanti al magistrato di Firenze) per mantenere il più fitto mistero», militavano elementi sicuramente connessi a Sindona (Sogno, Spagnuolo). Nel secondo caso il giudice faceva laconicamente presente che, in base alla Convenzione di Vienna del 1961, il "consigliere economico" gode solo di una limitata immunità "funzionale" e concludeva secco: «È sintomatico, d'altronde, che prima del 23 aprile u.s. (e cioè per oltre un mese dopo la perquisizione) l'argomento dell'immunità diplomatica non sia stato avanzato da nessuno».

[208] Intervista di Giorgio Bocca a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, su "la Repubblica" del 10 giugno 1981. Cfr. anche la lettera dei due magistrati pubblicata sullo stesso quotidiano il giorno dopo: in essa i giudici sostenevano essersi trattato di un colloquio e non di un'intervista; pur non negando la sostanza dell'articolo di Bocca, attribuivano alla responsabilità di quest'ultimo espressioni invero poco consone a due magistrati.

[209] Tranne diversa indicazione si segue il racconto fatto da Bianchi nel corso della sua audizione il 9 marzo 1982 (cit.).

[210] Si parlò sui giornali di una busta, contenente gli indirizzi delle residenze di Gelli, che sarebbe stata aperta da Bianchi solo una volta giunto ad Arezzo: nella cit. intervista di Bocca, Turone e Colombo non smentirono né confermarono, ma assicurarono comunque che i finanzieri «seppero gli obiettivi solo arrivandoci».

[211] Deposizione di Orazio Giannini a Pier Giorgio Gosso, 8 luglio 1981 e Stralcio dall'audizione di Giannini, 9 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 1044-1045 e pp. 1050 sgg.

Le incongruenze nel racconto sono molte: 1) com'è possibile che venga passata ad un Comandante Generale di un corpo militare una telefonata anonima (Giannini si giustificò in seguito dicendo che un nome gli doveva essere stato fatto, ma che ormai l'aveva dimenticato[212])?; 2) com'è possibile che l'anonimo interlocutore, alle 12, sostenesse che Bianchi stava sequestrando le liste, quando queste vennero rinvenute solo alle 13.45[213]? Evidentemente quella del travalicamento del mandato era una scusa, il motivo vero essendo appunto la necessità che le liste non venissero scoperte; 3) chi era e chi aveva avvertito il telefonista anonimo? A tal riguardo, circa il secondo interrogativo non è necessario prefigurare scenari troppo sinistri: a mezzogiorno la notizia della perquisizione (una delle più cospicue operazioni del genere che si fossero mai verificate in Italia) era ormai di dominio pubblico; il vero punctum dolens è il primo, sul quale, del resto, non si possono non solo costruire, ma anche azzardare ipotesi.

A testimonianza ulteriore del fatto che il Venerabile non aveva la minima intenzione di divulgare la sua documentazione stanno i suoi interventi, anche in tempi di molto successivi alla perquisizione, volti ad "avvertire" chiunque potesse rivelare i particolari della sua attività; Salvini così si espresse durante la sua seconda audizione alla Commissione (le domande gli sono rivolte dal deputato missino Tremaglia): «"Telefonato, m' ha telefonato ancora. […] Dopo la fuga". […]. "Quante volte le ha telefonato". "Tre volte". "Ed il tema dei discorsi?". "Che mi voleva tanto bene". "Ogni volta?". "Sì, sì che mi voleva tanto bene generico. Erano sempre antecedenti ai miei interrogatori"»[214]. Ancora più significativo è quanto accadde nel corso dell'audizione della segretaria di Gelli, Carla Venturi: questa mantenne inizialmente un atteggiamento chiaramente reticente, venendo per questo più volte formalmente richiamata dalla Presidente, poi, messa alle strette dal commissario radicale De Cataldo, cominciò a cadere in evidenti contraddizioni. La seduta venne sospesa, per permettere alla Venturi di raccogliere le idee ed alla Commissione di valutare l'atteggiamento da tenersi. L'ultima parte dell'audizione fu drammatica: la Venturi, letteralmente terrorizzata, dovette ammettere di aver incontrato quella mattina l'avvocato di Gelli, Maurizio Di Pietropaolo, ma, nonostante il pericolo di una incriminazione per falsa testimonianza, continuò (dovette continuare) a mentire e a cadere nelle più banali contraddizioni. Commentò correttamente il commissario Calarco che «il gellismo funziona bene»[215].

---

[212] Audizione di Orazio Giannini, 30 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. III, pp. 207 sgg.: nel corso di tale audizione il generale, per la sua reticenza, venne posto dalla Commissione in "arresto provvisorio". Nella precedente audizione del 9 marzo (cit.) Giannini aveva riferito questo dialogo tra lui e il Cap. Daniele Caprino, suo aiutante di campo, che aveva ricevuto la telefonata: «"Eccellenza, c'è un signore che desidera parlare"; "Chi è?"; "Non ha detto il nome"; "Me lo passi"». Il Cap. Caprino, sentito il 19, aveva negato di aver mai passato telefonate anonime, non essendo prevista una tale procedura (*ibidem*, pp. 8 sgg.).

[213] Giannini al giudice torinese Gosso indicò come orario le 12, ma davanti alla Commissione spostò l'ora alle 13.30: nessun commissario purtroppo se ne accorse e non vi fu quindi nessuna contestazione.

[214] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 250.

[215] Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, cit.: la parte che qui interessa comincia a p. 548; il commento del sen. Antonino Calarco, democristiano, è a p. 555; a testimonianza della drammaticità della seduta la Anselmi, congedata la Venturi, osservò: «Se i fatti fisici possono avere senso, debbo dire che aveva le mani letteralmente bagnate» (p. 574). Di quanto il gellismo non solo funzioni bene, ma sia anche intrecciato saldamente con gli altri scenari dei "misteri d'Italia" ne è testimonianza il menzionato avvocato Maurizio Di Pietropaolo, del quale si possono riferire altri due episodi di cui fu protagonista (se volontario o meno ai nostri fini non rileva). Il 4 marzo 1985 viene arrestato a New York Francesco Pazienza; la cella del Metropolitan Correctional Center in cui finisce ospita un altro italiano, don Tano Badalamenti. Pazienza viene poi raggiunto dal suo legale, per l'appunto Di Pietropaolo, a cui il boss chiede un colloquio: durante tale conversazione, Badalamenti avrebbe detto all'avvocato di riferire agli andreottiani (secondo Pazienza Di Pietropaolo sarebbe stato vicino a tale corrente) «che lui era schifato» per il trattamento riservato a Nino Salvo (arrestato il 12 novembre 1984) e che non avrebbe dimenticato tale affronto. Di Pietropaolo, sorpreso e spaventato, sarebbe poi uscito in tutta fretta. L'episodio è stato confermato dallo stesso Pazienza in una deposizione resa a Giancarlo Caselli e Pietro Grasso nell'aprile 1985 ed è stato raccontato al giornalista Michele Gambino (che lo ha rivelato) da un agente dell'FBI (*Il boss parlò da New York. "Mandate a dire ad Andreotti…"*, in "Avvenimenti", n. 10, 22 marzo 1995, pp. 10-11). Il secondo episodio è stato riferito dal neofascista pentito Sergio Calore, a cui lo raccontò Valerio Fioravanti: durante il processo per l'omicidio del giudice Mario

Non pare, conclusivamente, che vi possano essere elementi che suffraghino l'ipotesi dell'eterodirezione delle perquisizioni. Credo che questo sia vero totalmente per quanto concerne l'ipotesi di un instradamento da parte dello stesso Gelli (abbiamo visto quanti e quali tentativi furono messi in campo, durante e dopo la perquisizione, per impedire che la documentazione venisse sottratta al controllo del Venerabile, e come questi fosse realmente sorpreso dall'operazione). Resterebbe l'ipotesi di una perquisizione pilotata da altri, ma anche in questa evenienza l'unica constatazione che si può fare è che, ammettendo che qualcuno abbia saputo in anticipo dell'iniziativa dei giudici milanesi, questo qualcuno non è poi intervenuto materialmente nell'esecuzione dell'operazione di PG, lasciando che le cose procedessero secondo il loro corso: l'ipotesi perde in tal modo tutte le sue valenze invalidanti e può essere, almeno in questa sede, lasciata cadere[216].

La conclusione, in ultima analisi, non può essere che questa: che, allo stato degli atti e per i fini della presente ricerca, tutte le fasi che portarono al decreto di perquisizione e alla sua esecuzione debbono essere considerate genuine.

Fiumicino, 4 luglio 1981

Alle 18 del 4 luglio 1981 veniva fermata all'aeroporto di Roma-Fiumicino Maria Grazia Gelli, figlia del Venerabile, proveniente da Rio de Janeiro via Nizza. Ad un controllo doganale erano state rinvenute, celate sotto la fodera della sua borsa da viaggio, cinque buste, sigillate con nastro adesivo, delle quali quattro contenevano, a loro volta, altre buste (alcune sigillate, altre no), oltre a stampati vari riguardanti la loggia P2. Le buste erano indirizzate a Luciano Donnini (marito della Gelli), alle segreterie del Policlinico Gemelli, al prof. Luigi Tonelli (dello stesso Policlinico) e a Licio Gelli; delle buste interne, due erano indirizzate a Gelli e una a Mario Tedeschi (direttore de *Il Borghese*, deputato missino, tessera P2 n. 2127).

Del fermo veniva subito informato il sostituto procuratore Domenico Sica[217]. La Gelli, che prima dell'apertura delle buste "esterne" aveva dichiarato che si trattava di materiale inviato dal marito

---

Amato, Di Pietropaolo, difensore di Cristiano Fioravanti, avrebbe avvicinato il padre di quest'ultimo dicendogli di riferire al figlio che «se Gelli poteva stare tranquillo circa la questione Pecorelli, avrebbe dato una mano a Valerio» (deposizione di Sergio Calore al PM di Bologna, 25 marzo 1986, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 53).

[216] La presupposizione della possibilità di una fuga di notizie non si può scartare del tutto, visto che dal momento della comunicazione al Nucleo PT dell'operazione che avrebbe dovuto eseguire alla esecuzione materiale passarono un paio di giorni e visti gli agganci di Gelli; ma, secondo un sottufficiale che si occupò a lungo delle vicende Sindona, Miceli Crimi e Gelli, anche se fosse verificata, lungi dall'indebolire la tesi della genuinità, al contrario la rafforzerebbe: troverebbe spiegazione in tal modo un fatto piuttosto strano. Gran parte della documentazione sequestrata fu rinvenuta in una semplice valigia: questo dimostrerebbe che le carte sarebbero state trasferite da Villa Wanda in un posto ritenuto più sicuro; Gelli difatti, nella telefonata col capo-pattuglia che operava a Villa Wanda, ostenta la ferma sicurezza dell'uomo che non ha nulla da nascondere (Lettera di Orlando Gotelli a Tina Anselmi, 17 maggio 1984, in *Relazione Teodori*, pp. 197-198). Contro i dubbi sollevati dalla Anselmi si schierò anche lo stesso Bianchi (Lettera di Vincenzo Bianchi a Giuliano Turone e Guido Viola, 16 maggio 1984, *ibidem*, pp. 199 sgg.). Da parte sua la Venturi afferma che da circa un anno Gelli portava e riportava via la valigia dalla GIOLE: l'ultima volta che la portò fu poco tempo prima della perquisizione (Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, cit., p. 545).

[217] Verbale di accertamento e sequestro a carico di Maria Grazia Gelli, 4 luglio 1981; Verbale di fermo della stessa, 4 luglio 1981; Relazione di servizio sul controllo doganale nei confronti della stessa, 5 luglio 1981, tutti in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. I, pp. 10-11, pp. 12-13, pp. 15-16. Tutta la documentazione sull'episodio è contenuta nel volume e nel tomo appena citati; altri elementi sono desumibili dalla Audizione di Maria Grazia Gelli Donnini, 16 settembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. V, pp. 469 sgg.

(che stava specializzandosi in chirurgia estetica in Brasile) a professionisti italiani e non spedito per le spese da sostenere e per timore di smarrimenti, venne interrogata da Sica il 6[218].

Dichiarò dapprima che ignorava la presenza dei documenti nella sua borsa da viaggio, per cui era rimasta «come una scema» quando vide i doganieri estrarli. Poi, fattele costatare alcune contraddizioni nel suo racconto, fornì questa stupefacente versione.

Il 30 giugno, giorno precedente la sua partenza da Rio, ricevette una telefonata in cui una «voce femminile, che non conoscev[a]» le diceva che «era in grado di aiutare [suo] padre»; superata una momentanea diffidenza, la donna le spiegò che avrebbe solamente dovuto spedire delle lettere, ma dall'Italia. La Gelli, profittando del fatto che aveva comunque deciso di tornare per qualche giorno, accettò. La consegna delle lettere avvenne direttamente all'aeroporto di Rio: «mi venne incontro un bambino […]. Poteva avere 9/11 anni, con occhi molto azzurri e capelli castani. […]. Il bambino mi disse "questi sono per te" e mi diede alcune buste sigillate ed un biglietto con l'indirizzo delle persone. […]. Il bambino non rispose alla mia domanda su chi gli avesse dato le buste. […]. Ho provveduto a fare l'apertura nella fodera della mia borsa da viaggio alle toilette dell'aeroporto di Rio de Janeiro, per [incidere?] la borsa ho usato un orecchino metallico fatto a foglia. Poi ho trovato per caso nel bagno, che era per le donne, una lametta da barba (ricordo che aveva un lato spezzato) ed ho usato quella. Ho poi ricucito velocemente la borsa con ago e filo che porto sempre con me. Non ho esaminato i documenti che mi erano stati affidati dal bambino»[219].

Di fronte di questo tenore e dopo aver esaminato il materiale sequestrato, Sica non poté fare altro che spiccare un mandato di cattura contro Licio e Maria Grazia Gelli «per avere in concorso tra loro, simulando tracce dei reati, […], attraverso documenti apparentemente diretti ad altre persone e ponendo in essere condotte che in ogni caso avrebbero portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria le tracce medesime di reato, incolpavano [sic], in modo implicito ma inequivocabile, pur sapendoli innocenti, magistrati»[220], identificati in Turone e Viola, di sottrazione della documentazione sequestrata a Gelli e di corruzione: tra i documenti ve ne era infatti uno che avrebbe dovuto dimostrare queste violazioni dei doveri d'ufficio da parte dei due giudici milanesi.

Cinque giorni dopo la Gelli venne di nuovo interrogata dal PM e questa volta la versione che diede fu meno romanzesca. «Mio padre mi telefonò a Rio de Janeiro due o tre giorni prima che io partissi per l'Europa. […], mi chiese se potevo fargli il favore di spedirgli alcune buste quando fossi arrivata a Roma. […]. Effettivamente il giorno precedente la mia partenza venne un signore nel mio appartamento di Rio de Janeiro, dicendomi che lo mandava mio padre. […]. Non fu mio padre a dirmi di nascondere le buste nel doppiofondo della valigia. Fu un'idea mia»[221].

Sembra essere del tutto evidente che la documentazione sequestrata era destinata, comunque, ad essere "scoperta"[222], la domanda è: quando? I doganieri che esaminarono la borsa ignoravano che la proprietaria era la figlia di Gelli[223], ma, nell'ipotesi di una scoperta pilotata, l'identità della Gelli

---

[218] Verbale di interrogatorio di Maria Grazia Gelli da parte di Domenico Sica, 6 luglio 1981, *ibidem*, pp. 25 sgg. La grafia pressoché incomprensibile ed il progressivo sbiadimento dovuto alle molteplici fotocopiature rendono il documento di difficile lettura: se il senso è in ogni caso chiaro, molti particolari nondimeno sfuggono.

[219] Per inciso, dal Verbale di dissequestro e restituzione di cose sequestrate a Maria Grazia Gelli, 6 luglio 1981 (*ibidem*, pp. 21-22), non risulta che la stessa, in quell'occasione, portasse con sé ago e filo.

[220] Ordine di cattura emesso da Domenico Sica contro Gelli Licio e Gelli Maria Grazia, 7 luglio 1981, *ibidem*, pp. 33-34.

[221] Verbale di interrogatorio di Maria Grazia Gelli da parte di Domenico Sica, 11 luglio 1981, *ibidem*, pp. 36 sgg.

[222] A mio giudizio è significativa questa riflessione di Salvini (che Gelli lo conosceva bene), fatta in sede di audizione e tanto più interessante in quanto parentetica e non sollecitata: «far arrestare una figliola non credo sia piacevole per nessuno; ha fatto arrestare una figliola per mandare questi documenti, quindi uno scopo lo avrà avuto» (Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 273).

[223] Il passaporto le venne richiesto dopo la scoperta delle buste (Verbale di interrogatorio di Maria Grazia Gelli da parte di Domenico Sica, 6 luglio 1981, cit., p. 28).

era un elemento essenziale, non si poteva lasciare nell'aleatorio un punto così: e difatti la stessa Gelli ha poi dichiarato «Ho aperto la borsa e sono stata io spontaneamente che ho detto: "Mi faccia il controllo"»[224]. D'altra parte le calunnie contro i magistrati milanesi (accusati di aver venduto parte della documentazione sequestrata il 17 marzo) contenute in due dei documenti[225] paiono geneticamente destinate alla divulgazione: questa, comunque, sarebbe potuta avvenire in tempi successivi e con diverse modalità, visto che non si può affermare con sicurezza quale fosse il piano del Venerabile[226]. Tra i documenti affidati a Maria Grazia ve ne sono alcuni che, non che scagionare il Venerabile, ma addirittura inducono a sospetti ancor più pesanti nei suoi riguardi: tra di essi, ad esempio, vi è il famoso "Piano di rinascita democratica", che prospetta per l'Italia un futuro peronista: quale vantaggio si riprometteva (o ha ottenuto) Gelli dalla sua diffusione? era un "muoia Sansone" o era un messaggio raffinatamente targettizzato?[227]

Se, in ultima analisi, possiamo acquisire come punto fermo che i documenti in oggetto erano destinati ad essere "ritrovati" e che tale rinvenimento avrebbe dovuto probabilmente avvenire proprio nelle circostanze in cui è poi avvenuto, dobbiamo tuttavia ammettere che i fini di una tale operazione rimangono in gran parte oscuri. Una volta di più siamo perciò costretti a fermarci prima del raggiungimento di una qualche certezza.

Ha scritto Licio Gelli: «nessuna prova è emersa e nessuna prova potrà emergere perché nessun atto o fatto di natura illegale potrà essere contestato né alla Loggia né ai suoi Dignitari»[228].

P2: UNA PRIMA DEFINIZIONE

Dai dati emersi da questa prima ricognizione si possono trarre significativi elementi, in vista di una definizione quanto più possibile precisa dell'oggetto del presente studio

S'è visto che si tratta indubbiamente di un'associazione e, come aveva già puntualizzato la Commissione Sandulli, di un'associazione segreta. Questa sua caratteristica è attiva non solo verso l'esterno, ma anche al proprio interno, tanto che 1) la maggior parte dei membri non si conoscono tra loro; 2) la reale consistenza dell'associazione è nozione esclusiva del suo capo; 3) il reclutamento dei membri avviene attraverso meccanismi cooptativi, anch'essi controllati, in ultima analisi, dal leader; 4) non esiste, o esiste in misura limitatissima, una regolare vita associativa. La posizione di quest'ultimo asserto non cozza con ciò che si è affermato inizialmente, essere cioè la P2 un'associazione: chi entrava nel sodalizio gelliano, oltre a pagare una quota e a ricevere una tessera (ciò che testimonia di per sé l'esistenza di un vincolo associativo), sapeva perfettamente che la "solidarietà" promessagli[229] non era vacua e, anzi, era per l'appunto il fine dell'associazione (e della propria adesione). Di più: non è da escludere che l'esonero dai doveri massonici, e la

---

[224] Audizione di Maria Grazia Gelli Donnini, 16 settembre 1982, cit., p. 497.

[225] Tutta la documentazione sequestrata si trova in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. VII, t. I, pp. 105 sgg.

[226] Ecco, a tal proposito, una illuminante considerazione di Sica: «In questa sede giudiziaria, man mano che proseguono le indagini, affiorano concreti e seri indizi per ritenere essere il Gelli dedito a provvedersi di documentazione autentica, utile per le sue mene, alle volte manipolandola, nonché a formare scritture ideologicamente false» (Lettera di trasmissione atti di Domenico Sica al GI, 17 luglio 1981, *ibidem*, pp. 72 sgg.; la cit. a p. 75).

[227] Sempre a proposito di messaggi targettizzati, tra gli altri documenti rinvenuti nella borsa di Maria Grazia Gelli vi è il *Field Manual 30-31*, un manuale dello Stato Maggiore statunitense contenente istruzioni per i servizi militari USA nel caso di presa di potere dei comunisti in paesi alleati: era forse un mezzo per "avvertire" gli amici americani? (il manuale si trova *ibidem*, pp. 287 sgg.; cfr. anche Giuseppe De Lutiis, *Le direttive dagli USA nelle carte "top secret"*, cit., p. 12). Per più ampie considerazioni circa il "Piano di rinascita democratica" si vedano i capitoli successivi.

[228] Lettera di Licio Gelli alla Giunta del GOI, 1° ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. I, pp. 567 sgg. (si cita da p. 567).

[229] Si vedano le più volte cit. "Sintesi delle norme".

contestuale conservazione del prestigio derivante dall'appartenenza ad una «organizzazione d'élite», sia stata motivazione non ultima d'adesione.

Va da sé, poi, che sia tali motivazioni, sia l'attività piduistica dei singoli iscritti va esaminata caso per caso, secondo la griglia interpretativa proposta da Teodori[230]: non solo analisi formale sull'appartenenza o meno del soggetto alla P2, ma anche, e soprattutto, analisi delle sue attività sostanziali nell'ambito della loggia. In questa direzione, e pigliando l'abbrivio appunto dalle considerazioni del deputato radicale sugli elenchi, mi parrebbe utile non costringere la P2 nel letto di Procuste delle liste di Castiglion Fibocchi, ma di includervi anche personaggi che "oggettivamente" (in base a comportamenti ed attività documentati) rientrano nell'area d'azione del piduismo.

In ultima analisi quindi propongo di definire la P2 come una "associazione segreta" avente le seguenti caratteristiche:

1) uno schermo paramassonico tendente a *a)* fornire ulteriore copertura verso l'esterno e a *b)* fornire occasione di reclutamento grazie al prestigio dell'organizzazione;
2) una leadership concentrata in un solo soggetto, detentore del potere grazie all'esclusivo accesso alle informazioni riguardanti l'associazione e gli associati;
3) una membership debole e priva di qualsiasi mezzo di controllo del vertice; la subalternità al leader viene da questi mantenuta attraverso *a)* l'uso delle informazioni di cui sopra e *b)* la non attivazione di una vita associativa regolare;
4) la membership stessa non è definita solamente in base alla presenza soggetto nelle liste sequestrate, ma può essere estesa, in taluni casi, a soggetti che, pur ufficialmente al di fuori dell'associazione stessa, ne condividono nondimeno mezzi e/o fini;
5) il perseguimento di scopi, asseritamente di "solidarietà", ma, in realtà, tutti da verificare (ciò che sarà fatto nel prosieguo), attesi i riferimenti che vengono avanzati in più di un documento alla situazione politica generale del nostro Paese[231].

Riassumendo, sulla base di quanto esposto poc'anzi e nel corso del capitolo, si definirà "P2" quella "associazione segreta, sorta come organismo parassitario dalla loggia massonica 'Propaganda' 2 grazie alla collusione dei vertici del Grande Oriente, attiva in Italia[232] dal 1970 al 1981, capeggiata, in modo assoluto, da Licio Gelli e i cui membri vengono identificati sulla base sia della presenza nelle liste di Castiglion Fibocchi, sia di colleganze non dubbie con Gelli e/o altri membri presenti nelle liste".

A questo si aggiungano due precisazioni: 1) i fini del sodalizio, statutariamente indicati in una generica "solidarietà"[233], verranno meglio approfonditi nel capitolo successivo; 2) le responsabilità dei membri verranno delineate avvalendosi dei seguenti criteri, esposti in ordine di priorità: *a)* presenza in attività genericamente extra-statutarie; *b)* nel caso si verifichi la condizione precedente: importanza del ruolo rivestito all'interno dei processi decisionali inerenti il sistema politico italiano[234]; *c)* presenza nelle liste sequestrate.

---

[230] *Relazione Teodori*, p. 187.
[231] Cfr. Verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2", 5 marzo 1971, cit.
[232] Per i limiti imposti alla presente ricerca, non verranno in questa sede considerate le connessioni internazionali.
[233] Nella già cit. "Sintesi delle norme".
[234] Viene considerato il solo sistema politico per via dei limiti, già ricordati, di questa ricerca: uno studio complessivo del fenomeno P2 dovrebbe assolutamente ricomprendere gli interventi piduisti anche sul sistema economico.

IDEOLOGIA PIDUISTA

CHI ERA GELLI?

«Un buon uomo, col quale si possono fare degli affari; volevamo combinare qualcosa in Iran». «Egli in buona fede mi diceva sempre: "Voglio democratizzare tutti i paesi che io posso […]"»: questi due giudizi, rispettivamente di Vittorio Emanuele di Savoia (tessera P2 n. 1621) e di Michele Sindona (tessera P2 n. 1612)[1], sintetizzano perfettamente le due vocazioni di Licio Gelli, gli affari e la politica, rispecchiando altresì quell'attitudine a "pensare in grande", a non uccellare a pispole si direbbe dalle sue parti, che emerge chiaramente dalla sua biografia.

Il problema che si pone a chi si accinga a studiare la vicenda piduista è però quello di riuscire a discriminare i due aspetti, il che non è operazione meramente accademica: fin dalla scoperta degli archivi gelliani vi è stata infatti tutta una linea interpretativa che dava della P2 una descrizione in chiave "scandalistica", come cioè l'ennesimo episodio (solamente più vistoso di altri) della lunga teoria di scandali che hanno punteggiato il cinquantennio repubblicano. Dall'altro versante si replica che non si può ascrivere ad una pur diffusa corruzione sistemica l'azione di una organizzazione che vanta tra i suoi adepti molte tra le più alte cariche istituzionali e politiche, nonché personale delle amministrazioni pubbliche e parti importanti dei mezzi di comunicazione di massa.

Un'interessante ipotiposi di Gelli, che tenga conto sia del lato affaristico, sia del lato politico, può scaturire dal raffronto tra i giudizi sulla sua persona dati da chi lo ha conosciuto da vicino. È ovviamente da tener presente che tali giudizi, provenendo spesso da persone implicate nelle trame di Gelli, tendono a dare di quest'ultimo un'immagine in tono minore.

Nonostante ciò pare di poter affermare che il potere del Venerabile non fosse solo millantato; questo è rilevabile soprattutto nelle valutazioni indirette sulla sua figura. Lino Salvini, messo alle strette dalla Commissione, si difende affermando: «Io cittadino italiano, abituato per educazione familiare a riconoscere i valori costituiti, vedevo che il comandante dei carabinieri, il comandante di finanza [sic], il procuratore generale, che i capi dei servizi segreti, che i ministri, che i sottosegretari parlavano con Gelli con grande ammirazione e stima... »[2]. Più oltre riafferma questa sua opinione, paragonando Gelli a «un bel giocatore di poker; a volte poteva anche non esser vero, ma ad andare a guardare a volte era vero»[3], il che sta comunque a significare che Gelli poteva permetterselo il bluff. Altri, al contrario, non potevano.

La vedova di Calvi, ad esempio, confronta, riferendo il pensiero del marito, Gelli e Pazienza: «Diceva però che quando c'era Gelli nessuno lo toccava, mentre con Pazienza era una cosa completamente diversa; mentre Gelli, evidentemente, aveva il potere - infatti tutti lo conoscevano, tutti andavano da lui -, per quanto riguarda Pazienza si trattava più di un millantatore che di altro»[4].

---

[1] Il primo brano è tratto da un'intervista trasmessa da Canale 5 nell'ottobre 1982; la relativa trascrizione è apparsa su "la Repubblica" del 24 ottobre 1982, ed è citata in Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 216. Il secondo dalla Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VIII, p. 94. Si precisa fin d'ora che molti dei giudizi e delle valutazioni che saranno citate nel prosieguo, provenendo in gran parte da persone coinvolte nella vicenda della P2, vanno accettati criticamente, in specie laddove possano coprire eventuali responsabilità del testimone o siano comunque suscettibili di essere interpretate come una versione difensiva dello stesso.

[2] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 384.

[3] *Ibidem*, p. 430.

[4] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VII, p. 566.

Del resto, secondo il funzionario del PSI Nisticò, lo stesso Venerabile tendeva a dare di sé l'immagine dell'uomo di potere, dipingendosi come «un personaggio stancato, logorato dall'immenso potere che doveva amministrare […]; un uomo che aveva tanto potere e che purtroppo era costretto a doverlo avere»[5]; sempre lo stesso testimone ricorda che il capo della P2 gli diceva, riguardo l'ambito dei politici, di «conoscere mezzo mondo», ma che lui non pensava che ciò potesse essere vero, considerata la scarsa preparazione culturale dello stesso Gelli[6]. A questo punto non si spiega però come mai lo stesso Nisticò avesse potuto affermare, poco prima, che Gelli aveva una «grande, perfetta conoscenza anticipata […] di fatti e vicende di paesi che non erano l'Italia. Per esempio, ricordo che le vicende americane precedenti anche alla stessa Convention che portò alla designazione di Reagan, erano a lui note nella loro dinamica»[7].

Ma, d'altra parte, questa impreparazione, unita a una scarsa comprensione (o anche a un totale disinteresse) delle vicende politiche è un tratto che molti, in modo invero piuttosto sospetto, attribuiscono al Venerabile[8]. L'ex direttore piduista del Sisde, Grassini, cita un episodio concreto: «Ci fu il cambio del Governo in quel periodo e ricordo anche che Gelli aveva fatto delle previsioni che poi non si avverarono. Direi che non era un profondo conoscitore della politica»[9]. L'allora deputato democristiano Publio Fiori ha però un ricordo diverso: «Parlava molto di una crisi che avrebbe investito il paese, una crisi che avrebbe portato probabilmente alle elezioni anticipate, come poi avvenne»[10]. Dal canto suo, Rizzoli torna a ribadire che il capo della P2 era una persona «scarsamente informata e scarsamente interessata alle vicende politiche», aggiungendo in seguito che «Gelli faceva le ipotesi le più… parlava della regina d'Olanda, del Vaticano; diceva: "Facciamo intervenire un piccolo grande Stato che è qui vicino", per esempio»[11]. Anche sul terreno dell'editoria abbiamo però un'affermazione in senso contrario, fatta alla Commissione dall'ex capo della Divisione Affari Riservati del Viminale, D'Amato (tessera P2 n. 1643); questi, premessa la sua impressione di una certa esagerazione in ciò che diceva Gelli, aggiunge che «perlomeno in un settore ciò che poi è accaduto in seguito e le cognizioni che ho potuto direttamente acquisire […] dimostrano che quanto lui mi raccontava era realmente inferiore alla realtà, non superiore: il settore editoriale, precisamente la parte Rizzoli-Corriere della Sera ed il settore finanziario»[12].

Ma se D'Amato è disposto ad ammettere il grande potere di Gelli sulla stampa, pure lui gli nega però qualsiasi vocazione politica: «A me è sembrato un uomo assai mediocremente dotato dal punto di vista politico, con idee molto - se così si può dire - semplicistiche, elementari, senza la benché minima raffinatezza»[13]. A ben vedere, tuttavia, questa è un'asserzione piuttosto ambigua: negare la vocazione, non significa negare il ruolo politico, tanto più che, poche righe più sotto, D'Amato completa il suo pensiero aggiungendo che il capo della P2 gli «diede l'impressione di essere un uomo molto interessato al mantenimento del sistema, di un uomo che nel sistema era come un pesce nell'acqua»[14].

---

[5] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 591. Anche Nisticò (capo ufficio stampa del PSI dal maggio 1978 al gennaio 1980) figura negli elenchi di Castiglion Fibocchi.

[6] *Ibidem*, p. 563.

[7] *Ibidem*, p. 561.

[8] Molti tra i personaggi coinvolti nell'affaire P2 (anche non citati in questa sede) diedero, davanti alla Commissione, una versione minimizzatrice della vicenda, nell'ovvio tentativo di minimizzare al contempo le loro responsabilità.

[9] Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 358.

[10] Audizione di Publio Fiori, 22 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 437.

[11] Audizioni di Angelo Rizzoli, 20 gennaio 1982 e 24 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, rispettivamente vol. I, p. 659 e vol. III, p. 110.

[12] Audizione di Umberto Federico D'Amato, 29 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 513. Anche Nisticò (Audizione cit., p. 591), pur non credendo a Gelli quando gli raccontava di essere il «padrone del Corriere», era tuttavia convinto che fosse «in contatto con zone autorevoli della proprietà».

[13] Audizione cit., p. 512.

[14] *Ibidem*. Ricordo, per valutare correttamente le affermazioni di D'Amato, che questi («uomo molto controverso» secondo De Lutiis) è stato lambito, senza peraltro mai entrarvi direttamente, da più inchieste in merito alla strategia

Se Licio Gelli, almeno secondo i testimoni precedenti, viene sminuito come figura politica, non miglior sorte gli tocca come businessman; su questo abbiamo una serie di icastici, efficacissimi giudizi di Michele Sindona, indubbiamente un esperto (seppur sui generis) in tale settore: vale la pena citarli testualmente. «[…] che Gelli sia capace di scrivere un contratto, ancora deve venire a dirmelo qualcuno. Io gli dovevo dettar le lettere; una lettera d'affari, una lettera qualunque che avesse bisogno di scrivere, bisognava correggerla, perché è uno che ancora non sa come si apre un conto in banca». Gelli, al massimo, fungeva da intermediatore: «Gelli non faceva nessuna operazione perché, se qualcuno andava da lui e gli diceva: guarda che sono bravo, che sono di questa ideologia politica, lui veniva a raccomandarlo a me, andava a raccomandarlo a Calvi, dicendo: dategli dei soldi perché questa persona è perbene, ed era il banchiere che poi decideva». Infine, ore rotundo: «Nella vita degli affari (questo lo considerava un affare ideologico, ma un affare) […]… Ricordo che Vic Ben, che è stato il vero fondatore della ITT, mi diceva sempre: "Io amo la mia azienda. Quando vado a ballare, ballo con chi può aiutare la mia azienda. Quando vado a mangiare, mangio con chi può aiutare la mia azienda". Gelli faceva lo stesso»[15].

Sembra dunque che anche in questo campo il capo della P2 non fosse granché ferrato[16]. Pare tuttavia che tutti i testimoni menzionati, piduisti e no, gli riconoscano perlomeno una caratteristica, quella cioè di essere molto bravo nelle public relations[17]. Alcuni dei personaggi che conobbero il Venerabile, come Calvi, ebbero modo di sperimentare concretamente questa sua qualità: «Disponeva di una capacità di relazioni che gli procurava una possibilità di contatti»[18]. Anche chi lo giudica scarsamente preparato, non può fare a meno di riconoscergli questa propensione: «Gelli mi è parso individuo, personaggio dalla preparazione culturale molto scarsa, ma di una indubbia, notevole capacità di pubbliche relazioni»[19]. In conclusione, ancora Sindona sintetizza efficacemente descrivendo Gelli come un personaggio che è riuscito a crearsi una credibilità in certi ambienti «non dico con la competenza, ma con le connections»[20].

Un altro punto su cui le testimonianze convergono è il modo di fare allusivo, il "lasciar intendere" che Gelli dispiegava negli incontri con gli "amici". Emblematico è il racconto del deputato democristiano Massimo De Carolis, che lo incontrò all'Excelsior per chiedergli quale fosse il suo reale potere alla Rizzoli: «Era fra l'ammiccante e lo sfuggente. Per esempio non disse mai chiaramente se era vero o no che aveva attuato questa operazione di controllo, faceva di tutto per farlo capire ma in modo tale che se poi io avessi detto a qualcuno […] che avevo avuto l'impressione che effettivamente lui avesse compiuto questa operazione, lui avrebbe potuto tranquillamente smentirmi perché effettivamente non l'ha mai detto con chiarezza»[21].

Anche Fiori ribadisce che, nei suoi discorsi, Gelli «era sempre molto vago, generico, ammiccante, oserei dire. Non c'era mai nulla di preciso, di individuabile, mai un nome, mai una circostanza.

---

della tensione (secondo Aleandri, un neofascista pentito, D'Amato avrebbe dato la sua adesione al golpe Borghese - interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 16 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 341 -). Inoltre lui stesso ha dichiarato che entrò nella P2 nell'ambito di un'attività informativa non ufficiale («agendo sempre da solo») svolta su informale incarico del Ministro dell'Interno, Mariano Rumor, e del Capo della Polizia, Angelo Vicari (con «implicita conferma» dei loro successori), dopo che lasciò, nel giugno 1974, gli Affari Riservati (Memoria di Umberto Federico D'Amato al Ministro dell'Interno, s.d. [ma estate 1981), in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 656; per un esame più dettagliato della sua figura cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 95 sgg.; cfr. anche Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 164 e la sua audizione, cit. pp. 507 sgg.).

[15] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., rispettivamente p. 142, pp. 90-91, p. 94.

[16] Nondimeno, secondo Calvi, «a Gelli e ad Ortolani brillavano gli occhi e tremavano le mani quando sentivano parlare di soldi» (Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 558).

[17] Anche questo è un giudizio di Sindona, espresso nel corso della sua audizione (cit., p. 91).

[18] Audizione di Roberto Calvi, 20 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, p. 756.

[19] Audizione di Mario Tedeschi, 8 luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 813.

[20] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 91.

[21] Audizione di Massimo De Carolis, 17 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, pp. 321-322.

[…]. Furono tutte cose dette molto vagamente, per sommi capi, lasciandole intuire, lasciandole pensare, senza mai andare ad una proposta precisa»[22]. Gelli stesso ebbe a dichiarare: «Io non ho mai ritenuto di avere un potere occulto come mi viene attribuito. D'altra parte non posso impedire che gli altri lo suppongano»[23].

A volte, tuttavia, la sua avversione allo showdown chiarificatore, la sua insistita allusività davano all'interlocutore l'impressione che esse confinassero con atteggiamenti di tipo "mafioso": «Parlando con me il GELLI usava delle frasi contorte ricche di allusioni indirette, parlando di "amici" e facendomi presente che se avessi avuto bisogno di qualcosa avrei potuto contare su di lui»[24].

In ogni caso, da più di una testimonianza sembra infine di poter rilevare che il personaggio doveva senz'altro possedere un innegabile savoir-faire in società: così Belluscio, ex segretario particolare del Presidente della Repubblica Saragat e poi deputato del PSDI, ricorda un pranzo a cui partecipò anche il Venerabile: «Era appartato con un gruppo di signore, anzi mia moglie mi diceva che era molto simpatico, raccontava un sacco di storie: lui qui, lui lì, millantava anche in quella occasione…»[25]. E così, in termini dai quali sembra trasparire la sincera amicizia che lo legava al personaggio, lo stesso Gelli rievoca uno dei suoi ultimi incontri con Perón: «Dopo pranzo mi disse: "I medici, mia moglie, tutti cospirano per impedirmi di fumare. Ora non c'è nessuno: ce la fumiamo una sigaretta?". Io, che non fumo, gli risposi: "Generale, sono qui per questo"»[26].

Da quanto si è venuti esponendo sembra che emerga la figura di un Gelli ottimo uomo di società che si diletta, di quando in quando, di politica e di affari, non possedendo tuttavia, né per l'un campo, né per l'altro, particolari doti. Ma già in molte delle succitate rievocazioni, che pure riguardano la superficie del personaggio e che spesso sono costituite da testimonianze per forza di cose interessate, traspare un Gelli meno sprovveduto di quanto si vuol far credere e dotato, e questo glielo riconoscono tutti, di un indubbio potere di intermediazione. Nel prosieguo si tenterà per l'appunto di indagare in cosa consistesse, da dove gli derivasse e a che fini esercitasse un siffatto potere.

L'IDEOLOGIA PIDUISTA

La parabola della P2 è piuttosto agevolmente periodizzabile in due fasi. Sia la relazione di Tina Anselmi, sia quella di Massimo Teodori (le altre sono di molto minor impegno) concordano sul fatto che la prima di esse (1970-1975) sia contrassegnata da una propensione della loggia gelliana all'eversione violenta del sistema, mentre la seconda (1975-1981) veda una penetrazione "morbida" della P2 nello stesso, mediante l'acquisizione di punti chiave al suo interno: il tipping point tra i due periodi andrebbe individuato nella vicenda della demolizione e successiva ricostituzione della loggia "Propaganda" 2 (prima metà del 1975)[27]. Tutta la documentazione in possesso della Commissione sembra confermare tale periodizzazione.

---

[22] Audizione di Publio Fiori, 22 giugno 1982, cit., p. 436 e p. 437.

[23] Il brano è tratto da un'intervista di Maurizio Costanzo apparsa sul "Corriere della Sera" del 5 ottobre 1980 che, per la sua importanza, verrà partitamente analizzata nel prosieguo.

[24] Deposizione di Massimo De Carolis a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 28 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 115.

[25] Audizione di Costantino Belluscio, 10 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 163.

[26] *Parla Gelli*, cit., p. 59.

[27] Cfr. 3.1.5 e 3.1.6 .

Questa doppia caratterizzazione della P2, che si può dunque considerare un punto fermo, sarà lo sfondo su cui si porranno le successive considerazioni relative agli orientamenti politico-ideologici di Licio Gelli, avvertendo che l'accento sarà posto principalmente sulla seconda, che pertiene maggiormente al tema che in questa sede si va trattando.

Le tendenze di destra nella P2

Già nei capitoli precedenti è venuta evidenziandosi, a mio parere abbastanza nettamente, la figura di Gelli come uomo di destra: si può fin d'ora anticipare che una tale immagine trova conferme documentali anche per periodi successivi[28].

Si è già avuto modo di notare come gli accertamenti compiuti dall'Ufficio I della Guardia di Finanza nel 1974 sottolineassero le tendenze destrorse dell'industriale aretino[29]. Nello stesso anno anche il SID poteva affermare che «politicamente esterna orientamenti di destra»[30].

Sono comunque documenti provenienti dallo stesso ambito piduista che danno le conferme più inquietanti delle propensioni gelliane. Riguardo a ciò può essere proficuamente citato in maniera puntuale l'ormai famoso verbale di una riunione di 36 piduisti tenutasi a Roma il 5 marzo 1971[31], con un ordine del giorno che prevedeva tra gli argomenti da trattare la «minaccia del Partito Comunista Italiano, in accordo con il clericalismo, volta alla conquista del potere», la «carenza di potere delle Forze dell'Ordine», il «dilagare del malcostume, della sregolatezza e di tutti i più deteriori aspetti della moralità e del civismo», la «nostra posizione in caso di ascesa al potere dei clerico-comunisti».

Il successivo resoconto della discussione è anche più esplicito. Si biasima l'«enorme strapotere assunto dai sindacati i quali, da entità appena tollerate, sono riusciti oggi ad assoggettare completamente al loro volere tutti gli Organi governativi»; si constata che il sistema produttivo italiano è allo sfascio «a causa delle continue agitazioni promosse dai sindacati e dei frequenti e prolungati scioperi, attuati con i più diversi sistemi e per i più disparati ed inconsistenti motivi», nonché «di tutte le manifestazioni di violenza patrocinate e sostenute dai Sindacati».

«Per quanto riguarda la minaccia portata dal comunismo all'Ordine costituito, è stato fatto rilevare come sia notorio che il Partito Comunista Russo, in accordo con quello italiano, stia esperimentando un nuovo tipo di tattica per il "colpo di stato"», consistente in pratica nell'attaccare il Governo «fino a condurlo all'esasperazione […] in modo da far apparire il Partito Comunista come il Partito della Provvidenza».

D'altro canto «le Forze dell'Ordine sono impedite nello svolgimento dei loro doveri e sono costrette a subire ogni sorta di violenze e di umiliazioni, - alle quali devono sottostare passivamente senza poter accennare la benché minima reazione -, perché prive di precisi ordini scritti, in quanto il Vertice, - dove non ci si vuole assumere responsabilità -, impartisce solo ordini generici […]. È evidente che questo Vertice è strettamente legato e diretto dai politici i quali non desiderano assolutamente rendersi impopolari con azioni di forza, - anche dove e quando indispensabili».

---

[28] Circa le coordinate ideologiche entro cui si muoveva la P2, che saranno il tema dei prossimi paragrafi, cfr. anche Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, pp. 74 sgg.

[29] Cfr. in particolare l'informativa De Salvo, 19 marzo 1974, cit.

[30] Informativa SID, 8 ottobre 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 118-119.

[31] Verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2", 5 marzo 1971, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 457 sgg.

«In questa stessa situazione si trovano anche le Forze Armate, con la aggravante che in esse si sta espandendo una massiccia infiltrazione della propaganda comunista tendente a sovvertire i valori gerarchici e disciplinari».

Passando all'analisi della situazione economica si rileva che «la particolare posizione geografica e la struttura oro-idrografica hanno reso e rendono l'Italia un Paese eminentemente agricolo»: purtroppo «le nuove generazioni non sentono più amore per la terra, preferendo alla sana vita dei campi […] una urbanizzazione di aspetto deteriore»; è perciò urgente attuare una riforma del settore, al fine di evitare «il disfacimento totale del nostro potenziale agricolo e di tutti i valori sociali ed economici ad esso strettamente connessi».

Vagamente inquietanti le conclusioni: «Si è giunti alla conclusione che il nostro Paese è di fronte ad un bivio decisivo: o orientarsi verso una dittatura clericale di estrema destra, oppure verso un ancor meno auspicabile regime di estrema sinistra». «Molti ci hanno chiesto, - e non ci è stato possibile dar loro nessuna risposta perché non ne avevamo -, come dovremmo comportarci se un mattino, al risveglio, trovassimo i clerico-comunisti che si fossero impadroniti del potere: se chiuderci dentro una passiva acquiescenza, oppure assumere determinate posizioni ed in base a quali piani di emergenza».

È, in tutta evidenza e comunque lo si giudichi, un documento che lascia sconcertati. Permeato nelle sue linee guida da una sorta di frustrato bovarismo intellettuale, prospetta temi e soluzioni o completamente avulsi dalla realtà italiana di quegli anni (il ritorno al nostro passato agricolo), o improntate al più retrivo law and order (l'anticomunismo e l'antisindacalismo viscerali, l'accenno all'impotenza delle forze dell'ordine).

La paventata possibilità, poi, di un colpo di stato del PCI (o dei "clerico-comunisti") manca di qualsiasi appiglio reale, a meno che non si volesse considerare tale il clima di mobilitazione sociale ("disordine" avrebbe detto Gelli) che pervadeva quegli anni.

Inoltre, anche dal punto di vista terroristico, c'è da rilevare che, nel marzo 1971, se c'era una minaccia in tal senso, essa proveniva da destra: poco più di un anno prima la strage di Piazza Fontana aveva inaugurato la stagione delle bombe, nel luglio 1970 c'era stata la rivolta di Reggio Calabria e l'attentato alla "Freccia del Sud", solo due mesi prima era scoppiato il caso dei campeggi paramilitari fascisti[32], senza contare che l'8 dicembre precedente era scattata l'operazione Tora-Tora[33]. Quanto al terrorismo di sinistra, Giorgio Galli, riferendosi a questo periodo, ricorda che «il livello della lotta armata [era] quello dei piccoli incendi provocati dai Gap e dalle Br e del rapimento Gadolla a opera del gruppo XXII Ottobre»[34]. Un'alleanza tra clericali e comunisti, infine, era destituita di ogni credibilità.

Tralasciando per il momento di esaminarne i risvolti pratici, possiamo trarre da questo documento due prime indicazioni: da un lato la conferma degli orientamenti destrorsi di Licio Gelli; dall'altro il semplicismo e dell'analisi e delle soluzioni.

---

[32] Aldo Giannuli, *op. cit.*, p. 18.

[33] Il tentativo di Borghese fu reso noto dal ministro degli Interni Restivo il 18 marzo 1971 (tredici giorni dopo la riunione dei piduisti), ma, come si vedrà meglio in seguito, è assai probabile che Gelli fosse già al corrente di tutto. Si aggiunga, a quanto detto nel testo, che otto soli giorni dopo la famosa riunione, a Milano si tenne una manifestazione della "Maggioranza silenziosa" e a Roma, il giorno successivo, se ne tenne una degli "Amici delle FF.AA.": entrambe le organizzazioni, nei piani di un altro piduista, il conte Edgardo Sogno, avrebbero dovuto essere collaterali ai suoi Comitati di Resistenza Democratica (Allegato all'appunto SID, 25 marzo 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 466).

[34] La prima azione di rilievo delle BR (il rapimento dell'ingegnere della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini) avverrà quasi esattamente un anno dopo la riunione del Raggruppamento di Gelli, il 3 marzo 1972 (cfr. Giorgio Galli, *Storia del partito armato. 1968-1982*, Rizzoli, 1986, p. 30 e p. 38).

Sul primo punto le riprove, pure provenienti dalla stessa P2, sono numerose anche per anni successivi. Birindelli, deputato del MSI e piduista, sostiene che Gelli era d'accordo con lui circa la trasformazione del «Partito su una linea di DESTRA NAZIONALE in senso parlamentare-costituzionale»[35]. In una lettera di un piduista "critico", Gelli (senza essere nominato) viene indicato come il leader di quei fratelli «intellettualmente e culturalmente rozzi, pronti a rivelare il "pallino" politico di marca chiaramente destrorsa (o, quanto meno, qualunquista)»[36].

Un altro piduista "critico", Nicola Falde, già in servizio al SID, poi, per breve tempo, direttore di "OP", rinfaccia al Venerabile di essersi «circondato di fedeli e aficionados tutti di estrema destra»[37]. Era comunque, questa, un'opinione diffusa negli ambienti massonici, in cui, come riferisce il deputato del PRI e piduista Bandiera, si accusava Gelli di aver «aperto la sua loggia e quindi eventualmente la massoneria tutta, ai fascisti»[38].

Uno spostamento al centro?

Per quanto attiene alla seconda metà degli anni Settanta i giudizi su Gelli si fanno più sfumati: «Gelli mi sembrava uno del centro ecco (poteva essere un repubblicano, come poteva essere un socialdemocratico, o un democristiano o un liberale)»[39]. Il già incontrato Vanni Nisticò ricorda che il Venerabile «amava le formule di Governo robuste» ed auspicava, a tal fine, una rottura a sinistra del PSI[40]. Un navigato frequentatore delle stanze del Palazzo come Umberto Federico D'Amato parla di Gelli come di un «uomo molto interessato al mantenimento del sistema, di un uomo che nel sistema era come un pesce nell'acqua. Praticamente, era fortemente interessato a che la situazione politica in Italia rimanesse stabile e si rafforzasse nell'ambito dei partiti politici che conducevano il Governo»; nel seguito, più esplicitamente: «Lui aveva una idea base, cioè che andasse svolta - e lui diceva di svolgere – una permanente azione per la formula politica di collaborazione tra i partiti. Diciamo un centro-sinistra allargato, quasi la formula dell'attuale Governo, in cui ci dovevano stare tutti i partiti esclusi i comunisti»[41]. Comunque, al di là di analisi troppo pignole del pensiero gelliano, D'Amato conclude affermando che «a lui [Gelli, *nda*] andava bene tutto ciò che gli poteva permettere di continuare a fare tutto quello che faceva»[42].

Un certo ammorbidimento delle posizioni del Venerabile nei confronti della sinistra sembra di coglierlo anche in altre testimonianze, tra le quali quelle di due esponenti della destra democristiana, gli onorevoli Fiori e Napoli (entrambi della P2). Il primo ricorda che, durante i governi di solidarietà nazionale, Gelli non sembrava opporsi a tale formula[43]; il secondo è sulla stessa lunghezza d'onda: «a suo avviso la crisi del paese poteva essere risolta attraverso il

---

[35] Deposizione di Gino Birindelli a Guido Marino e Claudio Nunziata, 11 dicembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, voI, III, t. VII-bis, p. 496.

[36] Lettera di Vincenzo Corsaro a Bruno Mosconi, 28 aprile 1975, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 852; Corsaro, nel corso di una riunione, aveva espresso la sua fedeltà alla Costituzione, dopo di che «less[e] sui loro volti (specie di uno) un disappunto che quasi confinava con il disgusto».

[37] Lettera di Nicola Falde a Licio Gelli, 8 aprile 1976, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. IV, pt. II, p. 456. Lo stesso concetto Falde lo ribadirà ai magistrati (cfr. Deposizione di Nicola Falde ad Angelo Gargani, 16 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, p. 12).

[38] Deposizione di Pasquale Bandiera ad Angelo Gargani, 19 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 165.

[39] Audizione di Bruno Palmiotti, 1° luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 612; Palmiotti, anch'egli nella P2, era segretario particolare di Mario Tanassi.

[40] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 580.

[41] Audizione di Umberto Federico D'Amato, 29 ottobre 1982, cit., p. 512 e p. 531; l'«attuale Governo» era allora il secondo ministero Spadolini, che ripeteva, al pari del primo, la formula del pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI).

[42] Audizione di Umberto Federico D'Amato, 4 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 598.

[43] Audizione di Publio Fiori, 22 giugno 1982, cit., p. 440.

coinvolgimento del PCI nel governo»[44], tanto che, riferendosi alla rottura della solidarietà nazionale, Gelli gli parlò di «errore»[45].

Per Angelo Rizzoli, invece, il Venerabile «andava a simpatie, umori»: «per un certo periodo di tempo, era favorevole all'ipotesi del compromesso storico, dopo era contrario; prima detestava l'attuale segretario del partito socialista, dopo diceva che l'attuale segretario socialista era bravo»[46].

I cardini dell'ideologia piduista. Il qualunquismo e il liberismo

Nonostante le proclamate serotine simpatie di Gelli per la sinistra (vedremo in seguito quale credibilità abbiano), non mi pare possibile sottovalutare la mole di documenti che lo descrivono come uomo di destra.

La sua visione politica ruota attorno ad alcuni cardini, alcune idee-guida che sarà opportuno analizzare partitamente e che, sinteticamente, sono: il qualunquismo e la critica al sistema dei partiti; il liberismo; l'anticomunismo; l'antisindacalismo; il presidenzialismo o, in generale, l'opzione per esecutivi forti. Sono dunque temi tipici della destra, ma, ovviamente, l'approccio piduista ad essi è molte volte strumentale: così, ad esempio, gli entusiasmi liberisti sono il paravento dietro e grazie al quale si possono concludere gli affari più spregiudicati.

Per quanto concerne la critica al sistema dei partiti così come strutturato, accenni generici se ne possono trovare nei resoconti di ogni audizione alla Commissione, allorquando vengono riferite frasi e opinioni del capo della P2 (si pensi anche all'attribuzione a Gelli di semplicismo nella sua analisi politica nelle audizioni menzionate più sopra). Qui sarà sufficiente riportare un giudizio dell'ex Presidente della Regione Lombardia, Cesare Golfari, che riassume concisamente la posizione di Gelli in merito: «preferiva una democrazia meno invasa dai partiti e dalle difficoltà che il sistema dei partiti pone alla democrazia»[47].

Componente essenziale di questa ideologia di destra è, inoltre, il liberismo, concetto sul quale torna molto spesso, nel corso della sua audizione, Michele Sindona, le cui asserzioni sono ovviamente da prendere cum grano salis. Eccone due brani: «Quasi sempre la tutela del piccolo risparmiatore incontra quella che è la nostra ideologia: a torto o a ragione noi [Gelli, Sindona, Calvi e Marcinkus, *nda*] siamo per il libero mercato perché riteniamo che questo porti la democrazia. E in questo senso, evidentemente, si procedeva, come dico, perché oggi è difficile staccare l'economia dalla politica»; «Con Gelli […] non ho mai, assolutamente, parlato di qualsiasi cosa che potesse essere di movimento grosso, importante, politico in Italia, tranne che di questa propaganda, di questa forza, di questi interventi per cercare di difendere l'iniziativa privata, perché abbiamo detto: attraverso questo cercheremo di calmare finalmente le sinistre»[48].

I cardini dell'ideologia piduista. L'anticomunismo e l'antisindacalismo

Un tratto che pare innegabilmente contrassegnare l'opera di Licio Gelli è l'anticomunismo più totale; avrebbe confidato a Sindona: «"Io ho perso mio fratello in trincea, lottando contro i

---

[44] Deposizione di Vito Napoli a Ernesto Cudillo, 26 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, p. 780.

[45] Audizione di Vito Napoli, 29 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 552.

[46] Audizione di Angelo Rizzoli, 20 gennaio 1982, cit., p. 659: segretario del PSI era allora Bettino Craxi.

[47] Audizione di Cesare Golfari, 24 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 471. Anche Golfari apparteneva alla P2.

[48] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 97 e p. 128.

comunisti. Questo non lo potrò mai dimenticare. Ho visto cosa si soffre. Credo che attraverso la P2 io posso veramente avere la forza di democratizzare…"»[49].

Il pensiero di Gelli su questo punto è espresso, in termini inequivocabili, nell'affidavit che, alla fine del 1976, redasse in favore di Sindona: «Ho passato tutta la mia vita combattendo il comunismo. Quando avevo 17 anni ho lottato contro i comunisti in Spagna […]. Nella mia qualità di uomo d'affari sono conosciuto come anti-comunista e sono al corrente degli attacchi dei comunisti contro Michele Sindona. […]. L'odio dei comunisti per Michele Sindona trova la sua origine nel fatto che egli è anti-comunista […]. In base alla mia conoscenza della situazione italiana, se Michele Sindona dovesse rientrare in Italia egli non avrebbe un equo processo e la sua stessa vita potrebbe essere in grave pericolo»[50].

La vicenda degli affidavit è significativa anche per altri rispetti, in quanto essa mette in luce che l'anticomunismo di Gelli non era un fatto solo personale, ma si inseriva perfettamente in un contesto ideologico ben determinato, in cui l'avversione per le sinistre era componente essenziale: l'altra faccia della medaglia era l'adesione al liberismo che, al lato pratico, si risolveva però nel poter fare i propri affari. Il campione di questa ideologia, si è visto, è Michele Sindona: alla Commissione P2, che lo sentiva al Metropolitan Correctional Center di Manhattan, ribadì decisamente il suo pensiero, rivendicando non solo per sé, ma anche per i suoi "amici" Licio Gelli, Roberto Calvi e Paul Marcinkus il merito di aver combattuto per il «libero mercato» poiché è questo che «port[a] la democrazia». «Non è un mistero che io per tutta la vita ho avuto una certa ideologia politica, che poi è anche economica; io ero più un animale economico che un animale politico, ma sempre deciso a combattere quella che era la collettivizzazione dell'economia (il marxismo, l'enghelismo, per intenderci)»[51].

Ancora la vicenda degli affidavit fa emergere di quale tipo fossero le connection americane di Gelli e Sindona: tra i sottoscrittori troviamo infatti John McCaffery e Philip Guarino. Il primo, un banchiere inglese, massone, anticomunista, durante la seconda guerra mondiale era stato capo del controspionaggio inglese a Berna; il secondo, ex seminarista, era un autorevole esponente del Partito Repubblicano, collegato, pare, con CIA e mafia e anch'egli convinto che Sindona fosse un perseguitato dai comunisti: in una lettera scritta a Gelli durante il "rapimento" del finanziere siciliano si dice «avvilito ed abbattutto al brutto trattamento accordato al nostro amico Michele. Un inguistizia diabalica. Io credo che i terroristi hanno fatto questo rapimento. []. i. giornali sono tutti della sinistra e il popolo non sa la verita [sic]»[52].

---

[49] *Ibidem*, p. 94: l'avvocato di Patti, poco più sotto, ricorda maliziosamente che «anche Hitler parlava di democrazia».

[50] Una copia dell'affidavit venne ritrovata all'interno del fascicolo intestato a Sindona, scoperto nell'archivio uruguayano del Venerabile (si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. II, pp. 256 sgg.). L'affidavit di Gelli e degli altri sottoscrittori (l'ex segretario del PSDI Flavio Orlandi, il presidente della V sezione della Cassazione Carmelo Spagnuolo, il Gran Maestro di Piazza del Gesù Francesco Bellantonio, l'ex ambasciatore e presunto golpista Edgardo Sogno, l'imprenditrice Anna Bonomi ed altri) vennero pubblicati da "il Mondo" del 5 gennaio 1977 (si possono trovare in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 105 sgg.). Da notare, infine, che, dopo tutta la tirata anticomunista, l'unico nome dei "nemici" di Sindona che Gelli fa è quello del ministro del Tesoro Ugo La Malfa.

[51] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 97 (in 4.3.1 è citato tutto il passo) e p. 85.

[52] Lettera di Philip A. Guarino a Licio Gelli, 17 agosto 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 1099: la lettera è su carta intestata "National Republican Committee"; su Guarino cfr. anche *Relazione Teodori*, p. 48. Per McCaffery cfr. Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 33 sgg. (lo studio di Cecchi è comunque basato essenzialmente proprio sull'ipotesi di una «ragnatela» massonico-mafioso-anticomunista alla quale Gelli avrebbe partecipato sin dal periodo bellico); per tutti e due i personaggi, infine, cfr. art. cit. in "il Mondo", 5 gennaio 1977.

Tra i difensori di Sindona va infine annoverato Paul Rao jr., della comunità italo-americana, pare anch'egli legato alla mafia[53]: nella sua qualità di presidente della "United Italian-American League" scrisse, nel luglio 1975, una lettera al Presidente della Camera Pertini, con la quale lo informava che l'organizzazione che presiedeva aveva insignito Sindona di una medaglia sulla quale era scritto, a mo' di motivazione: «In acknowledgement of his tireless endeavours in fostering the principles of world freedom. In recognition of his persevering efforts in promoting the concept of free enterprise. In appreciation of his sincere devotion in advocating the ideals of Americanism. And in consideration of his sponsoring better relations between the countries of the United States and Italy as well as all countries of the world»; Rao sottolineava poi la «persistent and indefatigable struggle for a democratic Italy»[54].

Ma, al di là dei boatos, dei sentito dire, delle congetture, a dimostrare quali fossero le idee del Venerabile aretino sta proprio la sua creatura, la loggia P2. Sulla domanda d'ammissione ad essa c'è una voce che chiede all'aspirante fratello di dichiarare i propri orientamenti politici: su 178 persone che hanno risposto alla richiesta 40 hanno dichiarato di appartenere o di simpatizzare per il PSI (compreso il PSU), 30 al PLI (o, più genericamente, di essere liberali), 26 al PSDI, 15 si sono dichiarati «democratici», 14 favorevoli al PRI, 11 si sono professati apolitici, indipendenti e simili, 10 di centro-sinistra, 8 di centro, 5 della DC, 4 di destra, il resto di altre correnti. Nessun comunista risulta iscritto (o, perlomeno, nessun comunista ha risposto a questa voce)[55].

Questa assenza sembra venir confermata da quanto Lino Salvini dichiarò alla Commissione: «Nelle logge normali […] ci sono tutti i partiti, nessuno escluso. Non ci sono missini. Mentre alla P2 non c'erano tutte le colorazioni politiche; quasi tutte, ma non tutte. Non mi è risultato nessun comunista iscritto alla P2»[56].

A fronte di queste molteplici attestazioni di anticomunismo stanno le dichiarazioni precedentemente riportate circa l'atteggiamento favorevole tenuto da Gelli nei confronti dei governi di solidarietà nazionale: a ciò si possono opporre tre elementi.

Il primo è l'iniziale diffidenza verso una tale formula di governo che Paolo Aleandri, estremista di destra poi divenuto collaboratore di giustizia e che ebbe modo di incontrare personalmente Gelli, afferma esplicitamente; in una sua deposizione ricorda che il Venerabile gli parlò della «[…] necessità di contrastare il compromesso storico, che a suo avviso stava minando la sua posizione di potere e favorendo l'avvento del P.C.I.»[57].

È chiaro che questa attestazione di sfiducia verso i governi di solidarietà nazionale non basta a provare quale sia stato il reale atteggiamento di Gelli; soccorre, a questo punto, una considerazione di portata più generale, che costituisce il secondo degli elementi in parola. Sebbene prospettati

---

[53] Parrebbe che al Dipartimento di Stato si parlasse, nell'ambito della comunità italo-americana, di un "circolo della mafia", di cui Rao sarebbe stato un componente (Roberto Faenza - Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, 1976, p. 15).

[54] Lettera di Paul Rao jr. a Sandro Pertini, 31 luglio 1975, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. II, pp. 259-260. La lettera venne ritrovata nel fascicolo su Sindona all'interno dell'archivio uruguayano di Gelli.

[55] I dati sono ricavati dall'analisi dei fascicoli degli iscritti alla P2 sequestrati al Grande Oriente (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, tt. III-IV).

[56] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 404. A parziale smentita delle affermazioni dell'ex Gran Maestro c'è la registrazione di una conversazione, avvenuta nel giugno 1975 nello studio dell'avvocato Benedetti, tra quest'ultimo, Salvini ed altri: Benedetti, che esterna convinzioni di sinistra, sostiene che la massoneria, mentre ha discriminato i comunisti (parla di «nostro anticomunismo viscerale»), non ha fatto lo stesso coi fascisti. Pleonastico ricordare che l'attendibilità della registrazione (che testimonia di per sé quale aria tirasse ai vertici del GOI) è ovviamente limitata agli elementi di cui possono ritrovarsi riscontri (la trascrizione si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 499 sgg.).

[57] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 16 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 344.

come l'ingresso, almeno indiretto, del PCI nell'area di governo, i ministeri improntati alla solidarietà nazionale (1976-1979) vennero guidati da Giulio Andreotti, il quale «non era certo quel volto nuovo della Dc auspicato da Berlinguer. […] nella Dc era l'uomo ideale per un lento "logoramento" dei comunisti»[58]. In compenso parrebbe abbastanza sicura la conoscenza del politico democristiano con Licio Gelli[59].

Terzo elemento da sottolineare è il fatto che il Gelli industriale non disdegnava di fare affari con un paese del socialismo reale come la Romania[60].

Parallela all'avversione di Gelli per il comunismo sta l'avversione per i sindacati, «entità appena tollerate»[61]. Giovanni Nisticò afferma esplicitamente: «Lo ricordo fortemente antisindacale»[62]. Lo stesso Grande Oriente, del resto, manifestava un tale atteggiamento, se è vero che sabotò l'unità sindacale, anche passando finanziamenti di provenienza Fiat e Confindustria ai fratelli sindacalisti che si opponevano all'unità[63].

A riassumere la temperie ideale nella quale operava il capo della P2 sembra non disutile citare alcuni escerti da una lettera a lui inviata da un suo «ammiratore» (così si definisce); l'immediatezza del pensiero, che traspare anche attraverso un italiano periclitante, ed il fatto che fosse conservata da Gelli nell'archivio di Castiglion Fibocchi, la rendono, a mio parere, un documento emblematico: «Da anni l'ho sempre ammirato per il suo coraggio, per il suo saper fare e diciamolo anche per il suo passato di militare di Fascista e di Italiano […]. Poi se ha giocato le sue carte contro il marxismo per questo gli dovrò dire bravo + bravo, se ha lottato contro la triplice sindacale dovrò ripeterle bravissimo. Se da parte mia dico: plaudo al Craxi è perché vedo in quest'ultimo un vero anticomunista»[64].

L'opzione per il governo forte

Speculare al rigetto delle organizzazioni di massa democratiche (siano esse i partiti o i sindacati) sta un'accentuata preferenza per le «formule di governo robuste», secondo la definizione di Nisticò[65]. Tra il provocatorio e l'allusivo lo stesso Gelli, in una recente intervista televisiva, ha parlato della necessità di arrivare a una «democrazia a partito unico», adducendo l'esempio dell'Atene di Pericle[66].

Nell'ottica del governo forte il cardine avrebbe dovuto essere costituito, secondo il capo della P2, dal presidenzialismo. Questo doveva essere un vero pallino del Venerabile se da Nicola Falde, a cui aveva dato l'incarico di redigere un progetto di riforma istituzionale in tal senso da sottoporre

---

[58] Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989, p. 509; cfr. anche pp. 538-539.

[59] Per maggiori dettagli si veda il capitolo dedicato ai rapporti tra Gelli e i politici.

[60] Il magg. De Salvo, nel corso delle note indagini della Guardia di Finanza su Gelli, accertò che tra il novembre 1973 e il marzo 1974 erano stati sdoganati quattordici TIR provenienti dalla Romania e diretti alla GIOLE. L'ufficiale aveva raccolto voci secondo le quali l'azienda di Gelli avrebbe inviato stoffe in Romania, importando poi il prodotto finito: l'operazione veniva giustificata col minor costo della manodopera, cosa che non convinceva del tutto l'ufficiale (Allegato all'informativa De Salvo, cit.).

[61] Verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2", 5 marzo 1971, cit.

[62] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 562.

[63] Roberto Fabiani, *Burrasca in loggia*, in "Panorama", 22 marzo 1973, p. 65. Una conferma a questa voce sembra provenire dal fatto che tra le carte che Gelli usò per ricattare Salvini alla Gran Loggia dell'Hilton del marzo 1975 ve n'era una che avrebbe comprovato la manovra antiunitaria (cfr. 3.1.6 e i riferimenti documentali ivi citati).

[64] Lettera di Maglietto Thor a Licio Gelli, 20 novembre 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, p. 154.

[65] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1980, cit., p. 580. Nei primi anni Settanta (cfr. cap. successivo) Gelli auspicava addirittura «una dittatura militare in Italia» (Lettera di Mario Tanferna a Ermenegildo Benedetti, 12 novembre 1972, cit.).

[66] Intervista di Sandro Ruotolo a Licio Gelli, in "Temporeale", Raitre, 22 dicembre 1994.

al presidente Leone, veniamo a sapere che riteneva la repubblica presidenziale «la panacea di tutti i mali»[67]. E anche il "gruppo di lavoro" sui rapporti P2-politica costituito nell'ambito della Commissione P2 aveva posto ampiamente in rilievo questo aspetto[68].

Parrebbe del resto che gli intenti gelliani destassero qualche preoccupazione anche nel mondo politico, se Flaminio Piccoli, dopo aver in parte riconosciuto che le critiche che già allora si levavano contro la partitocrazia potevano avere una qualche giustificazione, si dice preoccupato quando tali critiche provenivano da «canali incerti, non sicuri. Clamorosa fu l'intervista di Gelli […] sul Corriere della Sera, dove questo concetto, questo attacco alla partitocrazia era completo e c'era l'auspicio di una Repubblica presidenziale e una critica – che, anche leggendola oggi, ma soprattutto collocata in quel momento, apparve ancora più mostruosa - agli uomini della democrazia italiana in generale»[69].

Per chiudere l'argomento vale la pena far cenno all'interessamento di altri piduisti, e non del solo Gelli, a una trasformazione in senso presidenziale-autoritario della nostra Repubblica. Alla loggia gelliana era infatti affiliato anche il conte Edgardo Sogno Rata del Vallino (tessera P2 n. 2070), già inquisito dal giudice Luciano Violante per un progetto di "golpe bianco". Proprio dalle carte inviate in merito dal SID alla magistratura torinese apprendiamo che, nelle intenzioni di Sogno, ci sarebbe stata una «riforma costituzionale» così concepita: «alla prima crisi di Governo, dalla Presidenza della Repubblica [allora era presidente Leone, *nda*] verrebbero proposte una riforma elettorale (collegio uninominale) ed alcuni ritocchi costituzionali tendenti a condurre ad un Governo di legislatura (tipo Germania, cancellierato di 4 anni). Col nuovo sistema elettorale si dimezzerebbero i deputati e senatori comunisti»; l'infiltrato del SID che fornisce tali notizie aggiunge: «[…] sembrerebbe che il SOGNO abbia già avuto contatti "ad alto livello" con personalità delle FF.AA. […]. È stato fatto anche il nome del Gen. FANALI; si è parlato anche di PICELLA, definito uomo molto prudente»[70]. Questi ultimi due personaggi potrebbero avere avuto, ma non vi sono prove decisive in tal senso, un collegamento con Gelli.

Il Gen. Duilio Fanali, un reduce dell'operazione Tora-Tora, successivamente implicato (e assolto) nello scandalo Lockheed, non è presente nei tabulati della GIOLE, ma è indicato come presunto piduista dall'SdS di Santillo e dal giornalista Roberto Fabiani, il quale, in materia di P2, aveva raccolto una consistente messe di informazioni già nel corso degli anni Settanta[71].

Anche Nicola Picella, «potente e inamovibile» segretario generale del Quirinale, non figura ufficialmente fra i piduisti, ma Fabiani lo annovera senza esitazioni tra gli amici del Venerabile. I presunti collegamenti fra quest'ultimo e Fanali e Picella, comunque, non trovano conferme ulteriori tranne questi indizi.

---

[67] Lettera di Nicola Falde a Licio Gelli, 8 aprile 1976, cit., p. 455. Su tale progetto si tornerà più estesamente in seguito.

[68] Seconda relazione del gruppo di lavoro sui rapporti tra P2 e mondo politico, 30 settembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. V, pp. 705 sgg. Il gruppo di lavoro era costituito dall'on. Alberto Cecchi (PCI, relatore) , dall'on. Giuseppe Zurlo (DC) e dal sen. Maurizio Noci (PSI).

[69] Audizione di Flaminio Piccoli, 20 gennaio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. XIV, pp. 5 sgg. (i brani cit. sono a p. 5); l'intervista a cui si fa riferimento apparve sul "Corriere della Sera" nell'ottobre 1980: ad essa sarà dedicato un apposito paragrafo.

[70] Appunto SID, 2 aprile 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 461-462.

[71] Informativa SdS alla Procura della Repubblica di Firenze, 9 ottobre 1976, cit., p. 492; Roberto Fabiani, *op. cit.*, p. 111: la conferma della serietà del lavoro di Fabiani è data dal fatto che, fin da allora, aveva pubblicato il cit. verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2" del 5 marzo 1971, oltre ad altri documenti riservati. Viene inoltre definito giornalista «informatissimo» dal Maestro Venerabile della loggia "Giustizia e Libertà", Salvatore Spinello e lo considerano tale anche i giudici che indagavano sulla strage di Bologna; conosceva del resto assai bene Gelli, tanto da scambiarsi biglietti augurali a Natale del 1980. Il suo libro, esaurito in tre settimane e mai più ristampato, venne relegato subito nell'oblio, ma non ricevette mai nessuna sostanziale smentita (cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 327-328, e i riferimenti documentali ivi menzionati).

IL "PIANO DI RINASCITA DEMOCRATICA"

Il "Piano di rinascita democratica", a cui è unito un "Memorandum sulla situazione politica in Italia"[72], è un documento che costituisce una sorta di summa del pensiero gelliano, tanto che, nel corso degli anni, è diventato un po' il simbolo delle deviazioni piduistiche.

I due documenti vennero redatti presumibilmente nella seconda metà del 1975; quanto all'identità dell'estensore una sola cosa è certa, che non è Licio Gelli: secondo l'Anselmi «si tratta certamente di due testi comunque non redatti dal Gelli personalmente, se non altro per la sua carenza di cultura giuridica specifica, ma da lui direttamente ispirati a persona molto vicina»[73]. Vennero entrambi ritrovati nella borsa da viaggio di Maria Grazia Gelli il 4 luglio 1981: vedremo in seguito il peso che questa circostanza può assumere nell'interpretazione dei due testi.

Sia il "Memorandum" che il "Piano" ripropongono tesi ed idee che abbiamo già avuto modo di vedere essere proprie dell'ambiente piduista, seppur sviluppate ad un livello di analisi più raffinato. I due documenti sono complementari, nel senso che, mentre il "Memorandum" svolge un'analisi della situazione politica italiana, il "Piano" propone metodi e soluzioni per un'uscita dalla crisi che, spesso, comportano anche rilevanti modifiche costituzionali.

Se si deve credere a Sindona, inoltre, a questi due documenti avrebbe dovuto essere unito anche un piano economico, da lui stesso redatto su invito di Gelli: di un tale piano non è però stata trovata traccia in alcun archivio gelliano[74].

I contenuti del "Memorandum"

La disamina svolta nelle otto cartelle del "Memorandum" parte dalla constatazione dell'«alto livello di instabilità» e dell'«anarchismo dilagante» sulla scena politica italiana, causati da tre tipi di crisi: la crisi economica (imputata principalmente alle eccessive pretese operaie), la «crisi morale profonda per l'errore compiuto soprattutto dalle componenti radicali e laiche della società civile nel ritenere maturo un paese con una storia come quella italiana ad essere elevato di colpo al livello nordeuropeo, mediante maldestre operazioni di mass media», e la crisi politica che travaglia i partiti, incapaci di adeguarsi alla crescente «cetimedizzazione» della società.

Si fa notare, poi, che la concomitanza di questi tre tipi di crisi ha sempre portato «all'instaurazione di regimi di ferro» (comunismo sovietico, fascismo, nazismo e franchismo), eccezion fatta, grazie a De Gaulle, per la Francia del 1958. Ed un regime di ferro, per l'estensore del testo, è l'«ineluttabile destino» che attende l'Italia, in virtù di un PCI «che nasconde il suo vero volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo e di neoilluminismo liberale molto simile alla NEP di leniniana memoria»[75]. Del resto lo «sfaldamento» della DC potrebbe finire col rafforzare il MSI, polarizzando alle estreme la lotta politica col rischio di una guerra civile o, «tenendo conto della natura degli italiani», di un «caos anarcoide di sommosse quotidiane. A questo punto, la soluzione di una "militaricrazia" all'italiana potrebbe apparire non del tutto impensabile quale unica alternativa al regime comunista».

---

[72] Si trovano entrambi in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, il "Memorandum" alle pp. 603 sgg., il "Piano" alle pp. 611 sgg.

[73] *Relazione Anselmi*, p. 146.

[74] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., pp. 81-82.

[75] A tal proposito si giunge ad affermare l'«esistenza di un piano al quale non dovrebbe essere estranea perfino la mano del KGB in certe stragi».

La soluzione che viene proposta è la creazione di «due nuovi movimenti politici, uno di ispirazione social-laburista ed uno di ispirazione liberal-moderata o conservatrice»: una simile operazione, però, «non è cosa di poco costo e tempo». Nell'immediato, perciò, non rimarrebbe che «puntare sulle componenti attuali del sistema in un ambito democratico che comprenda PCI, PSDI, PRI, DC e PLI con la possibile variante di una neoformazione di destra la quale permetta il recupero e lo scongelamento dei due milioni di voti moderati affluiti al MSI fra il 1971 e il 1972. È certo che siffatta variante andrebbe fortemente colorita di antifascismo per evitare le inevitabili reazioni del PCI»: si deve sottolineare, in questo passo, il lapsus nell'enumerazione dei partiti dell'«ambito democratico», nel quale, al posto del PCI, va sicuramente annoverato il PSI[76].

Il "Memorandum" si conclude con un'ampia disamina sulla crisi della Democrazia Cristiana, causata dal «distacco della Chiesa», dallo «scardinamento - irresponsabilmente tollerato in quanto prematuro – dei valori morali diffusi fino al 1960» (dovuto anche alla «mancanza di una seria politica culturale»), dal «correntismo» e dalla «corruzione che ne deriva», dagli «scandali a ripetizione», dal «difetto assoluto della capacità di instaurare un corretto rapporto con i managers della finanza, economia e industria al di là di occasionali accostamenti» e, soprattutto, dalle «lotte intestine fra i massimi dirigenti della DC».

Una rifondazione del partito dovrebbe partire, assolutamente, dalla «restaurazione di valori antichi ancora saldi (come i concetti di famiglia e nazione) e sulla creazione di valori nuovi come quelli di una morale fondata sull'equilibrio di diritti e doveri, sul principio del "neminem ledere", sulla libertà di scelta economica quale presupposto di quella politica, sul dovere di solidarietà cristiana ed umana che ha inizio nel momento fiscale e così via»[77]. A livello organizzativo è essenziale prevedere un «nuovo assetto strutturale del partito articolato in clubs territoriali e settoriali».

All'atto pratico, infine, potrebbe rendersi «necessario inserirsi - qualora si disponesse dei fondi necessari pari a circa 10 miliardi - nell'attuale sistema di tesseramento della DC per acquistare il partito» (sottolineatura nell'originale); prodromica a questa operazione sarebbe la rottura dell'unità sindacale, «la peggiore nemica della democrazia sostanziale che si vuole restaurare»: in questo caso sarebbe da preventivare «un costo aggiuntivo da 5 a 10 miliardi».

I contenuti del "Piano"

Mentre il "Memorandum" si limita ad indicare sommariamente la via di una rifondazione della DC, il "Piano di rinascita democratica" ("Prd"), in quindici cartelle, mira ad una «rinascita democratica» globale della vita del nostro paese, specificando che «l'aggettivo democratico sta a significare che sono esclusi dal presente piano ogni movente od intenzione occulta di rovesciamento del sistema»[78]: d'altra parte, subito dopo è detto che i ritocchi costituzionali previsti dal piano saranno solo «successivi al restauro del libero gioco delle istituzioni fondamentali».

Gli obiettivi su cui si intende agire sono: «i partiti politici democratici» (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI ed eventualmente la Destra Nazionale); «la stampa, escludendo ogni operazione editoriale, che va sollecitata a livello di giornalisti […]. La RAI-TV non va dimenticata»; i sindacati (limitatamente a CISL e UIL); il governo; la magistratura; il Parlamento.

---

[76] Il riscontro a ciò è fornito dal "Piano di rinascita democratica", dove, a p. 1, tra i partiti democratici è compreso il PSI, ma escluso il PCI.

[77] Evidentissima in questo passo l'ispirazione gelliana: nella "Sintesi delle norme" distribuita agli iscritti alla P2 (cit.) le «basi che rappresentano l'optimum per una pacifica ed equilibrata convivenza sociale» sono quelle individuate nella massima del diritto romano "Honeste vivere, neminem ledere, suum cuique tribuere" (p. 613).

[78] La sottolineatura nella presente citazione, come in quelle che seguiranno, è nell'originale.

Per ciò che riguarda i partiti, la stampa ed i sindacati «la disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere ad uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo», mentre di governo, magistratura e Parlamento ci si occuperà in tempi successivi.

Lo strumento essenziale di questa complessa operazione sarà un club: «Primario obiettivo ed indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club (di natura rotariana per l'eterogeneità dei componenti) ove siano rappresentati ai migliori livelli, operatori, imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi e selezionati uomini politici, che non superi il numero di 30 o 40 unità»; il club dovrà essere in contatto con le «forze amiche nazionali e straniere che lo [il piano, *nda*] vorranno appoggiare. Importante è stabilire un collegamento valido con la massoneria internazionale».

La parte più interessante e, almeno a livello d'intenti, più inquietante è quella intitolata "Procedimenti", nella quale vengono pianificati gli interventi sugli obiettivi prima individuati.

«Nei confronti del mondo politico occorre: a) selezionare gli uomini […] (Per il PSI, ad esempio, Mancini, Mariani e Craxi; per il PRI: Visentini e Bandiera; per il PSDI: Orlandi e Amadei; per la DC: Andreotti, Piccoli, Forlani, Gullotti e Bisaglia; per il PLI: Cottone e Quilleri; per la Destra Nazionale (eventualmente): Covelli); b) […] valutare se le attuali formazioni politiche sono in grado di avere ancora la necessaria credibilità […]; c) in caso di risposta affermativa, affidare ai prescelti gli strumenti finanziari sufficienti - con i dovuti controlli - a permettere loro di acquisire il predominio nei rispettivi partiti; d) in caso di risposta negativa, usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita di due movimenti: l'uno, sulla sinistra (a cavallo fra PSI-PSDI-PRI-Liberali di sinistra e DC di sinistra) e l'altro sulla destra (a cavallo fra DC conservatori, liberali e democratici della Destra Nazionale)».

Nei confronti della stampa «occorrerà redigere un elenco di almeno 2 o 3 elementi per ciascun quotidiano o periodico in modo tale che nessuno sappia dell'altro. […]. Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di "simpatizzare" per gli esponenti politici come sopra prescelti»; successivamente occorrerà «acquisire alcuni settimanali di battaglia», coordinare la stampa locale e molte TV via cavo attraverso un'agenzia centralizzata, «dissolvere la RAI-TV».

Per i sindacati viene prospettata una scissione fra i confederali con successiva fusione con gli autonomi in un «vero sindacato». Per il Parlamento «è facile estendere lo stesso modus operandi già previsto per i partiti politici», mentre per il governo si preferisce puntare sull'ascesa di un "loro uomo", cosa che permetterebbe di «ridurre a 6 mesi ed anche meno il tempo d'intervento». Nei confronti della magistratura, infine, sarebbe «sufficiente stabilire un raccordo sul piano morale e programmatico ed elaborare una intesa diretta a concreti aiuti materiali» con la corrente di Magistratura Indipendente, al fine di ricondurre «la giustizia alla sua tradizionale funzione di elemento di equilibrio della società e non già di eversione».

Il "Piano" prosegue poi con il dettaglio dei programmi da attuare per raggiungere gli obiettivi summenzionati.

Tra i punti programmatici di maggior rilievo si possono brevemente ricordare: per quanto riguarda la magistratura: la responsabilità del Guardasigilli verso il Parlamento sull'operato dei PM, una riforma del CSM che comporti una sua responsabilità verso il Parlamento, la separazione delle carriere requirente e giudicante; per il governo si prevede l'elezione del Presidente del Consiglio da parte della Camera, la sfiducia costruttiva, il decentramento fiscale; per il Parlamento nuove leggi elettorali di tipo misto e la differenziazione delle attribuzioni tra Camera e Senato;

infine, in successione, una «legislazione antiurbanesimo» che favorisca le città satelliti, una nuova disciplina del sistema pensionistico, la limitazione del diritto di sciopero, la partecipazione dei lavoratori alla proprietà azionaria, una legislazione antitrust.

A conclusione dell'analisi, l'estensore indica infine un "Organigramma" dei punti chiave del governo e dell'amministrazione dello Stato che dovranno essere acquisiti dal club[79].

Una summa dell'ideologia piduista

Non serve evidenziare, dopo quanto si è più sopra esposto, come nei due documenti in questione circoli una vaga aria di famiglia con le idee, le opinioni, gli orientamenti emersi dall'analisi svolta in precedenza.

Il sovrabbondare di termini come "democrazia" o "democratico" non deve trarre in inganno: se presupposto della democrazia è la legittimazione dal basso non si può, in questo caso, parlare di democrazia. Questa sembra, in più di un brano, una graziosa concessione paternalistica, fatta "dall'alto" ai cittadini: è più che sintomatica, ad esempio, la premessa (che sa tanto di excusatio non petita) al "Prd", in cui prima si afferma che l'aggettivo "democratico" significa che vengono esclusi definizionalmente «ogni movente od intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema» e, poco dopo, si prevede che le modifiche costituzionali necessarie all'attuazione del piano saranno approntate solo "dopo" il «restauro del libero gioco delle istituzioni fondamentali».

La stessa idea di un club d'élite che dovrebbe provvedere all'implementazione del progetto, scavalcando gli organi istituzionali (mentre i partiti verrebbero addirittura comprati), è segno d'evidenza solare di scarsa attitudine democratica. Questa sembra essere connessa con una profonda sfiducia nei "governati": «Un sistema politico si regge infatti prima che sugli strumenti, sulle finalità che si pone, che riesce a trasmettere per impulsi al corpo sociale che vi acconsente, e che è capace di attuare in ragione della sua adesione ai valori morali di cui la collettività è permeata e, quindi, portatrice»[80].

È presente, in questa ultima asserzione, anche un riferimento ai "valori morali" che ha più di una eco anche in altre pagine. La concezione che sta alla base di questo richiamo ai valori, così come è esposta, suscita anch'essa perplessità riguardo alla sua democraticità: si assume infatti che la società sia portatrice di determinati valori "tradizionali" che il sistema politico è chiamato a far propri nel momento in cui debba realizzare «le finalità che si pone», le quali, a loro volta hanno successo solo se ispirate a tali valori. Oltre ad entrare, in tal modo, in un circolo vizioso, si pone il problema di stabilire quali siano i valori legittimanti il sistema politico: in questa visione dicotomica del processo politico (corpo sociale-sistema politico) sarebbe inevitabile che i politici tendessero a premiare quei valori che consentono loro il mantenimento del potere.

Quali siano, poi, questi valori è detto, più o meno esplicitamente, in altri luoghi: possono essere «valori antichi ancora saldi», come quelli di famiglia o di nazione, o valori nuovi, come l'equilibrio tra diritti e doveri, il liberismo, la solidarietà umana e cristiana[81]; a questi si può aggiungere un

---

[79] Credo sia interessante segnalare questo fatto. Per la magistratura vengono indicate anche le sedi in cui si dovranno acquisire adepti (Presidenti di Corte d'Appello, di Tribunale, Procuratori della Repubblica e così via): ebbene, accanto ai nomi delle principali città italiane, si trova anche quello di Catanzaro, in cui si stava svolgendo il processo per la strage di Piazza Fontana.

[80] "Memorandum sulla situazione politica in Italia", cit., p. 604. Si ricordi anche l'opinione espressa, alla pagina successiva, sugli italiani, laddove si dice che una polarizzazione alle estreme potrebbe portare alla guerra civile o più probabilmente, «tenendo conto della natura degli italiani», ad una serie di sommosse quotidiane.

[81] *Ibidem*, p. 609.

pallino di Gelli, e cioè la polemica contro l'urbanesimo espressa dalla «nuova legislazione antiurbanesimo»[82].

Le simpatie per i governi forti che emergono dai due documenti sono rilevabili anche da altri passi, come quando si dichiara che sarebbe preferibile un governo militare ad un governo comunista, o si esalta la figura di De Gaulle, o, infine, si propongono misure di polizia restrittive per «ripulire il Paese dai teppisti ordinari e pseudo politici e dalle relative centrali direttive»[83].

Altri cavalli di battaglia di Gelli, quali l'anticomunismo e l'antisindacalismo, trovano ampio spazio. Il PCI, escluso tout court dal novero dei partiti democratici, è accusato di avere un'anima "ungherese" e "cecoslovacca"; il movimento sindacale è accusato, per parte sua, di essere il peggior nemico della «democrazia sostanziale» e gli viene rimproverato di aver assunto «illegittimamente» il ruolo di «interlocutore in vista di decisioni politiche aziendali e governative», abbandonando il suo vero ruolo di «collaboratore del fenomeno produttivo»[84].

Non mancano accenni al liberismo: la libertà di scelta economica viene infatti vista come presupposto della libertà di scelta politica; piuttosto contraddittoriamente si auspica però la «adozione di un orario unico nazionale di 7 ore e 30' effettive (dalle 8,30 alle 17) […] obbligatorio per tutte le attività pubbliche e private»[85].

Accanto a questi temi non nuovi nel pensiero gelliano, ve n'è un altro che assume, da subito, un'importanza nodale, quello dei mass media. Il loro controllo è essenziale nella strategia dell'estensore del "Piano" e deve avvenire non (o non esclusivamente) attraverso l'acquisizione dei pacchetti di maggioranza delle società editrici, ma grazie alla «selezione» di due o tre uomini fidati (ognuno dei quali dovrà ignorare quali siano i suoi "colleghi") all'interno di ogni organo d'informazione[86]. Il loro controllo, al fine dell'attuazione del piano, è secondo solo alla presenza di un «Governo deciso ad essere non già autoritario bensì soltanto autorevole». Oltre a quanto visto sopra si prevede «l'immediata costituzione di una agenzia per il coordinamento della stampa locale (da acquisire con operazioni successive nel tempo) e della TV via cavo da impiantare a catena in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del Paese. È inoltre opportuno acquisire uno o due periodici da contrapporre a Panorama, Espresso ed Europeo sulla formula viva del "Settimanale"»[87]. È interessante sottolineare la grande intuizione dell'importanza che avrebbero rivestito le TV "libere"[88], accanto ad una RAI che, se nel futuro si prevedeva di «dissolvere», per il momento ci si limitava a controllare. Probabilmente è solo una coincidenza, ma nella seduta del Consiglio d'amministrazione dell'ente del 22 maggio 1975 vennero eletti presidente Beniamino Finocchiaro (PSI, fascicolo P2 0522), vicepresidente Gian Piero Orsello (PSDI, fascicolo P2 0060) e amministratore delegato Michele Principe (DC, tessera P2 n. 2111)[89].

---

[82] Cfr. il cit. verbale della riunione del "Raggruppamento Gelli-P2" del 5 marzo 1971, p. 460, in cui la «sana vita dei campi» è contrapposta ad un urbanesimo «deteriore».

[83] "Piano di rinascita democratica", cit., p. 620.

[84] *Ibidem*, p. 614.

[85] *Ibidem*, p. 618.

[86] Nel "Memorandum" (p. 608) viene fatto presente che nonostante negli anni Sessanta la DC controllasse «le proprietà editoriali dell'80% della stampa italiana», non ne controllava tuttavia la linea politica: la causa era da ricercarsi nel fatto che si era fatta una «politica dei trasferimenti azionari, ma non una politica dei giornalisti».

[87] "Piano di rinascita democratica", cit., p. 620.

[88] La prima TV via cavo in Italia (Telemilano cavo, di Silvio Berlusconi) cominciò le trasmissioni il 24 settembre 1974 (cfr. *Narcomafie*, luglio-agosto 1993, p. 12).

[89] Dagli elenchi di Gelli, Finocchiaro e Orsello risulterebbero entrati nella P2 nel 1977 e Principe nel 1979. Per la vigorosa smentita della propria appartenenza alla superloggia da parte di Finocchiaro, cfr. la Memoria e le Allegazioni difensive da questi presentate alla Commissione P2, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 413 sgg.

Teoria o prassi?

Dopo aver analizzato i contenuti di "Memorandum" e "Piano" restano aperti due problemi: 1) quanto di ciò che è previsto dal piano ha poi trovato effettiva realizzazione?; 2) perché Gelli, dovendo mandare dei "messaggi", ha fatto ritrovare proprio questi documenti?

Rispetto al primo punto bisogna mettere in chiaro che il "Prd" non può comunque essere considerato in termini troppo restrittivi, nel senso che esso non va visto come una sorta di "statuto" della P2, a cui questa informasse il suo agire concreto. Non bisogna dimenticare che interesse non secondario dell'organizzazione gelliana erano gli affari e che questi, spesse volte, erano originati proprio dalle inefficienze del sistema politico-economico vigente. Di questo tema si discuterà comunque più ampiamente nei capitoli successivi.

Parimenti interessante è il secondo punto, i motivi che hanno indotto il Gelli latitante a far ritrovare proprio tali documenti. Sembra abbastanza chiaro, badando alla natura delle carte sequestrate alla figlia Maria Grazia, che queste avessero perlomeno due obiettivi: la delegittimazione dei magistrati milanesi, causa delle disgrazie del Venerabile[90] e l'invio di un messaggio ai politici. Che il target fossero questi ultimi è indubbio, vista la natura squisitamente politica non solo di "Memorandum" e "Piano", ma anche, ad esempio, del dossier su Gianni De Michelis che venne ritrovato con essi. Ci si può domandare perché la scelta sia caduta proprio su un uomo politico che solo allora cominciava ad emergere e, tutto sommato, esponente di secondo piano del PSI: la risposta che si può dare è, a mio avviso, che Gelli volesse graduare le sue minacce in modo sia di non sprecare subito le cartucce migliori, sia di lasciar intendere che, quanto appunto a cartucce, ne aveva in serbo di più temibili. Si potrebbe inoltre presupporre che, scegliendo il PSI, Gelli proiettava la sua ombra anche sui governi a guida laica, nati sulla spinta della cosiddetta questione morale (balzata al primo punto dell'agenda politica proprio dopo la scoperta della P2), e "avvisava" un partito che difatti andava assumendo posizioni estremamente critiche nei confronti della magistratura: già il 10 luglio 1981, due mesi dopo la divulgazione delle liste e sei giorni dopo il sequestro di Fiumicino, il segretario socialista Bettino Craxi in Parlamento parlava di «uso politico di carte giudiziarie»[91].

In quest'ottica, dunque, sia il "Memorandum", sia il "Piano" sarebbero solo dei ballon d'essai, volti a saggiare e stimolare reazioni da parte di quei settori della classe politica più compromessi con gli intrighi gelliani: non potrebbero perciò essere considerati come il "programma" della P2, ma piuttosto come un canovaccio su cui imbastire di volta in volta operazioni politico-affaristiche. Quest'ultimo giudizio coincide parzialmente con quello, per la verità ben più drastico, che dà Teodori del "Prd": «Questo pezzo di carta […] è un collage di ovvie e banali proposte di riforme costituzionali in circolazione negli ambienti politici ed accademici alla metà degli anni settanta: esso non ha avuto nessun seguito, non trova riscontro in nessun altro documento o passaggio dell'inchiesta e soprattutto non ha messo in moto nessuna concreta operazione. Ma anche volendo attribuire a quel pezzo di carta valore di ipotesi di progetto politico, resta il fatto che esso non può essere interpretato altro che come spia della consapevolezza che la banda Gelli aveva di se stessa come di una parte interna, inseparabile da, strutturalmente organica al sistema partitocratico. Che progetto eversivo è mai quello che assume a proprio punto di riferimento […] buona parte della classe dirigente dei partiti di quel periodo?»[92].

---

[90] Cfr. 3.4.2 .

[91] Il brano è tratto dal discorso tenuto in occasione del dibattito sulla fiducia al primo governo Spadolini, su cui cfr. i quotidiani dell'11 luglio (qui si cita dall'art. di Lucio Caracciolo su "la Repubblica"). Quanto ai riferimenti temporali si potrebbe anche aggiungere che il discorso era tenuto una settimana dopo che Roberto Calvi aveva confessato ai giudici i finanziamenti illeciti dell'Ambrosiano al PSI (sull'episodio si tornerà più dettagliatamente in seguito).

[92] *Relazione Teodori*, pp. 175-176.

I punti del passaggio che vorrei evidenziare sono due. In primo luogo si può essere d'accordo sul fatto che le analisi del "Prd" corrispondano in fondo ad analisi che venivano svolte in quel periodo negli ambienti accademici e politici, tuttavia non si può assolutamente sostenere, come fa il commissario radicale, che il "Prd" non trovi riscontro nel resto della documentazione gelliana o che non abbia avuto seguito: si è visto, al contrario, che esso, almeno nelle linee ideologiche portanti, si inserisce perfettamente nella Weltanschauung piduistica[93].

Quanto al fatto se esso sia stato realizzato o meno questo sarà il tema dei successivi capitoli; nondimeno sin d'ora è possibile dare delle sommarie indicazioni sul modus operandi di Gelli considerando quale fu il suo comportamento in un settore nodale come quello dei mass media. Se avesse seguito pedissequamente il "Piano" egli avrebbe dovuto acquisire dei giornalisti fedeli all'interno di ogni testata; ciò che in realtà è avvenuto è ampiamente noto: oltre ai singoli giornalisti la P2 ha in effetti acquisito "anche" il controllo dei gruppi editoriali, sebbene questo fosse sconsigliato espressamente dal "Piano", che ricordava come la DC, pur controllando negli anni Cinquanta gran parte della stampa, non ne controllava tuttavia la linea politico-editoriale.

Del resto, riguardo ancora al dibattito politologico degli anni Settanta, si può agevolmente constatare leggendo il "Piano" come, all'interno di un disegno che globalmente non può che essere considerato autoritario, trovino posto analisi e considerazioni non del tutto peregrine e che in seguito sono entrate con grande evidenza nel dibattito politico, essendo addirittura salutate, alcune di esse, come importanti conquiste democratiche: tale è, ad esempio, il caso della nuova legge elettorale tendenzialmente maggioritaria, approdo di una esigenza di rinnovamento largamente diffusa, culminata nel referendum del 18 aprile 1993[94].

Il secondo punto del citato brano di Teodori che si voleva sottolineare è la considerazione che viene svolta circa la dubbia eversività di un progetto che prevedeva come politici di riferimento uomini come Andreotti o gli altri menzionati nel "Prd": in questo caso la tesi del deputato radicale mentre da un lato merita di essere più approfonditamente vagliata (cosa che sarà fatta nel prosieguo), dall'altro sembra portare ulteriore credito a quanto si è andato qui sostenendo, cioè che il "Prd" doveva essere solo un assaggio delle potenzialità ricattatorie di Gelli.

Il carattere di documento solo apparentemente esplosivo del "Piano di rinascita democratica" potrebbe trovare conferma nella considerazione che esso, o un documento molto simile, era già noto nelle sue linee fondamentali, sia a livello di organi inquirenti, sia a livello giornalistico.

Sull'"Espresso" del 18 luglio 1976 Mario Scialoja scriveva: «È suo [di Gelli, *nda*] un documento (chiamato "schema propagandistico") elaborato poco prima delle elezioni dalla loggia P2, in cui si parlava di revisione della Costituzione, di soppressione dell'unità parlamentare, di revisione dell'ordinamento delle forze dell'ordine, di un controllo costante sugli organi diffusori di notizie e di rafforzamento della censura cinematografica»[95]. Tre mesi dopo Santillo confermava che «in occasione della recente campagna elettorale, egli [Gelli, *nda*] avrebbe inviato ad alcuni "Fratelli", suoi intimi, un documento propagandistico, decisamente antimarxista, con cui si invita la Democrazia Cristiana ad uscire dalla grave crisi in cui versa il Paese, attuando un vasto piano di riforme: controllo radiotelevisivo; revisione della Costituzione; soppressione dell'immunità parlamentare; riforma dell'ordinamento giudiziario; revisione delle competenze delle Forze

---

[93] Poco più oltre si avrà modo di constatare che, anche a livello meramente documentale, esistono riscontri al "Piano".

[94] Le valenze di rinnovamento "dal basso" della politica italiana che andavano oltre il semplice quesito referendario sono evidenziate anche in Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, "Ancora un 18 aprile. Il referendum sulla legge elettorale per il Senato", in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 94*, a cura di Carol Mershon e Gianfranco Pasquino, il Mulino, 1994, pp. 141 sgg.

[95] *Ma c'è un cervello multinazionale*, cit.

dell'Ordine; sospensione, per due anni, dell'azione dei Sindacati e il bloccaggio dei contratti di lavoro»[96].

Tutto questo sembra far ritenere che i due documenti di cui si discute fossero armi piuttosto spuntate nelle mani di Gelli e che quest'ultimo, ben consapevole di ciò, potesse quindi usarli come primo "assaggio" delle sue potenzialità ricattatorie.

L'INTERVISTA A COSTANZO

In tema di manifesti del piduismo accanto al "Piano di rinascita democratica" deve essere sicuramente collocata l'intervista che Licio Gelli rilasciò (dopo avergliela esplicitamente richiesta[97]) a Maurizio Costanzo e che apparve sul "Corriere della Sera" del 5 ottobre 1980: l'intervista si inseriva in una serie che aveva per tema «il fascino discreto del potere nascosto»[98]. Dopo quanto si è esposto in precedenza basterà qui riportare qualche brano dell'articolo, che sarà commento sufficiente a se stesso.

Costanzo presentava il Venerabile come "il più inavvicinabile tra gli inavvicinabili", «capo indiscusso di una segreta e potente loggia massonica, la "P2" e rimbalza di continuo in questioni di non facile identificazione»; proprio a proposito di tali "questioni" Gelli se la prendeva con la «stampa scandalistica», lamentandosi che «in questo paese, attualmente, è consentito a chiunque di dire quello che pensa, anche se quello che dice è frutto di pura e accesa fantasia». Del resto, notava ironicamente il Venerabile, tutto il parlare attorno alla P2 («un Centro che accoglie e riunisce solo elementi dotati di intelligenza», cultura, saggezza e generosità, volto al miglioramento dell'umanità) non fa che accrescere il numero di coloro che vogliono entrarvi.

Alla domanda sulle sue idee politiche Gelli si schermiva: «Mi è capitato spesso di non ricordarmi nemmeno il mio nome: non pretenda, perciò, che mi ricordi il mio orientamento politico», ma poi aggiungeva di essersi espresso a favore del presidenzialismo «anche in una relazione che inviai al presidente Leone. La relazione terminava portando ad esempio De Gaulle»; lui comunque auspicava una «completa revisione della Costituzione». Quanto alla crisi di governo che era in corso (era caduto il secondo governo Cossiga, se ne sarebbe insediato uno guidato da Forlani) vedeva di buon occhio una presidenza socialista[99], «ma con la presidenza della Repubblica ad un democristiano e le aggiungo anche che questo, secondo me, dovrebbe avvenire al più presto»[100].

Confermava inoltre la sua amicizia con Sindona, ma, del resto, aveva molti altri amici: è alquanto singolare il fatto che tra tutti Gelli ricordi un personaggio "minore" «il presidente della Liberia Tobler, che iniziai alla massoneria nel palazzo presidenziale di Monrovia, e che venne ucciso recentemente in un golpe»[101].

---

[96] Informativa SdS alla Procura della Repubblica di Firenze, 9 ottobre 1976, cit., pp. 491-492. Su tale documento si veda anche il paragrafo sulla penetrazione gelliana al Quirinale durante il settennato di Leone.

[97] È lo stesso giornalista ad ammetterlo: cfr. Audizione di Maurizio Costanzo, 2 febbraio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, p. 200.

[98] L'intervista, titolata *Parla, per la prima volta, il "signor P2"*, è riprodotta in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 823 sgg.

[99] Dopo un'assenza che datava dal 1974 il PSI tornò al governo proprio con Forlani.

[100] Il socialista Sandro Pertini era Presidente della Repubblica da soli due anni.

[101] William Tolbert (non "Tobler") venne ucciso il 12 aprile 1980 nel corso di un colpo di stato militare. Risulta iniziato nel 1977. Forzando forse un po' l'interpretazione si può sottolineare che questo accenno estemporaneo ad un capo di stato assassinato giunge dopo l'auspicio di una defenestrazione di Pertini.

Ma era soprattutto nella seconda parte dell'intervista che Gelli tornava sui temi a lui più cari: «La normativa e l'applicazione del cosiddetto Statuto dei Lavoratori non ha bisogno di commenti. […]. Certe conquiste ci ricordano che anche Pirro vantò la sua vittoria». Alla domanda su quali membri dei servizi segreti facessero parte della P2, glissava affettando di non ricordare «chi fa parte dell'Istituzione». Quanto ai «nostri uomini politici», retoricamente si domandava: «questi "geni" lavorano esclusivamente nell'interesse del loro paese oppure solo nell'interesse del loro partito?».

Riguardo all'economia rivelava poi, confermando l'opinione di Sindona, idee piuttosto semplicistiche, auspicando una sorta di autarchia e criticando la politica economica della CEE. Se la macroeconomia non era il suo forte, col business spicciolo però Gelli se la cavava decisamente meglio: richiesto di esemplificare le teorie in precedenza esposte, proponeva di non importare più carne dai paesi CEE, ma dall'America Latina, paesi nei quali, com'è noto, il Venerabile aveva «un impero economico»[102].

Celebre, infine, la battuta che sintomaticamente chiudeva l'articolo: «"Alla domanda: cosa vuoi fare da grande? cosa rispondeva?". "Il burattinaio"»[103].

---

[102] La definizione è di Giancarlo Elia Valori, piduista, ma in aspro conflitto, proprio per motivi di interessi sudamericani, col Venerabile (Deposizione di Giancarlo Elia Valori a Ernesto Cudillo, 22 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VIII, pp. 579 sgg.). Sul conflitto tra Valori e Gelli e sul commercio di carne in ambito piduista cfr. Gianni Rossi – Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 145 sgg. Sullo scambio armi/petrolio, Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 149-150. Il capo della P2 smentisce, ma senza fornire elementi, di aver mai commerciato in carne (*Parla Gelli*, cit., p. 59: la smentita riguarda anche il commercio di armi).

[103] In seguito il Venerabile, non si sa con quanto understatement, ha minimizzato l'episodio, sostenendo che avrebbe voluto aggiungere, se Costanzo avesse continuato l'intervista: «Quando siamo piccoli siamo portati a sognare…» (*Parla Gelli*, cit., p. 71).

L'EVERSIONE VIOLENTA, 1970-1974

P2 E SERVIZI

Una ricognizione anche superficiale delle carte di provenienza Sismi-Sisde basta a far risaltare evidenti i chiaroscuri che connotano il rapporto tra il capo della P2 e le nostre agenzie d'intelligence. Dal momento che l'eventuale disponibilità di una risorsa strategica come le informazioni riservate costituirebbe un efficacissimo mezzo per penetrare anche in altri settori dello stato pare opportuno tentare di chiarire questi rapporti, dando per scontato in partenza che qualsiasi esito avesse una ricerca in tal senso sarebbe da accogliere con il più ampio beneficio d'inventario, venendo a coincidere fonte ed oggetto di studio (oggetto che, oltre tutto, è per definizione "segreto").

Si è già visto, nel capitolo 2, quali relazioni esistessero tra Gelli e i servizi nel periodo bellico ed in seguito, fino agli anni Sessanta. Le conclusioni a cui si era giunti erano in sintesi queste: 1) aiuto certo prestato da Gelli a SIM e CIC nella ricerca di collaborazionisti; 2) esclusione di una sua collaborazione col Kominform; 3) esclusione di un suo rapporto coi servizi italiani[1].

Per un esame del periodo successivo alla sua entrata in massoneria, ci si può proficuamente avvalere di documentazione extra-servizi, la quale può fungere da pietra di paragone con quella fornita alla Commissione P2 da Sismi e Sisde. Tale documentazione proviene infatti da organismi informativi diversi e cioè dall'Ufficio I (Informazioni) della Guardia di Finanza e dall'Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo (IGAT, meglio noto come "Antiterrorismo") guidato da Emilio Santillo.

Le informative della Guardia di Finanza (1974)

Nella primavera del 1974 il Capo del II Reparto, il Col. Salvatore Florio, avviò una indagine, probabilmente in merito ad un presunto traffico di armi, su Licio Gelli e le sue aziende[2]. Nell'ambito di tale indagine vennero redatti tre appunti: 1) un "promemoria di servizio" del t.col. Giuseppe Serrentino, distaccato all'epoca al SID, datato 13 marzo; 2) una "situazione informativa" del magg. Antonino De Salvo, capo dell'Ufficio I di Firenze, datata 19 marzo; 3) un "appunto" del Cap. Luciano Rossi, addetto alla sede romana dello stesso ufficio, senza data[3].

Il promemoria di Serrentino[4] è un breve appunto nel quale, tra l'altro, si rileva l'amicizia di Gelli «con note personalità politiche che frequentemente ospita nella sua lussuosa Villa Vanda di Arezzo; con il capo del SID ed altri ufficiali della stessa organizzazione».

Le relazioni politiche del Venerabile vengono messe in risalto anche nell'appunto di Rossi[5]: «Sembra che in occasione del matrimonio del figlio siano pervenuti regali personali dell'On. Fanfani e del Sommo Pontefice. [...]. Alcuni lo qualificano amico personale di PERON».

---

[1] Occorre ribadire che i punti 2) e soprattutto 3) vanno accolti in forma dubitativa.

[2] Lettera di accompagnamento agli atti inviati dal Comando Generale della Guardia di Finanza alla Commissione P2, 21 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, pp. 111 sgg.

[3] Tutti e tre i documenti vennero ritrovati poi tra le carte di Gelli.

[4] Si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. III, p. 116.

[5] *Ibidem*, pp. 126-127.

È però dall'informativa di De Salvo[6], la più completa delle tre, che possiamo attingere le notizie maggiormente interessanti. Nel paragrafo "Posizione politica" Gelli è definito «elemento di scarsi scrupoli in ogni sua attività»; a dimostrazione di ciò De Salvo afferma che nel 1956 Gelli passò dal PCI alla DC (l'attribuzione al Venerabile di una militanza comunista è però frutto dell'erronea interpretazione di una fonte[7]).

Il cambiamento viene attribuito ai «nuovi interessi di lavoro presso la Permaflex (in tale società dovrebbero esservi interessi del gruppo Andreotti -tramite società svizzera -forse la IOTAR»; successivamente Gelli «pur mantenendosi nel quadro di orientamenti DC, [pare] abbia assunto un atteggiamento più spiccatamente destrorso».

Vale la pena poi riportare testualmente alcuni brani del paragrafo "Amicizie e rapporti". Gelli «viene considerato praticamente come uno degli "intoccabili" della sede di Arezzo, in quanto tali e tanti sarebbero i suoi rapporti in loco che sarebbe in grado di annullare e depistare ogni indagine nei suoi confronti. [...]; sicura l'esistenza di rapporti con Andreotti ed altri elementi della sua corrente [...]; sembra esistano rapporti di amicizia con Saragat -con il quale si darebbe del tu; rapporti con Fanfani e Bucciarelli Ducci [...]; rapporti con sottosegretari ed onorevoli vari (sembra senza distinzione di gruppo o di corrente) [...]; amicizia con Peron, che si dice sia stato anche suo ospite; amicizia con Campora [...]; amicizia con esponenti politici di paesi arabi [...] è stata ventilata la possibilità che egli svolga funzioni quasi di "public relation man" per i rapporti non palesi e non ufficiali intrattenuti dall'Italia con stati arabi (fornitura di armi?), nulla di concreto, ovviamente, abbiamo potuto acquisire in proposito» (sottolineatura nell'originale)[8]. Il finanziere conclude con un sintomatico episodio occorsogli a Pistoia durante le sue indagini: «Ci risulta che presso il locale C.S. esiste un fascicolo a carico di Gelli, conservato nella cassaforte del Capo Centro. Previa autorizzazione, nella mattinata del 19 marzo ho tentato un contatto con il capo di tale ufficio, motivando la mia richiesta sulla base di indagini fiscali [...]; ovviamente non ho fatto riferimento al fatto che ero al corrente dell'esistenza di tale fascicolo [...]. Il collega si è mantenuto sulle linee generali [...]; appariva evidentemente aggiornato sulla situazione, ma non mi ha fatto alcun cenno all'esistenza di un fascicolo ai suoi atti. (Tale atteggiamento mi lascia perplesso in quanto in occasione di precedenti contatti per altre indagini non ho avuto alcuna difficoltà a prendere ampia visione dei documenti in possesso dell'organo collaterale)».

A margine di tutto ciò è doveroso segnalare il drammatico destino che attendeva gli ufficiali delle Fiamme Gialle che redassero i rapporti summenzionati. Salvatore Florio, dopo l'assunzione del comando generale dell'Arma da parte di Raffaele Giudice (piduista) venne bersagliato da critiche ed attacchi, sia sul piano professionale che su quello personale. Morì, presso il casello di Carpi, in un sospetto incidente automobilistico, per il quale si parlò di sabotaggio; alla famiglia non venne restituita la borsa portadocumenti del congiunto[9].

---

[6] *Ibidem*, pp. 117 sgg.

[7] De Salvo visionò molto probabilmente un'informativa Sifar del 29 luglio 1960 (cit.), nella quale si afferma che Gelli «nel 1956 è stato radiato dal C.P.C.», dove quest'ultima sigla sta per "Casellario Politico Centrale"; l'ufficiale la intese invece come "Comitato Provinciale Comunista".

[8] Brunetto Bucciarelli Ducci, democristiano, fu Presidente della Camera durante la IV legislatura (1963-1968) ed in seguito giudice costituzionale; Héctor Cámpora, peronista, eletto presidente dell'Argentina nel marzo 1973, preparò il ritorno di Perón del giugno successivo. Quanto all'"intoccabilità" del Venerabile e alla sua capacità di depistare eventuali indagini nei suoi confronti, esse troveranno una beffarda conferma il 17 marzo 1981, quando, nell'archivio gelliano, verranno rinvenute le copie delle informative compilate sia dai servizi, sia dalla Guardia di Finanza sul conto di Gelli: tra di esse anche l'informativa De Salvo (cfr. Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1124 sgg.).

[9] Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 242. Gran parte delle notizie derivano dalle deposizioni della vedova alla magistratura (si veda, ad es., la deposizione di Myriam Cappuccio Florio a Pier Luigi Dell'Osso, 30 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, pp. 575 sgg.).

Giuseppe Serrentino chiese di essere congedato per infermità sei mesi dopo le indagini[10]. Antonino De Salvo finì proprio nella P2 e venne posto in congedo per infermità nel gennaio 1982[11]. Luciano Rossi, dopo aver subito le persecuzioni di Giudice, analogamente a Florio, venne trovato morto il 5 giugno 1981 con un colpo di pistola alla tempia, nei bagni del Nucleo Centrale della Polizia Tributaria a Roma: sembra non avesse motivi di suicidarsi (aveva appena adottato un bambino), ma agli amici aveva confidato di essere preoccupato, poiché, dopo l'informativa, Gelli lo aveva minacciato. Sul corpo del presunto suicida era steso un giornale su cui si poteva leggere il titolo "Sotto inchiesta per la P2 cinquantotto alti funzionari"[12].

Le informative di Santillo (1974-1976)

Sono tre informative che Emilio Santillo[13], capo dell'Antiterrorismo (istituito nel giugno 1974), compilò tra 1974 e 1976 in merito al coinvolgimento del "Gruppo Gelli" (così è definito) in inchieste sull'eversione di destra. È necessario ricordare che l'IGAT aveva il solo compito di "coordinare" le indagini sul terrorismo.

La prima informativa[14] venne inviata il 17 dicembre 1974 al giudice padovano Giovanni Tamburino, che stava indagando sulla Rosa dei Venti, e conteneva una segnalazione, giunta da «fonte fiduciaria, non controllata», secondo la quale «esponenti della massoneria finanziavano gruppi dell'estrema destra rivoluzionaria»; veniva in particolare posto l'accento sull'operato di Licio Gelli, «che dirige l'organo "Loggia propaganda 2" al quale farebbero capo personaggi di rilievo nel mondo economico, della burocrazia italiana e alti ufficiali». Tra gli allegati si trova la più volte citata lettera aperta di Accornero a Salvini, nella quale veniva duramente criticato Gelli.

Un anno dopo era Vito Zincani, nell'ambito dell'inchiesta su Ordine Nero, a chiedere informazioni a Santillo[15]. Questi ribadiva quanto già scritto a Tamburino, ma aggiungeva agli allegati la deposizione alla magistratura genovese del giornalista Giorgio Barbieri, che affermava di essere venuto a conoscenza del coinvolgimento di alcuni massoni nel golpe Borghese.

L'ultima nota dell'IGAT (divenuto nel frattempo "Servizio di Sicurezza", SdS) è dell'ottobre 1976 ed è diretta a Pappalardo e Vigna, che si occupavano del delitto Occorsio[16]. Abbiamo più volte avuto modo di vedere come i due giudici fiorentini avessero ascoltato a più riprese sia Salvini che Gelli e come questi avessero loro consegnato le liste della P2. A completamento delle loro indagini essi chiesero informazioni a Santillo. Nella relazione di quest'ultimo viene tratteggiato con ottima precisione il profilo della loggia gelliana e del suo capo; come si è visto viene addirittura menzionato il "Piano di rinascita democratica" o una sua sintesi: «In occasione della recente campagna elettorale[17] egli avrebbe inviato ad alcuni "Fratelli", suoi intimi, un documento propagandistico, decisamente antimarxista, con cui si invita la Democrazia Cristiana ad uscire dalla grave crisi in cui versa il Paese, attuando un vasto piano di riforme», che si sono già

---

[10] Cfr. Lettera d'accompagnamento degli atti, 21 dicembre 1982, cit., pp. 111-112.
[11] *Ibidem*, p. 112.
[12] Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 246.
[13] La recentissima inchiesta condotta dalla DIA di Reggio Calabria su 25 anni di intrecci tra mafia, politica, massoneria ed eversione sembra gettare qualche ombra sulla figura di Santillo: questi, che avrebbe fatto parte del gotha muratorio reggino, avrebbe contribuito, nella sua qualità di questore, all'instradamento delle indagini sulla strage della "Freccia del Sud" (22 luglio 1970) verso il disastro ferroviario, anziché verso l'attentato (cfr. [Aldo Varano], *Per mettere le mani sulla città si creò la "masso-mafia"* e id., *Strage della "Freccia del Sud", "Il Comitato diede l'ordine"*, in "l'Unità", 19 luglio 1995, p. 9; nel secondo art., tuttavia, si sostiene che Santillo si oppose all'affidamento alla DIGOS delle indagini: è noto però che la DIGOS venne istituita nel 1977).
[14] Si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 441 sgg.
[15] Informativa IGAT a Vito Zincani, 27 dicembre 1975, *ibidem*, pp. 454 sgg.
[16] Informativa SdS alla Procura della Repubblica di Firenze, 9 ottobre 1976, *ibidem*, pp. 486 sgg.
[17] Il riferimento è alle elezioni legislative del 20-21 giugno che videro la forte avanzata del PCI.

analizzate[18]. Venivano riportate poi le voci di accuse rivolte a Gelli, probabilmente in ambienti massonici, di avere idee autoritarie.

Anche per gli aderenti alla loggia Santillo colpiva nel segno: venivano indicati Miceli, Maletti e Labruna del SID; i generali Aloja, Fanali e Ricci, l'Amm. Birindelli, il costruttore Orlandini e Sogno implicati nei progetti golpisti dei primi anni Settanta; gli onorevoli missini Saccucci e Caradonna; i finanzieri Sindona e Ortolani. Aloja, Fanali, Ricci, Orlandini e Saccucci non compaiono nei tabulati di Gelli, tuttavia vengono indicati da più parti (soprattutto Saccucci) come membri della P2. Per valutare la portata delle notizie riferite da Santillo si tenga presente che: 1) Vito Miceli, già direttore piduista del SID, dopo essere stato arrestato il 31 ottobre 1974 per le sue implicazioni nel golpe Borghese, il 21 giugno era stato eletto deputato del MSI; 2) Gian Adelio Maletti e Antonio Labruna, arrestati per lo stesso motivo il 28 febbraio precedente, erano stati rinviati a giudizio il 1° agosto; 3) Duilio Fanali, già Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica tra il 1968 e il 1971, implicato nel golpe Borghese, era stato coinvolto poi anche nello scandalo Lockheed nel febbraio di quell'anno; 4) Ugo Ricci era stato incriminato per associazione sovversiva (Rosa dei Venti) il 9 agosto 1974; 5) Edgardo Sogno, già indiziato di reato dall'agosto 1974, era stato arrestato il 5 maggio 1975 per il "golpe bianco" e rilasciato il 20 giugno successivo; 6) Sandro Saccucci, già arrestato nella primavera del 1971 per complicità nel golpe Borghese, era stato coinvolto nell'assassinio dello studente Luigi De Rosa, avvenuto dopo un suo comizio elettorale (era deputato missino) a Sezze (LT) il 28 maggio (in tale occasione era accompagnato dal maresciallo del SID Francesco Troccia[19]). L'8 giugno, con l'unica, significativa eccezione di Giulio Caradonna, la Camera aveva votato l'autorizzazione a procedere e cinque giorni dopo veniva arrestato a Londra: rieletto il 21 giugno, veniva quindi rilasciato e si rendeva latitante; 7) Michele Sindona, condannato a giugno a 3 anni e mezzo in Italia, l'8 settembre era stato arrestato (e subito rilasciato su cauzione) negli Stati Uniti.

Licio Gelli secondo i servizi

Le tracce della presenza gelliana negli archivi dei servizi sono, a petto di quanto esposto poc'anzi, meno numerose e meno evidenti. Per tutti gli anni Sessanta e fino al 1973 il nome di Gelli non compare nelle carte del SID: il 20 agosto di quell'anno si chiede (a chi e da parte di chi è impossibile stabilirlo) se un tale Licio Gelli o Gerli, che asserisce di aver avuto rapporti col Sifar, sia identificabile con Luigi Gerla, segnalato nel 1964 per presunti contatti con l'AVH, il servizio ungherese[20].

Recentemente Ambrogio Viviani, ex agente SID, ha rivelato al giudice Mastelloni che verso la fine di quello stesso 1973 egli aveva cominciato (non è detto per ordine di chi) un'indagine su Gelli: «Dopo alcuni incontri tra il generale Maletti e Andreotti, allora ministro della Difesa, le attività di accertamento ulteriore a carico di Gelli cessarono, almeno a livello di controspionaggio. Maletti non mi disse che, nel corso di quegli incontri, fu proprio il ministro ad apporre il veto su ulteriori accertamenti. È un fatto, tuttavia, che dai centri di controspionaggio non affluirono più aggiornamenti su Gelli». Poco dopo, nell'aprile del 1974, Mike Sednaoui, vicecapo della stazione CIA di Roma, lo avvicinò per dargli un "consiglio", entrare nella P2[21].

---

[18] Per maggiori dettagli sul "piano" in parola (ampiamente citato da Fabiani nel suo libro) rinvio al paragrafo sui rapporti tra Gelli e Leone.

[19] Quest'ultima circostanza è rilevata da Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 385.

[20] Nota apparentemente con protocollo n. 322, 20 agosto 1973, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 116.

[21] In quell'occasione Viviani declinò l'invito; ciò che non fece nel 1974, comunque, fece nel 1979: il suo nome compare infatti negli elenchi di Gelli (tessera n. 2113). Nel 1987 venne eletto deputato tra le file del Partito Radicale. L'episodio summenzionato fu riferito il 10 dicembre 1990 al giudice veneziano Carlo Mastelloni, che indagava su Argo 16 (si cita da "L'Espresso", n. 2, 13 gennaio 1991, p. 21). Sempre a proposito di Viviani c'è da ricordare che,

Nel marzo 1974, in seguito ad indagini non meglio indicate a carico del cambogiano Romdenh Romluc, in contatto col Venerabile, veniva compilato un accurato rapporto[22], nel quale, oltre alle aderenze in ambienti democristiani e socialisti, venivano messe in luce le sue frequentazioni del Centro CS di Firenze; veniva anche riferito, infatti, che Gelli si dichiarava agente del SID, all'interno del quale sarebbe stato noto col nome di battaglia di "Filippo"[23]. Si può sottolineare, en passant, che risultano agli atti anche frequentazioni del SID da parte di Lino Salvini, ciò che arricchirebbe di impreviste nuance le relazioni tra il Gran Maestro e Gelli[24].

L'8 ottobre di quello stesso 1974, «ad integrazione delle notizie fornite col foglio 8464 del 29 luglio 1960, sul conto di GELLI Licio», veniva redatto, su impulso di chi o di che cosa anche in questo caso non è possibile accertare, un aggiornamento della situazione informativa inerente il Venerabile[25]. Il tono era piuttosto dimesso: dopo un excursus sui suoi successi professionali, si affermava: «si vuole che sia esponente di rilievo in seno alla massoneria di palazzo "Giustiniani"; politicamente esterna orientamenti di destra, ma non gli può essere attribuita una precisa collocazione politica». Tutto qui: di contatti con l'AVH o col CS fiorentino nemmeno l'ombra.

Questa "linea minimalista" adottata dai servizi nei confronti di Gelli avrebbe trovato eclatanti conferme negli anni successivi; si riporta, a titolo d'esempio, un solo passo tratto da una lettera del direttore del SID Casardi ai giudici che stavano indagando sulla strage dell'Italicus: «non si dispone di notizie sul conto di Licio Gelli per quanto concerne la sua appartenenza alla Loggia P2, oltre quanto diffusamente riportato dalla stampa»[26].

Non solo, anche dopo l'esplosione dell'affaire P2, sia Sismi che, in parte, Sisde non hanno mancato di far balenare qua e là, nei loro rapporti, quella che si è definita come "linea minimalista".

Ecco una rassegna di giudizi ricavati da un appunto compilato su Gelli dal Sismi dopo la pubblicazione delle liste[27]: la colpa è della stampa: «gravità della campagna di stampa che mira a coinvolgere personalità di governo, della politica e dello Stato, in generale, attribuendo certificazioni di criminosità a chiunque [...] abbia avuto rapporti col soggetto»; e i comunisti?: «del GELLI vengono ricordati i soli trascorsi fascisti»; e la magistratura?: «la magistratura fiorentina e quella bolognese, a suo tempo interessatesi al personaggio e al sodalizio nel corso delle indagini sull'Italicus e sul delitto OCCORSIO, nessuna particolare risultanza hanno raggiunto in merito»[28]; abbiamo fatto quel che c'era da fare: «Si lamenta la precorsa scarsa attenzione sulla Loggia P2 [...] furono svolti nel 1977 accertamenti per la verifica di notizie stampa secondo le quali circa 400 ufficiali sarebbero stati proposti da SALVINI a GELLI per l'inserimento della [sic] loggia P2. Le

---

secondo Gelli, la sua nomina a comandante della "Folgore" avvenne «unicamente dietro nostro intervento» (Lettera di Licio Gelli a Umberto Granati, 9 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 872).

[22] Appunto SID, s.d. [ma marzo 1974], in Commissione P2, Allegati, serie II, vol. III, t. II, pp. 237 sgg.

[23] Nella Circolare di Licio Gelli del l° luglio 1978 (Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 870), il Venerabile forniva agli iscritti come recapito telefonico della sede centrale romana il numero 47.59.347 che, si è poi scoperto, corrispondeva a quello degli uffici di piazza Barberini del Sismi (Sentenza-ordinanza di Vito Zincani e Sergio Castaldo sulla strage di Bologna, 14 giugno 1986, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 379).

[24] Il segretario di Salvini riferisce di aver accompagnato quest'ultimo, in una circostanza, negli uffici del SID (Deposizione di Angelo Sambuco ad Angelo Vella, 5 marzo 1977, cit., p. 596; Testimonianza dello stesso al processo Italicus, aprile 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 598 sgg.); secondo Salvini si trattò solo di una visita di cortesia durante la quale Miceli gli «parlò del funzionamento» del servizio e gli «disse che aveva Tizio, Caio, Sempronio...»: gli stenografi annotano «si ride» (Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 246).

[25] Informativa SID, 8 ottobre 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 118-119.

[26] Lettera di Mario Casardi ad Angelo Vella, 4 luglio 1977, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, p. 123 (nelle pp. sgg. altri documenti dello stesso tono): si può ben credere a Gelli quando sostiene che le inchieste contro di lui non sono mai approdate a nulla.

[27] Appunto s.a., s.d. [ma probabilmente giugno 1981], in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 10 sgg.

[28] Dopo la lettera di Casardi a Zincani appare quanto mai inopportuno il riferimento alle indagini sull'Italicus.

ricerche furono infruttuose, data anche la riservatezza degli associati alla massoneria»[29]; chi è Gelli?: «sembra ragionevole non doversi escludere l'ipotesi che il GELLI possa essere divenuto un agente dell'Est nell'immediato dopoguerra [...]. Per verificare la fondatezza dell'ipotesi di un ruolo del GELLI come agente dei Paesi dell'Est, si rende necessario lo sviluppo di una capillare e penetrante azione informativa da condurre anche in connessione con le società a cui il GELLI stesso risulta interessato»[30].

Sulla stessa falsariga anche la relazione sulla P2 compilata dal Sisde[31]: di cosa parliamo quando parliamo di P2: «l'ipotesi che la P2 costituisse un organismo di potere […] non trova allo stato degli atti, riscontro obiettivo, tenuto soprattutto conto della compresenza di elementi di eterogenea tendenza e/o militanza politica, nonché di appartenenti alla Pubblica Amministrazione, non legati a partiti e ben noti per il lungo servizio prestato» (sottolineatura nell'originale); destra e sinistra: «Detta considerazione [la non eversività della P2, *nda*] non sembra scalfita dalla presenza di generiche tendenze conservatrici o di frange ideologiche di destra [...]. Come del pari non rileva [sic], in ordine all'ipotesi eversiva, i pur ipotizzabili atteggiamenti di "chiusura" nei confronti di istanze favorevoli all'ingresso nel Governo della "sinistra storica"» (sottolineature nell'originale).

La pervicacia con cui venne portata avanti questa linea di copertura nei confronti di Gelli ebbe modo di palesarsi persino in Commissione P2. Miceli (sentito in qualità di deputato), nel corso di un'audizione dai toni drammatici negò risolutamente che il SID fosse a conoscenza del fenomeno piduistico, nonostante i commissari gli presentassero inoppugnabili prove documentali[32].

Chi usa chi?

Balza ictu oculi, in sede di discussione dei dati suesposti, la divaricazione esistente tra il patrimonio informativo su Gelli in possesso dei servizi e quello in possesso di Guardia di Finanza e IGAT. Per il primo caso sarebbe però meglio parlare di patrimonio informativo "reso pubblico" giacché, se fosse solo quello esaminato dianzi, bisognerebbe ipotizzare una inefficienza tale dei nostri servizi che, malgrado tutte le deviazioni e le strumentalizzazioni, non pare possibile avallare.

Si confrontino, ad esempio, riguardo la differenza tra SID e altri organi informativi, questi due dati: nel 1977, mentre sia le Fiamme Gialle, sia l'Antiterrorismo[33] erano a conoscenza delle amicizie di Gelli con vari uomini politici, delle sue relazioni internazionali, della sua possibilità di depistare eventuali indagini su di lui, delle sospette contiguità tra eversione nera e P2, del nome di molti

---

[29] Se il riferimento è, come sembra, ai presunti reclutamenti di ufficiali da parte di Gelli, allora, dato che la notizia risale al 1969, risulta che gli accertamenti avvennero, su impulso della stampa, otto anni dopo. Quanto alla «precorsa scarsa attenzione», da uno specchio esplicativo fornito dallo stesso Sismi alla Commissione P2 (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 15 sgg.) scaturisce che su 81 documenti inerenti Gelli e la P2 presenti negli archivi del servizio solo 9 sono anteriori alla divulgazione delle liste (20 maggio 1981).

[30] Più che ciò che viene detto sono emblematici, in questo caso, i silenzi su tutte le altre attività del Venerabile (un esempio tra tanti: le connessioni con l'eversione di destra, del resto note ed ampiamente trattate dai media). L'unica ipotesi che pare interessare il Sismi è quella della pista orientale. E difatti, questa è anche l'opinione di Libero Mancuso e Attilio Dardani, PM nel processo sulla strage di Bologna, che nella loro requisitoria (depositata nel maggio 1986) giungono a scrivere a proposito di tale "Appunto": «Così, con questo apparente rovesciamento di fronte, il Sismi di Santovito rendeva l'ultimo servizio ufficiale al suo capo [Gelli, *nda*] e alla sua loggia: scoperti i segreti di Castiglion Fibocchi non restava che intorbidare le acque» (si cita da *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 319).

[31] Relazione informativa Sisde sulla P2, s.d. [ma probabilmente luglio 1981], in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. II, pp. 375 sgg. Tale relazione è comunque molto meno faziosa dell'"Appunto" Sismi succitato.

[32] Audizione di Vito Miceli, 29 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 550.

[33] Organi entrambi che, a differenza del SID, non avevano, o avevano marginalmente, compiti istituzionali di indagine e raccolta di informazioni. Non si dimentichi poi che anche i mass-media avevano puntato più di una volta i riflettori sulla loggia gelliana.

aderenti e addirittura del "Piano di rinascita democratica", il capo del SID affermava candidamente di non possedere notizie su tutto ciò, tranne «quanto diffusamente riportato dalla stampa»[34]; non si può che concordare nel giudizio che dà la Anselmi, e cioè che, con quel rinvio alla stampa, non è neanche più questione di deviazioni, ma di stile.

La conclusione, in ogni caso, pare essere la seguente: SID, e poi Sismi e Sisde, sapevano e coprivano. E lo fecero persino dopo Castiglion Fibocchi, se è credibile, come io penso, la linea minimalista di cui si è parlato; anzi, alla luce della conclusione a cui si è pervenuti, tale linea andrebbe chiamata, ore rotundo, "minimizzatrice", facendola precedere da una fase che, soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, appare chiaramente come denegatoria della pericolosità della P2.

Il problema quindi riguarda l'interpretazione di questo atteggiamento dei servizi nei confronti di Gelli; a mio parere, scartata quella dell'inefficienza, si possono formulare al riguardo due ipotesi: 1) Licio Gelli è uomo dei servizi; 2) Licio Gelli non appartiene ai servizi, ma intrattiene con questi mutui rapporti improntati allo scambio di favori.

Riguardo al primo punto non abbiamo che una labile traccia: nella citata informativa del marzo 1974 si afferma che Gelli «si vanta […] di appartenere al SID». Forse, però, il verbo "vantarsi" usato dall'estensore è quello giusto[35]. Altre attestazioni così esplicite non ve ne sono; si parla casomai di "connessioni" o simili, come nell'appunto in cui si chiede se è possibile identificare Gelli con Luigi Gerla: «Il soggetto afferma di aver avuto in precedenza connessioni con il SIFAR»[36]. Si può aggiungere che, con il suo entourage, Gelli continuava a "vantare" rapporti non solo coi servizi italiani, ma anche di altri paesi[37]. Sembra d'altro canto strano che anni di attività di un agente non abbiano lasciato la benché minima traccia negli archivi delle nostre agenzie di sicurezza[38].

Per quanto riguarda il secondo punto abbiamo, a mio giudizio, elementi di maggior affidabilità: mi limiterò a riferire tre episodi. Il primo riguarda proprio il modo in cui si giunse alla redazione dell'informativa del marzo 1974. L'allora capo del SID Vito Miceli, piduista, aveva incaricato il Col. Federico Marzollo, capo del Raggruppamento centri CS di Roma[39], di inviare a Pistoia un agente per raccogliere informazioni sul passato del Venerabile; l'agente non passò inosservato agli "amici" di Gelli, il quale venne da loro informato del fatto. Gelli poi se ne lamentò con "Pipetta" (così chiamava Miceli confidenzialmente[40]) e questi prontamente diede il contrordine. La ciambella quella volta però non riuscì col buco: l'agente che era stato mandato a Pistoia, infatti, non avvertì del dietrofront il sottufficiale dei Carabinieri a cui aveva affidato il compito di preparare il dossier. Qualche tempo dopo si recarono a Pistoia altri due ufficiali del SID, questa volta nell'ambito delle indagini sul golpe Borghese, e questi si videro inopinatamente consegnare, dal coscienzioso sottufficiale, il dossier su Gelli[41].

---

[34] Sul fatto che gli organi informativi non piduistizzati possedessero notizie ben precise sul capo della P2 vorrei ricordare, si parva licet, un episodio tutto sommato marginale, ma significativo: già «nel 1964 e 1966 il Gruppo CC. di Frosinone esprimeva il parere decisamente sfavorevole alla concessione dell'Onorificenza di "Commentatore [sic] al Merito della Repubblica"» a Gelli (Appunto SID, s.a., s.d. [ma marzo 1974], cit., p. 238: la sottolineatura è nell'originale).

[35] Appunto SID, s.d. [ma marzo 1974), cit., p. 241. Giuseppe De Lutiis (*op. cit.*, p. 188) propende per una certa affidabilità dell'affermazione di Gelli.

[36] Nota apparentemente con protocollo n. 322, 20 agosto 1973, cit.

[37] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 578.

[38] L'osservazione si basa però sull'opinione, forse eccessivamente fiduciosa, che i servizi abbiano fornito alla Commissione la documentazione su Gelli nella sua integrità. Dello stesso avviso anche Giorgio Pisanò (*Relazione Pisanò*, p. 79).

[39] La città di Roma non ha un solo Centro CS, ma cinque, che dipendono per l'appunto dal Raggruppamento.

[40] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 129.

[41] Memoria prodotta da Antonio Viezzer a Domenico Sica, 3 agosto 1981, cit. in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 188.

Il secondo episodio venne reso noto, a scandalo P2 già scoppiato, dal direttore (piduista) del Sisde Giulio Grassini, il quale informò Franco Mazzola, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega per il CESIS, che nell'agosto 1979 Gelli venne utilizzato dal Sisde per un'operazione in America Latina[42]. Lo stesso Grassini, però, ascoltato dalla Commissione ha dichiarato, ma non in modo certo, che, in base ai suoi ricordi, tale operazione avrebbe dovuto aver luogo non nell'agosto, ma tra ottobre e novembre[43].

L'ultimo episodio è senz'altro il più drammatico e riguarda ciò che Sciascia definì l'"affaire Moro". Ecco cosa scrive Mario Valiante, presidente della Commissione Moro, nella relazione di maggioranza: «È infatti noto che ai vertici dei servizi di sicurezza delle forze di polizia, dell'Arma dei carabinieri e di numerose amministrazioni pubbliche erano collocati [...] numerosi personaggi poi risultati negli elenchi di Licio Gelli. Non si può quindi certamente escludere che almeno alcune delle clamorose inadempienze o delle scandalose omissioni da parte degli apparati dello Stato abbiano una loro spiegazione proprio nell'ambito dei processi di corruzione e di gestione privatistica ed occulta dei poteri pubblici determinati dall'azione della loggia P2»[44]. Per quanto riguarda più specificamente il settore dei servizi, ecco il quadro che ne traccia Massimo Teodori: «nei primi mesi del 1978, viene smantellato dall'oggi al domani l'"antiterrorismo" di Santillo e sono insediati a capo dei "servizi riformati", con l'appoggio parlamentare del Pci, i generali Grassini e Santovito, entrambi P2. Di lì a poco Moro viene rapito e ucciso. I servizi sono paralizzati, non agiscono. Il Sisde di Grassini non ha alcuna struttura (una decina di uomini); il Sismi di Santovito non si muove. Inoltre il responsabile del coordinamento dei servizi (Cesis), il prefetto Napoletano, posto in condizione di non sapere e di non agire, si dimette e viene sostituito dal piduista prefetto Pelosi, [...]. Si aggiunga che nel comitato installato per affrontare il caso Moro, oltre che Grassini e Santovito siede il generale Giudice (P2); e che a Roma a svolgere le indagini è il colonnello dei carabinieri Siracusano (P2) e ad intervenire il commissario di Ps Elio Cioppa (P2)»[45]. Bisogna precisare che durante i 55 giorni operarono due strutture. Una, il Comitato Interministeriale per la Sicurezza (CIS), è quella cui fa riferimento anche Teodori e che, oltre ai piduisti menzionati dal deputato radicale (Santovito, Grassini, Pelosi, Giudice, Siracusano), vedeva

---

[42] Giuseppe D'Alema, *op. cit..*, p. 65; è da segnalare che il 15 agosto 1979 venne catturato a La Plata, in Argentina, Giovanni Ventura, mentre il 20, in Costa Rica, la stessa sorte toccò a Franco Freda. Sembra che la missione fosse stata affidata in un primo tempo a Francesco Pazienza, che però fallì (Audizione di Giuseppe Santovito, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, pp. 480-481).

[43] Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, cit., pp. 371-372, pp. 384 sgg. e pp. 394 sgg.; Grassini, comunque, esclude che Gelli fosse un informatore del Sisde, anche se il suo collaboratore Elio Cioppa sostiene di aver avuto da Grassini appunti originati, per affermazione dello stesso direttore del servizio, da informazioni di Gelli (*ibidem*, p. 372). Su quali fossero i rapporti tra il Venerabile e i capi dei servizi è significativo il fatto che Grassini, dopo aver ammesso di aver conosciuto e frequentato Gelli per motivi mondani e di servizio, arrivi ad affermare alla Commissione di non aver mai chiesto a Gelli chi fossero i politici di cui egli vantava l'amicizia («non ce n'era bisogno, perché quello che pubblicava la stampa e che ha pubblicato anche allora...»; *ibidem*, p. 367).

[44] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Relazione*, 1983, p. 181. La Commissione, come spiega Valiante nel brano precedente quello citato, ebbe modo di occuparsi solo tardivamente della P2.

[45] Massimo Teodori, *Andreotti senza limiti*, in "il manifesto", 1° ottobre 1983 (ora in id., *Misteri Montecitorio Malaffare*, Il Fenicottero, 1991, pp. 106-107); l'art. è la semplificazione (a volte drastica) dei concetti espressi dallo stesso autore nella sua *Relazione* (pp. 63 sgg.). Per il caos assoluto (forse non casuale) in cui versavano i servizi, riformati nel gennaio, al momento del sequestro Moro (16 marzo 1978) si veda Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 263 sgg. (soprattutto pp. 272-273).
Una segnalazione incidentale: tutti e tre i capi dei nuovi apparati informativi avevano prestato servizio in Veneto, regione nella quale, com'è noto, l'eversione di destra (più o meno strumentalizzata) trovava terreno fertile e dove sono localizzate alcune basi NATO. Santovito, dal 1975 al 1977 aveva comandato la Divisione "Folgore" a Treviso (al cui comando succederà poi un altro piduista, Ambrogio Viviani); Grassini dal 1973 comandava la III Brigata Carabinieri di Padova; Pelosi era dal 1976 prefetto di Venezia (il direttore del Sisde ammette che, sia pure per ragioni di servizio, i tre si conoscevano anche prima della nomina; cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 392 sgg. e Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, cit., p. 382 e p. 402).

la presenza di altri Fratelli, come il prefetto Ferdinando Guccione, il contrammiraglio Antonio Geraci, il Capo di Stato Maggiore della Difesa Giovanni Torrisi, il Capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza Donato Lo Prete; dei verbali delle riunioni di tale Comitato vi è traccia solo fino al 3 aprile[46].

«Accanto al comitato "ufficiale" […] Cossiga ne costituì un secondo, denominato "gruppo gestione crisi", che lavorò in modo del tutto misterioso. [...] il comitato di "gestione crisi" fu caratterizzato dalla presenza di alcuni amici personali del ministro, parte dei quali iscritti alla loggia di Gelli: come il professor Franco Ferracuti (oggi deceduto), uno psichiatra che ebbe grande peso, insieme al "consulente di crisi" del dipartimento di Stato americano Steve Pieczenik, nel far passare la tesi del Moro "fuori di sé", e quindi della inattendibilità delle sue lettere dal carcere brigatista»[47].

Ecco infine cosa scriveva il citato prefetto Gaetano Napoletano una settimana dopo il rapimento dello statista democristiano: «Nulla si sa di quanto il Sisde stia predisponendo per meglio rispondere alle attese, per accentuare una valida lotta al terrorismo»[48]. Per quanto spassionati si voglia essere, mi pare che non si possa porre in dubbio la perniciosa influenza esercitata da Gelli e dalla sua loggia sui nostri apparati informativi: si tenga presente, inoltre, che all'epoca del SID militavano nella P2, oltre al direttore Vito Miceli, anche i suoi avversari interni Gian Adelio Maletti e Antonio Labruna[49]. Non era però un'influenza a senso unico: come pare dimostrare l'episodio del Col. Marzollo, i rapporti tra loggia e servizi non prevedevano necessariamente una subalternità di questi a quella, ma piuttosto una sorta di interattività conflittuale tra di loro. In talune circostanze l'iniziativa poteva essere assunta anche dal SID, anche se tale prerogativa sembra andare sfumando con Sismi e Sisde, dopo la riforma del 1977: l'appunto succitato di Napoletano è, in questo senso, una dichiarazione di resa ai servizi piduistizzati.

Stabilito, sottolineo in via presuntiva, che Gelli non era un agente segreto restano aperti due problemi: 1) da dove derivava tanto potere; 2) quali erano i reciproci vantaggi delle due parti.

---

[46] Partecipavano al CIS anche il ministro della Difesa Attilio Ruffini, il Capo della Polizia Giuseppe Parlato, il Comandante Generale dei Carabinieri Pietro Corsini, il capo dell'UCIGOS Antonio Fariello, il questore di Roma Emanuele De Francesco e il capo di Gabinetto di Andreotti Vincenzo Milazzo (*Relazione Teodori*, pp. 64-65). L'UCIGOS (Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e le Operazioni Speciali) era stato creato ex tempore il 31 gennaio 1978 da Cossiga (ministro dell'Interno del terzo governo Andreotti, dimissionario dal 16 gennaio), scavalcando in tal modo la legge di riforma dei servizi approvata nell'autunno precedente. A dirigerlo Cossiga aveva nominato il questore di Sassari, Fariello, il quale il giorno del sequestro di Moro si rese protagonista di un gravissimo episodio, diramando a tutte le questure d'Italia l'ordine di attuare il "Piano zero" «ritenendolo il piano di emergenza speciale predisposto per eventi gravi. In realtà questa dicitura era in uso soltanto alla questura di Sassari» (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 267 e p. 272).

[47] Su tutti questi aspetti si veda Sergio Flamigni, *La tela del ragno*, Edizioni Associate, 1988: qui si cita, per comodità di sintesi, da un opuscolo scritto dallo stesso Flamigni, già membro della Commissione Moro, in collaborazione con Michele Gambino, *L'affare Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, suppl. ad *Avvenimenti*, n. 43, 10 novembre 1993, pp. 7-8.

[48] Appunto riservato di Gaetano Napoletano a Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, 26 marzo 1978, in Antonio Carlucci, *I cento giorni del prefetto*, in "Panorama", 11 ottobre 1982.

[49] Lo scontro tra Miceli (sostenuto da Moro), da una parte, e Maletti (capo dell'Ufficio D, sostenuto da Andreotti) e Labruna (capo del Nucleo Operativo Diretto, NOD, creato da Maletti), dall'altra, si protrasse per tutta la prima metà degli anni Settanta, giungendo al suo acme nel 1974-1975. Secondo De Lutiis (*op. cit.*, pp. 193 sgg.) lo scontro, che si inseriva del resto in uno scenario internazionale, originava da una diversa visione strategica del ruolo dei servizi riguardo alla stabilizzazione politica: mentre Miceli parteggiava per l'ala "filogolpista" (sostegno alla destra e al terrorismo), Maletti apparteneva all'ala "tecnocratica" , che giudicava necessario l'abbandono di tali metodi a favore di forme di controllo "morbide", sul tipo del "golpe bianco" progettato da Sogno. Sull'origine e sullo svolgersi del conflitto si veda anche la *Relazione Teodori*, pp. 51 sgg.

Quanto all'origine del potere di Gelli non si può che procedere per ipotesi: può darsi che tra i fascicoli delorenziani donati al Venerabile da Allavena ve ne fossero taluni particolarmente compromettenti per i nostri 007 o per chi aveva il compito di controllarli[50].

Può darsi più semplicemente che Gelli abbia usato Miceli come cavallo di Troia per estendere i suoi tentacoli all'interno dei servizi (la candidatura di Miceli, entrato nella P2 sul finire degli anni Sessanta, alla direzione del SID venne caldeggiata da Gelli al ministro della Difesa Tanassi tramite Bruno Palmiotti, segretario particolare del ministro e, va da sé, piduista[51]) e che abbia poi usato questa testa di ponte per la progressiva conquista del SID prima e di Sismi e Sisde poi.

Può anche darsi che il materassaio aretino fosse venuto a sapere delle deviazioni del SID e/o dell'esistenza di quello che la pubblicistica degli anni Settanta chiamava Supersid e che ora sembra possibile identificare in qualche misura con Gladio: a questo proposito le affermazioni che Miceli fece il 14 dicembre 1977 al processo per il golpe Borghese paiono inequivoche: «C'è, ed è sempre esistita, una particolare organizzazione segretissima, che è a conoscenza anche delle massime autorità dello Stato. […]. Si tratta di un organismo inserito nell'ambito del Sid, comunque svincolato dalla catena di ufficiali appartenenti al servizio "I", che assolve compiti pienamente istituzionali, anche se si tratta di attività ben lontana dalla ricerca informativa»[52]. Può darsi infine che il prepotere gelliano derivasse da un mix delle motivazioni ricordate.

Anche il SID aveva però i suoi atout. Infatti, il drammatico presupposto che sta dietro tutte le considerazioni poc'anzi esposte è che "ambedue" gli organismi di cui si parla (P2 e SID) fossero "illegali". L'arma che il SID possedeva era dunque la sua facciata legale, l'abito buono (solo uno sparato, ben inteso) che gli permetteva di frequentare la buona società. Un intempestivo sussulto legalitario dei servizi, attuato magari mediante uomini di paglia, e la ragnatela piduista sarebbe stata distrutta; potrebbe essere questa una delle interpretazioni dell'episodio del Col. Marzollo: Miceli che ordina all'ignaro Marzollo un'indagine su Gelli per liberarsi della tutela di questi.

Comunque si voglia interpretare questa vicenda risulta però chiaro che anche i servizi avevano un certo qual potere nei confronti del capo della P2[53]. Arriviamo così alla discussione del secondo problema aperto, quali fossero cioè i vantaggi di questa innaturale alleanza. Dato per scontato che l'obiettivo comune era quello di una omertosa, vicendevole cecità sui rispettivi intrallazzi, si può, a mio parere, procedere oltre, non escludendo che, ad esempio, Gelli abbia potuto eseguire qualche dirty work per i nostri servizi e che questi gli abbiano permesso, una volta concluso il lavoro, di

---

[50] È una valutazione, questa del potere gelliano derivante dai fascicoli sifariti, che venne fatta anche in ambienti della destra eversiva: cfr. Audizione di Paolo Aleandri, 9 febbraio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 393 sgg. (in particolare p. 419).

[51] Deposizione di Lino Salvini e Licio Gelli a Luigi Pappalardo e Piero Luigi Vigna, 28 settembre 1976, cit., p. 175. Miceli e Gelli avevano anche in comune la passata militanza fascista: se il Venerabile aveva partecipato alla guerra di Spagna, Miceli, da parte sua, poteva vantare la partecipazione alla conquista dell'Etiopia (cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 371-372, nota 15).

[52] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. IV, pt. I, pp. 467 sgg.: il brano cit. si trova a p. 494. Poco prima della sua morte (1° dicembre 1990) Miceli confermò che in quell'occasione il riferimento era a Gladio: tutto ciò è commentato da De Lutiis in *Vinciguerra: le stragi per avere leggi eccezionali*, cit., p. 14. Che Gelli sapesse molto degli affari che si svolgevano nel retrobottega dei vari servizi è dimostrato dal fatto che, tra le carte sequestrate alla figlia a Fiumicino, vi è il "Field Manual 30-31" (cit.). L'esistenza di un organismo occulto è testimoniata anche dal Col. Amos Spiazzi: nel corso della sua audizione (il 25 novembre 1983) parlò di un «progetto di sopravvivenza», che, in caso di «conflitto», avrebbe dovuto assumere caratteristiche «prepartigiane» (Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 507-508; cfr. quanto si dirà più avanti).

[53] Anche nel caso dei servizi non si può escludere il possesso di dossier compromettenti nei confronti di Gelli; dal novero di questi tenderei tuttavia ad escludere la già abbondantemente citata informativa COMINFORM, e non solo per i motivi di scarsa attendibilità ricordati in 2.3.1 e 2.3.2, ma anche perché non mi pare dotata di sufficiente potere ricattatorio: a chi poteva interessare la improbabile rivelazione di un remoto passato comunista di Gelli, quando questi operava inequivocabilmente da uomo di destra?

trarne i vantaggi che voleva (raccolta di informazioni riservate, agganci politici, possibilità di grossi affari). L'accenno che De Salvo fa al ruolo di PR di Gelli verso i paesi arabi nell'ambito del traffico di armi potrebbe rientrare in una tale linea interpretativa[54].

Per ciò che concerne gli scopi del presente lavoro, nella successiva analisi dell'azione piduistica sarà quindi necessario tener ben presente la pressoché illimitata disponibilità, da parte di Gelli, di una risorsa preziosa come quella delle notizie riservate; non sarà da sottovalutare inoltre il suo potere ostativo, o comunque depistatorio, ad indagini nei suoi riguardi.

I contatti coi servizi stranieri

Pur esorbitando dai limiti del presente studio, mi pare comunque che questo sia un argomento che vada almeno sommariamente tratteggiato, avvertendo che, anche in questo caso, i rumores preponderano ampiamente sulle prove.

Tra questi rumores il più esplosivo ha un'origine recente. Nel luglio 1990 Richard Brenneke, presentatosi come ex agente della CIA, rivelò a Ennio Remondino, che lo intervistava per il TG1, che l'agenzia di Langley avrebbe passato, attraverso tre società lussemburghesi dal trasparente nome di Amitalia, milioni di dollari alla P2: obiettivo «destabilizzare [..., e] creare situazioni favorevoli all'esplodere del terrorismo»[55].

Remondino consegnò poi i documenti che aveva raccolto durante l'inchiesta alla giudice Elisabetta Cesqui, titolare dell'ultima inchiesta sulla P2: secondo il giornalista Roberto Chiodi, il materiale consegnato non suscitò però particolari entusiasmi tra gli inquirenti. Brenneke affidò, ad esempio, a Remondino una lista di trenta nominativi che, a suo dire, facevano parte di una sorta di super-P2, da lui chiamata P7: ebbene, già ai primi, superficiali controlli tale lista apparve raffazzonata, contenendo non poche inesattezze[56].

Ma, a parte gli scoop giornalistici, basta comunque scorrere i tabulati di Castiglion Fibocchi per scoprire che la loggia gelliana aveva ramificazioni e contatti con ambienti più che qualificati dei servizi occidentali. Addirittura allo SHAPE (Supreme Headquarter of the Allied Powers in Europe), il quartier generale europeo della NATO, il Venerabile aveva due "amici": il tenente di vascello Bruno Della Fazia, che lavorava all'ufficio Informazioni (al quale affluiscono i rapporti delle intelligence dei Paesi dell'Alleanza) e Angelo Rega, dirigente del Ministero dell'Industria distaccato al Consiglio Atlantico, il quale si occupava di cooperazione nel settore delle armi[57]. Della Fazia risulterebbe inoltre presente ad una riunione tenutasi all'hotel Astoria di Livorno nell'autunno 1980, alla quale, oltre ad altri piduisti, avrebbe partecipato anche un ufficiale americano della base di Camp Darby; nel corso dello stesso incontro William Rosati, capogruppo ligure della P2, avrebbe affermato che «vi erano personaggi nella LOGGIA il cui nome non sarebbe mai emerso» e che i nomi degli iscritti alla P2 «erano depositati in codice al Pentagono»[58]. La base

---

[54] Al coinvolgimento di Gelli e della P2 nel traffico di armi sono dedicati i tt. I-V del vol. VII della documentazione pubblicata dalla Commissione P2. Si pensi anche alla presunta collaborazione di Gelli nella cattura di Freda e Ventura.

[55] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 327 sgg.; cfr. anche Giovanni Maria Bellu - Giuseppe D'Avanzo, *op. cit.*, p. 46, pp. 55 sgg. e pp. 282 sgg.

[56] Roberto Chiodi, *Cia+P2=P7*, in "L'Espresso", n. 31, 5 agosto 1990: per Chiodi, come si è visto, l'affidabilità di Brenneke è dubbia («[…] questo Brenneke, presunto ex agente Cia, che dovendosi far intervistare dalla televisione italiana quale abbigliamento sceglie dal suo guardaroba? Una maglietta con su scritto Central Intelligence Agency…»), mentre De Lutiis sembra concedere maggior credito all'ex 007.

[57] Pino Buongiorno, "La multinazionale del venerabile Licio", in *L'Italia della P2*, cit., p. 106.

[58] Deposizione di Matteo Lex ad Aldo Gentile, 3 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, pp. 861 sgg. Lex, un medico fiorentino che si interessava di apparecchiature elettromedicali, parla in verità di «un tal

USA di Camp Darby (nei pressi di Livorno) torna anche in un altro "mistero d'Italia", la vicenda Gladio: pare infatti che tra i documenti acquisiti da Felice Casson ve ne sia uno, datato 1973, nel quale, tra i depositi di armi a disposizione dei gladiatori, oltre ai Nasco, viene indicata proprio tale base[59].

Presente nella lista è anche Armando Lauri, che ebbe contatti con quel Sednaoui, vicecapo della stazione CIA di Roma, che abbiamo visto consigliare al generale Viviani l'iscrizione alla P2[60]. Del resto, se il nome di Sednaoui non compare nelle liste di Gelli, vi compare bensì il nome del suo capo, Randolph Stone. Proprio Stone sembra in qualche modo collegare P2 e Gladio: il Gen. Giovan Battista Minerva, direttore amministrativo dei servizi segreti dal 1963 al 1975, ha detto infatti al giudice Mastelloni che Stone e Santovito compirono insieme una visita al CAG di Capo Marrargiu, peraltro omettendo di firmare (se la circostanza è vera) il registro dei visitatori[61].

Contatti tra CIA e P2 verrebbero attestati da un altro piduista, l'ex questore di Nuoro e vicequestore di Genova Arrigo Molinari, il quale ha affermato che, nel 1975, all'epoca del temuto "sorpasso" del PCI ai danni della DC, «vi fu un incontro presso l'ambasciata italiana Usa a Roma tra rappresentanti dei servizi segreti americani e rappresentanti delle multinazionali italiane e Gelli, allo scopo di tamponare l'accrescimento dei comunisti. La soluzione che si prospettò più fattibile fu quella di impadronirsi della stampa»; a tal fine le multinazionali stanziarono, consegnandole momentaneamente a Gelli e ai servizi italiani, «cospicue somme»[62].

IL GOLPISMO

Golpismo e golpisti nella P2

«Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi…»: così definiva la P2, pur sotto il velo dell'ironia, Mino Pecorelli nel 1977. La caratteristica che sembra infatti contraddistinguere l'attività piduistica nella prima metà degli anni Settanta è una costante tendenza al golpismo, all'eversione violenta.

Sotto questo punto di vista è impressionante, ad esempio, il fatto che nel sodalizio gelliano si ritrovino i protagonisti dei golpe, tentati o meno, di quegli anni. Tra i golpisti d'antan iscritti alla P2 un consistente gruppetto è costituito dai reduci del tentativo di Junio Valerio Borghese: gli ufficiali dell'Aeronautica Giuseppe Casero e Giuseppe Lo Vecchio e l'avvocato Filippo De Jorio, mentre Duilio Fanali e Sandro Saccucci, pur indicati come appartenenti alla P2[63], non compaiono

---

ROSSETTI»: l'identificazione con Rosati che qui si propone è però pressoché obbligata in quanto, scartata l'ipotesi che potesse trattarsi del Gen. Siro Rosseti, all'epoca ormai fuori dall'ambito gelliano, non rimane che Rosati che potesse rivestire un'importanza tale da poter fare affermazioni così impegnative; la conferma viene dallo stesso "Rossetti" quando parla delle sue attività massoniche nella città di Genova.

[59] Giovanni Maria Bellu - Giuseppe D'Avanzo, *op. cit.*, p. 153: del documento non viene data alcuna ulteriore specificazione.

[60] Leo Sisti, *In viaggio con la Cia*, in "L'Espresso", n. 2, 13 gennaio 1991.

[61] Leo Sisti, *In viaggio con la Cia*, cit.: Mastelloni interrogò Minerva il 29 novembre 1990; il CAG (Centro Addestramento Guastatori) è la base in cui si esercitavano i gladiatori.

[62] Le affermazioni di Molinari sono riportate in Roberto Chiodi, *Cia+P2=P7*, cit., p. 11.

[63] Dalla cit. informativa SdS alla Procura della Repubblica di Firenze, Lo stesso Saccucci ha ammesso di essere massone (Deposizione di Sandro Saccucci a Vittorio Occorsio, 21 aprile 1971, cit, in Roberto Fabiani, *Coltelli in loggia*, in "Panorama", 27 marzo 1975; l'art. si trova anche in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 86 sgg.). Il generale dell'Aeronautica Fanali restò implicato anche nello scandalo Lockheed (febbraio 1976), venendo per questo condannato il 1° marzo 1979 ed in seguito assolto,

nelle liste; inoltre bisogna tener conto del direttore del SID Miceli, che tenne nell'occasione un comportamento quanto meno omissorio[64].

Tra gli aspiranti golpisti andrebbe annoverato anche Michele Sindona. I giornalisti Barberi e Pagani riferiscono di una testimonianza di John McCaffery (autenticata da un notaio in Irlanda il 3 febbraio 1981) secondo la quale Sindona «progettò un colpo di stato in Italia nel 1972. Era destinato a insediare un governo filoamericano e capitalista. A questo progetto partecipai anch'io». Com'è noto, non successe poi nulla, ma i due giornalisti fanno notare che proprio in quell'anno Gelli scriveva in una circolare che «la situazione generale dell'Italia è tale che difficilmente ci permetterà di godere con tutta serenità del consueto periodo di ferie estive e, quindi, saremo costretti a essere sempre impegnati in eventuali interventi affinché si possa superare questo stato di crisi»: del resto «più volte la nostra Organizzazione [è] stata sollecitata ad assumersi il compito di mediatrice per arginare ed allontanare certi pericoli che incombevano sulle nostre istituzioni democratiche. I nostri interventi, almeno per il momento, sono risultati determinanti»[65] .

Pure piduista è il conte Edgardo Sogno, presunto organizzatore del cosiddetto "golpe bianco", a cui non sembrano estranei altri accoliti di Gelli, come il Col. Massimo Pugliese (tessera P2 n, 1914), Filippo De Jorio (tessera P2 n. 1965, già visto al seguito di Borghese) e Nicola Picella (quest'ultimo, come s'è notato, indicato come membro della P2 da Roberto Fabiani). Un contatto tra questi personaggi è testimoniato da un annesso ad un appunto SID stilato nel 1974 in base ad «elementi informativi acquisiti in ambiente frequentato da SOGNO»[66].

Si è già infine accennato alle preoccupazioni espresse da Lino Salvini al suo segretario Angelo Sambuco circa la possibilità che si verificasse un golpe nel 1974[67]. A tal proposito è qui sufficiente aggiungere le seguenti, sibilline affermazioni del Venerabile: «Non è allarmisticamente che si prevede un'estate veramente calda, direi scottante per una notevole quantità di problemi estremamente impegnativi. Auspichiamo il rispetto delle leggi e la emanazione di quei provvedimenti intesi alla salvaguardia della dignità umana, al diritto al lavoro, alla conservazione della nostra cuI tura e della etica nazionale»[68].

A margine, si segnala un intervento di un membro della P2 anche nella vicenda Rosa dei Venti: è un episodio rivelato alla Commissione P2 dal Col. Amos Spiazzi. Questi, trovandosi in carcere appunto per tale vicenda, ricevette un giorno la visita del Gen. Siro Rosseti, a lui sconosciuto, che si presentò come capo del SIOS-Aeronautica, «e mi dice: "Dica tutto"; ma io mi trovavo in questa situazione, come un prete dal quale viene un vescovo a dire: "Ma perché non dici il Padre nostro al

---

[64] Cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 98-99, p. 101, pp. 103 sgg.

[65] Andrea Barberi -Nazareno Pagani, "Un'ombra da piazza Fontana a Pecorelli", in *L'Italia della P2*, cit., p. 83. La circolare menzionata si può trovare in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 514.

[66] L'appunto era tra quelli inviati dal SID a Violante: si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 467 sgg. Il conte Edgardo Sogno Rata del Vallino, già partigiano bianco, già ambasciatore a Rangoon, ispiratore di gruppi anticomunisti (Pace e Libertà, Comitati di Resistenza Democratica) dagli ambigui rapporti coi servizi, esponente della destra del PLI (al cui Consiglio Nazionale del 28 luglio 1974 aveva parlato di colpo di stato liberale), era stato incriminato dal giudice torinese Luciano Violante il 31 agosto 1974 per cospirazione politica e sospeso per 6 mesi dal PLI il 1° dicembre; il 5 maggio 1976 era stato arrestato, ma il 12 settembre 1978 la Procura di Roma, a cui era stata trasferita l'inchiesta, lo prosciogliva dagli addebiti contestatigli (cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 136-137 e pp. 151 sgg.).

[67] La documentazione relativa a tale vicenda si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. 111, t. I, pp. 591 sgg. Cfr. anche Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 391 e p. 409; Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1981, cit., p. 536; Audizione di Angelo Sambuco, 19 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, pp. 608 sgg.

[68] Circolare del Centro Studi di Storia Contemporanea, estate 1974, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VIII, p. 608: si ricorderà che il CSSC era, all'epoca, la copertura della P2.

giudice?". Ma perché non lo dice lui? Lo sa meglio di me! Quindi per me quello significava implicitamente star zitto. Se poi l'abbia interpretato male, non lo so»[69].

Ma, a parte i veri e propri tentativi di colpo di stato, si registra all'interno della P2 una non trascurabile presenza di personaggi più o meno coinvolti nelle "trame nere" di quegli anni; se si deve anzi prestar fede al racconto di Spiazzi sembra che la P2 fosse una specie di centro di coordinamento della destra in vario grado eversiva. Spiazzi ha testimoniato davanti alla Commissione che, all'incirca nell'autunno del 1972, al circolo ufficiali della caserma del Veronese nella quale prestava servizio, venne avvicinato da quattro alti dignitari massonici che gli parlarono della «necessità assoluta» di aderire ad una certa loggia coperta che descrive come «sicuramente su posizioni di carattere conservatore e su posizioni tali da poter garantire quella che poteva essere la stabilità del regime, chiamiamolo così, una garanzia contro ogni estremismo di ogni tipo, ma soprattutto quello eversivo di sinistra»; Spiazzi crede poi di ricordare che i quattro gli dissero che tale loggia «è una loggia speciale che guarda solo la propaganda» e, sollecitato da Teodori, aggiunge che tra i dignitari potrebbe ravvisare, «al 90 per cento», Gelli[70].

Tra i membri della P2 dediti ad attività eversive vi sarebbe anche Giulio Grassini. Torniamo ai ricordi di Spiazzi: questi, inviato in missione antiterrorismo in Alto Adige, sarebbe stato apostrofato da un ufficiale, che presume sia Grassini (allora comandante della legione Carabinieri di Bolzano), in questi termini: «Ma lo sai, Spiazzi, che da un po' di tempo, nel tuo settore non succede più nulla?". Risposi: "Non è contento? Non va bene?", e lui disse: "Mah, ci sono degli interessi di carattere globale che sarebbe meglio che... eccetera eccetera"»[71].

Un altro testimone, il ten. col. Nicolò Bozzo, rievoca, da parte sua, il clima che si respirava al comando della I Divisione CC "Pastrengo" di Milano tra il 1971 e il 1974, quando ne fu comandante il Gen. Giovanbattista Palumbo (tessera P2 n. 1672). Questi aveva creato attorno a sé un «gruppo di potere», teso a favorire gli «"amici degli amici"». Di tale gruppo facevano parte, tra gli altri, il magg. Antonio Calabrese (tessera P2 n. 1062); il Col. Pietro Musumeci (tessera P2 n. 1604), la cui presenza alla "Pastrengo" non trovava giustificazioni, dipendendo egli dall'11ª Brigata CC di Roma; il Col. Aldo Favali, che avrebbe indirizzato le indagini sulla strage alla BNA del dicembre 1969 verso la "pista rossa"; il ten. col. Michele Santoro, coinvolto nel maggio 1971 in un tentativo di depistaggio su una tentata strage a Trento. È piuttosto inquietante il fatto che in quest'ultimo episodio ritornino alcuni nomi già incontrati: Santoro inoltrò infatti il rapporto depistante al suo superiore, il Col. Grassini e questi riferì a sua volta al Gen. Pietro Verri, comandante della "Pastrengo"; proprio lì verrà poi trasferito Santoro[72].

Quanto agli aspetti più propriamente politici di tale "gruppo di potere" Bozzo riferisce che al comando della "Pastrengo" era possibile incontrare i senatori missini Giorgio Pisanò e Franco Maria Servello (secondo Bozzo Palumbo fece parte dell'esercito della RSI) o l'avv. Adamo Degli Occhi, leader della "Maggioranza silenziosa", poi arrestato nell'ambito dell'indagine sulla Rosa dei Venti il 19 luglio 1974[73].

---

[69] Audizione di Amos Spiazzi, 25 novembre 1983, cit., pp. 499-500.

[70] Audizione di Amos Spiazzi, 25 novembre 1983, cit., pp. 484-485, p. 503, pp. 519-520.

[71] *Ibidem*, p. 516. Nella pagina successiva vengono esplicitati gli "eccetera. eccetera": esercitando le sue funzioni di vigilanza antiterroristica Spiazzi avrebbe un giorno sorpreso due carabinieri del Sifar che stavano preparando un attentato: li arrestò, ma, mentre si dirigeva a Bolzano per consegnarli al comando di settore, gli vennero incontro carabinieri e polizia, i quali si fecero consegnare i due arrestati. Il giorno dopo Spiazzi fu «rispedito a Verona».

[72] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 223 sgg.

[73] Memoriale di Nicolò Bozzo, 14 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 178 sgg. Per un sunto delle influenze piduiste successive al periodo di comando di Palumbo cfr. *Relazione Anselmi*, p. 19. Degli Occhi venne condannato a 5 anni e 6 mesi (Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Nuova ERI, 1992, p. 134).

Il nome di Palumbo ricorre inoltre in due storie di depistaggi di stato. La prima è relativa alla strage di Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, avvenuta la sera del 31 maggio 1972 e nella quale persero la vita proprio tre carabinieri; in quell'occasione sembra che Palumbo scrivesse al magg. Dino Mingarelli, comandante della Legione CC di Udine: «Abbandonare la pista nera. Perseguire quelle dei gruppi di sinistra e della delinquenza comune»[74]. Vennero in effetti arrestati sei esponenti della malavita goriziana, i quali solo nel 1979 vennero riconosciuti totalmente estranei alla strage[75]. La seconda storia si riferisce a una copertura fornita al MAR di Carlo Fumagalli: della vicenda esiste anche una registrazione sonora in cui Palumbo diffida Giorgio Zicari, ambigua figura di giornalista in contatto coi servizi, nonché piduista, dal continuare a rivelare quello che sa, altrimenti avrebbe potuto avere dei «problemi»; Zicari aveva infatti scritto sul "Corriere" del 31 maggio 1974 un articolo in cui affermava che lui stesso, fin dal 1970, aveva informato il SID dei piani di Fumagalli e, nonostante ciò, il servizio non era mai intervenuto[76].

Il filo che lega Licio Gelli e Palumbo non consta solo di una mera traccia cartolare, come la presenza in una lista: il generale partecipò infatti a quella che Tina Anselmi ha battezzato "riunione dei generali", svoltasi a Villa Wanda nel 1973[77]. In quell'occasione erano presenti, oltre a Palumbo, il suo Aiutante di campo Calabrese, il Gen. Franco Picchiotti[78], comandante della Divisione CC di Roma, il Gen. Luigi Bittoni[79], comandante della Brigata CC di Firenze, il Col. Pietro Musumeci, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma Carmelo Spagnuolo. Secondo il racconto di Palumbo, convocato ad Arezzo da una telefonata di Gelli che gli doveva chiedere un «consiglio», questi avrebbe tenuto agli ospiti un discorso in cui si faceva presente che la situazione politica era molto incerta e che la massoneria in ogni caso è «contro qualsiasi dittatura di destra o di sinistra» e favorevole ad un governo di centro. Palumbo avrebbe dovuto ripetere il fervorino ai comandanti di Brigata e di Legione e così a scendere lungo la catena gerarchica[80]. Secondo Picchiotti, inoltre, Spagnuolo si propose come nuovo capo del governo, ma tali affermazioni suscitarono l'ilarità generale[81]. Dato comunque per scontato che ciò che si disse in quell'occasione non potrà essere accertato, resta il fatto che cariche militari così elevate abbiano potuto essere convocate da un privato cittadino[82] e che questi abbia potuto tenere loro discorsi di tale tenore senza che i militari sentissero l'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria o politica.

Gelli e il golpe Borghese

---

[74] Cit. in Antonio Roccuzzo, *Gli uomini della giustizia nell'Italia che cambia*, Laterza, 1993, p. 114.

[75] È significativo che i depistaggi dei vertici dei Carabinieri vennero attuati "indipendentemente" dagli esecutori della strage: Vincenzo Vinciguerra, reo confesso, ha infatti dichiarato di non aver mai avuto contatti con Mingarelli o altri ufficiali (cfr. Sergio Zavoli, *op. cit.*, p. 195). Mingarelli e il suo collaboratore Antonio Chirico sono stati condannati per il depistaggio, con sentenza passata in giudicato, il 21 maggio 1992. Mingarelli era stato coinvolto, mentre era Capo di Stato Maggiore della "Pastrengo", nel piano Solo (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 85).

[76] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 124 sgg.

[77] I relativi riferimenti documentali si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, voI. 111, t. I, pp. 525 sgg. Palumbo ammette del resto di aver ricevuto Gelli al comando della "Pastrengo", non specificando però i motivi di tali incontri; ecco, a tal proposito, il dialogo che si svolse in Commissione tra il generale e Famiano Crucianelli: «"Lei perché lo ha ricevuto?". "Ricevevo tutti". […]. "Non parliamo di carabinieri né di giornalisti, né di parlamentari; chiunque, lei un libero cittadino che passava davanti al piantone e diceva 'Oggi voglio parlare col generale' lei diceva 'Faccia salire il libero cittadino'". "Questa era la mia caratteristica, ricevevo tutti"» (Stralcio dall'audizione di Giovanbattista Palumbo, 19 marzo 1982, *ibidem*, p. 552).

[78] Picchiotti (tessera P2 n. 1745) aveva partecipato, nel 1964, alle riunioni preparatorie del piano Solo, ma era uscito indenne dalle inchieste successive, arrivando anzi a divenire vicecomandante generale dell'Arma (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 189).

[79] Già della P2, poi passato ad altra loggia.

[80] Deposizione di Giovanbattista Palumbo a Gherardo Colombo e Giuliano Turone, 22 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. 111, t. I, p. 529.

[81] Deposizione di Franco Picchiotti a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 28 aprile 1981, *ibidem*, p. 532.

[82] Picchiotti affermò di essersi recato ad Arezzo «per comprare abiti» e di essere in seguito stato invitato a pranzo da Gelli (Stralcio dalla deposizione di Franco Picchiotti a Domenico Sica, 24 giugno 1981, *ibidem*, p. 535).

Fu vero golpe? A questa domanda molti rispondono negativamente, evidenziando che in realtà nessuno s'accorse di niente (tanto che la notizia del tentato colpo di stato venne resa nota solo tre mesi dopo) o classificandolo come un golpe da operetta, visto che avrebbe dovuto essere capeggiato da un vecchio nostalgico come Junio Valerio Borghese, comandante della X Mas durante la RSI.

Ad un esame meno superficiale, però, questa posizione non regge. Gaetano Lunetta, capo della colonna golpista ligure, ha dichiarato: «Il golpe Borghese c'è stato davvero: con i camerati di La Spezia e della Liguria siamo stati padroni assoluti del Viminale [.. .]. Ed è anche sbagliato definirlo golpe "tentato" e poi rientrato. Il risultato politico che voleva ottenere chi aveva organizzato l'assalto è stato raggiunto: congelamento della politica di Aldo Moro, allontanamento del PCI dall'area di governo, garanzia di una totale fedeltà filoatlantica e filoamericana»[83].Depurati dagli entusiasmi rivoluzionari questi giudizi possono comunque essere nella sostanza accettati[84].

Che anche dal punto di vista organizzativo il colpo non fosse così estemporaneo lo si può arguire dal chiaro racconto di un episodio occorso quella notte che Amos Spiazzi fece alla Commissione. Alle 21 del 7 dicembre Spiazzi riceve alla caserma "Duca" di Montorio Veronese un fonogramma che gli ordina di attuare l'"esigenza triangolo": questa prevedeva l'immediata mobilitazione di una struttura che l'ufficiale definisce «progetto di sopravvivenza», che non sarebbe altro che un «apparato anticomunista […] che comprendeva appunto ufficiali, sottufficiali e soldati di sicura fede che venivano aggiornati e tenuti sempre pronti»[85]: è una struttura che potrebbe identificarsi con quei Nuclei di Difesa dello Stato portati alla luce recentissimamente dal giudice Guido Salvini. Scrive infatti il magistrato milanese di una «struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, suddivisa in articolazioni locali chiamate Legioni» e della «finalità operativa o "ragione sociale" delle stesse definita Piano di Sopravvivenza»[86].

In ogni caso, a testimoniare che gli ordini arrivavano dall'alto, Spiazzi specifica che il fonogramma gli giunse prima sulla catena operativa, poi su quella del Comiliter[87]. L'obiettivo del colonnello, che comandava una batteria d'artiglieria, era Sesto San Giovanni, «che era considerata una zona calda», ma al casello di Agrate Brianza fu fermato dal contrordine[88]. Tutto ciò mi pare porre in risalto come non si possa considerare l'operazione Tora-Tora una rimpatriata di fervorosi nostalgici.

Alla stessa conclusione si perviene analizzando il ruolo di Licio Gelli nel golpe: per far ciò ci avvarremo delle testimonianze rese in più sedi da un neofascista pentito, Paolo Aleandri. Questi, che nel 1970 aveva appena 15 anni, specifica che è «a conoscenza di alcuni fatti e di alcune

---

[83] Brano citato in Gianni e Antonio Cipriani, "Golpe Borghese", in *Vocabolario su fatti, misfatti e vergogne contro questa Repubblica*, a cura della Sinistra Giovanile-PDS, suppl. a "l'Unità", n. 74, 28 marzo 1992, p. 34.

[84] Una minuziosa ricostruzione degli avvenimenti della notte dell'Immacolata e degli eventi successivi, fatta dal punto di vista dei servizi, si può trovare in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 98 sgg.

[85] Audizione di Amos Spiazzi, 25 novembre 1983, cit., pp. 16-17. In quell'occasione Spiazzi parlò per la prima volta di tale apparato, in quanto, data la sua obsolescenza, non si riteneva più vincolato al segreto militare.

[86] Sentenza-ordinanza di Guido Salvini sulla strage di piazza Fontana, 11 aprile 1995, cit. in [Giovanni Bianconi], *Gladio II, obiettivo lo Stato*, in La Stampa, 12 aprile 1995, p. 11. Tra i 'legionari" figurerebbe anche Enzo Ferro che, durante il servizio militare, era stato per l'appunto alle dipendenze di Spiazzi. Ferro era già noto alle cronache giudiziarie per aver rivelato il coinvolgimento del già incontrato Col. Michele Santoro (che accusava di far parte della cellula trentina della Rosa dei Venti) negli attentati dinamitardi a Trento del gennaio-febbraio 1971 (cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 226).

[87] Le caserme hanno due tipi di dipendenza, gerarchica e territoriale, che molto spesso non coincidono: così, nel caso in esame, Spiazzi dipendeva gerarchicamente dal Comando di Cremona e territorialmente dal Comiliter (Comando Militare Territoriale) di Padova.

[88] Audizione di Amos Spiazzi, 25 novembre 1983, cit., pp. 18 sgg.

circostanze che senz'altro riferirò, ma non sono al corrente di cose che mi permettano di riferire con compiutezza su come alcune persone si sono mosse all'interno del golpe BORGHESE»[89].

Per scienza diretta Aleandri riferisce dei collegamenti tra il Venerabile ed elementi del neofascismo romano che avevano partecipato al golpe, quali i fratelli Alfredo e Fabio De Felice (quest'ultimo era stato professore di filosofia di Aleandri al liceo) e l'avvocato Filippo De Jorio, consigliere regionale del Lazio per la DC, «legatissimo ad Andreotti» secondo Giorgio Pisanò[90].

Per Alfredo De Felice il ruolo del Venerabile nel progetto del "principe nero" era essenzialmente di mediazione, infatti «il contatto con alcuni ufficiali dei Carabinieri, che aderivano al piano golpista, poteva avvenire esclusivamente con l'assenso di Licio Gelli»[91], il quale «poteva controllare» «alcuni ufficiali dell'Arma»[92].

In seguito, attorno al 1979, durante la latitanza monegasca di De Jorio, raggiunto da mandato di cattura appunto per il suo coinvolgimento con Borghese, Alfredo De Felice avvertì Aleandri che De Jorio avrebbe telefonato a casa sua e che il contenuto di tali telefonate avrebbe dovuto essere riferito a Licio Gelli; per questo motivo De Felice lo condusse all'Excelsior e lo presentò a Gelli come persona che aiutava De Jorio: «Gelli mi riceveva il mercoledì quando c'era: mi presentavo all'albergo e chiedevo di GELLI dicendomi l'incaricato di MARCELLI»[93].

In un successivo interrogatorio Aleandri precisa che tali contatti «erano finalizzati sia al tentativo di De Iorio [sic] di ottenere dei benefici sul piano giudiziario dall'intervento di Gelli presso organi istituzionali, e sia di mantenere i contatti tra coloro che avevano aderito al piano golpista […]. Il Gelli mi diceva che la situazione politica e giudiziaria non era sfavorevole»[94].

Aleandri, nel verbale precedentemente menzionato, riferisce poi che «FABIO DE FELICE valutò che GELLI fosse stato parte nel contrordine che venne dato durante la esecuzione del golpe BORGHESE, ma si trattò solo di valutazione di DE FELICE che non mi riferì alcun particolare concreto»[95].

---

[89] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Rosario Minna e Piero Luigi Vigna, 23 settembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. 111, t. XI, p. 330. L'attendibilità di Aleandri, così come di altri neofascisti pentiti, sembrerebbe dimostrata dai tentativi di discredito che sarebbero stati attuati nei suoi confronti dal Sisde tra 1985 e 1986 (la notizia è tratta dall'istruttoria bis di Leonardo Grassi sulle stragi dell'Italicus e della stazione di Bologna, cit. in Michele Gambino, *Era tutto vero. Ultime notizie sullo Stato parallelo*, in "Avvenimenti", n. 14, 19 aprile 1995, pp. 10-11).

[90] *Relazione Pisanò*, p. 136.

[91] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 16 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 342 (la sottolineatura è nell'originale).

[92] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 27 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. 111, t. XI, p. 356.

[93] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Rosario Minna e Piero Luigi Vigna, 23 settembre 1982, cit., p. 333.

[94] Interrogatorio di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 16 ottobre 1982, cit., pp. 342-343. Il presunto intervento sulla magistratura avrebbe dovuto avvenire direttamente sul titolare dell'inchiesta sul golpe Borghese, Claudio Vitalone. I legami di Gelli con De Jorio sono ammessi da quest'ultimo anche davanti al giudice: al suo rientro in Italia da quello che lui definisce un "allontanamento". chiese aiuto al Venerabile, senza successo, per riprendere la sua attività di avvocato (Deposizione di Filippo De Jorio a Ernesto Cudillo, 16 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 146).

[95] Lo stesso De Felice ha poi negato nella maniera più assoluta di aver mai conosciuto Gelli, «neanche per parlare della salute del gatto» (cfr. la sua lettera alla Commissione inviata nel maggio 1984 e ampiamente riportata in *Relazione Pisanò*, pp. 133 sgg.): qui non è però questione di conoscenza diretta, giacché Aleandri (oltre ad ammettere esplicitamente, nell'interrogatorio cit., che «Fabio De Felice non ha mai incontrato il GELLI») parla di "valutazione"', gli elementi per la quale potrebbero essergli stati forniti, ad esempio, dal fratello. Quest'ultimo, che non ha inviato alcuna precisazione alla Commissione, d'altra parte sembra essere stato effettivamente il tramite tra Aleandri (allora poco più che ventenne) e Gelli: lo stesso Venerabile conferma, da parte sua, di aver incontrato Aleandri «due o tre volte» (cfr. *Gelli: ho ancora molti amici in Italia*, in "il Giornale", 12 febbraio 1986).

La testimonianza di un ruolo così nodale di Gelli nel colpo di Borghese, rimasta finora abbastanza isolata, troverebbe qualche sostegno nella recente sentenza-ordinanza di Guido Salvini. In base alla ricostruzione del magistrato, Gelli, che sarebbe stato in possesso di un pass permanente per il Quirinale, avrebbe dovuto procedere personalmente all'arresto del Presidente Giuseppe Saragat, per poi consegnarlo ai golpisti; si ribadisce anche qui che il contrordine venne poi dato dallo stesso Gelli. Una conferma della "tutela" gelliana del Capo dello Stato parrebbe provenire da quanto raccontano i giornalisti Barberi e Pagani: il 13 marzo 1973 il costruttore Remo Orlandini, stretto collaboratore del "principe nero", avrebbe confidato ad Antonio Labruna, capo del NOD, che proprio Licio Gelli avrebbe tenuto «sotto controllo» il Presidente della Repubblica[96](95). La ricostruzione del gip milanese, comunque, deve essere vagliata molto attentamente, soprattutto per quanto riguarda le fonti, che potrebbero ridursi, in ultima analisi, alle testimonianze di Aleandri. Si ponga ad esempio a confronto quanto Salvini ed Aleandri dicono circa le finalità del golpe secondo Gelli. Il giudice scrive che il capo della P2 utilizzò la mobilitazione del 7 dicembre «come una sorta di arma di ricatto e il fantasma di una svolta autoritaria era stato usato per ottenere maggior prestigio e maggior credito in determinati ambienti istituzionali»[97]; l'ex neofascista riferisce alla Commissione: «si riteneva che a quel punto il golpe fosse stato usato da Gelli come una sorta di arma di ricatto, nel senso che probabilmente lui non aveva una reale necessità di impadronirsi del potere [...], mentre forse poteva usare il fantasma di una svolta autoritaria per ottenere maggior prestigio, maggior credito»[98].

Per Aleandri, però, i rapporti tra Licio Gelli e l'eversione di destra erano improntati all'ambiguità e alla strumentalizzazione[99], a causa dei noti collegamenti del Venerabile sia coi servizi, sia con ambienti del potere, collegamenti che non potevano non ingenerare sospetti tra i "duri e puri" del neofascismo: tra di essi si arrivò a parlare, in modo però da Aleandri stesso giudicato velleitario, di un attentato a Gelli[100].

Sembrerebbe, in ultima analisi, che il ruolo di Gelli nell'operazione Tora-Tora sia stato tutt'altro che secondario, essendo depositario di un cospicuo potere se davvero ebbe parte nel contrordine; si deve nondimeno tenere presente che dalle altre fonti si ricava, per il 1970, la figura di un Gelli in ascesa sì, ma non certamente in grado di disporre a piacimento dell'andamento di un golpe: erano solo tre anni, del resto, che si occupava della P2 e vi era entrato solo come tecnico per una ristrutturazione della stessa[101]. D'altro canto è pure vero che, come si è già avuto modo di lamentare, per il periodo 1967-1970 manca quasi completamente documentazione, cosa ancora più grave se si aggiunge che in tale torno di tempo vengono accolti nella P2 il Gen. Allavena e i suoi fascicoli.

Si può infine segnalare un episodio che, sebbene forse non direttamente riconducibile all'opera o all'ispirazione del Venerabile, evidenzia tuttavia l'esistenza di un terreno di coltura comune a più ambienti, in cui la deviazione è regola.

---

[96] Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Un'ombra da piazza Fontana a Pecorelli", cit., pp. 62-63.

[97] Cit. in Michele Gambino, *Era tutto vero. Ultime notizie sullo Stato parallelo*, cit. p. 10.

[98] Audizione di Paolo Aleandri, 9 febbraio 1984, cit., p, 398.

[99] Molto esplicite in tal senso le dichiarazioni di Calore, anch'egli neofascista pentito, amico di Aleandri: «ho accusato Fabio De Felice di cercare di rendere la strategia del gruppo che gravitava intorno a Costruiamo l'Azione strumentale alla politica della P2. […] Io e Aleandri infatti venimmo a conoscenza che De Felice, a causa dei suoi rapporti con la P2, si era intromesso nella operazione di salvataggio di personaggi del mondo finanziario legati ad esponenti di primo piano della Democrazia Cristiana, salvataggio che De Felice mediava attraverso colloqui con esponenti della Magistratura» (interrogatorio di Sergio Calore da parte di Rosario Minna, 24 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, p. 370).

[100] Interrogatori di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 26 ottobre 1982 e 28 [gennaio?] 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, rispettivamente p. 354 e pp. 367-368.

[101] Gelli ha sibillinamente dichiarato che «nel periodo del golpe Borghese lavoravo, viaggiavo e, di tanto in tanto, prendevo un caffè» (*Parla Gelli*, cit., p. 71).

Il 15 settembre 1974 il ministro della Difesa Giulio Andreotti invia al procuratore della Repubblica di Roma Elio Siotto tre rapporti SID (passati poi alle cronache come "malloppini") sul tentativo di Borghese[102]. Gli sviluppi seguenti, volti ad accertare la natura dei "malloppini", uno dei quali «aveva in epigrafe lo sconcertante avvertimento che "di quanto riferito non si possono produrre prove materiali"»[103], videro la convocazione, da parte del ministro, di alcune riunioni. A tali riunioni, che avrebbero dovuto chiarire i termini del piano di Borghese, parteciparono: l'Amm. Eugenio Henke, Capo di Stato Maggiore della Difesa, direttore del Sifar dal luglio 1966 all'ottobre 1970, periodo «preparatorio della strategia della tensione»: secondo De Lutiis «è proprio con Henke […] che le "deviazioni" assumono aspetti sempre più gravi»[104]; il Gen. Enrico Mino, Comandante dell'Arma dei Carabinieri, indicato da più fonti come piduista[105]; l'Amm. Mario Casardi, allora in procinto di assumere la direzione del SID (agosto 1974 - gennaio 1978), che, sebbene non compaia nelle liste di Gelli, abbiamo visto rinviare il giudice Zincani alla stampa per avere informazioni sulla P2; il Gen. Vito Miceli, i cui rapporti col Venerabile sono stati ampiamente descritti[106].

---

[102] La lettera d'accompagnamento si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XVII, pp. 7 sgg. È da tenere presente che tutta la vicenda si inserisce nello scontro interno ai servizi tra Miceli e Maletti, politicamente coperti rispettivamente da Moro e, appunto, Andreotti. I dossier erano stati preparati da Maletti già nel giugno precedente e delineavano senza reticenze il ruolo del SID di Miceli nel golpe di Borghese. Si tenga inoltre presente che il destinatario finale di questi fascicoli era il PM Claudio Vitalone, i cui legami con Andreotti sono ed erano ampiamente noti (cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 199 sgg.).

[103] Lettera di Giulio Andreotti a Elio Siotto, 22 ottobre 1974, *ibidem*, pp. 11 sgg.

[104] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 93-94. Henke è tra l'altro coinvolto nei tentativi d'insabbiamento delle indagini sul piano Solo (pp. 76-77).

[105] Mino era stato consigliere militare di Saragat ed addetto militare a Madrid (dove pare abbia avuto contatti con Otto Skorzeny, il liberatore di Mussolini sul Gran Sasso, esule in Argentina dove godeva la protezione di Perón). Assunse il comando il 7 febbraio 1973, lasciando importanti incarichi alla NATO; durante la sua permanenza al Comando Generale, entrò in conflitto col Gen. Arnaldo Ferrara e col Col. Carlo Alberto Dalla Chiesa: morì in un sospetto incidente aereo in Calabria il 31 ottobre 1977 (*Relazione Teodori*, p. 214; Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 244; Giorgio Boatti, *L'Arma. I Carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962-1977*, Mondadori, 1978, pp. 210 sgg., cit. in Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., pp. 215 sgg.). Tra le fonti che lo indicano come piduista, oltre al solito Fabiani, anche Andrea Barberi e Nazareno Pagani, che presumono che la sua non inclusione nelle liste sia dovuta alla sua morte: i due giornalisti riferiscono inoltre un episodio che avrebbe visto Gelli convocare Mino (oltre che Palumbo e Picchiotti, fonti dirette dell'accaduto) per farsi consegnare gli incartamenti relativi alla fuga di Herbert Kappler il 15 agosto 1977 ("Nelle stanze del potere", in *L'Italia della P2*, cit., pp. 89 sgg.). De Jorio, infine, sostiene che Gelli gli venne presentato proprio da Mino (Deposizione di Filippo De Jorio a Ernesto Cudillo, 16 novembre 1981, cit., p. 745).

[106] Lettera di Giulio Andreotti a Elio Siotto, 22 ottobre 1974, cit., pp. 11-12.

LA P2 E IL MONDO POLITICO

LA P2 E I POLITICI

La P2: un «insieme di fantasmi»?

Nel corso delle audizioni dei politici il cui nome compariva nei tabulati gelliani, il commissario comunista Achille Occhetto, esasperato dalla lunga serie di "non so", "non ricordo", "non c'ero", ad un certo punto perse la pazienza e, nell'invitare sia i testi, sia la Commissione ad un maggior impegno nell'accertamento della verità, diede la definizione della P2 riportata nel titolo[1]. In effetti le audizioni dei personaggi in questione furono costellate da vistose reticenze e improbabili denegazioni di responsabilità. Era stato del resto lo stesso Licio Gelli a dettare questa linea di condotta dalle colonne del "Tempo" del 20 maggio 1981 (attenzione alle date) in un'intervista data/richiesta a Carlo De Risio (tessera P2 n. 1990): questi gli chiese: «Come si comporterebbe lei dinanzi ad un giudice che l'interrogasse su una sua eventuale appartenenza alla P2, se il suo nome fosse stato fatto subdolamente?». Le indicazioni del Venerabile erano queste: «Prima di tutto avrei negato. Poi avrei chiesto che mi fossero mostrati documenti a riprova della mia appartenenza alla loggia. Infine avrei querelato, senza timore, il giornale che eventualmente avesse affermato il falso, nonché i responsabili della violazione del segreto istruttorio»[2] .

Molti, anche davanti alla Commissione, seguirono i dettami del loro Maestro Venerabile e in taluni casi si giunse addirittura, da parte dei politici ascoltati, ad un atteggiamento quasi di sfida nei confronti della Commissione. Due esempi per tutti. Il senatore democristiano Danilo De' Cocci si vide contestare da Bernardo D'Arezzo, tra l'altro suo compagno di partito, un lungo elenco di riscontri documentali a suo carico; al termine dell'elencazione De' Cocci olimpicamente rispose: «Sarà sufficiente ripetere che il senatore D'Arezzo confonde documenti…»[3]. Non meno olimpica la serenità d'animo con la quale il deputato DC Egidio Carenini rispose ad Antonio Bellocchio e a Liberato Riccardelli, che gli contestavano il fatto che risultasse nell'archivio di Gelli un suo assegno all'ordine di Luigi Bianchi, suo panettiere a Milano. Ecco lo scambio di battute con Bellocchio: «"È strano che il signor Gelli, che si circondava di 'personaggi', avesse rapporti con il suo panettiere". "Può essere una coincidenza in comune"»; ecco invece cosa disse a Riccardelli: «"E quindi questo signore ha una panetteria a Milano? […]. E ha occasione poi di girare questo assegno a Gelli?". "Questo lo interpreti come vuole, senatore"»[4].

A giudicare dalla gran parte delle audizioni, dunque, sembrerebbe che il maggior problema del Venerabile fosse la solitudine; Gelli in persona ribadisce che «non ho mai avuto il tempo di rivolgere i miei pensieri ai politici italiani. Anche perché sono pochissime le occasioni in cui ho avuto contatti con qualcuno di loro»[5].

Alcuni testimoni, però, offrono versioni più verosimili: cominciamo dagli "esterni". Salvini afferma testualmente: «Io sono stato al matrimonio dei figli, li ho visti partecipare ai matrimoni

---

[1] Audizione di Emo Danesi, 17 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 390.

[2] Cit. in Sergio Turone, *op. cit.*, pp. 274-275. Lo stesso 20 maggio, giorno in cui furono divulgate le liste, apparve un'altra intervista a Gelli, a cura di Renzo Trionfera, sul "Giornale nuovo"; in essa il capo della P2 affermava: «Mi sento oggetto di una persecuzione politica odiosa».

[3] Audizione di Danilo De' Cocci, 22 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, pp. 424-425.

[4] Audizione di Egidio Carenini, 17 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 294 e p. 299; si avrà in seguito modo di constatare che in realtà i rapporti di Carenini con Gelli durano tuttora.

[5] *Parla Gelli*, cit., p. 68.

questi personaggi, erano legati davvero»[6]. Le parole dell'ex Gran Maestro paiono venir confermate, a contrario, dalla serie di ben sei «Non mi sembra» consecutivi che Maria Grazia Gelli oppose a Bellocchio che le chiedeva se ricordasse di aver ricevuto regali da Fanfani, Andreotti, Saragat, Berlinguer, Craxi o Piccoli[7].

Il già incontrato Costantino Belluscio, ex segretario particolare di Saragat al Quirinale e poi deputato PSDI, ricorda che una volta, entrando alla Camera, vide Gelli «circondato da una trentina di colleghi parlamentari, tra deputati e senatori», e poi: «il commesso mi ha detto che veniva molto spesso a Montecitorio e si faceva annunciare come commendator Luciani. […] il signor Luciani avvicinava deputati, parlamentari, veniva normalmente…»[8]. Ancora Salvini afferma che «sicuramente tutti i deputati aretini erano intimi con Gelli»[9].

Alcuni riferiscono addirittura i dati numerici dei parlamentari che Gelli asseriva di controllare (inutile avvertire che sono dati assolutamente non verificabili). Nel 1975 Fabiani, in un articolo su "Panorama", sostenne che 145 deputati erano massoni[10]; nello stesso torno di tempo Gelli, secondo quanto riferisce Francesco Cosentino, vantava l'adesione di 160 deputati[11], mentre, qualche anno dopo, confidava a Nisticò di controllare «i due terzi del Parlamento, o un terzo (adesso non ricordo)»[12].

Al di là delle millanterie numeriche, è utile vedere nella realtà quanti e di che partiti fossero i politici iscritti alla P2. I parlamentari della VII (1976-1979) e VIII legislatura (1979-1983) presenti nelle liste di Gelli ammontano in totale a 39[13]: di essi 19 appartengono alla DC, 8 al PSI, 4 al MSI, 3 al PSDI, 3 al PLI e 2 al PRI. Può essere interessante raffrontare percentualmente tali dati coi voti ottenuti alle politiche del 1979 (la prima cifra si riferisce alle elezioni, la seconda alla P2): DC 38,3% e 48,8%; PSI 9,8% e 20,5%; MSI 5,3% e 10,2%; PSDI 3,8% e 7,7%; PLI 1,9% e 7,7%; PRI 3% e 5,1%. Tutti i partiti risultano sovrarappresentati nella P2, ma ciò è anche dovuto all'assenza, nella stessa, del PCI, che nel 1979 ottenne il 30,4%; tale sovrarappresentanza, senza voler enucleare conclusioni nette da cifre troppo esigue per permettere raffronti statistici precisi, è particolarmente evidente per PSI, MSI e PLI[14].

Se dunque questi sono i numeri, quali sono invece i nomi che ricorrono più spesso nelle fonti[15]? Inevitabilmente, vista la conterraneità, molte citazioni riguardano Amintore Fanfani: tra le attestazioni sicuramente non interessate vi sono quelle dell'informativa di De Salvo e dell'appunto di Rossi («Sembra che in occasione del matrimonio del figlio siano pervenuti regali personali dell'On. Fanfani e del Sommo Pontefice»), entrambi alle dipendenze dell'Ufficio I della Guardia di

---

[6] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 396: al matrimonio della figlia Maria Grazia erano presenti 500 persone.
[7] Audizione di Maria Grazia Gelli, 16 settembre 1982, cit., pp. 504-505.
[8] Audizione di Costantino Belluscio, 10 giugno 1982, cit., pp. 160-161 e p. 164.
[9] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 236.
[10] Roberto Fabiani, *Coltelli in loggia*, cit., p. 87.
[11] Audizione di Francesco Cosentino, 17 giugno 1982, cit., p. 374.
[12] Audizione di Giovanni Nisticò, l° luglio 1982, cit., pp. 573-574.
[13] Ci si riferisce a iscritti non assonnati; i dati sono stati elaborati a partire dalla lista degli iscritti e dalla lista per settore d'attività (citt.).
[14] Si tenga conto che Filippo De Jorio, pur essendo democristiano, militava nel Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese.
[15] Il politico che compare più spesso associato al nome di Licio Gelli è senz'altro Giulio Andreotti: proprio per questo a lui sarà dedicato un successivo, apposito paragrafo. I contatti tra Bettino Craxi e il capo della P2 saranno invece esaminati quando si tratteranno le influenze piduiste sul PSI e in merito alla vicenda ENI-Petromin. Infine, per quanto riguarda Giuseppe Saragat e Giovanni Leone si rimanda al paragrafo circa le manovre gelliane attorno al Quirinale.

Finanza[16]. Tra le testimonianze di piduisti, Caradonna ricorda che, in occasione del suo primo incontro con Gelli, avvenuto nella hall dell'Excelsior, questi lo congedò dicendo di avere un appuntamento con un'altissima personalità politica italiana: uscendo Caradonna s'imbatté per l'appunto in Fanfani[17]. Nisticò conferma che Gelli gli diceva di essere «amico di Saragat, di Leone, di Andreotti, di Fanfani, di cardinali»[18]. Di nuovo Salvini, dopo aver detto che tutti i parlamentari aretini erano intimi di Gelli, fa i nomi di Fanfani e di Bucciarelli Ducci[19] e pure il suo successore al Supremo Maglietto afferma: «Io ho sentito parlare che lui era in contatto diciamo molto molto frequente con Andreotti, con Fanfani»[20]. Sempre in ambito massonico Giordano Gamberini, formalmente ammonito durante l'audizione perché reticente sulle conoscenze politiche di Gelli, alla fine ammette che il Venerabile gli parlava di Andreotti e di Fanfani: in più «c'era un periodo in cui aveva una vera passione per Leone»[21].

Passando alla pubblicistica Fabiani segnalava, calcando un po' la mano sull'aneddotica, che Gelli «due volte al mese mangiava gli sformati e i budini a casa di Amintore Fanfani»[22], ma il Venerabile, proprio in merito a tale circostanza, precisa che solo una volta fu ospite del politico aretino[23].

Due testimonianze, infine, di personaggi "minori", la segretaria romana del Venerabile, Nara Lazzerini, che lo aiutava quando scendeva all'Excelsior, e il capo del ricevimento dello stesso hotel, Giancarlo Lorenzini (iscritto alla P2). La Lazzerini afferma di aver potuto assistere, da una retrostanza della suite 126 dell'Excelsior, a molti incontri di Gelli, tra cui quelli con Fanfani[24], mentre Lorenzini ricorda che Gelli, invitandolo spesso a prendere un caffè al bar, gli parlava delle sue amicizie con Andreotti, Fanfani e Leone[25]. Quanto alle possibili motivazioni delle frequentazioni tra i due, Cecchi si spinge a ravvisarle nella comune visione presidenzialista[26].

Controversa è invece l'appartenenza di Arnaldo Forlani, il quale peraltro non compare negli elenchi della GIOLE, alla cerchia di conoscenti del capo della P2. A sostenere la fede massonica dell'ex deputato democristiano è ancora Fabiani, che, nel suo libro, cita il suo nome accanto a quelli

---

[16] Documenti cit., rispettivamente p. 120 e p. 121. Ricordo che, ovviamente, Fanfani non compariva nelle liste di Castiglion Fibocchi.

[17] Deposizione di Giulio Caradonna a Ernesto Cudillo, 26 ottobre 1981, cit., p. 381; Audizione dello stesso, 17 giugno 1982, cit., p. 345.

[18] Audizione di Giovanni Nisticò, l° luglio 1982, cit., p. 608. Non dissimili le dichiarazioni di un ex piduista, il Gen. Rosseti (Deposizione di Siro Rosseti al PM di Bologna, 23 maggio 1985, cit., p. 326).

[19] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 252.

[20] Audizione di Ennio Battelli, 29 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, p. 117.

[21] Audizione di Giordano Gamberini, 18 febbraio 1982, cit., p. 619.

[22] Roberto Fabiani, *op. cit.*, p. 16.

[23] *Parla Gelli*, cit., p. 59.

[24] Deposizione di Nara Lazzerini ad Angelo Perrone, 31 dicembre 1981, cit. in Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 87, nota 18; la Lazzerini, com'è spiegato nella nota suddetta, fu protagonista di un episodio poco chiaro riguardo le audizioni alla Commissione: la sua audizione venne infatti apertamente osteggiata da DC, PSI e PSDI, mentre venivano fatte circolare voci che ne censuravano la condotta. Gli stessi commissari restarono perciò allibiti quando appresero dalle sue interviste alla stampa che ella era già stata ascoltata dalla Commissione; la Lazzerini, come ha successivamente confermato allo stesso Cecchi, si riferiva a conversazioni informali che aveva avuto a Palazzo San Macuto con non ben precisati personaggi. I giudici che indagavano sulla strage di Bologna hanno in seguito acclarato alcuni passaggi di questo episodio: il segretario della Commissione P2, Giovanni Di Ciommo Laurora, ha infatti ammesso di aver avuto, nel giugno 1982, delle conversazioni informali con la Lazzerini al fine di saggiarne l'attendibilità come teste e di averne riportato una buona impressione. Nell'autunno successivo un «commissario comunista» (Cecchi?) ne richiese l'audizione, ma trovò l'opposizione in particolare del deputato democristiano Bernardo D'Arezzo, opposizione motivata dalla «moralità della testimone» (cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 344 sgg,).

[25] Deposizione di Giancarlo Lorenzini al PM di Bologna, 19 aprile 1975 [è evidentemente un refuso per "1985"], in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 330.

[26] Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 174.

di politici notoriamente massoni[27]: sentito dalla Commissione ammette che tra le sue fonti vi era Francesco Siniscalchi, peraltro querelato da Forlani e condannato[28]. Il magg. Umberto Nobili, del SIOS-Aeronautica, riferisce d'altronde che, essendosi egli recato all'Excelsior per incontrare Gelli, si sentì dire dal portiere che il Venerabile non poteva riceverlo «perché era in riunione con Forlani»[29]. Abbiamo, di quest'ultimo episodio, una versione simile, ma non del tutto combaciante; a fornircela è il giornalista dell'ANSA, in pericolosa contiguità coi servizi, Marcello Coppetti: «mi pare che questa notizia mi provenga da Nobili, il quale un giorno […], gli [sic] sembrò di vedere Forlani nella hall in attesa di essere ricevuto da Gelli»[30]. Un ultimo episodio viene raccontato dal Gen. Siro Rosseti, ex piduista, il quale, quando si accorse della pericolosità della P2 ne riferì a Forlani, allora ministro della Difesa (1974-1976); questi gli avrebbe assicurato che l'avrebbe richiamato, cosa che poi non si verificò[31]. Forlani, da parte sua, riconosce di aver incontrato Rosseti, ma nega che questi gli abbia parlato di P2; Francesco De Martino, anch'egli contattato dal generale, ammette invece integralmente la circostanza[32].

Proprio a Forlani, e al Governo da lui presieduto, capitò comunque la patata bollente della P2. Turone e Colombo già la settimana successiva alla perquisizione di Castiglion Fibocchi gli avevano inviato, quale Presidente del Consiglio, gli elenchi sequestrati, ma Forlani («il temporeggiatore del 1981» nella definizione di Turone[33]) aspettò due mesi prima di renderli noti, salvo dichiarare alle Camere, il 19 maggio, di condividere «l'auspicio di una sollecita pubblicazione degli elenchi»[34].

Meno dubbia l'amicizia dell'allora deputato socialista Silvano Labriola con Gelli[35]; a differenza dei precedenti politici Labriola risulta intestatario della tessera P2 n. 2066 (data d'iniziazione 26 settembre 1979) e risulta inoltre aver pagato due quote di 100.000 lire l'una rispettivamente il 30 novembre 1979 e il 4 gennaio 1980. A sostenere la sua appartenenza piduista è il "massone democratico" Benedetti, che riferisce di un colloquio con un esponente della P2 pre-gelliana, Osvaldo Grandi, nel corso del quale questi gli avrebbe detto che Labriola gli aveva chiesto di entrare nella P2; successivamente lo stesso Labriola telefonò a Benedetti (almeno così sostiene quest'ultimo) chiedendogli un appuntamento, ma non smentendo la circostanza resa nota da Grandi[36]: Salvini, da parte sua, asserisce che Labriola è un massone normale[37], mentre l'avvocato Federici, dell'entourage gelliano, arriva ad affermare un finanziamento della P2 al politico socialista in prossimità delle elezioni del 1979[38]. Le affermazioni di Benedetti, querelato da Labriola, sono state però categoricamente smentite da Grandi e da Cosentino (anch'egli chiamato in causa), i quali, nondimeno, sono entrambi certamente appartenenti alla loggia deviata[39].

Anche per un altro esponente socialista allora emergente, Lelio Lagorio, pure lui toscano come Fanfani e (perlomeno d'adozione) Labriola, gli elementi sono contrastanti, anche se sembra certa

---

[27] Roberto Fabiani, *op. cit.*, p. 17 e p. 119.
[28] Stralcio dall'audizione di Roberto Fabiani, 29 settembre 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 216.
[29] Deposizione di Umberto Nobili al PM di Roma, 3 giugno 1981, cit, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 322.
[30] Audizione di Marcello Coppetti, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, voI. VI, p. 207.
[31] Seconda relazione del gruppo di lavoro sui rapporti tra P2 e politici, 30 settembre 1982, cit., p. 714.
[32] Deposizione di Siro Rosseti al PM di Bologna, 23 maggio 1985, in La strage. *L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 327.
[33] Sergio Turone, *op. cit.*, p. 283.
[34] Cfr. i quotidiani del 20 maggio 1981.
[35] Il capo della P2 ha però dichiarato di averlo incontrato solo un paio di volte (*Parla Gelli*, cit., p. 68).
[36] Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., pp. 566-567 e p. 571.
[37] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit. p. 412.
[38] Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, cit., p. 71 e pp. 76-77.
[39] Cfr. Audizione di Silvano Labriola, 24 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, pp. 476 sgg. (in particolare p. 478). Mentre Fanfani e Forlani non compaiono nell'agenda telefonica di Gelli, di Labriola si trovano i numeri dell'abitazione romana e dell'ufficio fiorentino (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 766).

perlomeno la sua amicizia con Gelli; in questi termini si esprime, ad esempio, Salvini, precisando che Lagorio non era nemmeno massone[40]. Di tutt'altro avviso Lia Bronzi Donati, Gran Maestra della Gran Loggia Tradizionale Femminile, la quale ha dichiarato che Lagorio era stato «notoriamente iniziato a fil di spada da Salvini nel 1975» e che godeva dell'appoggio della massoneria toscana, tanto che «su diciannovemila voti di preferenza circa dodicimila erano nostri. Ancora recentemente viene mantenuto questo sostegno»[41]. Anche volendo prendere con le molle queste cifre, bisogna tuttavia ricordare che proprio Lagorio, da ministro della Difesa, designò l'Amm. Luigi Tomasuolo, guarda caso massone, a presiedere la Commissione d'inchiesta ministeriale incaricata di appurare le responsabilità dei militari presenti negli elenchi di Gelli: è noto che l'inchiesta si concluse con un'assoluzione generale[42]. Lagorio entra pure, sia pure in modo controverso, nella vicenda di Ustica. Quando si verificò il disastro egli era ministro della Difesa e, in tale qualità, avallò la linea ufficiale dell'Aeronautica. Ciò che creò più sconcerto fu però quanto da lui dichiarato nel corso della sua audizione alla Commissione Stragi il 6 luglio 1989: in tale sede asserì di non aver attivato i servizi perché «deboli, male organizzati, privi di tecnologie, dispersi in modo incoerente sul territorio d'azione, senza autorità e senza credibilità negli affari internazionali»[43]. La Commissione interpretò questo giudizio tranciante come una presa di distanza dal Sismi per difendere la linea ufficiale dell'Aeronautica, ai cui soli organi Lagorio si rivolse nel corso dell'indagine[44]: a completare il quadro c'è tuttavia da ricordare che all'epoca il Sismi era nelle mani dei piduisti Santovito e Musumeci e che Capo di Stato Maggiore della Difesa era l'ammiraglio piduista Giovanni Torrisi[45].

Il politico che all'epoca ricopriva le più alte responsabilità, eccezion fatta per i membri del governo, era Pietro Longo, segretario del Partito Socialdemocratico (tessera P2 n. 2223, con iniziazione e pagamento della quota di 100.000 lire il 30 ottobre 1980). Longo nega, sia a Cudillo, sia alla Commissione, di aver mai fatto parte della P2[46]; quanto alla ricevuta della quota l'esponente del PSDI rispose al commissario Bellocchio che poteva «averla scritta chiunque»[47]. Sempre Bellocchio

---

[40] Audizioni di Lino Salvini, 12 gennaio 1982 e 3 agosto 1982, citt., rispettivamente pp. 403 e 414, e pp. 252, 257 e 273 (significativo un commento sfuggitogli nel corso della seconda seduta, mentre si trattava tutt'altro argomento: «Io cerco di collaborare al massimo, anche al limite del rischio di farmi dei nemici, per esempio… non vi lascio dire Lagorio, dopo… vi lascio pensare», p. 257). Agli atti del processo sulla strage della stazione di Bologna esiste una fotografia che ritrae Salvini e Lagorio affiancati il giorno del riconoscimento del GOI da parte della Gran Loggia Madre d'Inghilterra, cerimonia invero poco interessante per un non massone (*La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 328).

[41] Deposizione di Lia Bronzi Donati al PM di Bologna, 17 aprile 1985, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 328. Per valutare possibili motivi d'astio della Gran Maestra nei confronti della P2, si tenga presente che l'istituzione di una Gran Loggia femminile aveva suscitato, in un ambiente tradizionalista e conservatore come quello che ruotava attorno alla loggia gelliana, aspre critiche: nella cit. lettera di Maglietto Thor a Licio Gelli del 20 novembre 1980, ad es., proprio la Bronzi Donati viene definita ironicamente «buona femmina», salvo passare al «bellissima Signora» nella lettera dello stesso, e con stessa data, al direttore di Gente Enrico Mattei (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, p. 156).

[42] Cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 380; l'accertamento delle singole posizioni si basava fondamentalmente sul diniego di appartenenza dell'ufficiale alla P2 (cfr. 3.3.2 per un esempio). Anche Lagorio compare sull'agenda telefonica di Gelli (cit., p. 760) coi numeri dell'abitazione, di due uffici e di un centralino (seguito dall'interno) non specificato.

[43] Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Relazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse con il disastro aereo di Ustica*, comunicata alle Presidenze il l°ottobre 1990, p. 93.

[44] *Ibidem*, p. 94.

[45] Quanto al comportamento dei servizi, ecco alcuni brani tratti dalla stessa *Relazione*: «L'attività del Sismi, per Ustica, sembra all'inizio quasi esclusivamente interessata a verificare la "tenuta" della posizione ufficiale assunta dall'Aeronautica militare […]. La sua attenzione si portò tutta a seguire lo sviluppo delle indagini e, se possibile, a precederle»; «Nelle "carte" di quella che avrebbe dovuto essere la vera attività dei servizi […] non c'è quasi niente» (*ibidem*, pp. 57-58 e p. 64).

[46] Deposizione di Pietro Longo a Ernesto Cudillo, 10 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, pp. 457-458; Audizione di Pietro Longo, 29 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, pp. 506 sgg.

[47] *Ibidem*, p. 509.

gli contestò poi che, in una lettera di Gelli a Renato Massari, vicesegretario del partito, datata 18 dicembre 1980, egli veniva confidenzialmente chiamato «Pietro»: la risposta fu che quando incontrò Gelli «ho capito che per lui era molto facile far credere di avere conoscenze dirette»[48]. Per la completezza dell'informazione, Massari negò tout court di aver mai ricevuto lettere dal Venerabile[49]; i suoi contatti con quest'ultimo vengono però ribaditi da altre fonti: dall'agenda della segretaria Carla Venturi risulta infatti che il parlamentare telefonò alla GIOLE 1'11 febbraio 1981[50]. Molti dei dipendenti dell'Excelsior affermano comunque di aver notato Longo salire da Gelli: tra di essi, oltre alla Lazzerini, l'impiegato Giovannino D'Ascenzio e il vetturiere Gastone Pizzoli[51]. L'iscrizione del segretario socialdemocratico alla P2 è infine data per scontata, ma non si sa su quali basi documentali oltre alla tessera, dai giornalisti Barberi e Pagani[52]. Gelli, d'altra parte, conferma il racconto di Longo, che avrebbe incontrato una sola volta[53].

Iscrizione o no, sta di fatto che il 10 luglio 1981, durante il ricordato dibattito sulla fiducia al primo governo Spadolini, Longo ebbe espressioni durissime sullo «scandalismo» montante attorno alla vicenda P2 e si dichiarò «inorridito di certe iniziative della Pubblica Amministrazione nei confronti dei presunti iscritti alla P2». Giunse addirittura a tracciare un collegamento diretto tra impegno del governo contro la magistratura e voto favorevole del PSDI allo stesso: secondo il segretario socialdemocratico, nella bozza programmatica approvata dai partiti si faceva cenno alla ricusazione del PM e all'avocazione dei procedimenti da parte del Procuratore Generale, mentre nel discorso di Spadolini tali temi mancavano. Longo pose quindi l'aut aut: «Vorrei dei chiarimenti su questo punto. Ad essi intendo condizionare il voto del mio partito»[54].

Una singolare posizione occupa, tra i politici presenti nella lista di Castiglion Fibocchi, Gaetano Stammati, già Ragioniere generale dello Stato, poi presidente della Banca Commerciale Italiana, quindi più volte ministro, infine, passata la bufera P2, presidente della Rinascente del gruppo Agnelli. Stammati ha sostenuto sia davanti ai giudici, sia alla Commissione di aver conosciuto Gelli in occasione di cerimonie ufficiali, ma di non appartenere né alla P2, né, tantomeno, alla massoneria[55]. In effetti nell'archivio gelliano non esistono ricevute o altri documenti che comprovino la sua appartenenza alla loggia deviata[56]: il suo nome, tuttavia, è tra quelli che più frequentemente appaiono nelle operazioni di Gelli. Già la sua nomina al vertice della Comit, secondo Rossi e Lombrassa, sarebbe frutto di una manovra politico-massonica che avrebbe avuto per regista il Venerabile, alleato, per l'occasione, della DC[57]. In seguito, in qualità di ministro delle Finanze e del Tesoro (e addirittura dei Lavori Pubblici[58]), avrebbe avuto parte nei tentativi di salvataggio di Sindona, mentre la sua permanenza al Commercio Estero coincise con l'esplodere

---

[48] *Ibidem*, pp. 508-509. La lettera a Massari è ivi citata integralmente.

[49] Audizione di Renato Massari, 29 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 504.

[50] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 628. Viceversa, nell'agenda di Gelli, sono presenti i numeri della sua abitazione e di due uffici milanesi e della residenza e di due uffici romani (cit., p. 783).

[51] Per la Lazzerini cfr. Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 87; per gli altri due cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 329.

[52] Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., p. 88. Di Longo nell'agenda telefonica cit. esistono i numeri di due abitazioni, dell'ufficio ed un altro senza annotazioni (p. 759 e p. 766).

[53] *Parla Gelli*, cit., p. 68.

[54] Anche in questo caso si è seguito il resoconto di Lucio Caracciolo su "la Repubblica" dell'11 luglio 1981.

[55] Deposizione di Gaetano Stammati a Ernesto Cudillo, 4 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VIII, pp. 448 sgg.; Lettera dello stesso a Tina Anselmi, 5 agosto 1982, *ibidem*, serie II, voI, II, t. IX, pp. 222-223; Audizione dello stesso, 8 luglio 1982, *ibidem*, serie I, voI. IV, pp. 792 sgg.

[56] Stammati risulta titolare della tessera n. 1636 (sospesa per mancanza di foto); risulta inoltre tra i presentatori di altri tre piduisti, tra i quali Adolfo Sarti (per cui si veda più avanti).

[57] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 100.

[58] Audizione di Gaetano Stammati, 8 luglio 1982, cit., p. 793. Sul punto si tornerà più estesamente nel prosieguo.

del caso ENI-Petromin[59]. Lo stesso bancarottiere siciliano afferma di aver saputo da Gelli che Stammati era «uno della [sua] famiglia»[60].

Esistono poi altre testimonianze dei suoi contatti con Gelli. Da Salvini apprendiamo che il capo della P2, «per fare le sue cose economiche», si avvaleva di Ortolani, Cosentino e Stammati; questi, inoltre, sarebbe stato presentato per l'iniziazione da Gelli in persona[61]. La vedova di Calvi, pur non parlando di rapporti diretti tra Stammati e il Venerabile, afferma di aver incontrato l'ex ministro a casa di Umberto Ortolani[62]. Più dirette le testimonianze di Paolo Aleandri[63], che afferma di aver visto Stammati in attesa di essere ricevuto da Gelli all'Excelsior e di avere in seguito appreso da Francesco Salomone (giornalista P2 del "Tempo") che il ministro del Tesoro «era andato da Gelli per sottoporre alla sua visione ed ! approvazione i disegni di una legge finanziaria che doveva essere portata in Parlamento dallo stesso Stammati»: tutto ciò sarebbe accaduto nel 1976[64].

Un caso particolare è rappresentato da Francesco Cossiga. L'ex Presidente della Repubblica, assente dalle liste di Gelli, ha infatti ammesso, seppur r polemicamente, di aver conosciuto il capo della P2: «Sì, l' ho conosciuto, come tre o quattromila persone in Italia»[65]. Dalla sua stessa voce apprendiamo poi i particolari di quella conoscenza: «Lo avrò incontrato due, tre, forse quattro volte. Il "Corriere della Sera" non faceva altro che attaccarmi e io non sapevo come interrompere quella che era una vera e propria campagna contro di me. Qualcuno mi disse: "Rivolgiti a Gelli, lui può farli smettere". lo non sapevo neanche chi fosse. Lo incontrai, comunque. Non mi vennero più attacchi da via Solferino. Lo vidi qualche altra volta, sempre ufficialmente. Mi sembra che avesse un incarico diplomatico argentino. Sì, a mio nome fu spedito un regalo alla figlia quando andò sposa. Ma di queste cose si occupano le segreterie. Non ne sapevo nulla. Ora dicono che fosse di casa nel mio ufficio di presidente del Consiglio. Non è vero. Dicono che nell'estate del 1980 lo abbiano visto più volte nei saloni del ministero della Marina dove feci trasferire gli uffici ché Palazzo Chigi era in ristrutturazione. Una menzogna. Una vile menzogna»[66].

Già altre fonti indicavano comunque Cossiga tra le frequentazioni del Venerabile. Il Gen. Franco Picchiotti, ex Vicecomandante Generale dei Carabinieri, parlò alla Commissione delle frequenti telefonate di Gelli ad Andreotti e Cossiga[67], mentre Giovanni Fanelli, già vicedirettore della Divisione Affari Riservati con D'Amato e poi Direttore Generale al Ministero delle Partecipazioni Statali, ricordò che Gelli «intratteneva rapporti con Andreotti, con Cossiga (ciò so con certezza perché accompagnai personalmente il Gelli agli appuntamenti, attendendolo in macchina per circa 3/4 d'ora, un'ora»[68].

---

[59] Anche queste due vicende saranno esaminate più approfonditamente nel seguito.

[60] Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 137.

[61] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 243 e p. 275; Stammati, smentì tutto con la cit. lettera alla Anselmi del 5 agosto.

[62] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 608.

[63] Sui suoi rapporti con Gelli cfr. 5.2.2 .

[64] Interrogatori di Paolo Aleandri da parte di Ferdinando Imposimato, 16 e 26 ottobre 1982, citt., rispettivamente p. 343 e p. 353. Il nome di Stammati compare anche nell'agenda telefonica di Gelli (cit., p. 814).

[65] Giovanni Maria Bellu - Giuseppe D'Avanzo, *op. cit.*, p. 264: la frase fu detta da Cossiga il 15 marzo 1991 nel corso della sua audizione al Quirinale da parte di una delegazione del Comitato di controllo sui servizi segreti nell'ambito degli accertamenti sull'operazione Gladio.

[66] *Ibidem*, p. 69. La dichiarazione fu rilasciata ai giornalisti il 3 luglio 1990, dopo la messa in onda, da parte del TG1, dei servizi in cui Brenneke rivelava le presunte connessioni tra CIA e P2.

[67] Audizione di Franco Picchiotti, 9 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, p. 840.

[68] Stralcio dalla deposizione di Giovanni Fanelli a Domenico Sica, 24 giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 201. L'importanza delle due testimonianze deriva dal fatto che sia Picchiotti che Fanelli appartenevano al nucleo storico della P2 ed erano tra le persone più vicine a Gelli (su ciò cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 189).

Da parte sua, l'ormai noto Nisticò afferma, in una intervista alla stampa, di aver visto una lista degli appuntamenti di Gelli in cui erano segnati i nomi di Silvano Labriola, di Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Francesco Cossiga[69]; la circostanza non è stata ripetuta alla Commissione. Meno credibili, seppur sostanzialmente in linea con quanto va emergendo, le rivelazioni di Francesco Pazienza, che sostiene di essere stato testimone, nell'ottobre 1980, di una telefonata giunta a Cossiga in cui quest'ultimo si «dimostrò particolarmente affettuoso con un interlocutore che continuava a chiamare Licino. Venni poi a sapere da D'Amato che il Licino era in effetti il Licio nazionale»[70].

Si deve segnalare, poi, che nel luglio 1989 sarebbe stata organizzata dal Sismi l'operazione Minareto: la parte di documentazione dell'archivio uruguayano di Gelli riguardante Cossiga sarebbe stata fatta sparire durante il viaggio di trasferimento dell'archivio in Italia[71].

Le due ultime notazioni su Cossiga riguardano le sue contiguità con uomini della P2 e vengono qui segnalate solo per la completezza dell'informazione, senza che ciò implichi per forza una qualche ascrizione di responsabilità nei confronti dell'ex Presidente della Repubblica. La prima "contiguità" di Cossiga con piduisti è quella, ormai ampiamente nota, che si verificò durante il sequestro Moro, quando, da ministro dell'Interno, si trovò a presiedere un Comitato di crisi zeppo di iscritti alla P2[72]. Oltre ai suoi missi dominici, Licio Gelli, secondo alcune fonti, avrebbe partecipato in prima persona ai lavori del "gruppo gestione crisi" nei locali della Marina Militare. Tali fonti sono: Adriano Sofri, che durante il sequestro tenne contatti sia col PSI, sia con ambienti del terrorismo di sinistra e che dice di aver avuto la notizia da «persona accreditata per non dire sciocchezze», ma non più in vita; Franco Mazzola, sottosegretario alla Difesa con delega per la Marina Militare e membro del comitato di crisi (in seguito sarà sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega per il CESIS); Umberto Cavina, all'epoca capo ufficio stampa della DC, che segnala la partecipazione alle riunioni di Gelli, sotto il falso nome di "ingegner Lucio Luciani"; Elio Cioppa, il funzionario del Sisde che durante il sequestro dirigeva le operazioni nella città di Roma (fu proprio lui a fermarsi davanti alla porta del covo brigatista di via Gradoli)[73]. Scriveva poi Moro nella "prigione del popolo": «Nella sua azione Cossiga ha il limite di avere collaboratori esterni al ministero, amici personali, uomini d'ingegno. Ciò lo lega poco, anzi pochissimo, con la burocrazia ministeriale»[74].

Il secondo episodio di "contiguità" da segnalare, e che si inserisce anch'esso nell'affaire Moro, è ricordato con curata nonchalance da Andreotti in un'intervista all'"Europeo": «Personalmente mi sono occupato del Cesis che faceva capo alla Presidenza del Consiglio. Offrii l'incarico a due persone che non lo vollero fare: prima al prefetto Buoncristiano, poi al generale dei carabinieri Ferrara. Accettò il prefetto di Roma Napolitano [*recte*, Napoletano], che poi lasciò per motivi di salute. Fu allora scelto Walter Pelosi che era prefetto di Venezia, segnalato dal ministero

---

[69] L'intervista è stata pubblicata su "la Repubblica" del 31 maggio 1981.

[70] Il passaggio è tratto da un memoriale di Francesco Pazienza, cit. senza ulteriori indicazioni, in [Roberto Chiodi], *Caro Licino, fetentone mio*. in "L'Espresso", n. 31, 5 agosto 1990, p. 13: "Fetentone Furbacchione", secondo Pazienza, era il nomignolo affibbiato a Gelli da D'Amato. Proprio D'Amato riferisce di un'altra telefonata, questa volta ricevuta, in sua presenza, da Gelli; questi, finita la telefonata, gli disse di aver parlato con «il principale candidato alla presidenza del Consiglio, l'onorevole Cossiga. Mi ha detto: "Se tu mi appoggi, io accetto!". Credo proprio che lo farò»; D'Amato ritiene però trattarsi di millanterie (*ibidem*). Quanto all'agenda telefonica di Gelli, di Cossiga è annotato un solo numero (cit. p. 711).

[71] Cfr. *Atlante generale delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, a cura ed edito dalla Biblioteca e Centro Documentazione di Mafia Connection, 4 volI., 1992, vol. I, p. 209.

[72] Cfr. 5.1.4 .

[73] Sergio Flamigni - Michele Gambino, *op. cit.*, pp. 8-9.

[74] "Memoriale Moro", cit. in Sergio Flamigni - Michele Gambino, *op. cit.*, p. 69. Si tratta dei manoscritti trovati nel covo di via Monte Nevoso a Milano il 9 ottobre 1990.

dell'Interno»[75]; la decrittazione dal politichese è agevole: fu Cossiga a segnalarmi un piduista per la direzione del CESIS[76].

Lo stesso Francesco Cossiga, infine, ebbe a rilasciare, quando già era Presidente della Repubblica, importanti dichiarazioni in merito alla P2 e ai suoi aderenti: «Alcune di quelle persone le conosco, sono dei grandi galantuomini e, per i servizi che hanno reso quando io ero al governo del Paese, sono dei patrioti»[77]. A sostegno di Cossiga si schierarono Arnaldo Forlani e Adolfo Sarti, entrambi membri del governo quando scoppiò il caso P2.

Dopo la divulgazione delle liste risultarono iscritti alla P2 ben tre ministri del governo in carica: quello di Grazia e Giustizia Adolfo Sarti (DC), quello del Lavoro Franco Foschi (DC) e quello del Commercio Estero Enrico Manca (PSI). Sarti, per la verità, non è presente nelle liste della P2: si trova però nell'archivio gelliano una sua domanda d'adesione del lo settembre 1977, presentatori Cosentino e Stammati[78]. Secondo quanto il politico democristiano spiegò alla Commissione egli aveva compilato quella domanda per «curiosità intellettuale», ma pochissimi giorni dopo, messo in allarme da un articolo di "Panorama" su Gelli, aveva telefonato a quest'ultimo pregandolo di considerare nulla la domanda: «Ebbi da

Gelli l'assicurazione che quella domanda, sul suo onore di gentiluomo, sarebbe stata ovviamente stracciata, e non ebbi più nessun contatto»[79]. Il nome di Sarti compare anche in un episodio di interferenze di colore piduista nel lavoro dei giudici. Poco dopo le perquisizioni del marzo 1981, il Gen. Giovanbattista Palumbo, che si era già recato da Guido Viola a fargli presenti le preoccupazioni provenienti «dall'alto», il 10 aprile telefona in ufficio allo stesso magistrato per informarsi se tra le carte sequestrate ci sia un fascicolo riguardante il ministro[80]. Successivamente interrogato, Palumbo ammette che venne spinto a ciò da un altro piduista, il Col. Pietro Musumeci, vicecapo dell'Ufficio controllo e sicurezza del Sismi[81]. Musumeci, a sua volta, posto alle strette nel corso della sua audizione, sostenne che era stato il suo diretto superiore Giuseppe Santovito (P2) a dargli istruzioni in tal senso; pochi minuti dopo Santovito, posto a confronto con Musumeci, ammette la circostanza, ma non spiega convincentemente le motivazioni del suo tentativo d'interferenza[82]. Sarti fu, comunque, l'unico politico coinvolto nello scandalo P2 a dimettersi: lasciò

---

[75] *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 175.

[76] L'elemento temporale, eluso da Andreotti nell'intervista, è invece fondamentale: l'avvicendamento al vertice del CESIS avvenne infatti in pieno sequestro Moro (Pelosi fu nominato il 5 maggio); Napoletano, inoltre, non si dimise «per motivi di salute», ma per la sorda resistenza che gli opposero Sismi e Sisde, gli organismi che avrebbe dovuto coordinare (cfr. 5.1.4 e Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 272 sgg.). Pelosi, infine, al momento della nomina, non apparteneva alla P2, ma vi entrò nel marzo 1979 (non è questo l'unico caso in cui all'entrata nei servizi corrisponde una immediatamente precedente o successiva iscrizione alla loggia di Gelli; per una valutazione di questo aspetto cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 284).

[77] Intervista a Francesco Cossiga di Claudio Angelini, 22 marzo 1991, TG1 ore 20.00 (si cita dalla relativa trascrizione apparsa sulla "Stampa" del giorno successivo); il 21 marzo il Presidente aveva dichiarato al TG3: «La Commissione di inchiesta non ha capito cosa fosse la P2, si figuri se l'ho capito io». Tutto questo avveniva mentre ancora infuriavano le polemiche sul caso Gladio, nasceva il PDS (Rimini, 31 gennaio) e la stessa Presidenza della Repubblica andava assumendo un atteggiamento sempre più interventista nella vita politica nazionale.

[78] Si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, p. 711.

[79] Audizione di Adolfo Sarti, 8 luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 785: nel corso dell'audizione Bellocchio contestò all'ex ministro l'esistenza di lettere a lui indirizzate da Gelli nel 1978, da cui parrebbe evincersi che la pratica continuò l'iter normalmente per concludersi nell'ottobre 1978; alla domanda del commissario comunista se non avesse compiuto nessun atto scritto al momento del ricevimento di tali missive Sarti rispose: «Purtroppo. Ed anche di questo mi rammarico. Vede, onorevole Bellocchio, quanti errori io ho commesso?» (p. 786). Sarti non appare nella più volte cit. agenda telefonica sequestrata alla GIOLE. Risulta affiliato alla P2 (tessera P2 n. 2180) anche il suo segretario particolare, il celeberrimo Massimiliano Cencelli.

[80] Lettera di Guido Viola a Giuliano Turone, 11 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 75.

[81] Deposizione di Giovanbattista Palumbo a Giuliano Turone, Gherardo Colombo e Guido Viola, 22 aprile 1981, cit., pp. 80-81.

[82] Audizione di Pietro Musumeci, 2 marzo 1982, in Commissione P2, Allegati, serie I, vol. II, pp. 719-720 e p. 749.

via Arenula il 23 maggio, tre giorni dopo la divulgazione delle liste, ma venne seguito ben presto dall'intero gabinetto Forlani, che si dimise il 26.

Anche per Enrico Manca non si hanno particolari prove sulla sua appartenenza: a lui risulta intestata la tessera n. 2148, ma non risultano pagamenti di quote, né di iniziazione, né di associazione. Ha sempre sostenuto di aver respinto la richiesta di adesione che Gelli, da lui conosciuto ad un ricevimento all'ambasciata argentina, gli fece pervenire tramite Maurizio Costanzo nell'aprile 1980, appena nominato ministro[83].

Anche Franco Foschi conobbe Gelli all'ambasciata argentina, con la quale egli aveva contatti in quanto, nella sua qualità di sottosegretario all'emigrazione (1976-1980), si occupava dei desaparecidos di origine italiana: Foschi, pur protestandosi completamente estraneo alla P2, ammette comunque di essersi avvalso dell'opera di Gelli per aprirsi dei canali presso le autorità argentine, ottenendo risultati non raggiunti attraverso le vie ufficiali. A differenza di Manca, per l'ex ministro del Lavoro, esiste qualche riscontro in più: oltre alla tessera (n. 1913), risulta a suo carico una ricevuta del versamento della quota per il 1978-1979; viene indicato poi nella domanda d'adesione del giornalista Alberto Sensini come primo referente[84]. È d'altronde vero che il suo nome non compare nelle molte vicende che hanno visto protagonista la loggia gelliana[85].

Tra gli uomini politici di secondo piano un posto di rilievo merita l'esponente della destra democristiana Massimo De Carolis, leader della Maggioranza silenziosa: sostenuto dal MILLE (Movimento Italia Libera nella Libera Europa), collegato a questa, ottenne, alle politiche del 1976, ben 151.000 preferenze[86]. Risulta iniziato alla P2 il 26 gennaio 1978, giorno nel quale paga anche la quota di 50.000 lire; a lui è intestata inoltre la tessera n. 1815. Ha sostenuto di avere, sua sponte, ricercato Gelli perché interessato alla situazione proprietaria del "Corriere"[87].

Anch'egli sponsorizzato dal MILLE, Sergio Pezzati, deputato democristiano, fa parte del numeroso gruppo di politici toscani presenti negli elenchi trovati alla GIOLE[88]. Documentalmente a suo carico non esiste alcunché e anche la tessera è sospesa per mancanza di foto. Salvini, smentito

---

[83] Deposizione di Enrico Manca a Ettore Torri, 10 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, pp. 493 sgg.; Lettera dello stesso a Tina Anselmi, 24 maggio 1984, *ibidem*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 359 sgg.; Audizione dello stesso, 22 giugno 1982, *ibidem*, serie I, vol. IV, pp. 411 sgg. Di Manca compaiono nell'agenda di Gelli i numeri dell'abitazione e dell'ufficio (cit., p. 782).

[84] Sensini, peraltro, non perfezionò la domanda e non compare negli elenchi di Castiglion Fibocchi.

[85] Deposizione di Franco Foschi a Ernesto Cudillo, 23 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, pp. 106 sgg.; Memoria e allegazioni difensive dello stesso, giugno 1982, *ibidem*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 135 sgg. (consistono in gran parte di attestazioni fornite da sindacati, associazioni di volontariato e partiti democristiani sudamericani in merito alle sue attività di aiuto ai perseguitati politici di quei paesi); Audizione dello stesso, 22 giugno 1982,*ibidem*, serie I, vol. IV, pp. 444 sgg. Sull'agenda telefonica di Gelli risultano, per Foschi, due numeri delle sue abitazioni anconetane e due numeri di uffici romani (cit., p. 734).

[86] Gianni Flamini, *op. cit*., vol. IV, t. II, p. 268. Il 15 maggio 1975 De Carolis, allora capogruppo DC al Comune di Milano, subì un'incursione nel suo studio legale da parte delle Brigate Rosse, venendo ferito alle gambe da alcuni colpi di pistola.

[87] Deposizione di Massimo De Carolis a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 28 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, pp. 109 sgg. (vi è contenuta anche una breve cronistoria dei suoi rapporti con un altro piduista eccellente, Michele Sindona); Audizione dello stesso, 17 giugno 1982, *ibidem*, serie I, vol. IV, pp. 319 sgg. Di De Carolis sull'agenda telefonica di Gelli sono registrati i numeri dell'abitazione e dello studio milanesi, nonché due numeri di un ufficio politico romano (cit., p. 725): essendo alcuni di questi recapiti telefonici, per ammissione dello stesso parlamentare, riservati, i giudici gli contestarono la loro presenza nella rubrica del Venerabile, al che De Carolis rispose: «Io credo proprio di non aver dato a Gelli i miei numeri telefonici; evidentemente gli e gli [sic] avrà dati qualcun altro» (Deposizione cit., p. 114).

[88] La localizzazione delle rispettive aree d'attività o d'influenza dei vari membri della loggia gelliana in Toscana sembra essere stato un vincolo non indifferente nella formazione del nocciolo duro e dei vari sottogruppi della P2; sull'argomento cfr. Luigi Berlinguer, "La P2 in Toscana", in *La resistibile ascesa della P2*, cit., pp. 167 sgg.

subito da Pezzati, lo indica come piduista[89], confortato in ciò anche da Federico Federici[90] e da Rossi e Lombrassa, dai quali apprendiamo che, «chiamato in causa da un servizio de "Il Mondo", nel giugno '81, come presidente di una paramassonica Accademia internazionale medicea», diede subito le dimissioni da quella carica: l'Accademia, a scandalo P2 scoppiato, aveva «inviato lettere riservate con la relativa richiesta di iscrizione agli aderenti alla loggia supersegreta»[91].

Nella proluvie di nomi di politici che sono stati fatti a proposito della P2 ve ne sono anche alcuni di "insospettabili". La rapida rassegna che qui se ne farà intende, oltre che verificare le singole posizioni esaminate, mettere in luce un perverso meccanismo politico-mediatico dagli effetti perniciosi: l'ansia del "fuori i nomi" se, da una parte, non può che rispondere a un bisogno di chiarezza che sia la società civile sia quella politica non possono non avvertire come essenziale, dall'altra può essere strumentalizzata da coloro che, essendo a vario titolo coinvolti, optano per la criminalizzazione globale del sistema, di modo che, se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole. Si verifica insomma, a livello di opinione pubblica, quello che a livello di magistratura viene attuato dai servizi segreti[92]: vengono fornite in continuazione nuove notizie, ognuna delle quali da verificare, controllare ed inserire in un contesto credibile. Tutte queste operazioni, già difficili per i magistrati, sono del tutto impossibili per il semplice cittadino, il quale, frastornato da un eccesso di informazioni contraddittorie, rinuncia a capire. Tale rinuncia è, del resto, risorsa preziosa per i tycoon del potere occulto, che troveranno terreno propizio la prossima volta in cui, temporaneamente costretti alla ritirata da un'intempestiva azione giudiziaria o da un imprevisto scoop giornalistico, dovranno tornare a propalare le loro notizie, non solo, classicamente, "false e tendenziose", ma anche, secondo i dettami del gellismo, un po' false e un po' no, in modo da far sapere a chi potrebbe parlare troppo che, nel caso, morirebbero anche i Filistei oltre a Sansone.

Fatta questa premessa veniamo all'esame dei singoli casi. Secondo l'avv. Federici (unica fonte in tal senso), che riferisce quanto dettogli da Ezio Giunchiglia nell'estate 1979, tra gli amici di Gelli sarebbe da annoverare anche Enrico Berlinguer[93]: questi, ascoltato dalla Commissione, ha asserito che, prima del marzo 1981, ignorava «persino l'esistenza» del Venerabile[94]. Questa affermazione categorica appare piuttosto dubbia, tanto più che il sen. Giorgio Bondi, membro comunista della Commissione P2, ha avuto modo di affermare che «nell'agosto 1976 il sottoscritto con l'onorevole Tani e la senatrice Giglia Tedesco hanno avuto un colloquio con l'allora ministro dell'interno [Cossiga, *nda*] e ministro di grazia e giustizia [Bonifacio, *nda*] per riferirgli ciò che pensavamo di Gelli e della P2»[95]; del resto, sembra strano che l'unico esponente politico comunista, presente nella lista o semplicemente indicato tra le conoscenze di Gelli, sia proprio il segretario del PCI.

---

[89] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 275; per la smentita: Lettera di Sergio Pezzati a Tina Anselmi, 4 agosto 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 221 sgg.

[90] Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, cit., p. 71.

[91] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 36; cfr. anche, oltre ai documenti citt. nelle note precedenti, la deposizione di Sergio Pezzati a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 4 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VIII, pp. 135-136. Sulla rubrica di Gelli sono presenti i numeri dell'abitazione e dell'ufficio fiorentini di Pezzati (cit., p. 797).

[92] Cfr. in 2.0.2 quanto Zincani e Castaldo scrivono a proposito dei loro rapporti con Sismi e Sisde.

[93] Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, in Commissione P2, Allegati, serie I, vol. IV, pp. 71 sgg. Ezio Giunchiglia, capogruppo toscano della P2, è peraltro una figura non secondaria dell'entourage gelliano: dipendente del CAMEN (Centro Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare), risulta munito del NOS "cosmic" NATO, il nulla osta sicurezza (ve ne sono quattro gradi, il "cosmic" è il massimo) che l'Alleanza Atlantica rilascia in selezionatissimi casi (Alberto Cecchi, *op. cit.*, p. 222). In Italia competente al rilascio è l'Ufficio sicurezza Patto Atlantico (USPA) del ministero della Difesa (ce n'è un altro agli Interni), retto nei primi anni Settanta da Antonio Alemanno, che pare abbia contribuito ad insabbiare l'inchiesta sulla Rosa dei Venti (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 129-130 e, per Alemanno, p. 114 e p. 214).

[94] Audizione di Enrico Berlinguer, 24 gennaio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. XIV, p. 70.

[95] Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, cit., p. 392.

Una menzione anche per Ugo La Malfa: ne riferisce, de auditu, Ennio Battelli, secondo cui Gelli sarebbe stato «molto molto vicino al povero onorevole La Malfa»[96].

Nello stesso passo l'ex Gran Maestro parla anche di una conoscenza di Gelli con Giovanni Spadolini, mentre Clara Calvi parla diffusamente di incontri, peraltro di pura cortesia, tra l'esponente repubblicano e suo marito; afferma però anche di aver saputo, sempre da suo marito, che Spadolini, attorno al Natale 1981, si sarebbe spartito un miliardo con Andreotti, Ciarrapico e Piccoli: la notizia è però un hapax all'interno della documentazione P2[97].

L'atteggiamento dei politici verso Gelli

Leggendo il testo delle audizioni dei parlamentari piduisti o presunti tali ci si imbatte spesso, anche tra coloro che negano i loro rapporti col Venerabile, in giudizi su quest'ultimo che sono solarmente emblematici del grado d'influenza raggiunto dalla P2 negli ambienti politici della capitale. Massimo De Carolis rivela apertis verbis quale fosse la percezione del potere di Gelli in tali ambienti: «Presi contatto con lui telefonicamente essendomi giunta voce che avesse condotto l'operazione di acquisizione della Casa Editrice RIZZOLI. La voce era cominciata a girare in un ambiente ristretto politico romano più precisamente a Montecitorio»[98]; e più esplicitamente alla Commissione: «Allora Gelli non era criminalizzato e pensavo quindi che non ci fosse nulla di irregolare in questa presa di contatto; tutti sapevano dove stava; io telefonai un certo giorno all'Excelsior, chiesi di lui, rispose una voce al telefono, dissi chi ero, mi disse che mi conosceva per la mia attività politica e che non aveva difficoltà ad incontrarmi […]. Già in quella fase, cioè 1977-78, Gelli era una persona… non credo che adesso qui tra di noi ce lo possiamo nascondere, perché erano discorsi che ci facevamo - siamo tutti o quasi colleghi - nel Transatlantico; quando fra di noi dicevamo chi sono le persone che possono contare, il nome di Gelli spesso veniva fuori»[99]. Giudizi simili sono espressi anche da Manca: «sapevo quello che - come dire - comunemente, più o meno, negli ambienti politici si sapeva e cioè che era un esponente della massoneria o almeno di una parte, diciamo, della massoneria, introdotto in ambienti politici, in ambienti di governo, che incontrava persone, esponenti politici e così via»[100].

Si intravede, nelle dichiarazioni surriportate, una certa inversione e commistione di ruoli. Tale impressione diventa certezza se vagliata alla luce dei racconti che i vari uomini politici fanno dei loro incontri col Venerabile. Tornando a De Carolis, fu lui ad andare alla famosa suite 126 dell'Excelsior; il deputato democristiano Danesi rimanda il pranzo per passare da Gelli all'Excelsior[101]; alla regola non sfugge nemmeno un segretario di partito, Pietro Longo, il quale si vide contestare ciò, durante la sua audizione, dal commissario DC Severino Fallucchi: «posso capire che un deputato qualsiasi debba andare a questi incontri, però lei è segretario di un partito che ha le sue tradizioni, con la sua forza elettorale; ora perché lei va all'Excelsior? Non sarebbe stato meglio che il signor Gelli fosse venuto da lei, alla segreteria del partito?»[102]. Sempre a

---

[96] Audizione di Ennio Battelli, 29 gennaio 1982, cit., p. 117.

[97] Audizione di Clara e Carlo Calvi, cit., p. 617, p. 627 e p. 649. Né Berlinguer, né La Malfa, né Spadolini compaiono nell'agenda di Gelli; a proposito di questa vale la pena segnalare la presenza di altri politici, di cui non si è trattato: Antonio Cariglia (p. 712, abitazione e due uffici), Giulio Caradonna (p. 716, abitazione), Franco Evangelisti (p. 730, abitazione), Publio Fiori (p. 734, abitazione e ufficio), Rino Formica (p. 737, non precisato), Vito Napoli (p. 787, abitazione e ufficio), Dante Schietroma (p. 812, ufficio), nonché Isabelita Perón (p. 796).

[98] Deposizione di Massimo De Carolis a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 28 aprile 1981, cit., pp. 111-112.

[99] Audizione di Massimo De Carolis, 17 giugno 1982, cit., p. 321 e p. 338 (da segnalare anche il vago accenno alla correità: «erano discorsi che ci facevamo»).

[100] Audizione di Enrico Manca, 22 giugno 1982, cit., p. 412.

[101] Audizione di Emo Danesi, 17 giugno 1982, cit., p. 387.

[102] Audizione di Pietro Longo, 29 giugno 1982, cit., p. 510: il segretario del PSDI rispose che gli era «più comodo passare per una mezz'ora in un pomeriggio all'Excelsior che non preordinare, giorni o settimane prima, un appuntamento nel mio studio».

proposito di vertici del PSDI, c'è da aggiungere, ma è auspicabile una brachilogia del verbalizzante, che Massari disse ai giudici di aver accompagnato Longo da Gelli «nella mia qualità di Vice Segretario»[103]. Le considerazioni precedenti trovano il loro suggello in questo scambio di battute tra il commissario Liberato Riccardelli, il deputato democristiano Gian Aldo Arnaud e Tina Anselmi: «"Quindi c'è una situazione non dico di grande interesse, ma di interesse accentuato per questo personaggio [Gelli, …]. Poi c'è una caduta di questo interesse". "Evidentemente non gli ho fatto una grande impressione". "Onorevole Arnaud, la domanda è a rovescio"»[104].

I riferiti episodi degli incontri rappresentano icasticamente il progressivo esautoramento e svuotamento delle sedi istituzionali del potere politico a favore di centri paralleli ed occulti, i quali, pare di capire, vengono percepiti dagli stessi esponenti del potere costituzionalmente legittimo come dotati di maggior peso dello stesso Parlamento: il pericolo è, ovviamente, che quest'ultimo (e le altre sedi istituzionali) venga funzionalizzato alla "legalizzazione" di decisioni prese altrove. Nell'episodio di cui è stato protagonista De Carolis è inoltre possibile scorgere un'altro aspetto, ai suoi esordi, di questo processo, il coinvolgimento in esso, cioè, del circuito dell'informazione, che, successivamente, avrebbe raggiunto dimensioni preoccupanti.

Non sempre, comunque, le relazioni tra il mondo politico e la P2 erano improntate a modi così urbani come quelli descritti dianzi. In taluni casi Gelli poteva permettersi di giocare pesante: si vedrà nel paragrafo successivo, per fare un esempio, come si trovasse nel suo archivio un documento che attestava un accordo tra la Rizzoli e la Democrazia Cristiana, documento che avrebbe potuto eventualmente divenire un'arma di ricatto nei confronti della DC; sempre nel prosieguo si esaminerà anche il ruolo di "arbitro" del Venerabile nella vicenda ENI-Petromin. Un caso ancora più eclatante è il sequestro di Fiumicino del luglio 1981, a seguito del quale si "scoprì" non solo il "Piano di rinascita democratica" (che abbiamo detto trattarsi in sostanza di un avvertimento ai politici), ma anche un messaggio molto più diretto verso tale ambito, e cioè il dossier su Gianni De Michelis[105]. Tale dossier, per l'esame che si sta conducendo, è importante perché espressamente costruito in vista di un ricatto alla classe politica. Va da sé, infatti, che il dossier fa parte di una strategia del tipo "ab uno disce omnes": il Venerabile vuole cioè far sapere agli "amici" che esso è solo uno, e probabilmente tra i meno esplosivi, dei fascicoli che ha a disposizione. Esso consta di due parti: la prima è una specie di cronistoria dell'irresistibile ascesa di Gianni De Michelis nell'agone politico veneziano, con vaghi accenni all'ambito nazionale; la seconda è un fascicolo contenente notizie su alcune società che presuntivamente vengono indicate come facenti capo al deputato socialista.

La prima parte, opera presumibilmente dello stesso Gelli o di qualcuno da lui ispirato, non contiene notizie particolarmente compromettenti per De Michelis, ma solo storie di quotidiana malapolitica locale: anche l'accenno alla sua scarsamente credibile dichiarazione dei redditi era già stato fatto dal Gazzettino; manca inoltre qualsiasi riferimento all'ascesa di De Michelis in campo nazionale, nel quale era stato protagonista di episodi di non trascurabile momento, come quando, al decisivo Comitato centrale del PSI del 21 marzo 1980, proprio grazie alla sua defezione dalla sinistra, Craxi poté rinsaldare definitivamente la sua maggioranza; o come quando, il 4 aprile successivo, venne nominato, a soli 40 anni, ministro delle Partecipazioni Statali nel II governo Cossiga.

È la seconda parte che invece costituisce la precipua ragion d'essere di tutto il fascicolo, essendo costituita da un dossier sulla s.r.l SEPA redatto nel giugno 1980. Basterà il nudo racconto

---

[103] Deposizione di Renato Massari a Ernesto Cudillo, 16 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VII, p. 535.
[104] Audizione di Gian Aldo Arnaud, 10 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 135.
[105] Si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. I, pp. 110 sgg.

dell'origine di tale dossier a farci capire, in tempo reale, le modalità con cui agiva il network piduista. Il 16 aprile 1980 il Segretario Generale del CESIS Walter Pelosi (in P2 dal 27 marzo 1979 e che, ricordo, prima di andare al CESIS era stato prefetto di Venezia) richiede «verbalmente» al Col. Mario Pizzuti, Capo del II Reparto al Comando Generale della Guardia di Finanza (già Ufficio I, addetto appunto alla ricerca informativa) una «indagine riservata di carattere camerale e patrimoniale sul conto della S.r.l. "SEPA"», indagine che Pizzuti affidò all'unità periferica di Padova. L'appunto contenente gli esiti della ricerca venne consegnato «nelle vie brevi» a Pelosi il 24 giugno 1980[106]. Il fatto di essere stato richiesto «verbalmente» e di essere stato consegnato «nelle vie brevi», ha fatto sì che, al momento in cui venne divulgato, tale dossier si ritrovasse orfano. Pelosi esclude «categoricamente» di aver fatto fare le ricerche sulla SEPA e, a fortiori, di averne poi consegnati gli esiti a Gelli[107], ma viene in ciò smentito dal suo segretario particolare, il quale ricorda che il dossier si trovava in un armadio blindato le cui chiavi erano in suo possesso e che il solo Pelosi avrebbe potuto consegnargli, per la custodia in cassaforte, quel dossier[108]. Pizzuti, dal canto suo, conferma che a richiedere gli accertamenti fu Pelosi e che a lui consegnò, sullo scorcio del giugno 1980, il fascicolo[109].

Oltre all'origine del fascicolo colpiscono d'altronde, soprattutto ex post, i contenuti dello stesso. Si apprende così che la SEPA, costituita il 21 luglio 1977 da Cesare De Michelis, fratello del parlamentare, e da tale Danilo Pavan, è l'editrice del quotidiano locale Il Diario; ne è amministratore unico Giorgio Casadei, segretario particolare del ministro coinvolto con lui in Mani Pulite[110], mentre il consiglio d'amministrazione è presieduto da Giancarlo Parretti, che, partito da Mestre, arriverà in seguito ad impadronirsi del colosso americano dei media Cannon[111]. Informazioni anche più interessanti si ricavano dal paragrafo "Altre notizie" da cui apprendiamo che l'effettivo proprietario del Diario sarebbe proprio Gianni De Michelis. Questi si troverebbe però in difficoltà, a causa delle forti perdite di gestione della SEPA (quasi 400 milioni nel 1978) dovute alla bassissima tiratura del giornale (1.650 copie). Per questo motivo De Michelis avrebbe iniziato delle trattative per la vendita del Diario a Carlo Caracciolo (il quale a sua volta avrebbe cominciato una campagna d'acquisto di testate locali, grazie ad un accordo di cartello con la

---

[106] Lettera (con allegati) di Augusto de Laurentiis al Comandante del Nucleo Centrale PT, 13 luglio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. I, pp. 461 sgg. De Laurentiis era il Vicecomandante delle Fiamme Gialle (si ricordi che il Comandante Orazio Giannini era stato sospeso in quanto presunto piduista; verrà sostituito, nell'ambito del rinnovo dei vertici militari attuato dal neo-presidente del Consiglio Spadolini, da Nicola Chiari il 18 luglio).

[107] Deposizione di Walter Pelosi a Domenico Sica, 15 luglio 1981, *ibidem*, pp. 567-568. Ovviamente anche Gelli «esclud[e] di essere stato in possesso di un'indagine svolta sul conto del signor Gianni De Michelis» (*Parla Gelli*, cit., p. 71).

[108] Deposizione di Omero Ettore Scussolin a Rosario Priore, 22 luglio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. I, p. 573.

[109] Deposizione di Mario Pizzuti a Rosario Priore, 23 luglio 1981, *ibidem*, pp. 575 sgg.; cfr. anche il suo appunto (allegato 3 della cit. lettera di de Laurentiis), datato 30 gennaio 1981.

[110] Il filone è quello delle mazzette pagate dalle società che si occupano di risanamento ambientale all'ex ministro: ricercato dalla Procura milanese, Casadei venne poi arrestato il 30 gennaio 1993.

[111] Vorrei segnalare, a questo proposito, un altro episodio che evidenzia come tutti i "misteri d'Italia" siano tra loro collegati dalla presenza degli stessi protagonisti che, pur giocando la loro parte il più delle volte solamente in un determinato settore di tali "misteri" (la P2, 1a mafia, la corruzione politica, 1a finanza d'assalto e così via), sono legati ad altri settori da connection che trovano la loro giustificazione nella comune natura illegale di tali ambienti. Nel nostro caso, uno tra i protettori di Parretti (umbro residente in Sicilia) sarebbe stato Graziano Verzotto (veneto residente in Sicilia), che, negli anni Sessanta era stato segretario regionale della DC, presidente dell'Ente Minerario Siciliano (EMS), public-relation man dell'ENI di Mattei nell'isola ed infine senatore DC; ma ciò che qui si vuol far rilevare è che Verzotto venne inquisito e condannato (ma non si fece un giorno di carcere perché latitante in Libano) per aver depositato 7,5 miliardi provenienti dai fondi neri dell'EMS alla Banca Unione e alla Banca Loria, notoriamente di pertinenza del piduista Michele Sindona. Ha scritto di lui Enzo Biagi: «Graziano Verzotto è un tipico personaggio dei nostri tempi. Comincia da partigiano e finisce ricercato: non dai tedeschi ma dai Carabinieri» (cfr. Maria Antonietta Calabrò, *Le mani della Mafia. Vent'anni di mafia e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano*, Edizioni Associate, 1991, cit. in *Atlante generale delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, cit., pp. 138-139; *Relazione Matteoli*, pp. 7-10, dove si trova anche 1a citazione di Biagi).

Rizzoli). L'appunto si conclude con un lungo elenco di società che, attraverso intermediari e parenti, farebbero capo al deputato socialista.

Si può quindi riassumere la raffinata tecnica minatoria gelliana in tre punti: 1) la costruzione di dossier in cui, accanto a notizie di scarsa rilevanza e a carte scritte direttamente da Gelli, vengono posti documenti riservatissimi (l'appunto sulla SEPA era custodito in cassaforte al CESIS) di provenienza dei vari uffici informativi; si sottolinea così la formidabile arma di ricatto costituita dalla disponibilità di informazioni segrete, che deriva al Venerabile dalla sua possibilità di accesso ai vari apparati d'intelligence; 2) il dosaggio delle notizie da far filtrare che, come in questo caso, sono compromettenti quel tanto che basta per allertare i politici amici, senza tuttavia configurare reati specifici: un eventuale processo, soprattutto se condotto da giudici non precedentemente "avvicinati", può sempre portare ad eccessivi approfondimenti delle vicende, rischiando di mettere in pericolo, oltre al ricattato, anche il ricattatore; 3) la scelta dell'obiettivo, individuato in un partito ed in un uomo politico non a caso entrambi emergenti e la cui facciata pubblica era ancora, tutto sommato, pulita.

L'establishment politico aveva comunque già agito (o non agito) motu proprio, favorendo, oggettivamente, i preparativi, la fuga e la latitanza di Gelli[112]. Mentre il 4 luglio Maria Grazia Gelli viene immediatamente fermata a Fiumicino, il 10 aprile il padre, allo stesso aeroporto, poteva tranquillamente imbarcarsi per Montevideo[113].

Lascia perplesso anche l'atteggiamento del Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani. Già il 25 marzo Turone e Colombo, resisi conto dell'importanza del materiale rinvenuto, si recano a Roma a consegnargli le liste ed altra documentazione: «il presidente del Consiglio prende visione degli elenchi, ci chiede qualche documento che possa comprovare l'appartenenza alla massoneria e quando siamo a Milano veniamo a sapere che ci lascia liberi di decidere se rendere pubblici o no gli elenchi»[114].In realtà gli elenchi dovettero aspettare poi fino al 20 maggio per essere divulgati; il 19 si era svolto alla Camera il dibattito sullo scandalo P2, nel corso del quale Forlani, auspicando «una sollecita pubblicazione degli elenchi», ricordava comunque che tali atti erano coperti da segreto istruttorio e che non rientrava nei poteri dell'esecutivo la loro divulgazione[115]. Il 20 i giudici milanesi prendevano carta e penna e ribadivano a Forlani il loro nulla osta alla pubblicazione[116], che avveniva quel giorno stesso; quel nulla osta non faceva però che confermare quanto Turone e Colombo avevano già detto alla Commissione Sindona, non pregiudicare cioè, un'eventuale pubblicazione, l'andamento delle indagini.

Proprio l'aver consegnato parte delle carte alla Sindona fece sì che i due mesi che intercorsero tra Castiglion Fibocchi e la divulgazione fossero costellati da uno stillicidio di fughe di notizie che disorientarono l'opinione pubblica e contribuirono ad intorbidare le acque. Ma ciò che è ancora più grave è il fatto che proprio in quel periodo i servizi piduistizzati operarono una delle più

---

[112] Non si vuole qui arrivare ad indicare precise responsabilità degli uomini politici nominati; tuttavia è doveroso sottolineare come il comportamento di taluni di essi o della classe politica nel suo complesso si sia risolto, "oggettivamente" , in una protezione offerta al Venerabile.

[113] In un rapporto del field office della CIA di Montevideo inviato al Sisde (fine luglio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 198-199) si legge: «10 april: arrived Montevideo from Rome on Varig 910. Carried Italian diplomatic passport no. 204»; dovrebbe trattarsi di un passaporto falso, in quanto quello di consigliere economico dell'ambasciata argentina ha il no. 00450[illeggibile] (*ibidem*, p. 200).

[114] Lettera di Giuliano Turone e Gherardo Colombo ad Arnaldo Forlani, 25 marzo 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. IV, p. 50 (la lettera fu in realtà consegnata brevi manu a Forlani, come prova la firma di questi, «per ricevuta», sulla stessa); il brano cit. è tratto dall'intervista di Giorgio Bocca a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, cit.

[115] Cfr. i quotidiani del 20 maggio 1981.

[116] Lettera di Giuliano Turone, Gherardo Colombo e Antonio Amati ad Arnaldo Forlani, 20 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t, IV, p. 56.

clamorose deviazioni della loro storia. Il 27 aprile le Brigate Rosse avevano rapito a Torre del Greco l'assessore regionale campano Ciro Cirillo (DC)[117]; si attivarono subito i servizi segreti, in particolare il Sisde, nella cui competenza ricadeva evidentemente il sequestro. Questo venne però ben presto scavalcato dal Sismi e in particolare dal P2 Pietro Musumeci, che guidò l'operazione, pur senza averne completamente titolo. Cominciò quindi una torbida trattativa tra BR, Democrazia Cristiana, camorra e servizi in cui, come ha scritto lo stesso Comitato di controllo sui servizi, «il riscatto da pagarsi alle Brigate rosse costituiva solo una parte della partita, e la concessione di contropartite ai clan camorristici di Cutolo, elevati a rango di intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, era altrettanto necessaria»[118].

Musumeci era inoltre reduce dall'operazione "Terrore sui treni" (13 gennaio 1981[119]). Un tale rigoglio d'attività dei servizi piduistizzati non può non far sorgere il sospetto che, tra il 17 marzo e il 20 maggio, abbiano potuto essere poste da essi in essere operazioni di depistaggio o vere e proprie sparizioni di documenti riguardanti la vicenda P2.

Credo che si possa ravvisare una situazione di "protezione oggettiva" di Gelli anche nei discorsi che tennero Longo, Craxi e Piccoli in occasione del dibattito sulla fiducia al governo Spadolini il 10 luglio[120]. Si è già visto come Longo arrivasse a condizionare il sì del suo partito a provvedimenti contro i magistrati[121]. Anche il segretario democristiano seguì Longo in questa polemica: nel suo discorso (da lui definito «un grido di libertà») Piccoli lamentò che «il lavoro dei tribunali troppe volte sconfina dal campo del diritto a quello della politica», invocò la revisione del ruolo del PM con un controllo del Guardasigilli su di esso e l'introduzione della responsabilità civile dei magistrati (provvedimenti paradossalmente presenti nel "Piano di rinascita democratica"[122]) e chiese al ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida di «esercitare il suo potere d'indagine» nei confronti dei magistrati milanesi che avevano arrestato Roberto Calvi[123].

Non meno energico fu il j'accuse di Craxi nei confronti dei magistrati: egli esordì dicendo che nell'inchiesta milanese erano stati commessi degli «errori» fin all'inizio, considerando veritieri in toto gli elenchi di Castiglion Fibocchi e coinvolgendo così, in «una campagna che a un certo punto ha cominciato a puzzare di maccartismo», «notori farabutti» con «galantuomini»; il risultato è stato che molte delle persone implicate sono state spinte «alla disperazione e financo al suicidio», come, ad esempio, nel «caso doloroso del colonnello della Guardia di Finanza Rossi». Poi Craxi passa al caso specifico, prendendosela coi giudici che hanno arrestato Calvi senza necessità (per quel tipo di reati non era obbligatorio il mandato di cattura) e avvertendo che quando si colpiscono così finanzieri «che rappresentano in modo diretto o indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi aperti per le correnti speculative». Gli stessi metodi dei magistrati milanesi attirano gli strali di Craxi: «Il tentato suicidio di Calvi [la notte del 9, *nda*] ripropone con forza il clima inquietante di lotte di potere condotte con spregiudicatezza e violenza intimidatoria, contro il quale bisogna agire per ristabilire

---

[117] Verrà rilasciato il 24 luglio.

[118] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 295 sgg.: da lì è tratta anche la citazione del Rapporto del Comitato di controllo (10 ottobre 1984); cfr. anche *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., p. 349.

[119] Cfr. 2.0.2 .

[120] Un'interpretazione dei discorsi in questo senso la fornisce anche una diretta protagonista di quei fatti, Clara Canetti Calvi, la quale, dopo che il 20 maggio 1981 era stato arrestato suo marito (tessera P2 n. 1624), si era incontrata, per chiedere aiuto, con Andreotti, Piccoli e Craxi: gli incontri con questi ultimi due esponenti sarebbero stati promossi da Francesco Pazienza (Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 570).

[121] Credo sia utile raffrontare le dichiarazioni di Longo, Piccoli e Craxi con quelle di Licio Gelli (rilasciate circa un anno dopo): «Non ho mai accusato l'intera magistratura, nella quale ripongo invece piena fiducia. Ce l'ho con quella parte, esigua per fortuna, che non solo io, ma voci ben più autorevoli della mia, anche in Parlamento, hanno accusato di essere asservita a partiti, a fazioni, a interessi economici» (*Parla Gelli*, cit., p. 60).

[122] "Piano di rinascita democratica", cit., p. 616 e p. 621 (corrispondono alle pp. 6 e II del documento originale).

[123] Cfr. il resoconto del dibattito di Lucio Caracciolo su "la Repubblica", cit.

la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini»[124]. Undici anni dopo il leader socialista avrebbe usato le stesse espressioni contro la stessa procura milanese (contro gli stessi giudici, Colombo e D'Ambrosio) per censurarne le iniziative: «Gli avvisi di garanzia, sono divenuti […] il terreno di lancio di una campagna d'aggressione giornalistica e politica, di campagne diffamatorie interne ed internazionali, condotte con una violenza in molti casi inaudita, e senza precedenti nella storia della Nazione»[125]. Ritorna anche l'uso politico dei suicidi: «Da reti televisive dello Stato sono piovuti persino inviti al suicidio e invocazioni ella pena di morte per i corruttori o presunti tali»[126]; se nel caso del tentato suicidio di Calvi Craxi aveva parlato di «violenza intimidatoria», dopo il suicidio del deputato del PSI Sergio Moroni, episodio ben più doloroso, dichiarò: «Hanno creato un clima infame», dove la terza persona plurale si riferiva a magistratura e giornalisti[127]. I parallelismi tra le reazioni socialiste all'inchiesta sulla P2 e quelle all'inchiesta "Mani pulite" sono stati rilevati anche dall'Associazione Nazionale Magistrati che, rispondendo ad un corsivo dell'Avanti! del 22 agosto 1992 in cui si accusava Antonio Di Pietro («tutt'altro che un eroe») di condurre un'inchiesta in cui «vi sono diversi aspetti non chiari e non convincenti», ha denunciato attacchi simili a quelli che «vennero scatenati contro i giudici milanesi che indagavano su Licio Gelli e la P2»[128].

Anche successivamente all'immediatezza dell'evento si registrarono interventi protettivi, consapevoli o meno, nei confronti di Gelli da parte dei politici: mi riferisco alle assoluzioni generalizzate pronunciate dalle Commissioni d'inchiesta interne dei vari Ministeri nei riguardi dei funzionari presenti nelle liste della P2; si è visto che il caso più inquietante, a questo proposito, è quello del Ministero della Difesa, in cui Lelio Lagorio, massone, affidò a Luigi Tomasuolo, massone, l'incarico di stabilire l'appartenenza massonica dei funzionari presunti piduisti.

Altrettanto inquietanti sono alcuni indizi se non di protezione, perlomeno di longanimità nei confronti di Gelli rintracciabili addirittura all'interno della Commissione P2. Si è ad esempio visto quali resistenze venissero opposte all'audizione della segretaria romana del Venerabile, Nara Lazzerini; collegato a quest'ultima c'è anche un altro episodio poco chiaro. Il 3 marzo 1985, nel catanese, venne trovato morto, suicida, Vito Alecci (tessera P2 n. 2073): questi, tenente colonnello

---

[124] Il testo integrale del discorso è riprodotto sull'Avanti! dell'11 luglio 1981. Giovano qui alcune precisazioni. In primo luogo le circostanze della morte di Luciano Rossi rimangono tuttora misteriose e non depongono certo a favore della tesi del suicidio (cfr. 5.1.1); ombre, questa volta in senso contrario, rimangono anche nel caso di Calvi, che alle 2 di notte del 9 luglio, nel carcere di Lodi, aveva ingerito dei calmanti e aveva tentato di tagliarsi le vene del polso destro: risultò poi che i calmanti erano dei blandi sedativi, mentre la ferita al polso venne classificata nella cartella clinica come «interessante la cute e il tessuto sottocutaneo», senza lesioni né a tendini, né a terminazioni nervose (cfr. il resoconto di Leonardo Coen su "la Repubblica" del 10 luglio 1981; cfr. anche Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 117-118: anche i due giornalisti propendono per la tesi del suicidio solo "accennato"). Successivamente Calvi venne condannato dal Tribunale di Milano, che gli concesse la libertà provvisoria, a 4 anni (20 luglio); il 22 il banchiere venne scarcerato e già il 28 veniva confermato alla guida dell'Ambrosiano. Si tenga infine presente che il 4 luglio era stato sequestrato a Maria Grazia Gelli, tra le altre carte, il dossier su De Michelis.
Sull'atteggiamento del PSI dopo Castiglion Fibocchi cfr. anche Elio Veltri, *Da Craxi a Craxi*, Laterza, 1993, pp. 170 sgg.

[125] Bettino Craxi, *Il caso C.*, Giornalisti Editori, 1994, p. 80.

[126] *Ibidem*, p. 234.

[127] Cfr. i quotidiani del 4 settembre 1992. Moroni, coinvolto marginalmente in una vicenda di mazzette, si era suicidato il 2 settembre. Più che vittima della "cultura del sospetto" che sarebbe stata sparsa dalla Procura di Milano e dai mass media, Moroni sembra vittima del sistema in cui era, volente o nolente, inserito ed in cui, per usare la terminologia del pool Mani Pulite, la «dazione» era «ambientale»; questa impressione sembra trovare conferma nella stessa lettera che il dirigente socialista scrisse al Presidente della Camera Giorgio Napolitano prima di suicidarsi: «ho commesso un errore accettando il "sistema", ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il Partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune» (sul concetto di "dazione ambientale": Donatella della Porta, *op. cit.*, p. 233; su Moroni: Enrico Nascimbeni - Andrea Pamparana, *Le mani pulite. L'inchiesta di Milano sulle tangenti*, Mondadori, 1992, pp. 135 sgg., dov'è pubblicata anche la lettera a Napolitano).

[128] Oltre al numero dell'Avanti! cit., si vedano i quotidiani del 24 agosto 1992.

all'Ufficio Leva di Milano, aveva convissuto per un lungo periodo proprio con la Lazzerini, la quale ha affermato che non si tratta di suicidio, ma di «omicidio bell'e buono», da ascrivere sicuramente alla P2[129].

La riluttanza di molti commissari ad affondare il bisturi nei molti episodi di coinvolgimento di esponenti politici che andavano emergendo è testimoniata dall'opposizione di molti di essi a che venissero ascoltati parlamentari in relazione a circostanze specifiche. Nella seduta del 10 novembre 1983 si decise, al contrario, che venissero ascoltati i segretari di partito, ma esclusivamente in tale loro veste (la cosa si risolse poi in una inutile passerella); votarono contro PCI, PLI e il radicale Teodori. Proprio Teodori, in quell'occasione, presentò una controproposta che prevedeva l'audizione di una serie di uomini politici su fatti specifici emersi durante il lavoro della Commissione: i commissari bocciarono però tutte le proposte di audizione radicali[130].

Tra i commissari, del resto, non tutti sembrano avere la necessaria serenità d'animo che deve avere un giudice (sebbene solo politico). Il deputato democristiano fiorentino Edoardo Speranza, ad esempio, figura in una lista di candidati "anti-PCI" che l'alto dignitario massonico Claudio Modiano inviò 1'8 giugno 1976 (in vista delle elezioni del 20, quelle del "sorpasso") ai Fratelli, invitandoli a sostenere i nominativi indicati. Tra gli altri nomi della lista, secondo Rossi e Lombrassa «tutti del giro di Salvini», si segnalano alcuni che potrebbero aver avuto contatti anche con Gelli: Sergio Pezzati (DC, presente anche nell'elenco della P2), Antonio Cariglia (PSDI, presente nell'agenda di Gelli), Luigi Mariotti (PSI, che risulta essere "in sonno" nella P2 e che Salvini ribadisce più volte essere conoscente del Venerabile)[131]. Anche il socialista Rino Formica, entrato a far parte della Commissione 1'8 febbraio 1983, credo che avrebbe avuto dei problemi a giudicare equanimemente l'operato suo e del suo segretario di partito nell'ambito della vicenda ENI-Petromin (1979)[132]: l'ex parlamentare socialista, nella suddetta vicenda, assunse il ruolo di "grande accusatore", palesando, come si vedrà meglio nel successivo capitolo, le manovre poco chiare che si svolgevano dietro un contratto per la fornitura di petrolio; parrebbe, tuttavia, che le motivazioni che lo f indussero a ciò non fossero delle più limpide. Questo potrebbe essere ancora più preoccupante se si pone mente al fatto che nell'affaire ENI-Petromin le presenze piduiste sono innumerevoli e situate ad ogni livello. Lo stesso Formica ebbe contatti, che egli stesso (peraltro evidenziandone le assolute liceità e irreprensibilità) ammette, con uno dei cervelli economico-finanziari dell'associazione gelliana, Umberto Ortolani.

Tutti gli episodi menzionati, quindi, sembrerebbero sottolineare non solo (e non tanto) il grado di penetrazione della P2 nel mondo politico, ma anche il fatto che molti esponenti di tale mondo

---

[129] Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 238.

[130] Cfr. la "Il appendice" della *Relazione Teodori*, pp. 205 sgg. Alcuni esempi dei risultati delle votazioni: per Andreotti vi furono 16 sì e 17 no; per Fanfani 15 sì e 17 no; per Cossiga 3 sì, 19 no e 9 astenuti.

[131] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op, cit.*, pp. 35-36; per Mariotti, che, quando era ministro della Sanità, pare abbia avuto rapporti poco chiari con lo stesso Salvini (che, ricordo, era medico e si interessava di apparecchiature elettromedicali) cfr. Audizioni di Lino Salvini, 12 gennaio e 3 agosto 1982, citt., rispettivamente p. 403 e p. 414, e p. 130; Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p, 130 (Sindona sostiene di aver saputo da Gelli che Mariotti era uno dei politici sostenuti dalla loggia); Memoria e allegazione difensiva di Luigi Mariotti, 4 giugno 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. IX, pp. 401 sgg.

[132] Il suo nome compare nell'agenda telefonica di Gelli, mentre, però con molte incertezze, l'avvocato Federici lo indica tra gli amici del Venerabile (Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, cit., p. 72); suo «braccio destro» alla segreteria amministrativa del PSI era il piduista Ennio Campironi; Rossi e Lombrassa, che riportano anche la notizia precedente (*op. cit.*, p. 130), ricordano poi che, quando Formica divenne ministro dei Trasporti, del suo gabinetto faceva parte Raffaele Salerno, secondo i due autori in affari con Gelli. Da segnalare, infine, anche un marginale coinvolgimento del senatore della Sinistra Indipendente Liberato Riccardelli, che si interessò alla sistemazione del "Corriere" post-gelliano caldeggiando la nomina a direttore di Alberto Cavallari (di tutto ciò si discusse comunque apertamente in Commissione: cfr. Verbali della seduta del 4 gennaio 1982 e della seduta antimeridiana del 6 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. I, p. 83, pp. 87 sgg. e pp. 134 sgg.).

(magari estranei alle trame gelliane) non si trovavano nella posizione ideale per giudicare sulla vicenda P2. La ricattabilità della classe politica italiana sembra trovare perciò un'altra conferma.

LA P2 E I PARTITI

Per quanto riguarda i partiti politici, le fonti in nostro possesso permettono un esame non superficiale solo per tre di essi: la DC, il PSI e il MSI.

La P2 e la Democrazia Cristiana

La vicenda che sembra più pesantemente coinvolgere la DC è quella del Nuovo Partito Popolare (NPP). Nell'interpretazione di tale vicenda all'interno della Commissione si fronteggiarono due tendenze: da una parte la maggioranza, dall'altra alcuni esponenti della minoranza come Pisanò e Teodori. La maggioranza sosteneva essere il NPP l'arma usata da Gelli per erodere il consenso elettorale della DC in vista della creazione di quel polo di centro-destra previsto dal "Piano di rinascita democratica"; gli oppositori rispondevano che un tentativo così puerile e velleitario non poteva essere seriamente considerato un pericolo per un partito dalle radici solide come la DC.

Per dirimere la questione è necessario partire da lontano, ancora una volta dai servizi segreti: tutto origina, infatti, da un dossier compilato dall'Ufficio D del SID (con a capo Maletti) tra l'ottobre 1974 e l'autunno 1975, noto come "M-FO-BIALI"[133]. Il NPP, all'interno di tale dossier, riveste un'importanza tutto sommato marginale, essendo la sua parte più preziosa quella in cui vengono messe in luce i coinvolgimenti dei vertici della Guardia di Finanza nel traffico dei petroli; il dossier rimarrà però chiuso nei cassetti prima del SID e poi della Procura romana fino al 1980, quando lo scandalo, scoppiato attraverso altre vie, avrà reso inutile il suo ulteriore occultamento[134].

Gli aspetti più interessanti riguardano in primo luogo chi diede l'input alla formazione del fascicolo. Secondo Mario Casardi, all'epoca direttore del SID, fu il ministro della Difesa Giulio Andreotti ad incaricarlo delle indagini, che, a sua volta, affidò a Maletti. Andreotti sostiene invece che diede il via all'indagine solo dopo un appunto che ricevette dal servizio[135]. Maletti, da parte

---

[133] Dossier "M-FO-BIALI", in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXII, pp. 1 sgg. La sigla starebbe per "Mintoff-Foligni-Libia", i principali protagonisti della vicenda: monsignor Paul Mintoff, fratello del presidente maltese Dominic, Mario Foligni, ambigua figura del sottobosco politico-affaristico romano e fondatore del NPP, infine la Libia che avrebbe dovuto sponsorizzare Foligni, ma che per il momento si limitava, attraverso non ben precisati intermediari, a fornire il greggio necessario ai traffici degli ufficiali delle Fiamme Gialle (per altri la emme sta per "Mario" oppure per "Miceli", anch'egli coinvolto). Una sintesi della storia di tale fascicolo si trova in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 282 sgg. Colui che eseguì materialmente le intercettazioni telefoniche alla base del dossier fu il mar. Augusto Ciferri, il quale morì in un incidente automobilistico il 12 ottobre 1979, due giorni dopo che il suo superiore, il Col. Demetrio Cogliandro, aveva riferito a Sica (stava indagando su Pecorelli, nel cui studio era stato trovato il fascicolo) che Ciferri non gli aveva mai consegnato le bobine, ma solo le trascrizioni delle intercettazioni (Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 241).

[134] Il fascicolo era però finito, già nel 1978, nelle mani di Mino Pecorelli, il quale aveva pubblicato alcuni articoli allusivi su "OP". Proprio in casa del giornalista assassinato la Procura aveva sequestrato il fascicolo. Maletti sostiene di aver passato il dossier, al momento del suo allontanamento dal SID nell'ottobre 1975, non al suo successore nell'ufficio, Giovanni Romeo, ma al capo del NOD, Labruna: quest'ultimo nega non solo la circostanza, ma anche di aver mai saputo dell'esistenza di un tale fascicolo, frutto, secondo lui, del lavoro di un team di venti/quaranta persone, non certo quindi del NOD che disponeva di soli tre elementi (cfr. Paolo Mieli, "Io, la più fedele delle spie", cit. e Audizione di Antonio Labruna, 8 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, voI. VI, pp. 4 sgg.).

[135] Verbale del confronto fra Giulio Andreotti e Mario Casardi avanti a Pier Giorgio Gosso e Mario Vaudano, 25 giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, pp. 556-557. Andreotti ha sostenuto questo anche durante la sua audizione (11 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 748).

sua, crede che sia «tecnicamente più attendibile la versione dei fatti fornita dal Casardi»[136], mentre, al contrario, Santovito ritiene che l'iniziativa sia stata del servizio[137].

Anche altri aspetti della vicenda sollevano perplessità. Casardi afferma che già all'epoca riferì ad Andreotti del coinvolgimento nel traffico dei petroli del Gen. Raffaele Giudice, Comandante Generale della Guardia di Finanza, mentre, ovviamente, Andreotti nega la circostanza; anche Maletti esclude di aver parlato di Giudice al ministro[138].

Ciò che tuttavia colpisce di più in tutto l'affaire è che nell'aprile 1975 Maletti riferì sugli sviluppi dell'indagine ad Andreotti quando questi non era più ministro della Difesa, ma del Bilancio[139]. Casardi spiegò ai giudici torinesi che indagavano sullo scandalo dei petroli che decise di informare Andreotti «in quanto si trattava dell'esito di un'indagine da lui a suo tempo iniziata» e lo stesso politico democristiano confermò l'incontro con Maletti[140]. Si tratterebbe quindi di rapporti ad personam e non all'organo costituzionalmente preposto, tant'è vero che l'ex capo dell'Ufficio D confessò candidamente ai giudici che nessuna informativa in merito venne sottoposta ai successivi titolari della Difesa[141]. Nel corso della sua audizione Giulio Andreotti, ad una precisa domanda del commissario comunista Antonio Bellocchio, affermò di aver interpretato quella visita di Maletti come «un atto di cortesia fatto a me per un aspetto specifico, che secondo lui poteva interessarmi, cioè che questo piccolo movimento [il NPP, *nda*] era una specie di bluff»[142].

Ma, a parte tutto ciò, cosa risulta in concreto dal fascicolo "M-FO-BIALI" riguardo al NPP?

Il Nuovo Partito Popolare venne costituito a Roma il 28 febbraio 1975 con un programma «ispirato ai principi cristiani, retaggio dei padri e fonte di bimillenaria civiltà»[143]; si viene in seguito a sapere che, più prosaicamente, il NPP si sarebbe mosso nella direzione della «non discriminazione a destra né a sinistra cercando di rendersi valido sia per la costituzionalità del partito comunista, sia per quella del movimento sociale»[144]. Nel luglio il movimento di Foligni viene ufficialmente

---

[136] Deposizione di Gian Adelio Maletti a Mario Vaudano, Pier Giorgio Gosso e Vittorio Corsi, 29 settembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, pp. 561 sgg.

[137] Audizione di Giuseppe Santovito, 29 ottobre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 495. C'è da dire che non si sa in base a quali elementi Santovito possa fare questa affermazione (egli divenne direttore del Sismi solo nel gennaio 1978).

[138] Giudice, piduista, venne nominato al Comando Generale proprio da Andreotti; secondo Maletti, inoltre, era notoria l'amicizia del generale con Giovanni Gioia e Salvo Lima, noti esponenti siciliani della corrente andreottiana. Si tenga presente anche che Maletti, nel corso dello scontro interno con Miceli, era spalleggiato da Andreotti e che, d'altro canto, era stato quest'ultimo a nominare Casardi alla direzione del SID. Per una valutazione politica complessiva dell'episodio si può concordare con De Lutiis, che si domanda retoricamente perché mai gli uomini del SID «avrebbero dovuto coprire le irregolarità della guardia di finanza senza un avallo del potere politico» (*op. cit.*, p. 284).

[139] In realtà la cosa presenta dei risvolti ancora più ingarbugliati. Andreotti rimase alla Difesa fino al 3 ottobre 1974, quando il V governo Rumor si dimise; la crisi si protrasse fino al 23 novembre successivo quando il IV governo Moro ottenne la fiducia. Si deve quindi pensare che il ministro diede l'incarico di avviare un'indagine così rilevante quando il governo di cui faceva parte era dimissionario. Tutto questo è, in sé, veniale, ma lo è di meno se visto in parallelo col fatto dei rapporti che il SID faceva all'Andreotti ministro del Bilancio.

[140] Verbale del confronto fra Giulio Andreotti e Mario Casardi, 25 giugno 1981, cit., p. 557.

[141] Deposizione di Gian Adelio Maletti a Gosso, Vaudano e Corsi, 29 settembre 1981, cit., p. 565. Il successore di Andreotti durante il periodo in cui fu l compilato il dossier fu Arnaldo Forlani.

[142] Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., pp. 766. Altri punti l della vicenda non sono chiari: Andreotti, ad esempio, davanti alla Commissione sostenne prima di aver incontrato Maletti complessivamente almeno tre volte (p. 753), poi una sola (p. 764); anche presupponendo che nella seconda occasione si riferisse solamente agli incontri circa il dossier "M-FO-BIALI" i conti non tornano lo stesso, giacché, da un appunto sequestrato a Maletti si evince che ci furono incontri anche dopo quello dell'aprile 1975 (cfr. l'audizione cit. alle pp. 764-765).

[143] Dossier "M-FO-BIALI", appunto del 4 aprile 1975, cit., p. 6: il brano è tratto dall'atto costitutivo del NPP, ivi citato. Cfr, anche quanto riportato nell'appunto 31 (p. 159): «obbedienza e dovuto rispetto alla Chiesa Cattolica ma […] completa autonomia dell'azione politica».

[144] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 31 del 16 luglio 1975, cit., p. 158.

presentato alla stampa[145], ma nel frattempo ha modo di attirare l'attenzione della DC, nelle persone di Bernabei e Fanfani, i quali fanno capire di essere disposti a pagare affinché Foligni desista dalla sua iniziativa. Questi sembra non darsene per inteso, vantando sostegni addirittura internazionali: «gli Stati Uniti […] ci dicono andate avanti (con il "NPP") perché abbiamo i c… pieni della DC italiana e fate voi, perché dovete realizzare da voi (gli italiani) la vostra situazione politica interna. E i comunisti italiani sono d'accordo»[146].

Nonostante tale sicurezza Foligni deve incassare un duro colpo, la defezione all'ultimo momento di Luigi Gedda, che era inizialmente stato tra i promotori del movimento[147].

L'agente che segue il caso a questo punto si lascia andare a considerazioni di tipo politico, sostenendo che il Foligni non può non rendersi conto di star facendo il gioco del PCI, che avrebbe tratto indubbiamente vantaggio da una spaccatura della DC: «si ritiene cioè che egli sia pienamente consapevole, nel suo intimo, di favorire il PCI». Considerati i suoi «Stretti legami […] con l'architetto Alfio MARCHINI, amministratore del PCI» l'agente crede possibile essere il Foligni una talpa comunista[148].

Frattanto, stando a Foligni, il nuovo partito procede a gonfie vele: in un viaggio a Milano si è assicurato l'appoggio di 150 imprenditori della media industria e di Adriano Celentano, mentre «pressioni dall'alto» (id est dalla DC) avrebbero impedito la pubblicazione di articoli riguardanti il NPP sui principali quotidiani nazionali[149].

In seguito le affermazioni di Foligni si fanno ancora più eclatanti: «Ad aprile ('76) concorriamo alle Amministrative di Roma. Solo attraverso l'Episcopato […] sono garantiti 200-250.000 voti […], tutta la DC di vertice vuole entrare»[150]. A livello nazionale prevedeva invece di portare via 3 milioni e mezzo di voti alla DC; per ogni evenienza «se dovessero occorrere, abbiamo AEREI, NAVI e pure qualche CARRO ARMATO»[151]. Gli sarebbero inoltre state avanzate altre offerte da politici democristiani. Andreotti gli avrebbe proposto, tramite un vescovo, un'alleanza tra NPP e una DC "purificata" da lui stesso. Fanfani invece, tramite Ettore Bernabei e il petroliere Attilio Monti, avrebbe proposto una secessione dei rappresentanti della sua corrente dal gruppo DC alla Camera (una sessantina di deputati) che sarebbero stati da subito a disposizione del NPP. Foligni avrebbe respinto entrambe le offerte[152].

Questo è quanto apprendiamo dal fascicolo "M-FO-BIALI" riguardo la creatura di Foligni: è credibile tutto ciò? Io ritengo che, a parte le mirabolanti affermazioni sui sostegni USA o sui carri armati a disposizione, ciò che infici di più la tesi di un NPP teso all'erosione del consenso democristiano siano le miserrime prove che il partito di Foligni diede di sé alle competizioni elettorali cui partecipò: il 20 giugno 1976 ottenne 10.927 voti, il 4 giugno 1979 2.112[153]. L'operazione di Foligni, quindi, non solo non può ovviamente essere considerata come una manovra scissionistica di qualche rilevanza ai danni della DC, ma, a mio giudizio, risulta scarsamente credibile anche come «tecnic[a] intimidatori[a]» o «segnale di preciso contenuto politico diretto

---

[145] Dossier "M-FO-BIALI", appunti 29 del 9 luglio e 31 del 16 luglio 1975, cit., p. 145 e p. 156.
[146] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 30 dell'11 luglio 1975, cit., p. 153. Il redattore dell'appunto ritiene che le presunte profferte di Bernabei possano essere credibili.
[147] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 31 del 16 luglio 1975, cit., p. 157.
[148] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 32 del 18 luglio 1975, cit., pp. 167-168.
[149] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 34 del 25 luglio 1975, cit., pp. 179 sgg.
[150] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 39 del 6 settembre 1975, cit., p. 243.
[151] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 38 del 7 agosto 1975, cit., p. 229.
[152] Dossier "M-FO-BIALI", appunto 39 del 6 settembre 1975, cit., pp. 243-244 e p. 249; cfr. anche l'appunto 49 del 23 ottobre 1975, p. 371.
[153] *Relazione Teodori*, p. 175.

verso quel partito», secondo quanto scrive la Anselmi[154]. Di più, il NPP non avrebbe dovuto nemmeno essere citato all'interno di una Relazione che tratta della P2, giacché in tutto il dossier "M-FO-BIALI" Gelli compare un paio di volte e appare sempre molto più interessato al petrolio o a sistemare gli amici, che al Nuovo Partito Popolare[155]. E non bastano certo lontani parallelismi del programma del NPP col "Piano di rinascita democratica" a far ascrivere l'operazione di Foligni all'ambito piduista[156].

Sembra poi che Foligni in tutta la sua vita abbia avuto occasione di incontrare Gelli, presentatogli da Ortolani, una sola volta, per dieci minuti. Nel corso dell'incontro Gelli promise a Foligni un aiuto economico in cambio di un'entrata del NPP nell'area massonica, ma Foligni, a cui avevano parlato del capo della P2 «negativissimamente», declinò recisamente l'offerta: non vi è motivo di non credere a tale versione, visti poi i disastrosi esiti del NPP[157].

Ben più serie appaiono altre manovre gelliane nei confronti della Democrazia Cristiana. È significativo, ad esempio, che tra le carte rinvenute alla GIOLE ve ne sia una molto impegnativa per il partito cattolico[158]: si tratta di un accordo stipulato tra la DC, rappresentata dal Presidente Flaminio Piccoli, e la Rizzoli, con il quale il partito, preso atto che l'esposizione debitoria nei confronti del gruppo Rizzoli ammontava a oltre 10 miliardi e mezzo di lire, si impegnava «a studiare, d'accordo con il Gruppo Rizzoli, i modi ed i tempi che consentano di rientrare da tali esposizioni»: a tal fine si indicavano le seguenti direttrici: «a) cessione del patrimonio immobiliare del Gruppo; b) cessione delle partecipazioni non-editoriali del Gruppo […]; c) acquisizione di altre partecipazioni editoriali cui il Gruppo può essere interessato. La Democrazia Cristiana riconosce che in tutte queste direttrici può offrire al Gruppo il suo appoggio e la sua intermediazione al fine di giungere a soluzioni vantaggiose per il Gruppo». Il tutto recava la firma di Flaminio Piccoli. Quest'ultimo, nel corso della sua audizione alla Commissione ha sostenuto che quel documento non aveva «nessuna efficacia amministrativa» e che tutta l'operazione era stata approntata affinché si giungesse al salvataggio del quotidiano "L'Adige", di cui Piccoli era stato direttore e a cui teneva particolarmente. Rizzoli chiese però un impegno ed ecco il famoso accordo[159].

I lati della vicenda da porre in risalto sono, a mio parere, due. Il primo riguarda il luogo in cui venne rinvenuto il documento: il fatto che un accordo tra Rizzoli e Piccoli si trovasse fra le carte di Gelli, in una busta sigillata intestata "Accordo finanziamento Flaminio Piccoli-Rizzoli", significa evidentemente che quest'ultimo attribuiva al documento una certa importanza, anche in vista di possibili ricatti. Il patto lascia intravedere, infatti, scenari non proprio limpidi nei rapporti tra potere politico ed informazione con innaturali ingerenze dell'un campo nell'altro; e, sotto questo punto di vista, la giustificazione di Piccoli secondo cui l'accordo non ha alcuna efficacia

---

154 *Relazione Anselmi*, p. 137.

155 Ecco un esempio di tale attività. Giovanni Trisolini, segretario di Giudice, nel corso di una telefonata a Gelli intercettata dal SID, chiede al capo della P2 di interessarsi alla successione di Enrico Mino al Comando Generale dei Carabinieri: «GELLI, come se la cosa rientrasse nella sfera della sua influenza, ha chiesto eventuali preferenze. Senza indugio TRISOLINI gli ha fornito i nomi dei Generali ZAVATTARO e RAMBALDI già citati. GELLI ha replicato: "…e SANTOVITO?"» (Dossier "M-FO-BIALI", appunto 37 del 4 agosto 1975, cit., p. 208).

156 Tra questi parallelismi l'apertura al MSI (ma non al PCI nel caso del "Prd") o la «"ristrutturazione del Consiglio e dell'apparato della Mgistratura [sic]"» (Dossier "M-FO-BIALI", appunto 38 del 7 agosto 1975, cit., p. 222). Una considerazione globale, infine, sul fascicolo: il fatto che in questa sede si sia evidenziata la scarsa credibilità del NPP non deve ripercuotersi sulla credibilità complessiva del dossier, la cui importanza non risiede certo nella descrizione dei maneggi di Foligni, bensì negli epifenomeni connessi, quale, per citare il più macroscopico, la corruzione dei vertici della Guardia di Finanza.

157 Stralcio dall'audizione di Mario Foligni, 4 novembre 1982, ,in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 507 sgg. (in particolare pp. 515-516).

158 Accordo Rizzoli/DC, 17 aprile 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1236-1237.

159 Audizione di Flaminio Piccoli, 20 gennaio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. XIV, pp. 24-25. Cfr. anche Deposizione dello stesso a Bruno Siclari, Armando Perrone e Guido Viola, 2 giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 460-461.

amministrativa ha tutto il sapore di un autogol. Mi sembra inquietante del resto che un partito politico si impegni, nella persona del suo presidente, a fornire «il suo appoggio e la sua intermediazione al fine di giungere a soluzioni vantaggiose» per un imprenditore privato, soprattutto se l'imprenditore opera in un settore sensibilissimo come l'editoria[160].

La seconda considerazione è di ordine più generale e riguarda il ruolo di Gelli. In tutta la vicenda questi non entra mai direttamente: si limita a prendere atto che altri due attori dell'arena politico-economica hanno stipulato un patto e che questo patto presenta profili che se non sono definibili come illegali, non sono tuttavia esenti da critiche riguardo la correttezza e l'opportunità politiche; si limita quindi ad acquisire il documento in vista di un suo possibile uso a fini ricattatori. Balza all'occhio perciò che in questo caso non è la P2 che inquina il sistema politico italiano, ma è quest'ultimo a fornire alla P2 occasione d'intervento[161].

Certo, non sempre i ricatti di Gelli avevano questi toni morbidi: c'è perlomeno un episodio che sembra far intravedere modalità d'intervento sui politici ben più dirette. Nel febbraio 1981 Gelli incontrò Gian Piero Del Gamba, segretario provinciale della DC livornese, procuratore presso la Direzione Centrale del Banco di Roma, nonché membro della segreteria particolare di Antonio Bisaglia, che seguì sia alle Partecipazioni Statali (1976-1979), sia all'Industria (1979-1980); il Venerabile disse a Del Gamba di avvertire Piccoli «di non fare il furbo» perché egli era in possesso di un documento che provava un finanziamento di 2 miliardi di Michele Sindona allo stesso Piccoli[162]. Del Gamba avvisò del fatto il segretario particolare dell'esponente democristiano, Carlo Pistilli, e questi, a sua volta, informò Piccoli: «non me ne curai: non ho scheletri nell'armadio»[163]. L'avvertimento, secondo il presidente della DC, era da mettere in relazione all'allarme da lui lanciato in quel periodo circa una «congiura massonica», una «attività radical-neoilluminista» da lui ravvisata nei confronti della DC[164]. C'è anche da ricordare che un finanziamento sindoniano

---

[160] Massimo Teodori indica due momenti in cui la DC fece sentire il suo «appoggio»: in occasione del vantaggiosissimo contratto che la Rizzoli stipulò nel 1979 con la SIPRA, la concessionaria di pubblicità a capitale pubblico, e in occasione dell'approvazione della legge sull'editoria l'anno dopo, quando passò un emendamento all'art. 37 che prevedeva il consolidamento del debito delle società editoriali (chiamato perciò "emendamento cancelladebiti"). Stabilire collegamenti diretti tra il patto del 1979 e i due successivi "appoggi" è però operazione oltremodo delicata (*Relazione Teodori*, pp. 84 sgg.), anche se abbiamo una conferma che lo stesso Rizzoli chiese a Rino Formica, segretario amministrativo del PSI, di inserire la possibilità del consolidamento nella legge sull'editoria (Audizione di Rino Formica avanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, 11 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII, p. 340). Da parte sua Piccoli ha affermato che «tale promessa d'aiuto è però rimasta lettera morta» (Deposizione di Flaminio Piccoli a Bruno Siclari, Armando Perrone e Guido Viola, 2 giugno 1981, cit., p. 461).

[161] Il fatto che Licio Gelli controllasse direttamente la Rizzoli non rileva ai fini della nostra ipotesi: questo significava solamente che per lui era più facile impadronirsi del documento. Piccoli, in verità piuttosto obliquamente, fa capire che a consegnare il documento, che era stato redatto in duplice copia, a Gelli avrebbe potuto essere stato Gian Piero Del Gamba (che ritornerà in un altro episodio dai contorni poco chiari): questi però, segretario di Bisaglia, non pare aver avuto particolari occasioni di frequentare gli uffici della segreteria di Piccoli, nei cui schedari si trovava una copia dell'accordo; l'accusa a Del Gamba si basa quindi solo sulla constatazione della sua appartenenza alla P2 (cfr. Allegato alla deposizione di Flaminio Piccoli ad Achille Gallucci, 2 giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 458-459). Anche l'ipotesi, che peraltro non ha alcun appiglio, che sia stato lo stesso Gelli a consigliare Angelo Rizzoli di stipulare tale patto può essere lasciata cadere: l'importante non è come si è arrivati all'accordo, ma i termini dell'accordo.

[162] Deposizione di Gian Piero Del Gamba a Domenico Sica, 3 giugno 1981; Deposizione dello stesso ad Armando Perrone, 11 giugno 1981; Deposizione dello stesso a E. Rivellese, 29 ottobre 1981; Stralcio dall'audizione di Gian Piero Del Gamba, 12 aprile 1983, tutti in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, rispettivamente pp. 363 sgg., pp. 367 sgg., pp. 371 sgg., pp. 375 sgg. Ai suddetti documenti si possono aggiungere le citt. deposizioni, entrambe del 2 giugno 1981, di Flaminio Piccoli ad Achille Gallucci e dello stesso a Bruno Siclari, Armando Perrone e Guido Viola.

[163] Allegato alla deposizione di Flaminio Piccoli ad Achille Gallucci, 2 giugno 1981, cit., p. 458. Cfr. anche Deposizione di Gian Piero Del Gamba a Domenico Sica, 3 giugno 1981, cit., p. 365.

[164] Deposizione di Flaminio Piccoli a Bruno Siclari, Armando Perrone e Guido Viola, 2 giugno 1981, cit., p. 461; cfr. anche l'audizione, cit., dello stesso (*passim*). "Intervistato" da "Panorama" Gelli ha affermato, con sibillina laconicità, che «Piccoli mi conosceva anche come Maestro Venerabile della loggia P2») (*Parla Gelli*, cit., p. 67). Anche secondo Lino

alla DC corrispondente alla stessa cifra era già stato accertato dalla Commissione Sindona: venne effettuato nell'aprile 1974 al segretario politico Amintore Fanfani e al segretario amministrativo Filippo Micheli[165]. Ciò non toglie nulla al messaggio gelliano: il riferimento a un finanziamento noto potrebbe teoricamente alludere a un'erogazione di cui solo il mittente e il destinatario del messaggio sono a conoscenza.

Non è comunque facile stabilire se si tratti di minaccia o di ricatto: vale comunque la pena notare che, se congiura massonica c'è stata, allora Piccoli avrebbe dovuto essere riconoscente ai magistrati che l'avevano svelata. Viceversa, il suo attacco nei loro confronti fu durissimo, come testimonia ampiamente il già ricordato discorso alla Camera per la fiducia a Spadolini[166].

I modi d'interazione della P2 con la Democrazia Cristiana non sono però improntati solamente alla conflittualità: nell'archivio di Gelli venne ritrovata, ad esempio, una lettera di un piduista fiorentino che riassumeva l'impegno elettorale della loggia nelle amministrative del 1980: «Per la Democrazia Cristiana sono stati spesi, - tenendo presente la Tua promessa di contributo - la somma di dieci milioni di lire (di cui cinque milioni prelevati dai fondi della Loggia e cinque milioni prestati da alcuni fratelli). Tale denaro è stato distribuito alle associazioni collaterali (Rosario Perpetuo, San Vincenzo de Paoli ecc.) onde riceverne voti preferenziali per i candidati Fanfaniani. La lotta per togliere il potere a Firenze ai comunisti è disperata anche perché la Democrazia Cristiana non presenta uomini validi. Ma se non ci impegniamo a fondo in queste battaglie qual'è il nostro compito?»[167]: rivelatore l'interrogativo retorico finale.

Riguardo le elezioni politiche non si hanno elementi così espliciti, ma esistono comunque documenti e testimonianze sul cui significato non si può equivocare. Il deputato democristiano Sergio Pezzati (tessera P2 n. 1631) ha dichiarato alla Commissione che, nell'imminenza delle elezioni del 1976, Gelli gli parlò di una sua «iniziativa in corso» tesa ad «organizzare consensi verso la democrazia cristiana» per «evitare il famoso sorpasso»[168].

Salvini Piccoli aveva un rapporto di conoscenza con Gelli da «tempi antichi») (Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 414). Si deve inoltre segnalare che nell'agenda telefonica di Gelli più volte cit. sono presenti ben cinque numeri (di cui due di Trento) accanto al nome di Piccoli, nonché quello del capo della sua segreteria Pistilli (di questi anche quello privato; p. 793).

[165] Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, *Relazione conclusiva* (relatore: Azzaro), 1982, pp. 63 sgg. e p. 445. Peraltro Sindona afferma di aver versato «almeno dodici» miliardi alla DC, indotto da Fanfani e Andreotti (Lettera di Luigi Cavallo a Paolo Baffi, 24 novembre 1977, cit. in Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, p. 30).

[166] Clara Calvi, riferendo quanto apprese dal marito, parla di una ricevuta di Piccoli che sarebbe stata conservata in America. Anche nella vicenda raccontata da Del Gamba, come nella precedente, emergono sullo sfondo i sintomi (certo marginalissimi, ma tuttavia, a mio giudizio, significativi) degli accoppiamenti poco o punto giudiziosi tra mondo politico e mondo economico-finanziario. A Perrone, Del Gamba aveva dichiarato di essere stato distaccato nel 1976 dal Banco di Roma presso il Ministero delle PP.SS. e di essere entrato nella segreteria particolare di Bisaglia (Deposizione cit., p. 367); durante l'audizione il commissario missino Mirko Tremaglia tentò di chiarire questo aspetto: «"Lei venne 'distaccato' presso la segreteria di Bisaglia?". "Io collaboravo con l'onorevole Bisaglia. Non le saprei dire, onorevole Tremaglia, il termine esatto". "Lei si licenziò dal Banco di Roma?". "No, onorevole: io lavoravo ancora al Banco di Roma, nel pomeriggio collaboravo alla segreteria dell'onorevole Bisaglia"» (Audizione cit., p. 391): dunque al mattino si trovava al Banco. A Sica, però, aveva detto che Gelli, in occasione appunto del messaggio per Piccoli, «la mattina stessa, mi aveva cercato telefonicamente presso il Ministero» e che poi incontrò il Venerabile «verso le ore 11 o nella tarda mattinata. Io stavo andando da "Doney" ad incontrare alcuni amici» (Deposizione cit., p. 366 e p. 364).

[167] Lettera di Domenico Bernardini a Licio Gelli, 30 maggio 1980 (sottolineature, maiuscole ed errori ortografici sono presenti nell'originale), in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 357 oppure vol. III, t. VII-bis, p. 597: si tenga presente che, in lire attuali, il finanziamento ammonterebbe a circa 30 milioni. Per i legami di Bernardini, farmacista e capogruppo P2 a Firenze, non solo con Gelli, ma anche con Salvini (avrebbe dovuto essere Secondo Sorvegliante alla P1) cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 73-74.

[168] Audizione di Sergio Pezzati, 1° luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 613 e p. 615.

Anche per le consultazioni del 1979 abbiamo testimonianza di un interessamento piduista a candidati democristiani. L'avvocato Federico Federici, dell'entourage gelliano pur non appartenendo alla P2, ha affermato che in quell'occasione il Venerabile propose di far affluire i voti della sua loggia, nella circoscrizione Firenze-Pistoia, su candidati della DC; Gelli gli avrebbe inoltre confidato di aver speso circa 800 milioni a favore di una sessantina di candidati democristiani e socialisti, soprattutto toscani (Federici fa i nomi di Pezzati e Labriola)[169]. Se nel dettaglio le notizie fornite da Federici possono risultare poco credibili (in particolare il finanziamento di 800 milioni, corrispondenti a oltre 2 miliardi attuali), nella sostanza tuttavia trovano conferma in un altro documento dell'archivio della GIOLE, da cui risulta che, probabilmente nella sola Firenze, «per la Campagna elettorale per le elezioni politiche» vennero spese «dal fondo di Loggia Lire 4.800.000, in aggiunta a quelle giunte dal centro»[170].

La P2 e il Partito Socialista Italiano

Rispetto a quanto si è testé esposto, le relazioni tra P2 e PSI appaiono meno evidenti, anche se conferme implicite dell'esistenza delle stesse sono comodamente rintracciabili nelle fonti; anzi, sembra che il Venerabile puntasse molto sul PSI in versione craxiana, come si rileva dalle seguenti dichiarazioni di Giovanni Nisticò (che, ricordo, era capo ufficio stampa di via del Corso): «Il ruolo che assegnava al psi era un ruolo… che non è certo il nostro. Un ruolo chiave, ma I di funzione del tutto contraria a quella che è la nostra storia, insomma. […] ci vedeva su una linea - per usare un termine banale - di rottura a sinistra, nostra». Il commissario della Sinistra Indipendente Aldo Rizzo gli domanda poi se la P2 potesse essere un'organizzazione d'appoggio al partito socialista; ecco la risposta: «Non al partito socialista. La sua teoria era di questo disegno politico che si doveva tornare a costruire, cioè con tutto chiuso a sinistra e, quindi, con un psi che rompesse tutti i legami che, invece, ha»[171]. Ennio Campironi (tessera P2 n. 2171), direttore amministrativo del PSI, aggiunge a sua volta che Gelli «dimostrava [per il PSI, *nda*] un interesse quale partito di sicuro sviluppo nella vita politica italiana»; inoltre, in un'occasione in cui Campironi ebbe ad auspicare da parte del "Corriere della Sera" un atteggiamento «meno contrario alla politica craxiana», Gelli concordò, precisando però che «i tempi non erano ancora maturi»[172].

Sul significato politico complessivo di tali affermazioni si tornerà in seguito; qui basterà citarle come conferma del vivo interessamento di Gelli per il "nuovo" PSI di Craxi. Secondo Marco Pannella l'interessamento era reciproco: durante una trasmissione televisiva ha infatti dichiarato che, nel gennaio 1981, il segretario socialista gli confidò di avere in programma un incontro col Venerabile[173].

Il capo della P2, da parte sua, aveva piazzato alcuni suoi uomini in punti strategici dell'amministrazione socialista: oltre all'ufficio stampa (Nisticò), poteva controllarne anche le

---

[169] Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 9 e pp. 76 sgg.

[170] La somma corrisponde a circa 13,5 milioni attuali. La natura di tale documento (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, p. 365) è difficilmente specificabile: consta in gran parte di un elenco di piduisti partecipanti ad una sottoscrizione a favore di Valeria Ponticelli, una bambina che avrebbe dovuto essere operata al cuore in America, e solo alla fine, in due righe, si parla di elezioni. Dal fatto che la quasi totalità dei sottoscrittori risulta di Firenze, che esiste una lettera del 18 dicembre 1979 di Gelli a Bernardini (*ibidem*, pp. 362-363) in cui si parla sia di Valeria Ponticelli, sia degli interventi della loggia nelle passate elezioni («quando ti rivolgesti a me durante il periodo elettorale, non solo non ho battuto ciglio, ma ho provveduto ad ; inviarti prontamente quanto mi richiedevi») e che tale missiva sia stata ritrovata insieme al documento in parola, potrebbe dedursi che quest'ultimo sia una sintesi delle attività economiche del gruppo piduista fiorentino compilato da Bernardini.

[171] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., pp. 579-580.

[172] Deposizione di Ennio Campironi a Ernesto Cudillo, 11 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 361.

[173] Dichiarazioni rese a "Commento politico", 27 aprile 1983, su Teleroma 56 (cit. in Sergio Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, 1984, p. 311, nota 31).

casse, attraverso i Fratelli Ennio Campironi ed Alvaro Luciani, revisore dei conti. «Ma il controllo migliore avveniva attraverso Roberto Calvi, il presidente (P2) del Banco Ambrosiano. Era Gelli a suggerirgli quando allentare e stringere i cordoni della borsa»[174].

Di particolare rilievo sono, a questo proposito, le ammissioni che Calvi fece ai giudici, non solo per quanto concerne il tema vero e proprio dei finanziamenti, ma anche per il fall-out politico di tali confessioni. Il "banchiere di Dio", dunque, arrestato il 20 maggio 1981 per esportazione illecita e omesso rientro di capitali, il 2 luglio si trova ancora dietro le sbarre del carcere di Lodi: per uno come lui, convinto che «le protezioni e le promozioni clandestine erano […] indispensabili»[175], comincia a essere troppo e decide di mandare un segnale forte agli amici che contano. La sera stessa chiama i giudici Guido Viola, Luigi Fenizia e Pier Luigi Dell'Osso e parla: tra gli innumerevoli episodi che potrebbe riferire ne sceglie uno dal chiaro significato[176]. Nel febbraio/marzo del 1980 Umberto Ortolani lo spinse a dare 21 milioni di dollari al PSI; la somma venne accreditata al Bafisud tramite il Banco Ambrosiano Andino di Lima. A operazione conclusa gli avrebbero personalmente telefonato, per ringraziarlo, Craxi e Formica[177].

Intelligenti pauca. Il 10 luglio il segretario del PSI, come si è visto, alla Camera stigmatizza veementemente l'operato della Procura milanese: secondo il leader socialista nell'indagine sulla P2 erano stati commessi degli errori che avevano messo alla gogna ingiustamente dei «galantuomini»; parlò inoltre di «violenza intimidatoria» e di «uso politico delle carte giudiziarie»[178].

Tutta la storia resa nota da Calvi sembra trovare puntuali riscontri nel racconto dei fatti che ne fa la vedova. Questa afferma che durante la detenzione del marito era in continuo contatto, tramite soprattutto la moglie Anna, con l'on. Craxi; il continuo contatto poi si riduceva, foediore vocabulo,

---

[174] Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., p. 88. Sui finanziamenti dell'Ambrosiano non solo al PSI, ma anche alla DC e, in misura considerevolmente minore, al PCI cfr. *Relazione Teodori*, pp. 109 sgg.: l'argomento, com'è evidente, meriterebbe un'ampia trattazione, la quale però esonderebbe in gran parte dai limiti che ci siamo assegnati. In questa sede perciò se ne darà per accertata l'esistenza (cosa, d'altronde, sulla quale non paiono esserci obiezioni), considerando inoltre, che, ai fini del presente studio, non rilevano né l'entità, né (almeno in linea generale) le modalità di tali erogazioni. C'è infine da avvertire che, su questo tema, spesso Teodori si fa prendere la mano dai suoi eroici furori antipartitocratici: la sua relazione considera infatti le esposizioni dei surriferiti partiti esclusivamente verso l'Ambrosiano, tralasciando tutte le altre banche, piduistizzate o meno, e l'analisi dell'effettiva incidenza di queste esposizioni sui bilanci dei rispettivi partiti.

[175] Rupert Cornwell, *God's Banker*, Victor Gallancz, London, 1983, p. 44 (trad. it. *Il banchiere di Dio. Roberto Calvi*, Laterza, 1984).

[176] Secondo il suo avvocato difensore, Giandomenico Pisapia, «era un dire e non dire, con grosse pause di silenzio, come se egli volesse far tirare le conclusioni ai propri interlocutori» (Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, p. 175).

[177] *Ibidem*, pp. 174 sgg., in part. pp. 177-178; Franco Giustolisi, *Tutti i soldi che ho dato ai politici*, in "L'Espresso", 4 ottobre 1981, pp. 4 sgg.: secondo Giustolisi, i nomi di Craxi e Formica non sono presenti nel verbale (pubblicato da Sisti e Modolo) per una precisa richiesta di Pisapia. Il Bafisud è il Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandú di Montevideo controllato da Ortolani (è la banca degli ex nazisti ed ex fascisti rifugiati in Sudamerica secondo Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 141); l'Andino è una delle numerose consociate latino-americane dell'Ambrosiano Holding. Calvi aggiunse, tra l'altro, che tra i partiti finanziati c'era anche il PCI, che però restituiva per tempo i fidi concessigli. Tutta la vicenda venne resa nota appunto dall'"Espresso" e da "Panorama", ma già il 1°ottobre giunse la smentita di Calvi: Craxi poté così parlare di complotto sventato contro il suo partito (cfr. Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 245).

[178] Anche Sisti e Modolo (*op. cit.*, p. 187) interpretano il discorso di Craxi come risposta alla sollecitazione di Roberto Calvi. Il PSI, comunque, era già in precedenza intervenuto a favore del banchiere: Francesco Forte, responsabile della politica economica del partito, sull'"Avanti!" del 10 giugno 1981, aveva sostenuto che il crollo della borsa era dovuto all'abuso che magistratura e giornali facevano del caso Calvi; il 30 giugno era sceso in campo, sullo stesso quotidiano, il direttore Ugo Intini con un editoriale dal titolo *Giornalisti e magistrati di rito ambrosiano*; il 2 luglio il presidente della Commissione Giustizia della Camera, Dino Felisetti, scriveva al Guardasigilli Clelio Darida che era necessario ridurre «lo strapotere dei magistrati» «che usano dell'ordine di cattura a mo' di clava» sottoponendo il Pubblico Ministero al controllo del ministro di Grazia e Giustizia; faceva sentire la sua voce, infine, anche il ministro delle Finanze Rino Formica, il quale annunciò di volere «un'inchiesta a tappeto sull'intero ordine giudiziario» (*ibidem*, pp. 188 sgg.).

ad un "se non mi aiutate, io parlo", minacciato dal banchiere all'uomo politico. L'intenzione di Craxi, secondo Clara Calvi, era quella di temporeggiare, di «tenermi buona e pensare a cosa doveva fare. Anzi, mi mandava sempre sua moglie […]. Mi diceva: "Ha detto Bettino che ti devo sorvegliare", qualcosa del genere». A quanto sembra, tuttavia, Craxi doveva fronteggiare contemporaneamente un'"offensiva romana": è noto che la Calvi, dopo l'arresto del marito, si incontrò con Andreotti, accompagnata da Giuseppe Ciarrapico, all'epoca semplice luogotenente dell'ex presidente del Consiglio, nonché amico di Roberto Calvi. Proprio Ciarrapico le aveva consigliato di dire a Craxi, quando l'avrebbe incontrato, la seguente frase: «Trenta miliardi non sono uno scherzo!». In seguito la vedova del banchiere si incontrò effettivamente con Craxi e Formica e pronunciò la famosa frase: la risposta del segretario socialista sarebbe stata: «Se lo aiutiamo, è solo perché è un amico». Dopo la sua scarcerazione (22 luglio 1981) Calvi avrebbe espresso alla moglie, che gli riferiva del colloquio con Craxi, l'intenzione di «parlare in tribunale […]. Poi hanno cercato di tenerlo buono e non ha detto più niente». Sempre stando a Clara Calvi i rapporti col leader socialista continuarono anche dopo la scarcerazione: «Anche nell'estate ci siamo visti da Pazienza: era tornato da Hamamet [sic] credo. Era partito, era andato ad Hamamet […] è tornato la sera: hanno parlato, sono stati molto, molto».

Cose molto simili la signora Canetti riferisce anche su Piccoli, che le avrebbe mandato, affinché l'aiutasse, Francesco Pazienza, il quale, nel racconto della vedova del banchiere, risulta essere molto vicino al politico atesino; il solito Ciarrapico le avrebbe poi suggerito di dire sia ad Andreotti che a Piccoli di stare tranquilli, ché le "carte" compromettenti non si trovavano in Italia, ma in America[179].

Comunque, se Calvi aveva chiamato, il potere politico aveva risposto. Ci si può domandare perché il banchiere scelse proprio il PSI; all'interrogativo ha dato risposta efficacemente Sergio Turone: «occorreva sollecitare un partito di governo e, per suscitare il maggior clamore possibile, un partito di governo la cui immagine fosse ancora, fino a quel momento, passabilmente pulita. Calvi inoltre sapeva che, chiamando in causa il Psi, avrebbe ottenuto di mettere in allerta gli altri partiti beneficiari»[180].

A fronte di tali cifre e di tali personaggi risultano abbastanza miseri i finanziamenti che vennero elargiti da Gelli a candidati del PSI fiorentino per le amministrative del 1980: nondimeno, proprio per l'elementarità dell'operazione, risalta nitidamente il disegno politico ad essa sotteso. Si tratta della stessa lettera di Bernardini già menzionata per la DC: «Ai candidati socialisti: Abboni, Caiazzo e Colzi sono stati consegnati pro-capite un milione di lire quale contributo per le spese elettorali - voti nessuno. Mi spiace che i nominativi sopra indicati non siano di Tuo gradimento, questo dipende dalla mancanza di direttive di massima che più volte Ti ho richiesto e che Tu non hai dato»[181]. L'elemento più notevole in tutto ciò è che il Partito socialista era allora al governo cittadino assieme al PCI e, anzi, Ottaviano Colzi ricopriva addirittura la carica di vicesindaco. Si può presumere quindi che Licio Gelli finanziasse candidati della destra socialista o comunque ostili alla giunta rossa coi comunisti (Caiazzo proveniva dal PSDI, di cui era stato vicesegretario cittadino); anche ad una scala così ridotta abbiamo così conferma del progetto gelliano di isolare a

---

[179] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit.: su Craxi, p. 571, pp. 610-611, pp. 634-635, p. 651; su Piccoli p. 565, pp. 570-571, p. 578, pp. 616-617, p. 645. Per valutare correttamente le affermazioni di Clara Calvi, che cominciò ad interessarsi più direttamente del lavoro del marito solo dopo le sue disavventure giudiziarie, si tenga presente che, a meno che non riferisca esperienze in prima persona, spesso le sue valutazioni, o lo stesso racconto dei fatti, risultano distorti dall'immagine del marito come uomo tutto banca e famiglia che le è propria e che ritorna spesso nella sua audizione. Per l'incontro con Andreotti, che smentisce che Ciarrapico fosse il suo uomo di fiducia nella vicenda, cfr. anche *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., pp. 172-173.

[180] Sergio Turone, *op. cit.*, p. 270.

[181] La cifra corrisponde a circa 3 milioni d'oggi. La notazione «voti nessuno» è abbastanza incomprensibile, in quanto, quando la lettera venne scritta (30 maggio) le elezioni dovevano ancora tenersi (si terranno 1'8 giugno); è poi abbastanza incredibile che un vicesindaco uscente, come Colzi, non abbia avuto alcun voto.

sinistra i comunisti mediante il sostegno agli elementi socialisti più sensibili al richiamo dell'idea del "partito di governo" (e/o "di sottogoverno").

Un accenno merita infine l'ormai popolare conto "Protezione"[182]. Vi sono due riferimenti documentali in merito tra le carte gelliane. Il primo è un appunto dattiloscritto di Gelli così concepito: «UBS - Lugano c/c 633369 "Protezione". Numero corrispondente all'On.le Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi presso il quale in data 28.10.1980 è stato accreditato dal Dott. Roberto Calvi per la sigla dell'accordo con l'ENI fatta dal Dr. Fiorini la somma di $ 3.500.000= Alla firma dell'atto che avverrà il 20/11/1980 che sarà fatto tra il Dr. C.R. e D.D.L. sarà versato un altro importo di $ 3.500.000=»[183]. Anche il secondo è un appunto, questa volta manoscritto, attribuito dai giudici a Claudio Martelli e che reca semplicemente la denominazione del conto: «UBS LUGANO / 633369 / "PROTEZIONE"»[184]. Sia Craxi che Martelli hanno sempre negato di essere i titolari del suddetto conto e ciò era stato confermato dalla stessa UBS[185]. Con l'esplodere di Tangentopoli, però, nuovi elementi vengono alla luce: titolare del conto risulta essere il manager socialista Silvano Larini, il quale, costituitosi il 6 febbraio 1993 dopo nove mesi di latitanza, rivela ai giudici che, avendogli chiesto Craxi un posto sicuro dove depositare un finanziamento al partito, egli gli avrebbe fornito il numero del conto "Protezione"[186]: l'appunto ritrovato alla GIOLE sarebbe stato preso da Martelli proprio in quell'occasione e successivamente sarebbe stato fatto recapitare all'Excelsior[187]. Il processo di primo grado si è concluso il 29 luglio 1994: entrambi gli esponenti socialisti sono stati condannati dal Tribunale di Milano a 8 anni e 6 mesi di carcere. Secondo l'accusa avrebbero favorito una transazione di 50 milioni di dollari dall'ENI a Roberto Calvi, ricevendone in cambio una tangente di 7 milioni di dollari in due tranche, che sarebbero finiti per l'appunto sul conto "Protezione"[188].

La P2 e il Movimento Sociale Italiano

Il "Piano di rinascita democratica" si occupa espressamente del MSI, prevedendo un suo "scongelamento" ed un suo spostamento, purificato dai voti degli "estremisti", verso posizioni di centro-destra. All'atto pratico si segnalano due episodi riconducibili a tale prescrizione: la fuoriuscita del presidente del partito Birindelli (1974) e la scissione del gruppo di Democrazia Nazionale (1976).

L'Amm. Gino Birindelli (tessera P2 n. 1670), monarchico, ufficiale di Marina durante il secondo conflitto mondiale, era stato catturato dagli Americani, trascorrendo un lungo periodo di prigionia, ma in seguito era giunto al comando delle forze navali NATO nel Mediterraneo, a Malta; nel 1970 il nuovo (premier maltese, il socialista Dominic "Dom" Mintoff, cacciò dall'isola le forze NATO ed il loro comandante[189], «assurto alla notorietà per le sue dichiarazioni sui "casi di coscienza" dei

---

[182] Si veda anche il paragrafo che sarà dedicato all'affaire ENI-Petromin, nonché Elio Veltri, *op. cit.*, pp. 180 sgg.

[183] L'appunto si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, p. 358: l'UBS-SBG è la nota Unione di Banche Svizzere; "C.R." sta evidentemente per "Calvi Roberto", mentre "D.D.L." per "Di Donna Leonardo", allora vicepresidente socialista dell'ENI.

[184] *Ibidem*, p. 497.

[185] Dell'esistenza del conto sarebbe stato informato anche il segretario amministrativo Rino Formica (Elio Veltri, *op. cit.*, p. 184).

[186] Il verbale dell'interrogatorio di Larini è stato pubblicato, a cura di Franco Giustolisi, in "L'Espresso", 28 marzo 1993.

[187] L'ultima circostanza è stata riferita da Licio Gelli in un'intervista concessa all'"Indipendente" dopo le confessioni di Larini e cit. in Elio Veltri, *op. cit.*, p. 184.

[188] In merito alla vicenda Craxi ha avanzato rilievi sulla correttezza giuridica del processo (ad esempio, il giudice non sarebbe stato "terzo" in quanto aveva già presieduto il processo per il crack dell'Ambrosiano) con una lettera ai direttori dei quotidiani (si trova in Bettino Craxi, *op. cit.*, pp. 143 sgg.). Ulteriori contatti tra P2 e PSI si avranno nel corso della vicenda ENI-Petromin, per cui si veda oltre.

[189] Notizie tratte da Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 165-166 e p. 170. Il fratello di Mintoff, Paul Dionisio, un sacerdote, venne poi coinvolto, come s'è visto, nell'affaire M-FO-BIALI.

generali posti di fronte all'ipotesi di obbedire agli ordini di ministri comunisti»[190].Tornato in Italia l'ammiraglio si diede alla politica, sembra su invito di Gelli: si presentò come candidato (pare il giorno stesso della scadenza del termine per la presentazione delle candidature) nelle liste del MSI[191]; è d'altra parte vero che le trattative tra il partito e l'ammiraglio avevano avuto inizio già da alcuni mesi ed avevano visto alcune prese di posizione pubbliche da parte di Birindelli[192], il quale, oltre tutto, afferma di aver conosciuto Licio Gelli solo dopo la sua elezione[193]. Il 4 febbraio 1973 il Comitato Centrale del MSI-DN elesse all'unanimità Birindelli e Covelli, già segretario del PDIUM, presidenti del partito.

Il nome di Birindelli compare contemporaneamente in un appunto di Luigi Cavallo, provocatore al soldo dei vari servizi segreti, implicato tra l'altro nel golpe di Sogno: «utilizzare Birindelli e alcuni dirigenti missini (che fanno la fronda ad Almirante) per accelerare la crisi del MSI e contestare la gestione Almirante»[194].In questa stessa direzione pare muoversi anche il capo della P2: l'ammiraglio ha testimoniato che «Gelli insisteva sul fatto che io formassi una corrente interna al M.S.I. di cui ero presidente, in contrapposizione alla linea politica della segreteria per poi arrivare alla scissione ed eventualmente alla formazione di un ampio gruppo nel quale avrebbero potuto convergere esponenti di altri partiti tra cui liberari [sic] e D.C.». Birindelli però declinò, essendo sua intenzione quella di tentare di far convergere il partito verso le sue posizioni (destra moderata) e, in caso di fallimento, di uscire dallo stesso. Secondo Fabiani, invece, il progetto scissionistico venne discusso da Gelli, oltre che con l'ammiraglio, col capo ufficio stampa del Quirinale e «intimo di Leone» Nino Valentino e, in una occasione, con Jader Jacobelli, «fino a quando decisero tutti di comune accordo di non farne niente»[195].

Comunque sia, il 26 giugno 1974, era Birindelli, in polemica con la gestione almirantiana[196], a lasciare il partito. Gelli, del resto, non pare abbia insistito più di tanto con l'ammiraglio, limitandosi ad invitarlo ad aderire alla massoneria, cosa che in effetti avvenne, anche se successivamente i rapporti tra i due divennero molto saltuari[197]. Birindelli ebbe un ritorno di fiamma con Gelli nel 1979, in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo: chiese a Gelli se potesse sostenere in qualche modo la sua candidatura (nelle fila del MSI) ed il Venerabile gli fece ottenere degli sconti sulle inserzioni pubblicitarie destinate ai giornali, soprattutto il "Corriere della Sera"[198].

Un tentativo più serio di creazione di un gruppo su posizioni moderate fu quello di Democrazia Nazionale. I motivi della scissione hanno origini lontane. Il segretario Giorgio Almirante aveva tentato, all'inizio degli anni Settanta, un'operazione di restyling ideologico del partito, depurandolo dei richiami più compromettenti al fascismo: proprio a seguito di tale operazione era confluito nel MSI il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica (PDIUM, estate 1972), il quale già alle elezioni del maggio precedente aveva presentato candidature comuni col MSI sotto le bandiere del "Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale" (una di tali candidature era appunto quella di Gino Birindelli). Il successo elettorale conseguito in tali consultazioni aveva messo la sordina alle critiche provenienti alla linea almirantiana sia dalla sinistra di "Linea Futura"

---

190 Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, 1989, p. 150.

191 Deposizione di Siro Rosseti al PM di Bologna, 23 maggio 1985, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 326-327.

192 Cfr. Piero Ignazi, *op. cit.*, p. 150, nota 37.

193 Deposizione di Gino Birindelli ad Angelo Gargani, 16 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 251.

194 Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 379; su Luigi Cavallo cfr. *ibidem*, pp. 143 sgg.

195 Roberto Fabiani, *op. cit.*, pp. 138-139.

196 Sui motivi si veda oltre.

197 Deposizione di Gino Birindelli ad Angelo Gargani, 16 novembre 1981, cit., pp. 251-252; Deposizione dello stesso a Guido Marino, Claudio Nunziata e Luigi Persico, 17 dicembre 1981, cit., p. 496.

198 Deposizione di Gino Birindelli ad Angelo Gargani, 16 novembre 1981, cit., pp. 252 sgg.

(Pino Rauti), sia dalla destra di "Democrazia Nazionale" (il cui leader era il capogruppo alla Camera e vicesegretario Ernesto De Marzio), ma il ripetuto coinvolgimento missino in sanguinosi episodi quali l'uccisione, da parte di simpatizzanti del MSI, dell'agente Antonio Marino a Milano il 12 aprile 1973, le stragi di Piazza della Loggia e dell'Italicus (28 maggio e 4 agosto 1974), e l'intransigente posizione di Almirante sul referendum per il divorzio fecero sì che,alle successive elezioni del 1976 il partito subisse un brusco ridimensionamento. Esplosero quindi le critiche alla segreteria[199], soprattutto da parte di DN, i cui leader, il sen. Gastone Nencioni e gli onorevoli Ernesto De Marzio (che divenne segretario del nuovo partito), Raffaele Delfino e Mario Tedeschi (quest'ultimo P2[200]), decisero la fuoriuscita dal MSI il 20 dicembre. Fu però una mera operazione verticistica: «quando la scissione sarà consumata, trascinerà con sé 17 deputati su 35, 9 senatori su 15, 13 consiglieri regionali su 40, 51 consiglieri provinciali su 160, 350 consiglieri comunali su 1500, ma non una federazione»[201]. La conferma di ciò si avrà nel 1979, quando DN riuscì ad ottenere alle politiche un misero 0,6%: inevitabile quindi lo scioglimento, avvenuto il 16 dicembre di quell'anno. Non si hanno comunque notizie certe di inframmettenze piduiste in tutta l'operazione Democrazia Nazionale, se si esclude la presenza di Tedeschi tra gli scissionisti.

Stando al caso di Birindelli, sembrerebbe di capire che Gelli sostenesse coloro che, all'interno del MSI, propugnavano una linea moderata. Recentemente, tuttavia, l'ex deputato missino e piduista Giulio Caradonna ha sostenuto che «il Movimento sociale italiano è stato finanziato dalla P2. Giorgio Almirante aveva chiesto una mano a Gelli e lui gliel'ha data, facendogli avere dei soldi». Gli incontri all'Excelsior con Almirante sono confermati da Gelli in persona, il quale, però, interrogato dall'"Europeo", riguardo ai finanziamenti, more solito, «ride e non risponde»[202].

Indipendentemente da tutto ciò è comunque assai difficile riuscire a capire, in base alla documentazione esistente, quali piani mise in opera il Venerabile nei confronti del Movimento Sociale. Alcuni elementi parrebbero escludere seri interventi gelliani sul partito: quando Gelli propose a Birindelli la costituzione di un gruppo di centro-destra (1973-1974) si era nella fase della vita della P2 che la stessa Commissione ha definito come "eversiva"[203]: la penetrazione nel sistema, con le modalità esemplificate nel "Prd", sarà successiva. Lo stesso Birindelli, poi, ammette che Gelli non insistette nell'attuazione dei suoi propositi e anche un altro scissionista, Mario Tedeschi (anch'egli piduista) , nega, non si sa quanto credibilmente, che la massoneria abbia avuto qualche parte nell'operazione Democrazia Nazionale[204]. Nello stesso sodalizio gelliano militavano del resto, come si vede, esponenti dell'una e dell'altra corrente (Tedeschi da una parte, Miceli dall'altra, per esempio): non solo, vi figuravano anche esponenti dell'ala estremista del MSI, come Luciano Laffranco, secondo Flamini "cliente" della libreria padovana di Franco Freda[205].

A questo proposito bisogna segnalare che Tina Anselmi pare confondere nella sua relazione la scissione di Democrazia Nazionale (1976) con la "Destra Nazionale" citata nel "Piano di rinascita

---

199 A causa di tali violenze, già il 26 giugno 1974 Gino Birindelli esce dal MSI (Piero Ignazi, *op. cit.*, p. 174; Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, 1994, pp. 467-468).

200 Tedeschi era direttore de "Il Borghese", all'interno del quale verrà pubblicato, come inserto, l'organo ufficiale del partito, "Democrazia Nazionale".

201 Sull'operazione Destra Nazionale e sulla scissione cfr. Piero Ignazi, *op. cit.*, pp. 148 sgg. (in particolare pp. 174 sgg.; la citazione è tratta dalle pp. 178-179).

202 Rosanna Santoro, *Toc toc, chi bussa a casa Gelli?*, in "L'Europeo", n. 43, 2 novembre 1994, pp. 32 sgg. (le dichiarazioni dell'ex parlamentare sono riportate nel box *Caradonna: "Almirante mi disse"*). Il nome di Almirante si trova nell'agenda telefonica di Gelli (cit., p. 680).

203 Si veda, ad es., *Relazione Anselmi*, pp. 87 sgg.

204 Audizione di Mario Tedeschi, 8 luglio 1982, cit., p. 816.

205 Gianni Flamini, *op. cit.*, vol. IV, t. II, p. 342: Laffranco, titolare del fascicolo 0232, risulta comunque in sonno. È probabilmente una coincidenza l'entrata nella P2 del generale dell'Aeronautica in pensione Giulio Graziani (personaggio comunque secondario) col suo quasi contemporaneo passaggio dal MSI a Democrazia Nazionale (*ibidem*, p. 345).

democratica": con "Destra Nazionale" si intende infatti il tentativo almirantiano del 1972, con la confluenza dei monarchici, mentre la scissione di Democrazia Nazionale è successiva. La stessa relazione afferma poi che il "Prd" si può far risalire «alla seconda metà del 1975 o agli inizi del 1976»[206]: poiché la scissione di Democrazia Nazionale avvenne nel dicembre 1976, o si deve presupporre che questa non fosse che l'attuazione delle previsioni del "Piano", cosa che nella relazione non è espressamente asserita, oppure si deve pensare ad un abbaglio della Commissione. Che Gelli, o chi per lui, intendesse riferirsi al primo evento mi pare confermato dal fatto che nel "Prd", tra i politici "avvicinabili" della "Destra Nazionale", è menzionato l'ultimo segretario del PDIUM, Alfredo Covelli.

Sull'altro piatto della bilancia, quello delle influenze massonico-piduiste, c'è nondimeno da segnalare che, al termine del suo X Congresso (Roma, 18-21 gennaio 1973) il Movimento Sociale Italiano abolì il divieto di adesione alla massoneria imposto ai propri iscritti dallo Statuto del 1952[207]. Secondo Benedetti tale abolizione era stata direttamente ispirata da Salvini[208], tanto da rinfacciarglielo: «qualcuno andava orgoglioso che a un certo congresso il Mis [sic] aveva abolito questa incompatibilità. Comunque da quel momento le logge, soprattutto la P, si riempirono»[209]; anche Fabiani interpretava l'abolizione come sintomo dello spostamento a destra della massoneria sotto la Gran Maestranza del medico fiorentino[210]; l'avvicinamento tra MSI e massoneria parrebbe essere confermato da Sandro Saccucci che, nel 1971, dichiarò ad Occorsio che «molti di noi del Movimento sociale sono entrati in massoneria»[211]. Caradonna, invece, fornisce alla Commissione un'altra versione: «venne tolta l'incompatibilità, perché fu il periodo in cui il Movimento sociale si alleò coi monarchici, che per tradizione in buona parte erano massoni»[212]. Lo stesso parlamentare missino però davanti ai giudici aveva puntualizzato che «il mio partito vieta nello Statuto l'appartenenza nella [sic] Massoneria»[213].

Non si può escludere che la fase eversiva e la fase di controllo del sistema della loggia deviata abbiano potuto sovrapporsi, in una pluralità di strategie che miravano ad uno stesso obiettivo: le pressioni su Birindelli, ammesse dall'interessato, affinché promuovesse una scissione avrebbero in quest'ottica una completa plausibilità. Anche la successiva presenza di Mario Tedeschi tra gli scissionisti di DN non potrebbe essere una mera coincidenza, ma testimoniare la continuità di una linea. Mi pare, d'altra parte, che ci troviamo di fronte a uno dei casi di deficienza della documentazione pubblicata dalla Commissione, che non ha provveduto a raccogliere nessun documento in merito alla scissione del 1976, mentre, nel caso di Birindelli, si è limitata alla semplice ricezione di carte inviate dalla magistratura.

---

206 *Relazione Anselmi*, p. 146.

207 L'art. 3 dello Statuto del partito recitava: «È incompatibile l'iscrizione al MSI con la contemporanea adesione od iscrizione: […]; b) ad associazioni segrete, fra cui la massoneria».

208 Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 532.

209 Trascrizione della registrazione di una conversazione avvenuta nel giugno 1975 nello studio dell'avvocato Benedetti tra quest'ultimo, Salvini ed altri, cit., p. 503. Salvini rispose a Benedetti che «Caradonna era nella P. di Piazza del Gesù ma non è passato nell'unificazione», il che, come si sa, non corrisponde al vero.

210 Roberto Fabiani, *Burrasca in loggia*, cit., p. 80.

211 Deposizione di Sandro Saccucci a Vittorio Occorsio, 21 aprile 1971, cit. da Alberto Cecchi nel corso dell'audizione di Giulio Caradonna, 17 giugno 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 349.

212 *Ibidem*.

213 Deposizione di Giulio Caradonna a Ernesto Cudillo, 26 ottobre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 380.

LA P2 NEGLI APPARATI DELLO STATO

LA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Esiste una fotografia in cui, a Leone che sta tenendo un discorso in una sala del Quirinale, fanno corona una serie di compassati personaggi. Uno di essi, mani nelle tasche e gambe divaricate, sta lanciando un intenso sguardo al Presidente: inutile dire che si tratta di Licio Gelli[1]. La fotografia è una delle poche tracce delle discrete frequentazioni delle stanze del potere da parte del signor P2. Più in particolare, le sue salite al Colle sembrano datare dalla presidenza Saragat e continuare con Leone, mentre si arrestano con l'insormontabile Sandro Pertini. Per la verità un tentativo il Venerabile lo fece anche col Presidente socialista, tramite il capo ufficio stampa del PSI Nisticò. Questi chiese un incontro di Gelli con Pertini al Gen. Arnaldo Ferrara, consigliere del Quirinale per l'ordine democratico e la sicurezza, ma il generale gli oppose «un rifiuto violentissimo»[2]. Finiva così, nell'estate 1978, la carriera di "amico del Presidente" di Gelli, cominciata con Giuseppe Saragat.

La presidenza Saragat

Giuseppe Saragat venne eletto Presidente della Repubblica il 28 dicembre 1964. I suoi contatti con Licio Gelli sono però attestati verso la fine del suo mandato, dal 1970 circa.

Per quanto riguarda la loro conoscenza personale c'è da ricordare che, secondo l'Ufficio I della Guardia di Finanza, i due si sarebbero dati del tu[3]; secondo i Barberi e Pagani, stretti rapporti tra il Presidente e il capo della P2 sarebbero stati segnalati ad Antonio Labruna da Remo Orlandini (braccio destro di Borghese nel 1970): «Era di casa al Quirinale. Stava con Saragat il sabato, la domenica e via di seguito…»[4]; anche Benedetti conferma che Gelli «vantava l'amicizia con il presidente Saragat», col quale sarebbe andato a caccia[5]. Questo delle battute di caccia è, in verità, l'argomento principe in tema di conoscenza tra il Presidente e il Venerabile. Che a tali battute, che si sarebbero svolte al Borro, nella tenuta di caccia dei fratelli Lebole, amicissimi di Gelli, avrebbe partecipato anche Saragat sono in molti a sostenerlo: tra di essi basterà ricordare l'ex Gran Maestro Salvini (che però crede che la tenuta fosse di proprietà di Gelli)[6].

I diretti interessati, d'altra parte, smentiscono categoricamente. Costantino Belluscio, che fu segretario particolare di Saragat, afferma solennemente di non aver mai visto Gelli né al Quirinale, né alla tenuta presidenziale di San Rossore: gli unici contatti del Presidente con ambienti massonici sarebbero riducibili, anzi, ad una visita di Salvini (accompagnato dall'on. Antonio Cariglia) che,

---

[1] La fotografia si può vedere in *1981. L'Italia della P2*, suppl. a "la Repubblica", n. 71, 25 marzo 1986, pp. 76-77. Tra gli astanti anche Umberto Ortolani.

[2] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 600; cfr. anche Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., p. 88: viene lì riportata l'affermazione di Nisticò di aver avvicinato Ferrara «anche se sapevo che il generale era stato sempre in aperto conflitto con gli uomini che giravano intorno a Gelli». Durante la presidenza Pertini il Venerabile poteva comunque contare, al Quirinale, sul capo del cerimoniale Sergio Piscitello e su Francesco Gregorio, indicato nelle liste per settore d'attività come «segretario del presidente della Repubblica». Sono forse ricollegabili al rifiuto di Ferrara le minacciose allusioni a Pertini contenute nell'intervista a Costanzo (cfr. 4.4).

[3] Informativa De Salvo, 19 marzo 1974, cit., p. 120.

[4] Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Un'ombra da piazza Fontana a Pecorelli", cit., p. 63.

[5] Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 534.

[6] Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 415.

nella sua qualità di Gran Maestro, si sarebbe recato a rendere omaggio al Capo dello Stato[7]. Nelle dichiarazioni di Belluscio perlomeno due cose non tornano: innanzi tutto, la smentita sulle battute di caccia riguarda San Rossore, ma non il Borro; in secondo luogo, colloca la visita di Salvini nel 1967, periodo in cui il medico fiorentino non era ancora Gran Maestro. A tutto ciò si può aggiungere che la sicurezza con cui Belluscio smentisce e ricorda appare, forse, eccessiva. Lo stesso sen. Saragat, pur escludendo di «aver mai visto di persona Licio Gelli», «nulla può dire sulle frequentazioni di ospiti alle cacce nelle tenute presidenziali, dato l'altissimo numero di interventi»: non ricorda, anzi, neppure di avere ricevuto Salvini, «date le migliaia di persone che lo visitavano». Saragat comunque ammette di aver partecipato a battute di caccia nella riserva dei Lebole «ma ignora assolutamente se vi si trovasse anche Gelli»[8].

Se la conoscenza di Gelli da parte dell'ex Capo dello Stato non appare sicuramente affermabile, si può tuttavia segnalare una buona presenza di piduisti al Quirinale durante il settennato di Saragat. Presenti nelle liste erano infatti il segretario particolare Belluscio e l'addetto alla segreteria della Casa militare, il generale dell'Aeronautica Otello Montorsi[9], mentre, pur non comparendo negli elenchi, va annoverato tra gli agganci di Gelli anche il segretario generale della Presidenza, il già visto Nicola Picella.

La presidenza Leone

Sui tentativi gelliani di penetrazione al Quirinale offre maggiori elementi documentali il settennato di Leone. La conoscenza personale tra i due è confermata da molti, ma in base ad affermazioni dello stesso Gelli. Al capo ricevimento dell'Excelsior, Lorenzini, avrebbe detto di frequentare l'abitazione di Leone[10], mentre, negli ambienti massonici, «vantava l'amicizia con Leone, e si gloriava di aver fatto ricevere il gran maestro Salvini dal presidente Leone»[11]; Gamberini aggiunge anzi che «c'era un periodo in cui aveva una passione per Leone»[12] e uno de i più stretti collaboratori di Gelli, il Gen. Picchiotti, si spinge a dire che «era di casa al Quirinale, nei due settenni precedenti [quello di Pertini, *nda*] era sempre lì»[13]: precisa poi Salvini che il «libero accesso» al palazzo presidenziale derivava a Gelli dalla conoscenza del Segretario Generale Nicola Picella[14]. Il capo della P2 smentisce invece il "libero accesso", quantificando, nella nota intervista a "Panorama", le sue visite al Quirinale in cinque o sei[15]; Leone, da parte sua, non smentisce direttamente le visite, ma si limita a rimandare alle suddette dichiarazioni del Venerabile[16].

I contatti più propriamente politici tra Gelli e Leone cominciarono addirittura al momento dell'elezione dell'esponente democristiano. Nei circoli massonici «voci dì corridoio» affermavano che il capo della P2 si era interessato all'elezione di Leone, mentre prima aveva sostenuto Fanfani[17]. A questo proposito alcune fonti sembrano confermare tale interessamento. Nel fascicolo

---

[7] Audizione di Costantino Belluscio, 10 giugno 1982, cit., p. 163 e pp. 165-166.

[8] Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione P2 con Giuseppe Saragat, 6 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VI, p. 738. La delegazione era composta, oltre che dalla presidente, da Luciano Bausi (DC), Alberto Cecchi (PCI), Giorgio Pisanò (MSI), Dante Cioce (PSDI) e Aldo Rizzo (Sinistra Indipendente).

[9] Grassini afferma di averlo incontrato appunto in una battuta di caccia al Borro (Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, cit., p. 365).

[10] Deposizione di Giancarlo Lorenzini al PM di Bologna, 19 aprile 1975 [recte, 1985], cit., p. 330.

[11] Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 534.

[12] Audizione di Giordano Gamberini, 18 febbraio 1982, cit., p. 619.

[13] Audizione di Franco Picchiotti, 9 marzo 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. II, p. 840.

[14] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 224.

[15] *Parla Gelli*, cit., p. 59.

[16] Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione P2 con Giovanni Leone, 5 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, p. 520.

[17] Audizione di Angelo Sambuco, 19 gennaio 1982, cit., p. 629 e p. 641; Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 552.

intestato a Giovanni Leone, sequestrato nella villa uruguayana di Gelli, si trova un appunto datato 13 dicembre 1971 contenente la «Sintesi di una richiesta della D.C. al P.S.D.I.» e la relativa «Risposta ricevuta dal ministro Marras Piero»[18]: in breve, il redattore dell'appunto (Gelli?) risulta aver fatto presente a Marras la proposta democristiana di «far affluire i voti del P.S.D.I. sul candidato Fanfani»; la risposta socialdemocratica era «categoricamente negativa» e si invitava anzi la DC a votare Saragat.

È noto che questa situazione di stallo si verificò realmente e si protrasse a lungo, tanto che la DC dovette rinunciare a Fanfani. La sera del 23 dicembre Licio Gelli, nella sua qualità di «Segretario Organizzativo di una potente Istituzione riservata», scriveva a Giovanni Leone che tale istituzione aveva deliberato di «far convergere, domattina, 24 Dicembre, sul Suo nome, i voti di tutti i Grandi Elettori appartenenti alla nostra Organizzazione, in quanto vediamo in Lei, - soprattutto in questi momenti di confusione politica e sociale -, l'unica Guida capace di reinfondere al Paese l'indispensabile fiducia in se stesso e l'Unico Uomo in grado di difendere la Libertà e la Democrazia»; il Venerabile era poi tanto sicuro del suo potere da dare per scontata l'elezione: «Dopo la Sua elezione a Presidente della Repubblica e l'insediamento al Suo sommo Ufficio, ci onoreremo di chiederle udienza»[19]. La richiesta di udienza, questa volta fatta «anche a nome del Gran Maestro Prof. Dott. Lino Salvini», venne reiterata con una lettera del 29 dicembre successivo[20].

I due dignitari massonici vennero poi effettivamente ricevuti da Leone: sul punto però i ricordi dell'ex Capo dello Stato e dell'ex Gran Maestro divergono. Leone: «Dopo alcuni mesi, e precisamente nell'aprile 1972 - suppone in seguito a sollecitazioni fatte da Gelli a Picella o ad altri collaboratori - ebbe luogo l'udienza. […]. Gelli fu presente ma non aprì quasi bocca. […]. Non fu fatto nessun riferimento a temi politici», se si eccettua un'allusione ironica del Presidente allo scarso aiuto derivatogli dalla "potente Istituzione", visto che i suoi voti erano aumentati di poche unità tra il penultimo e l'ultimo scrutinio[21]. Salvini, dopo aver confermato che l'incontro venne organizzato da Gelli presumibilmente attraverso la sua conoscenza con Picella, afferma che «Gelli salutò il Presidente ma poi rimase fuori ed io rimasi solo con il Presidente. […] furono solo discorsi di cortesia»[22]. Non è evidentemente importante stabilire se Gelli fu o meno presente; ciò che conta è che dalla discrepanza delle versioni si può evincere perlomeno quale fosse la temperie che informò l'incontro.

Secondo Roberto Fabiani tale incontro non fu l'unico. Gelli sarebbe entrato nell'entourage presidenziale grazie non solo a Picella, ma anche ad Antonio Lefèbvre[23]; in seguito cominciarono le frequentazioni, tanto che il capo della P2 arrivò a proporre a Leone un progetto di riforme istituzionali, progetto che, ormai, non dovrebbe giungerci del tutto nuovo; ecco il sunto che ne dà Fabiani: «Argomento: mali d'Italia, cause e rimedi. Innanzitutto bisogna versare lacrime amare per la scomparsa di uomini come Mario Scelba, Ferdinando Tambroni, Giuseppe Pella e quindi

---

[18] Tutto il fascicolo si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII-bis, pp. 527 sgg.; l'appunto qui citato è alla p. 546.

[19] *Ibidem*, p. 543. Nel 1982 il capo della P2, riandando a quegli avvenimenti, ne dava questa interpretazione: «non facemmo nessunissima pressione sugli amici chiamati a votare. Ci limitammo soltanto ad accennare quale sarebbe stata la nostra preferenza» (*Parla Gelli*, cit., p. 59). Più che una "completa ritrattazione", come vorrebbe il sen. Leone (cfr. il verbale cit., p. 520), questa dichiarazione pare voler essere una riaffermazione del non indifferente potere a disposizione della P2.

[20] La lettera si trova nel cit. Fascicolo "Leone Giovanni", p. 544.

[21] Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione P2 con Giovanni Leone, 5 novembre 1982, cit., p. 519.

[22] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 231 e p. 239: non solo l'organizzazione, ma anche l'iniziativa dell'udienza fu opera del Venerabile.

[23] Antonio e Ovidio Lefèbvre, «intimi amici del presidente della Repubblica Leone), saranno coinvolti nel 1976 nello scandalo Lockheed (Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 172).

bisogna strapparsi i capelli per tutto quello che ha combinato il centro-sinistra che "ha determinato l'instabilità politica, lo sfacelo economico e l'insofferenza sociale, favorendo lo sviluppo di formazioni criminali che, forti dell'appoggio del Pci, hanno assunto atteggiamenti da quasi potere". E del resto si sa che "il vero artefice della crisi attuale non è altro che lo stesso Pci il quale, pur sconfessandole, ha istruito, organizzato e finanziato frange estremiste di sinistra di cui ha il pieno controllo". In campo economico appariva chiaro a Gelli […] che "la costante azione sovversiva contro l'economia nazionale tesa a creare condizioni economicamente intollerabili per le piccole e medie aziende è volta a costringerle ad abbandonare la mentalità privatistica". […]. Ma dove sta succedendo il finimondo è tra le forze armate. Qui l'infiltrazione rossa è perfettamente riuscita […]. Che fare davanti a tanta massa di sciagure? Innanzitutto la Dc deve fare miglior uso della televisione, "per esortare il popolo ad accettare di buon grado alcune riforme quali la revisione della Carta costituzionale, la soppressione dell'unità parlamentare, la riforma dell'ordinamento giudiziario e la revisione delle competenze delle forze dell'ordine". Poi bisogna istituire "un controllo costante sugli organi di diffusione delle notizie". Quanto all'economia si dovrà "restituire piena fiducia agli imprenditori, messi in crisi dal crescente assenteismo dei lavoratori". Poi si dovrà arrivare alla "sospensione per almeno due anni dell'azione dei sindacati e conseguente bloccaggio dei contratti di lavoro". E se qualcuno protesta? "Si farà ricorso alle forze armate"»[24].

La notizia di un documento preparato da Gelli per Leone proviene anche da altre fonti: a sostenerlo è, per esempio, Salvini, che dice anche di averlo visto[25]; Nicola Falde, staccandosi dalla P2, scrive addirittura a Gelli: «Una volta tu mi hai pregato di prepararti una memoria sulla repubblica presidenziale da te ritenuta la panacea di tutti i mali. Mi hai detto che dovevi preparare uno studio e una proposta per il Presidente Leone!»[26]. Il senatore a vita, negando in toto l'episodio, ricorda che «sarebbe stato assurdo che, lui stesso giurista, collega ed amico di tutti i maggiori giuristi italiani, dovesse rivolgersi proprio a Gelli per avere un contributo di studio in materia costituzionale»[27].

Ciò che si può comunque notare è che i temi toccati dal "piano" gelliano ne echeggiano alcuni cari allo stesso Leone[28]. In un'intervista al "Giorno" del 23 dicembre 1974 il Presidente si era detto convinto che «una costituzione non può più essere tabù dopo venticinque anni»; un'altra intervista, comparsa sul "Corriere della Sera" del 28 agosto 1975, esplicitò poi, ancor più chiaramente, il pensiero del Capo dello Stato, il quale parlò dell'Italia come di un paese di serie B, affacciò l'ipotesi di una regolamentazione del diritto di sciopero, sottolineò la gravità della crisi economica (prendendosela, al pari di Gelli, col fenomeno dell'assenteismo e con la lunghezza dei "ponti"). L'esternazione suscitò il plauso delle destre e le critiche della sinistra. Tutti questi temi furono poi sviluppati nel messaggio che egli inviò alle Camere il 14 ottobre 1975 e che venne letto il giorno successivo (non venne però discusso)[29]. Il messaggio dipingeva un quadro a tinte fosche della crisi (crisi anche di «valori morali») che travagliava l'Italia; tra gli argomenti toccati vi erano la disciplina del diritto di sciopero (da attuarsi mediante la ricezione a livello legislativo di un codice di autoregolamentazione elaborato dai sindacati), le inefficienze della giustizia (veniva invocata una maggiore severità in tema di libertà provvisoria, in quanto si era ormai instaurato un

---

[24] Roberto Fabiani, *op. cit.*, pp. 136 sgg.

[25] Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 254: l'ex Gran Maestro dice anche che tale documento è stato pubblicato, per cui o si tratta del progetto di cui riferisce Fabiani, o si tratta del "Piano di rinascita democratica".

[26] Lettera di Nicola Falde a Licio Gelli, 8 aprile 1976, cit., p. 455.

[27] Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione P2 con Giovanni Leone, 5 novembre 1982, cit., p. 520.

[28] Le considerazioni che seguono sono tratte da due opere per certi versi tra di loro antitetiche: si tratta di Camilla Cederna, *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Feltrinelli, 1978, pp. 175 sgg. e di Antonio Baldassarre – Carlo Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Laterza, 1985, pp. 191 sgg.

[29] In precedenza solo Antonio Segni aveva usato di questa prerogativa presidenziale, inviando, nel 1963, un messaggio alle Camere che verteva sul tema del semestre bianco.

costume. di «lassismo giudiziario»), una riforma del Parlamento (il bicameralismo veniva visto come ostacolo alla celerità del processo legislativo), l'esigenza di una seria programmazione economica, la risoluzione del problema della "giungla retributiva", la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica[30].

Alcuni osservatori criticarono poi il messaggio nei suoi aspetti di aderenza alla Costituzione; a tal proposito scrivono Baldassarre e Mezzanotte: «le critiche secondo cui Leone nel suo messaggio fosse andato al di là dei suoi poteri non sono mancate […]. Alcuni addirittura lo hanno paragonato ad un vero e proprio programma governativo, altri a un programma di politica costituzionale […] Leone non faceva che porre all'attenzione dei soggetti politici e del paese l'urgenza di procedere all'attuazione integrale della Costituzione»[31]. Gli stessi autori ricordano, del resto, che autorevoli costituzionalisti quali Paolo Barile e Aldo Sandulli avevano espresso preoccupazioni riguardo al fatto che lo spazio più ampio all'interno del messaggio era dedicato all'attuazione degli articoli della Costituzione sui sindacati e sulla limitazione del diritto di sciopero. Il messaggio non venne poi discusso in quanto, soprattutto da sinistra, si mettevano in luce «i "pericoli" dell'immissione formale del messaggio presidenziale nel circuito politico parlamentare», con conseguente assunzione, da parte del Presidente, di un ruolo "presidenzialistico"[32].

Può giustificare tutto ciò l'asserita influenza gelliana sul Presidente? A mio parere si può solamente rilevare l'affinità tra alcuni temi sollevati da Leone ed altri del piano del Venerabile riportato da Fabiani: si pensi all'accento posto sull'assenteismo o l'invocazione di una maggiore severità da parte della magistratura. La genericità dei due documenti (soprattutto quello del Presidente), tuttavia, non consente l'espressione di un giudizio netto né in un senso, né nell'altro. E anche la vaga richiesta d'ordine che li informa non pare assimilabile.

Comunque, la conferma di rapporti tra il Venerabile e il Capo dello Stato ci viene data, seppur a contrario, dallo stesso Giovanni Leone, il quale, in un'intervista, ricorda che Licio Gelli gli chiese di intervenire a favore dell'ex Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione Carmelo Spagnuolo, sottoposto a procedimento dal CSM: egli rifiutò, ma poi lui stesso sottolinea che, nella sua qualità di presidente del CSM, non avrebbe in ogni caso potuto presiedere una commissione disciplinare. Inoltre, sentito dalla Commissione, il senatore a vita aveva detto che tale richiesta gli venne fatta da Picella, non da Gelli[33].

In quello stesso torno di tempo, e cioè tra il 1973 e il 1975, il Colle era al centro delle attenzioni di un altro piduista, Edgardo Sogno. Nel fascicolo sul golpe bianco inviato dal SID a Luciano Violante nell'ottobre 1974, si legge che, nei progetti dell'ex ambasciatore in Birmania, Leone, cogliendo il destro dalla prima crisi di governo, avrebbe dovuto proporre una riforma costituzionale tendente a condurre ad un governo di legislatura: «si è parlato anche di PICELLA, definito uomo molto prudente»[34]. Da un altro appunto del medesimo fascicolo apprendiamo che lo stesso Gianni

---

[30] Riguardo al messaggio e alle reazioni da esso suscitate cfr. i quotidiani del 16 ottobre 1975; in particolare cfr. "La Stampa" dove è riportato un commento di Gino Giugni, ormai antonomasticamente noto come "il padre dello Statuto dei Lavoratori", alla proposta di Leone di disciplina del diritto di sciopero: Giugni, pur concordando col Presidente sul fatto che una qualche regolamentazione sarebbe stata comunque necessaria, riteneva che ciò non dovesse avvenire tramite una disposizione di legge.

[31] Antonio Baldassarre - Carlo Mezzanotte, *op. cit.*, pp. 199-200. Dal canto suo, Leone, sentito dalla Commissione, ha ribadito la «piena aderenza alla Costituzione» del suo messaggio (Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza con Giovanni Leone, 5 novembre 1982, cit., p. 520).

[32] Antonio Baldassarre - Carlo Mezzanotte, *op. cit.*, p. 203.

[33] Intervista di Pasquale Nonno a Giovanni Leone, in "Europeo", n. 23, 9 giugno 1984, p. 122; Leone sostiene che la P2, non riuscendo a conquistare il Quirinale, tentò di destabilizzarlo attraverso Pecorelli, Miceli e Mino (pp. 119 sgg.); Verbale dell'incontro dell'Ufficio di Presidenza della Commissione P2 con Giovanni Leone, 5 novembre 1982, cit., p. 521.

[34] Appunto SID, 2 aprile 1974, cit., pp. 461-462.

Agnelli, che sarebbe stato l'ispiratore di Sogno, si sarebbe recato da Leone a fargli presente la necessità di un cambiamento costituzionale; tale cambiamento (è il conte che parla) «avverrà democraticamente o con la imposizione». Quanto a Picella «è stato solamente informato e, secondo "X", PICELLA, pur essendo ad un posto molto elevato, è sempre un funzionario»[35].

Quale fosse il ruolo del Capo dello Stato all'interno di tutte queste oscure manovre non è facile dire. Bisogna oltre tutto tenere presente che nelle mani di Gelli c'era materiale compromettente per il Presidente: nell'archivio uruguayano del Venerabile si trova ad esempio una ricevuta di 100.000.000 di lire versate, tramite due assegni di cui Gelli possedeva le fotocopie, da un ragionier Piana a un tal Di Ciompo «per Leone» (gli assegni sono all'ordine di Luigi Rossi): da un altro documento risulterebbe che Di Ciommo avrebbe ritirato per conto di Leone, dal maggio 1976 all'ottobre 1977, 180 milioni di lire[36].

IL GOVERNO

Il presente paragrafo più che all'influenza piduista su specifici provvedimenti, campo nel quale la documentazione pubblicata dalla Commissione è, per forza di cose, deficiente, sarà volto all'esame dell'attività esplicata da Gelli e dalla sua loggia in sede di formazione delle singole compagini e sulla linea politica generale. È pressoché superfluo premettere che le fonti in tali ambiti sono scarsissime: già le modalità "ufficiali" di formazione dei governi lasciano pochissime tracce scritte dietro di sé, quando poi si passa ad esaminare gli interventi occulti, tali tracce s'affievoliscono quasi del tutto.

A livello di burocrazia, anche Palazzo Chigi, come gli altri Palazzi romani, aveva un piduista al suo interno, nientemeno che il Capo di Gabinetto di Arnaldo Forlani, Mario Semprini[37]. A livello di esponenti politici abbiamo invece visto che il governo Forlani, in carica al momento dello scoppio dello scandalo, vedeva nel suo seno la presenza di tre iscritti alla P2: Franco Foschi, ministro del Lavoro, Adolfo Sarti, ministro di Grazia e Giustizia, ed Enrico Manca, ministro del Commercio con l'Estero; ad essi si deve aggiungere un ex ministro, Gaetano Stammati, che era stato ai Lavori Pubblici, alle Finanze, al Tesoro e al Mincomes.

Proprio su Stammati possediamo le notizie più precise. «Fratello Gaetano e fratello Rinaldo si odiano cordialmente. Al punto che nei giorni scorsi quando si parlava ancora di rimpastare il governo, ciascuno per suo conto ha pregato il Gran Maestro di togliergli dai piedi l'ingombrante presenza del collega e fratello. Purtroppo questa volta il Supremo Reggitore non ha potuto compiacer nessuno. Il rimpasto non si fa più: fratello Gaetano e fratello Rinaldo saranno accontentati la prossima volta. Quando saranno ricambiati entrambi. A.G.D.G.A.D.U.»[38]. Se quella volta la minacciosa profezia posta da Pecorelli in calce al suo articolo, portò ad un pareggio, due anni dopo, col V ministero Andreotti, il prestigio che derivava a Stammati dalla sua affiliazione all'elitaria loggia gelliana, ebbe il sopravvento, cosicché Ossola dovette cedere al "collega e fratello" il Mincomes[39].

---

[35] Appunto SID, s.d. [ma agosto-settembre 1974], in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XI, pp. 467 sgg.: "X" era l'infiltrato del servizio nel circolo di Sogno.

[36] Tutte le carte sono contenute nel Fascicolo "Leone Giovanni", cit.

[37] Secondo Picchiotti, comunque, Gelli aveva anche in precedenza «libero ingresso» a Palazzo Chigi (Audizione di Franco Picchiotti, 9 marzo 1982, cit., p. 840),

[38] "OP", 29 giugno 1977, cit. in Vincenzo Iacopino, *op. cit.*, p. 169. Il governo era il III Andreotti, un monocolore DC, nel quale Gaetano Stammati era al Tesoro e Rinaldo Ossola al Commercio con l'Estero; la sigla finale sta per "A gloria del Grande Architetto dell'Universo" ed è tipica dei documenti massonici.

[39] Cfr. Sergio Turone, *op. cit.*, p. 264.

Stammati, del resto, parrebbe tanto vicino a Gelli, da sottoporre a quest'ultimo «le bozze di un decreto economico (probabilmente si trattava del c.d. decretone)»[40].

Un altro tassello all'ipotesi di Stammati quinta colonna piduista nel Governo lo porta Valerio Zanone. Ascoltato dalla Commissione P2 nella sua qualità di segretario del PLI riferì un episodio inquietante, avvenuto dopo le elezioni del 1979, al momento della formazione del gabinetto Cossiga: Zanone aveva indicato come rappresentante liberale Renato Altissimo, che, in base alle sue competenze, avrebbe dovuto andare al Mincomes. Cossiga gli fece presente che la competenza economica di Altissimo avrebbe avuto modo d'esplicarsi anche alla Sanità, essendo la spesa sanitaria ormai fuori controllo: «Io ebbi allora l'impressione che vi fossero state pressioni contrarie a che un liberale fosse preposto al ministero del commercio con l'estero e favorevoli, invece, al mantenimento del ministro che già precedentemente ricopriva tale carica»[41]. Inutile aggiungere che il ministro su cui Zanone elegantemente glissa è Stammati.

Dello stesso episodio ne danno una versione più colorita Buongiorno e De Luca. Dopo che il segretario liberale si era messo d'accordo col presidente incaricato perché Altissimo andasse al Mincomes, «Cossiga salì al Quirinale con la lista dei ministri concordata. Ma durante il percorso ci furono due cancellature: Stammati tornò al Commercio con l'Estero e Altissimo finì alla Sanità. "Perché non sei stato ai patti?" chiese furente Zanone a Cossiga qualche ora dopo. "Non ne ho potuto fare a meno" rispose imbarazzato il presidente del Consiglio. "Si sono mossi in tanti. Anche Andreotti". Gelli, nel frattempo, andava dicendo d'aver dovuto sudare sette camicie per mantenere Stammati al suo vecchio, preziosissimo posto»[42].La conferma dell'interessamento di Andreotti ce la dà nientemeno che lo stesso Stammati, il quale, in un suo diario, annotò: «subito dopo la notizia di essere stato confermato al commercio estero, Stammati telefona ad Andreotti "Ti ringrazio per quanto hai fatto in mio favore […]"»[43].

La presenza di uomini di Gelli nelle compagini di governo deve essere stata costante, perlomeno nella seconda metà degli anni Settanta. Ciccio Cosentino, fonte peraltro di non limpida attendibilità, dichiara alla Commissione: «Mi diceva: "In questo Governo ho 4 ministri, 8 sottosegretari", "in quest'altro ce ne ho 3, peccato, mi è andata male", ma nomi non me ne ha mai fatti»[44]; gli fa eco D'Amato: «mi sono sentito dire qualche volta da Fanelli "da qualche giorno abbiamo […] un altro ministro, abbiamo altri due sottosegretari, abbiamo altri due altissimi magistrati", ma non mi hanno mai fatto nomi»[45].

Se, oltre alla presenza di suoi uomini nel Governo, Gelli avesse un qualche potere anche sulla vita degli esecutivi non è accertabile con sicurezza. Sul punto si hanno solo indicazioni testimoniali, in più tra di loro contraddittorie. Per Gian Piero Del Gamba, che abbiamo visto in un ruolo poco chiaro di tramite per un "avvertimento" di Gelli a Piccoli, il capo della P2 era sostanzialmente un millantatore: «veniva fuori con battute forti, per esempio: "Domani sicuramente ci sarà la crisi di Governo, qui non si può andare avanti", poi, invece, non succedeva niente»[46]; e le stesse cose le sosteneva, come si è visto, Grassini[47].

---

[40] Deposizione di Paolo Aleandri al PM di Bologna, 11 marzo 1985, cit.
[41] Audizione di Valerio Zanone, 24 gennaio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. XIV, pp. 85-86.
[42] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, pp. 57-58.
[43] Il "diario" venne tenuto durante lo svolgersi dell'affare ENI-Petromin (su cui rinvio all'apposito paragrafo) e si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1354 sgg. (la cit. a p. 1356).
[44] Audizione di Francesco Cosentino, 17 giugno 1982, cit., p. 364.
[45] Audizione di Umberto Federico D'Amato, 4 novembre 1982, cit., p. 561: l'ex capo degli Affari Riservati aveva però dichiarato di essere entrato nella P2 appunto per appurare quali ne fossero gli obiettivi e chi ne fosse membro.
[46] Audizione di Gian Piero Del Gamba, 12 aprile 1983, cit., p. 386.
[47] Audizione di Giulio Grassini, 21 ottobre 1982, cit., p. 358.

Sul versante opposto ci sono due testimoni che, essendo la loro posizione molto meno compromessa di quella dei precedenti, potrebbero possedere una maggiore credibilità. Uno di loro, anzi, fornisce un esempio concreto: è l'allora deputato democristiano Publio Fiori, che sostiene di aver avuto da Gelli la previsione della crisi del V Governo Andreotti che portò alle elezioni anticipate del 1979[48]. L'altra testimonianza proviene da persona totalmente al di fuori dei maneggi piduisti, il primo portiere dell'Excelsior Tommaso Masci: «Gelli era certamente un uomo potente; ricordo che talvolta mi avvicinava ,dicendomi "domani cambia il governo" e qualcosa, il giorno successivo, all'interno del governo cambiava regolarmente»[49].

Quanto ad interventi diretti di Licio Gelli sull'operato dei vari governi possediamo solo genericissime indicazioni. Ancora da D'Amato apprendiamo che Gelli «diceva di svolgere – una permanente azione per la formula politica di collaborazione tra i partiti. Diciamo un centro-sinistra allargato, quasi la formula dell'attuale Governo [il pentapartito di Spadolini, *nda*; …] In sostanza: c'era una crisi di governo? Lui dava l'idea di poter manovrare, vedere, contrattare, ma nell'ambito di una mediazione che era quella che le ho detto e cioè del mantenimento dell'attuale formula»[50].

Preziosa, ma anche indicativa del clima di omertà che circonda la loggia deviata, è la testimonianza di Picchiotti, stretto collaboratore del Venerabile: questi gli «diceva che veniva chiamato per dei consigli, gli davano degli incarichi»; richiesto poi di precisare tali incarichi, il generale risponde che non chiedeva a Gelli dei suoi rapporti coi politici «per delicatezza»[51].

Infine si possono segnalare, ma per circostanze temporali e storiche diverse, due circolari della P2, databili entrambe all'estate 1972, in cui il Maestro Venerabile della loggia supersegreta informava i Fratelli che «gli avvenimenti politici succedutisi nel nostro Paese hanno fatto sì che più volte la nostra Organizzazione sia stata sollecitata ad assumersi il compito di mediatrice per arginare ed allontanare certi pericoli che incombevano sulle nostre istituzioni democratiche. I nostri interventi, almeno per il momento, sono risultati determinanti»; nella successiva circolare si rendeva noto che la gravità della situazione era tale da aver costretto la P2 ad assumersi «compiti sempre più impegnativi per il bene dell'umanità nel nostro Paese. […] non ci dispiace […] che questa gran mole di lavoro abbia scarsa eco. A noi basta l'intima soddisfazione di aver ben operato nel silenzio che contraddistingue l'opera nostra»[52].

LA PENETRAZIONE NEI MINISTERI

Si è parlato prima delle "discrete frequentazioni delle stanze del potere" da parte di Gelli: discrete, ma certamente assidue, come testimoniano la più volte citata agenda sequestrata alla GIOLE e l'elenco delle utenze telefoniche chiamate da Gelli dalla sua suite all'Excelsior: vi sono tutti i personaggi e i Palazzi del potere; tra i numeri più ripetutamente cercati vi sono quelli del ministero della Difesa, della Presidenza del Consiglio, della Direzione del PSI, del CSM[53].

---

[48] Audizione di Publio Fiori, 22 giugno 1982, cit., p. 437.

[49] Deposizione di Tommaso Masci al PM di Bologna, 26 aprile 1985, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 329-330.

[50] Audizione di Umberto Federico D'Amato, 29 ottobre 1982, cit., p. 531.

[51] Audizione di Franco Picchiotti, 9 marzo 1982, cit., p. 844.

[52] Le circolari si trovano in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. I, p. 514 e p. 515.

[53] Intestatari dei numeri telefonici residenti a Roma chiamati da Licio Gelli dall'Excelsior, gennaio 1980-11 febbraio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XII, pp. 334 sgg.: l'indagine era stata svolta dai Carabinieri.

Gli elenchi di Castiglion Fibocchi, quindi, non sono che lo specchio di questa ragnatela di "amici" che ha appigli in tutti i Palazzi che contano[54]. Su 962 affiliati alla loggia ben 422 risultano funzionari, dirigenti o dipendenti dei vari ministeri. Questo dell'alta burocrazia ministeriale è un campo essenziale nell'ottica piduista e costituisce il necessario sfondo dello scenario su cui poi si muoveva Gelli nelle sue relazioni coi politici[55].

Il nucleo più consistente di funzionari piduisti appartiene alle forze armate, in particolare Carabinieri, Guardia di Finanza[56] ed Esercito. Al ministero della Difesa Gelli aveva agganci molto in alto: il segretario particolare del ministro Lelio Lagorio, Paolo Bruno, era un Fratello, mentre lo stesso Lagorio, s'è visto, aveva dei contatti col Venerabile, imitato in questo anche dal suo predecessore Adolfo Sarti. P2 erano anche il direttore generale Michele Pizzullo e il direttore della Sezione Marina Giovanni Pattumelli[57].

Il ministero delle Finanze è rappresentato da 52 affiliati, una decina dei quali con compiti di rilevante responsabilità (si segnalano tra questi il direttore di Divisione Emilio Leonelli e l'ispettore generale Vincenzo De Nardo), quello di Grazia e Giustizia da 21 e quello degli Interni da 35. Cospicua la presenza anche alla Pubblica Istruzione (34 iscritti, tra cui il direttore di Sezione Francesco Biancofiore e l'ispettore capo Carlo Capolozza).

I ministeri in cui più rilevante è la penetrazione piduistica sono quelli economici: «L'insediamento piduista in Ministeri quali quelli del Tesoro e del Commercio con l'Estero acquista più netta rilevanza se collegato alla presenza contestuale alla direzione di quegli stessi Ministeri di Ministri figuranti nelle liste P2, con una corte inquietante di segretari particolari e di segreterie tecniche di affiliazione piduista»[58]. C'è poi da sottolineare che al Mincomes opera pure un comitato interministeriale che vigila sul commercio delle armi in cui sono presenti anche rappresentanti dei Ministeri degli Esteri, dell'Industria, della Difesa e delle Finanze, nonché del Sismi. Il Commercio Estero, in particolare, sembra una vera e propria riserva di caccia di Gelli, che può contare sul ministro Gaetano Stammati[59] e, perlomeno teoricamente, sul successore Enrico Manca, oltre a due importantissimi dirigenti quali il direttore generale per le Valute e membro del consiglio d'amministrazione dell'UIC, nonché, in seguito, direttore della SACE Ruggero Firrao e il vicedirettore operativo Vittorio Sbarbaro; sempre al Mincomes era distaccato un dipendente della Rizzoli piduistizzata, Lorenzo Davòli[60].

---

[54] La discussione che segue si basa sull'elenco degli iscritti per settore d'attività ritrovato alla GIOLE (in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, pp. 62 sgg.) e, soprattutto per i dati numerici, su uno studio della CGIL (*Gli uomini dei poteri occulti*, Datanews, 1985, pp. 29 sgg.).

[55] L'importanza che Gelli attribuiva alla penetrazione tra la burocrazia ministeriale può venir testimoniata, seppur a livello d'aneddotica, da Nisticò, che riferisce della mania del Venerabile di «da[re] i voti ai funzionari» (Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 569).

[56] Ha dichiarato non troppo iperbolicamente Salvini: «era amico di otto generali su dieci: i generali dei carabinieri che contano sono dieci, e lui era amico di otto. Ministero delle finanze: tutti coloro che sono stati a capo della guardia di finanza erano suoi amici. Non mi ricordo i nomi, ma vi dico che tutti - tutti, sono cinque generazioni erano sempre amici suoi» (Audizione di Lino Salvini, 3 agosto 1982, cit., p. 225).

[57] Tra il 1970 e il 1974 (con una breve parentesi nel 1972) lavorò alla Difesa il segretario particolare di Mario Tanassi, Bruno Palmiotti, il quale aveva conosciuto Gelli durante la sua permanenza all'Industria (1968-1969). Palmiotti, che seguì Tanassi anche alle Finanze (marzo-novembre 1974), rimase coinvolto, al pari del ministro, nello scandalo Lockheed, venendo condannato, con Duilio Fanali, Camillo Crociani e i fratelli D'Ovidio, il l° marzo 1979.

[58] *Gli uomini dei poteri occulti*, cit., p. 31. Dagli elenchi di Gelli risultano 11 segretari particolari e affini (altri sono catalogati sotto altre voci, come, ad esempio, Giuseppe Battista, segretario di Stammati, classificato come "consulente economico e finanziario").

[59] Sono piduisti, come si è appena detto, anche il segretario particolare di Stammati, Giuseppe Battista, ed il suo capo ufficio stampa, Luigi Bisignani (la cui notorietà avrà un altro picco in occasione dell'inchiesta sulla maxi-tangente Enimont).

[60] Audizione di Angelo Rizzoli, 20 gennaio 1982, cit., p. 735. Un'informata analisi di alcune operazioni piduiste condotte al Mincomes si trova in Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, pp. 116 sgg. Un ulteriore episodio di esplicitazione del potere della P2 in tale ministero potrebbe essere quello emerso nel corso dell'audizione di Stammati (cit., pp. 798-799): in

Per quanto concerne gli altri dicasteri economici risultano: al Tesoro ben 67 iscritti (comprese le banche), alle Partecipazioni Statali 22 e all'Industria 13.

Il Tesoro in particolare risulta ricco di amici del Venerabile, tra i quali il direttore generale Felice Ruggiero, i direttori di divisione Francesco Crupi, Giuseppe Graziano, Vincenzo Lipari e Leo Micacchi e il coordinatore della Commissione Direzioni Provinciali e Direzione Generale Angelo Visocchi. Per quanto riguarda le PP.SS., oltre al direttore generale Giovanni Fanelli, si possono segnalare le infiltrazioni della P2 nelle società pubbliche; tra i presidenti troviamo Alberto Capanna della Finsider, Loris Corbi delle Condotte, Giorgio Mazzanti dell'ENI (in cui erano piduisti anche il vicepresidente Leonardo Di Donna e il direttore finanziario Renato Marnetto), Michele Principe della Selenia e Lucien Sicouri della Italimpianti. Caso particolare quello di Mario Einaudi, presidente dell'EGAM (Ente Autonomo di Gestione per le Aziende Minerarie Metallurgiche): attivato nel 1973 l'ente diverrà ben presto noto come «"la pattumiera della Montedison", perché acquista a prezzi elevatissimi aziende decotte del gruppo guidato da i Eugenio Cefis»[61]; lo stesso Einaudi, abbandonato dai suoi protettori Piccoli e Bisaglia, venne dimissionato il 9 giugno 1975 e sostituito dal presidente della Finsider Ernesto Manuelli. Lo sfortunato ente, comunque, terminerà la sua esistenza il 4 aprile 1977, lasciando dietro di sé un buco di 900 miliardi. Einaudi, invece, passò dalla poltrona di manager di stato ad uno scranno parlamentare, essendo stato eletto deputato della Democrazia Cristiana.

Testa di ponte (o semplice trait d'union) tra le Partecipazioni Statali e l'Industria potrebbero essere stati i segretari particolari di Antonio Bisaglia, i piduisti Gian Piero Del Gamba ed Emo Danesi, che seguirono l'uomo politico veneto sia al primo ministero (1976-1979), sia al secondo (1979-1980); all'Industria operava poi un alto burocrate dell'importanza di Eugenio Carbone, direttore generale.

Negli altri ministeri Gelli poteva infine contare su 22 Fratelli[62], di cui 4 in un punto per lui nevralgico quale gli Affari Esteri (tra gli altri un big come il Segretario Generale Francesco Malfatti di Montetretto ed il sottosegretario Elio Sacchetto)[63].

Sempre per il settore finanziario constano, per le banche (sia istituti privati che pubblici), 20 tra presidenti, vicepresidenti e direttori generali[64] e 29 funzionari (4 di essi a Bankitalia).

Altro comparto strategico nei disegni gelliani è l'editoria: qui la P2 poteva contare su 10 tra editori e dirigenti, su 8 direttori e su 22 giornalisti, nonché su 10 Fratelli attivi alla RAI.

Infine, le entrature alla Camera dei Deputati erano fornite a Gelli dal politropo Francesco Cosentino: Segretario Generale alla Camera nei primi anni Settanta, il 15 aprile 1976 dovette dimettersi, venendo sostituito da Antonio Maccanico, per aver preso 70 milioni da Camillo

---

quell'occasione il commissario missino Mirko Tremaglia chiese all'ex ministro il motivo dei suoi silenzi (e di quelli del suo successore Manca) alle ripetute interrogazioni parlamentari presentate da lui stesso circa le società di Gelli, GIOLE e SOCAM, e le attività di questi in Romania; Stammati si limitò a dire di non conoscere tali società.

[61] Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., pp. 173-174.

[62] Bisogna almeno ricordare, ai Trasporti, l'ispettore capo delle Ferrovie Domenico Gialli e, alla Sanità, l'ispettore generale Olivo Pelli, nonché, ma l'iniziazione venne bloccata dalla perquisizione alla GIOLE (era prevista per il 26), il noto Duilio Poggiolini (che aveva due presentatori d'eccezione in Picchiotti e Cosentino).

[63] Nel cit. studio del sindacato vengono in conclusione esaminate le carriere dei funzionari e dirigenti piduisti dopo il 1981. Gli esiti sono i seguenti: nessuno ha perso il posto prima ricoperto; nessuno è stato retrocesso nella scala gerarchica; alcuni, rimossi dal loro incarico, ne hanno assunto un altro di pari rilevanza; altri, dopo essere stati rimossi, hanno assunto incarichi di maggiore rilevanza (ad esempio, Ruggero Firrao, passato dalla direzione generale del Mincomes al vertice dell'Istituto Commercio Estero); gli unici piduisti non più presenti negli organici dei ministeri sono quelli deceduti o andati in pensione (*op. cit.*, pp. 34-35).

[64] Tra i presidenti Gelli annota anche il nome di Michele Sindona.

Crociani, uno dei protagonisti dello scandalo Lockheed[65]; per lui era subito pronta un'altra poltrona prestigiosa, quella di presidente della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA), seguita, nell'aprile 1977, da quella della Federazione delle Associazioni Italiane Alberghi e Turismo (FAIAT); quasi contemporaneamente entrava nel consiglio d'amministrazione della Società Generale Immobiliare (SGI), appena rivitalizzata dal restyling sindoniano[66]. In mezzo a tutte queste cure, trovava però anche il tempo di vincere, nel 1975, il campionato mondiale off-shore e di divenire poi presidente dell'Unione Mondiale Motonautica[67].

SOTTOGOVERNO, PARTITOCRAZIA, PIDUISMO

Si è finora analizzata l'azione piduista nei suoi rapporti con le istituzioni: una tale prospettiva corre però il rischio di deformare la visione degli eventi così come si svilupparono, dando l'impressione che la P2 fosse il cancro letale sul corpo sano delle istituzioni democratiche. In realtà la dialettica tra queste e la super-lobby gelliana è informata a modalità assai più complesse, in cui causa ed effetto raramente sono discriminabili con certezza. Si è già avuto modo di vedere, soprattutto parlando di politici e partiti, quanto, più che di "relazioni", si debba parlare di "interrelazioni": ciò è ancora più evidente all'esame delle procedure "occulte" di esercizio del potere. In questo caso, infatti, è dato sovente riscontrare la presenza di singoli piduisti o di pezzi della loggia in operazioni in cui compaiono contemporaneamente anche protagonisti della vita politica "pubblica": questo paragrafo, senza entrare nel cuore delle varie vicende, che meriterebbero di per sé uno spazio ben più ampio di quanto se ne può dedicare in questa ricerca, accennerà appunto ad alcuni di tali episodi. Ma, prima di entrare nel merito, sarà utile vedere come si creassero i network politico-affaristici della P2, e lo si farà seguendo il racconto che fece Gaetano Stammati ad Antonio Bellocchio. Nel 1976, dunque, Stammati (tessera P2 n. 1636), chiamato da Moro come tecnico d'area, venne nominato ministro del Tesoro e scelse, come suo capo ufficio stampa, Luigi Bisignani (tessera P2 n. 1689), il quale lo seguì anche ai Lavori Pubblici (1978-1979) e al Commercio Estero (1979-1980); quando passò ai Lavori Pubblici, Stammati si ricordò di aver conosciuto alla Comit «il dottor Battista Giuseppe [tessera P2 n. 1623, *nda*], il quale era stato segretario particolare dell'onorevole De Cocci [tessera P2 n. 1760, *nda*]»; anche Battista lo seguì al Mincomes; alla segreteria tecnica di questo ministero chiamò infine Lorenzo Davoli (tessera P2 n. 1891), già dipendente Rizzoli[68].

La P2 al salvataggio di Sindona

Chiaramente, è questo un argomento che non poteva certo mancare, costituendo oltre tutto la pietra su cui è inciampato il Venerabile. E in effetti svariate sono le fonti sui rapporti P2-Sindona.

In più di una occasione si è avuto modo di notare come i legami tra il Venerabile e il bancarottiere fossero stretti e come si muovessero entrambi entro coordinate ideologiche i cui assi erano costituiti dall'anticomunismo e dal laissez-faire economico. Esponenti di questo ambiente erano anche alcuni rappresentanti della Little Italy newyorchese collegati a mafia e CIA (Guarino, Rao jr.).

---

[65] Pino Buongiorno - Maurizio De Luca, *op. cit.*, p. 44; secondo i due giornalisti Cosentino era il numero tre della loggia, dopo Gelli e Ortolani.

[66] Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 106-107. Sulla vendita dell'Immobiliare dal Vaticano (Marcinkus) a Sindona, cfr. Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, pp. 59-60 e *Relazione Pisanò*, pp. 10 sgg. e pp. 23 sgg.

[67] Cfr. Audizione di Francesco Cosentino, 17 giugno 1982, cit., pp. 353-354, p. 370, pp. 375 sgg.

[68] Audizione di Gaetano Stammati, 8 luglio 1982, cit., p. 795.

Il legame tra Gelli e Sindona doveva essere tuttavia privilegiato. Conosciutisi nel 1973-1974[69], per via di vicendevoli favori fatti ad "amici", il loro legame si rinsaldò definitivamente con la vicenda degli affidavit sottoscritti da alcuni Fratelli a favore del banchiere di Patti nell'autunno 1976. E Sindona continuò a porre particolare fiducia nel capo della P2, tanto che, durante il suo finto rapimento (2 agosto-16 ottobre 1979), mentre il suo emissario, Miceli Crimi, si incontrava ad Arezzo con Gelli[70], i suoi amici newyorchesi erano all'oscuro di tutto ed incolpavano del sequestro i terroristi[71].

Del "sequestro" Sindona si interessò anche un altro piduista, non si sa se in tale veste o no: si tratta del deputato democristiano De Carolis, che incontrò un paio di volte il legale di Sindona, Rodolfo Guzzi, anch'egli, del resto, all'oscuro delle manovre del suo cliente. De Carolis, come conferma egli stesso, era in contatto col bancarottiere da tempo[72].

Nel circuito mafioso-massonico che s'attiva per salvare Michele Sindona non mancano i referenti politici, Amintore Fanfani[73], ma soprattutto Giulio Andreotti[74]: in questa sede basterà tratteggiare solamente un episodio, peraltro, a mio parere, tra i più sconcertanti, che vide protagonista il sette volte presidente del Consiglio.

Nell'estate 1978 Andreotti, capo del Governo, affidò a Gaetano Stammati l'incarico di esaminare un piano per la sistemazione della Banca Privata Finanziaria, sindoniana, consegnatogli da Guzzi e redatto, a suo dire, anche da Enrico Cuccia[75]; il fatto è che Stammati all'epoca non aveva alcun titolo per interessarsi a ciò, essendo ministro dei Lavori Pubblici. La giustificazione che venne data fu che Stammati, per il suo passato alla Comit, aveva le competenze necessarie per l'esame del piano (il ministro a sua volta affidò l'incombenza al presidente della Comit, e suo ex amministratore delegato, Francesco Cingano, nonché all'allora direttore generale di Bankitalia Carlo Azeglio Ciampi): secondo Guzzi, poi, Stammati (che smentisce) avrebbe avuto frequenti contatti con Gelli.

Questo stesso progetto di sistemazione sarebbe stato parallelamente affidato da Andreotti anche al suo braccio destro, Franco Evangelisti, il quale incontrò personalmente Sindona a New York. Evangelisti mostrò poi il piano al capo della vigilanza di Bankitalia, Mario Sarcinelli, che diede una risposta negativa.

La circostanza dell'"esame parallelo" del piano venne riferita, con dovizia di dettagli, dall'avvocato Guzzi alla Commissione Sindona, durante un confronto con Andreotti: quest'ultimo smentì, dicendosi «stupito di questa argomentazione e di queste dichiarazioni»[76].

---

[69] Si segue il racconto dello stesso Sindona (Audizione dello stesso, 10 dicembre 1982, cit., pp. 80 sgg.). Teodori situa la conoscenza all'estate 1973, dopo l'unificazione massonica tra Piazza del Gesù (da cui proveniva Sindona) e Palazzo Giustiniani (*Relazione Teodori*, p. 42).

[70] Cfr. ad esempio Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, cit., p. 518 e p. 536.

[71] Cfr. Lettera di Philip A. Guarino a Licio Gelli, 11 agosto 1979, cit., p. 1099; Lettere di Licio Gelli a Philip A. Guarino, 28 agosto e 10 ottobre 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. II, rispettivamente p. 1103 e p. 1092: il capo della P2 si limitava a far sapere al suo corrispondente americano che «la questione resta sempre misteriosa».

[72] Deposizione di Massimo De Carolis a Giuliano Turone e Gherardo Colombo, 28 aprile 1981, cit., pp. 109 sgg.

[73] Sull'ex segretario della DC si veda quanto esposto da Alberto Cecchi nella Seconda relazione del gruppo di lavoro sui rapporti tra politici e P2, cit., p. 709.

[74] Per una breve, ma documentata ricostruzione delle vicende relative ai tentativi di salvataggio del bancarottiere cfr. *Relazione Teodori*, pp. 35 sgg. (per Andreotti pp. 37 sgg.); Teodori era stato membro anche della Commissione Sindona.

[75] Per quest'ultima circostanza cfr. "Adesso 1a faccio io l'inchiesta sulla P2", cit., p. 175.

[76] Confronto fra Giulio Andreotti e Rodolfo Guzzi avanti alla Commissione Sindona, 27 gennaio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, pp. 601 sgg. (in part. pp. 612-613).

Si chiede polemicamente Teodori: «Dunque, Andreotti ed Evangelisti procedono ognuno per proprio conto? Perché, se davvero si trattava di un fatto di interesse nazionale, Andreotti non interpella ufficialmente la Banca d'Italia ed il ministro del Tesoro e ricorre invece in via privata al P2 Stammati?»[77]. Nello stesso articolo da cui è tratta questa citazione il deputato radicale enumera poi altri tredici piduisti coinvolti nella vicenda Sindona: tra di essi sono senz'altro da ricordare il Segretario Generale della Farnesina, Francesco Malfatti, e Francesco Cosentino, che partecipò, il 19 gennaio 1977, ad una riunione tra fanfaniani ed andreottiani per concordare una strategia comune[78].

Sui rapporti tra Sindona e Andreotti intervenne anche un piduista sui generis, Mino Pecorelli, il quale su "OP" dell'11 luglio 1975 scrisse: «Il 14 luglio del 1969 nei dintorni di Frosinone fu inaugurata la sede della Patty, una nuova industria di Michele Sindona […]. Presente alla cerimonia, oltre a Sindona e a monsignor Marcinkus, c'era anche Giulio Andreotti (per intenderci quello che dice di non aver mai visto e conosciuto Sindona)»; più sotto il bersaglio cambia: i giudici che indagano sul crack «avrebbero ricostruito erogazioni nere per oltre un miliardo che l'ex finanziere siculo-meneghino in più riprese avrebbe rilasciato a favore di un noto e meridionale esponente della corrente fanfaniana»[79]. L'attacco riguarda proprio i due politici più impegnati a favore di Sindona e non è forse un caso che avvenga mentre il liquidatore della Banca Privata Italiana, Giorgio Ambrosoli, che a marzo aveva presentato una prima relazione a Bankitalia stimando in 170 miliardi il buco della BPI, si sta avvicinando pericolosamente alla più interna delle scatole cinesi del sistema finanziario sindoniano, la Fasco A.G. di Eschen (Liechtenstein; vi arriverà infatti a dicembre)[80].

Pecorelli: l'uomo che sapeva troppo

Navigato frequentatore del sottobosco politico-affaristico della capitale Carmine Pecorelli, detto Mino, ne divenne inevitabilmente il depositario dei segreti più irriferibili[81]. Gran parte d'essi riguardano ovviamente la loggia P2 ed il suo capo: non si dimentichi che Pecorelli stesso era iscritto al sodalizio di Gelli. I rapporti tra i due, tuttavia, erano improntati ad una sorta di conflittualità reciprocamente ricattatoria: esemplare in tal senso è il citato articolo apparso su "OP" del 25 giugno 1977, nel quale Gelli viene definito vittima di «maldicenze» ed estraneo alle lotte intestine massoniche; quanto alla P2, poi, ironicamente annota: «Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi…»[82]. Poco prima di morire, nondimeno, Pecorelli aveva dato inizio ad una serie di articoli d'"'avvertimento" al Venerabile, incentrati, come ormai si sa, sui trascorsi "resistenziali" di Gelli[83].

Ma Licio Gelli compare spesso anche negli appunti privati del giornalista molisano, anche se quasi sempre in contesti indecifrabili (e molto spesso è indecifrabile la stessa grafia). In uno di essi vi viene ad esempio definito «rex protector in 23 paesi del mondo» e gli viene poi dedicata un'enigmatica filastrocca, in cui compaiono un «Ladrone» e un tal «Gigi»[84]; altrove è definito «l'uomo più potente d'Italia» e, nello stesso contesto si afferma «Possiedi [?] la più ampia e vasta

---

[77] Massimo Teodori, *Andreotti & Sindona*, in "Lotta continua", 16 novembre 1981 (ora in id. *Misteri Montecitorio Malaffare*, cit., p. 36).

[78] *Ibidem*, p. 38: i due politici democristiani optavano per diverse soluzioni in merito al salvataggio del bancarottiere; la presenza di Fanfani nella vicenda è comunque definita dallo stesso Guzzi «episodica».

[79] Cit. in Vincenzo Iacopino, *op. cit.*, p. 122. Quattro anni prima, sempre nel capoluogo ciociaro, era stato inaugurato lo stabilimento Permaflex di Gelli.

[80] *Relazione Pisanò*, pp. 159-160.

[81] Un completo ritratto di Pecorelli e di "OP" si può trovare in Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 176 sgg.

[82] In Vincenzo Iacopino, *op. cit.*, pp. 168-169 (cfr. 3.3.3).

[83] *Due volte partigiano* e *Il Professore e la balaustra*, in "OP", rispettivamente 2 gennaio e 20 febbraio 1979, citt. (cfr. 2.3.1). Qualche notizia in più sui rapporti tra Gelli e Pecorelli si trova in Vincenzo Iacopino, *op. cit.*, pp. 167 sgg.

[84] Appunti manoscritti di Mino Pecorelli, s.d., in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. XVII, p. 35.

documentazione di tutti i [illeggibile] d'Italia»[85]. In altre occasioni il suo nome è associato a quello di altri piduisti, come il generale Antonino Anzà[86], «Fanelli - Cosentino - Spagnuolo», Silvio Berlusconi, Angelo Rizzoli[87].

Alcuni appunti, pur fornendo qualche elemento in più, non permettono comunque la comprensione della vicenda cui si riferiscono: «Gelli (incontra spesso Umberto di Savoja)», «Potere di G. da 2 anni dato [?] Andreotti», «Ricevuta versamenti per 90 miliardi ([illeggibile]) Banche Svizzere (Miceli [?]-Ortolani-Gelli)»[88].

Copiose anche le presenze di altri piduisti. Pecorelli annota l'amicizia tra D'Amato e Ugo Niutta, l'acquisto di un palazzo da parte di Silvio Berlusconi, il fatto che alla BNL lavori come funzionario il figlio del Comandante Generale della Guardia di Finanza Raffaele Giudice, e che il figlio di Giuseppe Trisolini, collaboratore di Giudice e suo partner nel contrabbando di petroli, lavori alla Carlo Erba[89]: tutti episodi che, probabilmente, gli avrebbero potuto fornire il destro per eventuali ricatti.

Ricorrono spesso, nelle carte pecorelliane, anche nomi di politici, i quali, però, tendono a sminuire l'importanza dei loro contatti col giornalista assassinato. Emo Danesi, deputato democristiano, nega a Bellocchio, che gli ricorda che nell'agenda di Pecorelli si trova appuntato «Danesi-Cosentino», di essersi mai incontrato coi personaggi in questione[90]. Ancora Bellocchio ricorda al deputato DC Egidio Carenini che nella stessa agenda, alla data 8 marzo 1977, si trova traccia di una cena tra il giornalista, Carenini e Miceli: il parlamentare conferma che era sua abitudine cenare al "White Elephant" con Pecorelli una volta alla settimana, ma che a tali cene non partecipò mai Miceli[91]. Negano qualsiasi contatto col direttore di "Op" l'onorevole DC Rolando Picchioni e Francesco Cosentino; il solito Bellocchio fa presente a Picchioni che dalle agende di Pecorelli risulterebbe una telefonata tra di essi alle 11.30 del 21 dicembre 1978, ma il politico smentisce recisamente[92]. Il commissario Pisanò, questa volta, chiede invece conto a Cosentino, sempre in base alle agende, di una serie di telefonate ed appuntamenti ivi registrati in cui compare il suo nome: «"Ci sarà stato un motivo per cui Pecorelli…". COSENTINO. "Bisognerebbe domandarlo a lui, perché a me non risulta"»[93].

Le smentite si scontrano, d'altra parte, anche con le notizie sui finanziamenti ad "Op" che, comunque, riuscirono a filtrare attraverso documenti e testimonianze. È ormai noto che fonte non secondaria di tali erogazioni erano i ricatti attuati da Pecorelli attraverso la sua agenzia: tra questi se ne può ricordare uno in cui ebbe parte un piduista tra i primi, Cosentino. Nel dicembre 1973 questi avrebbe versato, tramite un tal Mario Imperia, 30 milioni a Pecorelli, affinché cessassero gli attacchi a Leone. La storia, rivelata dal giornalista Enrico Fiorini alla magistratura nel novembre

---

[85] *Ibidem*, p. 273.

[86] *Ibidem*, p. 36. Nell'estate 1977 era previsto il rinnovo dei vertici delle Forze Armate; uno dei candidati alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era proprio Anzà. Il generale venne però trovato morto, per un colpo d'arma da fuoco, nella sua abitazione romana il 12 agosto. «La tesi del suicidio, prontamente resa ufficiale, contraddice numerosi elementi di fatto. Tutta la stampa scrive che il "suicida" si era sparato poco dopo essersi cucinato, senza consumarla, una rapida colazione». Il 18 luglio si era suicidato un collaboratore di Anzà, il Col. Giansante, comandante dei Carabinieri di Messina (Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 239). Pecorelli, nell'appunto in questione, definisce Anzà un massone. Su Anzà si tornerà poco più oltre.

[87] Appunti manoscritti di Mino Pecorelli, s.d., cit., p. 37, p. 39, p. 42.

[88] *Ibidem*, p. 37, p. 40 e p. 41.

[89] *Ibidem*, p. 38. Ugo Niutta, consigliere di Stato e «mediatore di "affari" di ogni tipo del Palazzo e del retrobottega», pur non comparendo nelle liste della P2, è coinvolto in molte delle vicende che vedono al centro uomini della loggia di Gelli (*Relazione Teodori*, p. 62).

[90] Audizione di Emo Danesi, 17 giugno 1982, cit., p. 406.

[91] Audizione di Egidio Carenini, 11 giugno 1982, cit., pp. 295-296.

[92] Audizione di Rolando Picchioni, 1° luglio 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. IV, p. 618.

[93] Audizione di Francesco Cosentino, 11 giugno 1982, cit., p. 363.

1980 e confermata da Falde, venne in parte smentita da Cosentino nel corso della sua audizione: non sarebbe stato lui, ma Camillo Crociani, a fornire la somma; il suo ruolo si sarebbe limitato a quello di intermediario tra Crociani e Pecorelli. La parte più significativa della vicenda, che illustra bene quali fossero i rapporti tra mondo politico e "OP", è la giustificazione che il presidente della CIGA dà della sua intermediazione: «essendo io nell'ambiente parlamentare, stesso ambiente in cui ci viveva il Pecorelli, [Crociani] evidentemente riteneva che mi fosse più agevole stabilire un contatto»[94].

Alcune volte tali finanziamenti avvenivano sotto forma di abbonamenti (non si sa quanto liberamente sottoscritti): dall'audizione della segretaria aretina di Gelli apprendiamo che anche la GIOLE spa era titolare di uno di tali abbonamenti[95]. È ovvio che sovente la distinzione tra finanziamento diretto e tramite abbonamento era oltremodo labile. È quanto pare accadesse, sempre per limitarci all'ambito P2, per le elargizioni a "Op" provenienti da Antonio Bisaglia o dalla sua segreteria, da situare nel 1976, durante la permanenza del leader doroteo alle PP.SS.; Egidio Carenini (P2) sostiene che Emo Danesi (P2), della segreteria tecnica di Bisaglia, finanziasse Pecorelli tramite la sottoscrizione di abbonamenti, senza però che il ministro ne fosse informato: il ruolo di Carenini sarebbe stato quello di tramite, data la sua amicizia e con Danesi e col direttore di "OP"[96]. Smentisce tutto Danesi, che afferma di aver ricevuto richieste, sempre eluse peraltro, da Pecorelli solo in merito a pubblicità di enti statali da pubblicare sull'agenzia[97]. Sembrerebbe invece confermare l'ipotesi una lettera, trovata dalla sorella del giornalista nello studio del fratello dopo l'omicidio, in cui il direttore di "OP" si lamenta col ministro che «sono trascorsi ormai circa sei mesi dalla data dell'ultimo versamento» e si chiede se il «mancato versamento, ad oggi, dei ratei del finanziamento debba essere considerato pura negligenza del Suo ufficio, transitoria difficoltà di cassa o, se, infine, manifesto desiderio di non più avvalersi dei servizi giornalistici dell'agenzia»[98].

È chiaro, comunque, che un personaggio così esperto degli angoli più oscuri del Palazzo doveva morire. E proprio la sua morte getta di nuovo luce su uno scenario già visto, dove si incrociano malapolitica, affarismo, piduismo e mafia. I segreti di cui era depositario Pecorelli erano così numerosi che gli inquirenti si sono trovati davanti ad un labirinto di ipotesi.

Abbiamo visto come, poco prima di morire, il direttore di "OP" avesse cominciato a lanciare una serie di avvertimenti al suo Maestro Venerabile, ed il 22 marzo era in effetti previsto un abboccamento tra i due[99]. È del resto altrettanto vero che negli ultimi numeri del settimanale si era cominciato a fare allusioni sul numero dei fascicoli Sifar realmente inceneriti, tirando in ballo quindi il ministro della Difesa dell'epoca, Andreotti[100]. In seguito alcuni pentiti dell'estrema destra indicarono in Giusva Fioravanti il possibile killer ed in Licio Gelli il possibile mandante[101]. Un'altra ipotesi che si affacciò prendeva spunto da un incontro, avvenuto alcuni giorni prima dell'omicidio, tra Pecorelli, Giorgio Ambrosoli e il colonnello dei Carabinieri Antonio Varisco: la serie di

---

[94] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 179; Audizione di Francesco Cosentino, 17 giugno 1982, cit., p. 362.

[95] Audizione di Carla Venturi Giannini, 16 settembre 1982, cit., pp. 545-546.

[96] Audizione di Egidio Carenini, 17 giugno 1982, cit., pp. 296-297 e pp. 316-317; il deputato DC cade spesso in contraddizione parlando ora di abbonamenti, ora di semplici versamenti. Pecorelli avrebbe comunque confidato alla sorella di ricevere «talvolta prestiti dall'on. Carenini» (Deposizione di Rosina Pecorelli a Eugenio Mauro, 26 maggio 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 456).

[97] Audizione di Emo Danesi, 17 giugno 1982, cit., pp. 391-392: Pecorelli andava però a trovarlo al ministero «una volta o anche due volte al mese».

[98] La lettera (o più probabilmente la minuta), su carta intestata di "OP" e non firmata, è allegata a Deposizione di Rosina Pecorelli a Domenico Sica, 22 novembre 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIV, pp. 502-503.

[99] Ci si riferisce, oltre che ai più volte citt. artt. *Due volte partigiano* (2 gennaio) e *Il Professore e la balaustra* (20 febbraio), anche a *La massoneria: è ancora una cosa seria quella italiana?*, comparso sul numero di "OP" datato proprio 20 marzo 1979 (cfr. Gianfranco Piazzesi, *op. cit*, pp. 30 sgg.); per l'appuntamento si veda Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 245.

[100] *Relazione Teodori*, pp. 157-158

[101] Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 183.

coincidenze che seguì è impressionante. Il 12 luglio, a Milano, William Aricò fredda il liquidatore della BPI Ambrosoli[102]. Il 13, a Roma, le BR assassinano Varisco, «l'uomo che serba in testa tutti gli scandali del regime», che svolse nel 1977 le indagini sul "suicidio" di Anzà[103]. Il 21, a Palermo, la mafia uccide il capo della squadra mobile Boris Giuliano: secondo Giuseppe Melzi, legale dei piccoli azionisti delle banche sindoniane, circa un mese prima Giuliano si era incontrato con Ambrosoli, probabilmente per parlare del riciclaggio internazionale del denaro sporco[104].

Tracce di mafia erano del resto riscontrabili nelle modalità stesse dell'assassinio: a Pecorelli venne infatti sparato un colpo in bocca. E gli ultimi sviluppi dell'inchiesta confermano la presenza mafiosa, prospettando invero collegamenti inquietanti. Il 14 aprile 1995 il sostituto procuratore perugino Fausto Cardella ha emesso due avvisi di garanzia a carico del terrorista dei Nuclei Armati Rivoluzionari Massimo Carminati e del mafioso Angelo La Barbera (entrambi erano già detenuti); secondo l'ipotesi accusatoria, nell'omicidio sarebbero coinvolti ambienti neofascisti romani, la banda della Magliana, la mafia e settori del mondo politico: il movente sarebbe da ricercarsi nel fatto che il giornalista era venuto in possesso di notizie esplosive sui retroscena del caso Moro[105].

Anche nei suoi appunti, del resto, il nome di Moro compare spesso, e molte volte collegato alle sue lettere; prima dell'assassinio: «Moro attento ai cecchini!»; dopo: «perché è morto Moro? Non hanno fatto nulla di eccezionale [?]», «La macchina di Moro», «Le carte segrete in mano a Dalla Chiesa», «altre 35 lettere di Moro in giro, mia tesi=è Andreotti che ha incaricato qualcuno al Palazzo di Giustizia di metterle in circolazione per tenere a bada i comunisti [?]»[106].

Gli "affari di stato"

Il tema della presente sezione meriterebbe, con tutta evidenza, uno studio a sé; le sfaccettature che qui, invece, si segnaleranno sono solamente due: il fatto che proprio gli affari fossero uno dei collanti principali che tenevano assieme la P2 (e, al contempo, le consentivano di espandersi) e l'estrema "naturalezza" con cui la loggia gelliana si inseriva nel sistema politico-economico italiano.

Riguardo alle modalità con cui la P2 attivava la propria rete si seguirà in massima parte il racconto fatto da Clara Canetti Calvi alla Commissione, avvertendo che ciò che qui interessa non è tanto stabilire se le affermazioni della vedova del banchiere siano puntualmente esatte[107], quanto porre in risalto lo sfondo su cui si stagliano gli avvenimenti riferiti. Ciò che, infatti, più colpisce in questa testimonianza è che, mentre la signora Calvi ricorda ed enumera le singole circostanze nell'intento di riferire ai Commissari i "fatti", dà al contempo per scontato, presuppone, l'inquietante scenario su cui si innestano tali "fatti".

Dirà, dunque, Clara Calvi all'epoca in cui il marito assunse la direzione del Banco Ambrosiano (febbraio 1971): «ha cominciato allora a sentire il bisogno di persone che lo appoggiassero e infatti mi ricordo che ha cercato di fare amicizia con Minciaroni, il quale era abbastanza importante

---

[102] Aricò morirà a sua volta in circostanze misteriose il 19 febbraio 1984 durante un tentativo d'evasione dal Metropolitan Correctional Center di Manhattan (Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 239).

[103] Giorgio Boatti, *op. cit.*, p. 210, cit. in Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., pp. 215-216.

[104] *Atlante generale delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, cit., voI. I, pp. 159-160; su Giuliano, Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 243.

[105] Cfr. i quotidiani del 15 aprile 1995 e il punto sulla situazione investigativa fatto da Michele Del Gaudio, deputato progressista e membro della Commissione Stragi, in "Avvenimenti", n. 21, 7 giugno 1995.

[106] Appunti manoscritti di Mino Pecorelli, citt., rispettivamente p. 46, p. 47, p. 48, p. 313 e p. 317.

[107] Si ricorda, inoltre, quanto già detto in 6.4.2, circa la versione, anche inconsapevolmente, difensivistica fornita dalla Calvi riguardo all'operato del marito.

perché conosceva Cosentino, e di lì poi ha conosciuto Gelli […] lui mi diceva che era il suo protettore, tutto sommato, e che finché ci fosse stato Gelli nessuno lo avrebbe toccato»[108]; ma le protezioni si pagano: «Si lamentava, diceva: "Perché non lo chiedono [il denaro, *nda*] agli altri? C'è Ferrari, c'è Pesenti, c'è Guidi". Allora egli si lamentava: "Vengono sempre a chiedere a me. Se li facciano dare dagli altri!"»[109]. A testimoniare che il sistema sopravvive agli uomini, dopo le disgrazie del Venerabile, subentrò Francesco Pazienza nel ruolo di "protettore", anche se Calvi più che altro lo riteneva un «millantatore»[110]. Tuttavia, Pazienza e Ciarrapico, dietro compenso di 600 milioni, riuscirono ad evitare il commissariamento dell'Ambrosiano[111]. Le leggi del mercato valgono anche e soprattutto nel sistema di potere parallelo, così si può comprare anche la propria sicurezza: Carlo De Benedetti avrebbe comprato da Claudio e Wilfredo Vitalone delle carte che avrebbero dovuto comprovare la sua appartenenza alla P2; tali carte, in precedenza, sarebbero state offerte a Calvi, ma De Benedetti «ci aveva messo sopra di più»[112].

In questo quadro desolante si inserirebbe anche la Banca d'Italia. Roberto Calvi raccontò alla moglie che Paolo Baffi (Governatore dal 19 agosto 1975), Carlo Azeglio Ciampi (direttore generale con Baffi e, dal 20 settembre 1979, Governatore) e Lamberto Dini (alla Direzione Generale con Ciampi) sarebbero stati piduisti[113]. Gelli, anzi, avrebbe detto a Dini «di non creare problemi» a Calvi e Dini avrebbe in effetti aiutato il banchiere (la vedova riferisce almeno un episodio in tal senso)[114]. Ciampi, da parte sua, due anni prima si sarebbe attivato presso Ugo Zilletti, vicepresidente del CSM, in rapporti con Gelli, affinché fosse restituito il passaporto a Calvi[115]. Sempre stando alla vedova del banchiere, i rapporti tra Gelli da una parte e Baffi e Mario Sarcinelli (capo del Servizio Vigilanza di Bankitalia) dall'altra erano meno idilliaci: per il capo della P2, Baffi e Sarcinelli erano troppo propensi a favorire la finanza laica a scapito di quella cattolica. Pesenti, ad esempio, dopo aver portato a via Nazionale una relazione in una peculiare cartellina della sua segreteria, avrebbe visto la stessa cartellina, messa in bella mostra, sulla scrivania di Gianni Agnelli[116]. È però appena il caso di ricordare che i motivi d'astio nei confronti di Baffi e Sarcinelli che Gelli e Calvi potevano avere erano ben altri[117].

---

[108] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., pp. 557-558. Aladino (detto Dino) Minciaroni, costruttore e finanziere romano, presidente della Sparfin, finanziaria controllata dalla Centrale di Calvi, pur risultando iscritto alla P2 dal 1980, è nel giro sindoniano-gelliano fin dai primi anni Settanta (cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 106 e p. 116).

[109] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 560. Alberto Ferrari, P2, era direttore generale della BNL; Giovanni Guidi, P2, era direttore generale del Banco di Roma; Carlo Pesenti, boss dell'Italcementi e della holding Bastogi, non compare nelle liste di Castiglion Fibocchi, ma è indicato come sicuramente P2 da Clara Calvi (p. 563).

[110] *Ibidem*, p. 566; sempre secondo Calvi, dietro Pazienza c'era Umberto Federico D'Amato.

[111] *Ibidem*, p. 576.

[112] *Ibidem*, p. 598. Claudio Vitalone, ex commissario di pubblica sicurezza poi sostituto procuratore a Roma, fu il pubblico ministero al processo per il golpe Borghese; notoriamente legato ad Andreotti, venne eletto al Senato nel 1983, seguendo infine il declino, anch'egli per guai giudiziari, del suo capocorrente (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 202). Wilfredo Vitalone, avvocato, venne prescelto da Calvi come testa di ponte nella Procura romana (per evidenti motivi familiari) in vista di un'operazione di corruzione di magistrati: per la bisogna avrebbe ricevuto da Calvi 350 milioni (prima tranche della somma di 3 miliardi), tramite Maurizio Mazzotta, segretario di Francesco Pazienza, ed Emilio Pellicani (che rivelò la storia), segretario di Flavio Carboni. Venne arrestato nel giugno 1982 (Massimo Teodori, *La Loggia contrattacca*, in "il manifesto", 13 marzo 1983, ora in id., *Misteri Montecitorio Malaffare*, cit., p. 98; *Atlante generale delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, cit., p. 185).

[113] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 609.

[114] *Ibidem*, p. 609 e p. 629.

[115] *Ibidem*, pp. 629-630. Il passaporto era stato ritirato a Calvi il 6 luglio 1980, nell'ambito dell'inchiesta che, dal dicembre 1978, lo coinvolgeva sotto l'accusa di esportazione illecita di capitali; gli venne restituito il 26 settembre (Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 162 sgg. e pp. 168 sgg.). Sulla vicenda si tornerà poco più oltre.

[116] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 618.

[117] Nel novembre 1977 Michele Sindona, tramite l'"Agenzia A" di Luigi Cavallo e "OP" di Mino Pecorelli, sferra un attacco a Roberto Calvi (reo di avergli "espropriato" 200 miliardi in un'operazione finanziaria tra Rizzoli, Ambrosiano e IOR), denunciandolo, al contempo, con una lettera di Cavallo datata 24 novembre 1977, al Governatore Baffi. Questi, il 17 aprile 1978, ordina un'ispezione all'Ambrosiano, che Sarcinelli affida a Giulio Padalino. L'ispezione si conclude il 17 novembre con un rapporto di 500 pagine che individua nel Banco

Se, come si è detto, le circostanze riferite da Clara Calvi vanno sempre vagliate con attenzione[118], il mondo che sottostà a tali episodi e che emerge dalla testimonianza sembra caratterizzarsi più come lotta tra bande che come conflitto, anche aspro, ma comunque disciplinato da regole ben definite, tra portatori di interessi economico-finanziari diversi.

Le stesse considerazioni calzano anche se si passa al livello della corruzione "spicciola". Paradigmatico l'iter politico-corruttivo di due politici (piduisti) che potrebbero venire inclusi tra quelli che, con espressione in tutti i sensi riduttiva, vengono definiti peones.

Nel 1944 Danilo De' Cocci conobbe Umberto Ortolani, «galantuomo, molto vicino al Vaticano, gentiluomo di corte di un cardinale, presidente di enti, […] un uomo impegnato nel mondo cattolico»; nel 1977 Ortolani gli presentò «un personaggio interessante», Licio Gelli[119]; nel 1981 De' Cocci veniva arrestato a causa del suo coinvolgimento nel secondo scandalo dei petroli, quello in cui erano implicati due big della P2 come il Comandante e il Vicecomandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice e Donato Lo Prete[120].

Parallelamente, Egidio Carenini conobbe Ortolani nel 1962: la sancta simplicitas con cui ne spiega le circostanze è emblematica: «Allora ero segretario provinciale della DC di Milano ed Ortolani era presidente [dell'INCIS]; questo istituto aveva una vasta realizzazione a Pieve Emanuele ed erano sorti dei problemi che riguardavano il comune e la provincia», per cui lui, nella sua qualità di segretario di un partito politico…; attorno al 1972, tramite Ortolani, conobbe poi il Venerabile[121]. All'atto dell'entrata in P2, però, Carenini, aveva già le sue esperienze: pare fosse stato, infatti, uno dei percettori delle tangenti provenienti dai fondi neri Montedison[122].

A suggello di queste succinte considerazioni si può riportare la descrizione che ci dà Giorgio Galli di una festa tenutasi il 4 giugno 1977 nella villa di Gaetano Caltagirone in occasione della sua nomina a Cavaliere del Lavoro: molti tra i partecipanti ci sono già noti: «Fanno corona all'ospite d'onore, Giulio Andreotti, presidente del Consiglio che col sostegno del Pci chiama gli italiani ai sacrifici, il ministro Vincenzo Scotti (del Lavoro, come è giusto) e Gaetano Stammati (al Tesoro, come è altrettanto giusto). Poi ci sono molti personaggi di spicco: l'amicissimo Franco Evangelisti, anche lui futuro ministro. Il futuro segretario della Dc, Piccoli. Il comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice (che diverrà celebre con il secondo scandalo dei petroli, 1980). C'è il

---

Ambrosiano Overseas di Nassau (Bahama) il centro occulto del sistema finanziario di Calvi. Il rapporto, datato 14 dicembre e trasmesso alla Procura di Milano il 22, diede l'avvio ad una indagine e già il 25 gennaio 1979 Emilio Alessandrini inviava una comunicazione giudiziaria agli amministratori dell'Ambrosiano, ipotizzando l'esportazione illecita di capitali: quattro giorni dopo, un commando di Prima Linea, capeggiato da Marco Donat-Cattin, assassinava il giudice, che veniva sostituito nell'indagine da Luca Mucci. Il 25 marzo veniva arrestato Sarcinelli, accusato di aver occultato prove sul crack della SIR di Nino Rovelli (si arriverà poi al non luogo a procedere), mentre il 16 agosto era costretto a dimettersi Paolo Baffi. Il procedimento originato dal rapporto Padalino venne infine avocato dalla Procura di Roma nel febbraio 1982 (Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, p. 154; *Relazione Teodori*, p. 40 e pp. 142-143; *Relazione Pisanò*, pp. 44 sgg.; Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 26 sgg.; *Atlante delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, cit., pp. 161-162). Come si ricorderà, Sarcinelli era inoltre "colpevole" di aver negato l'OK al piano di salvataggio delle banche sindoniane propostogli tramite Evangelisti proprio nell'estate 1978 (cfr. 7.4.1).

[118] Si è appena visto quali fossero i reali motivi d'attrito tra Bankitalia e Calvi, che quest'ultimo, nelle conversazioni con la moglie, attribuiva ad un complotto ai suoi danni.

[119] Audizione di Danilo De' Cocci. 22 giugno 1982, cit., pp. 420-421. Ortolani era gentiluomo di corte (capo della segreteria) del cardinale bolognese Giacomo Lercaro e presidente dell'INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati Statali).

[120] Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 255.

[121] Audizione di Egidio Carenini, 17 giugno 1982, cit., pp. 311-312.

[122] Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., pp. 124-125. I fondi neri (60-70 miliardi) vennero costituiti, tra il 1956 e il 1970, dalla Edison di Giorgio Valerio prima per evitare la nazionalizzazione, poi per riceverne il massimo indennizzo possibile e per poter conquistare la Montecatini.

Comandante dell'Arma dei Carabinieri, Enrico Mino […]. Vi è anche il capo della Procura di Roma, Giovanni De Matteo, che verrà poi anch'egli inquisito, come Giudice; vi è Angelo Rizzoli, che in quei giorni sta perdendo il controllo della sua bella casa editrice a favore del gruppo di avventurieri guidato da Licio Gelli»[123].

PER SPECULUM IN AENIGMATE: GIULIO ANDREOTTI

Maestro della politique politicienne, genius loci dei Palazzi del potere dalla fondazione della Repubblica, «regista freddo, impenetrabile» secondo la definizione di Moro[124], Giulio Andreotti non poteva non entrare in una vicenda come quella della P2, nella quale potere e sottopotere sono inscindibilmente avviluppati l'uno all'altro: è perciò abbastanza inspiegabilmente che il nome del politico frusinate compare solo due volte nella Relazione Anselmi[125], tanto più che, tra i politici, è senz'altro quello il cui nome ricorre più spesso nelle fonti.

Senza voler avallare affermazioni come quella di Ezio Giunchiglia secondo il quale Andreotti era il «grande babbo» della P2[126], o quella di Clara Calvi che lo indicava come il capo della loggia, mentre Gelli non sarebbe stato che il numero quattro (preceduto da Cosentino e Ortolani)[127], ciò che si tenterà qui di fare sarà di evidenziare casi, episodi, circostanze in cui il sette volte presidente del Consiglio ebbe a che fare con uomini della P2.

La conoscenza tra Gelli e Andreotti

«Alla presenza di numerose personalità politiche e religiose è stato inaugurato ieri il nuovo complesso industriale della Permaflex di Frosinone. Erano presenti il ministro per il mezzogiorno Lami Starnuti, l'onorevole Andreotti, il sindaco e il vescovo»[128]: era presente anche, ovviamente, il direttore dello stabilimento, Licio Gelli: è questa la prima occasione documentata di incontro tra questi ed Andreotti[129].

Ma i due sembra si conoscessero già da qualche tempo, tramite il sindaco democristiano di Abetone, il commendator Zermi o Zerini[130]. Successivamente Andreotti fece ottenere alla Permaflex una commessa per 40.000 materassi destinati alla NATO: il politico democristiano non smentisce, precisando soltanto che ciò avvenne in base alla legge che assegna il 40% delle

---

123 Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 109.

124 "Memoriale Moro", in Sergio Flamigni - Michele Gambino, *op. cit.*, p. 79.

125 A p. 85 e a p. 90: in entrambi i casi viene ricordato come colui che, da ministro della Difesa, aprì gli archivi del SID alla magistratura (per un'interpretazione dell'episodio cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 104-105).

126 Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 740.

127 Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 560: la signora riferisce ovviamente ciò che le diceva il marito.

128 Comunicato ANSA del 29 marzo 1965, cit. in Michele Gambino, *La loggia P2. La storia e i documenti*, cit., p. 3. Cfr. anche 2.1.7 ed i riferimenti documentali ivi cit.

129 Circostanza confermata dallo stesso Andreotti in Commissione (Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 741) e nella già cit. intervista all'"Europeo" del 27 dicembre 1982 (*Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, p. 174).

130 Antonio Caminati, *Il materasso dalle molle d'oro. La Permaflex, l'Italbed e le altre imprese di Giovanni Pofferi*, Ediesse, 1984, pp. 34-35, cit. in Alberto Cecchi, *op. cit.*, pp. 95-96: per Caminati, Zerini presentò Gelli ad Andreotti già prima dell'inaugurazione dello stabilimento; Appunto SID, s.a., s.d. [ma marzo 1974], cit., p. 240: quanto a riferimenti temporali, l'estensore dice soltanto che Zermi presentò Gelli ad Andreotti durante la permanenza di quest'ultimo al ministero della Difesa (febbraio 1959-febbraio 1966). Andreotti smentisce (Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 758). Pino Buongiorno e Maurizio De Luca (*op. cit.*, pp. 34-35) ricordano le visite di Romolo Diecidue, di cui Gelli era portaborse, a Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Alcide De Gasperi: nella documentazione disponibile non vi è però alcuna traccia di frequentazioni tra i due prima degli anni Sessanta.

commesse pubbliche a imprese meridionali[131]. Gelli, a sua volta, ottenne, «facendo lavorare Colombo, Andreotti e Donna De Gasperi», il cavalierato del lavoro per Giovanni Pofferi, proprietario della Permaflex[132].

L'ex presidente del Consiglio rivide il capo della P2 otto anni dopo quella cerimonia, il 17 settembre 1973, a casa di Juan Domingo Perón, che stava festeggiando la sua trionfale rielezione. In seguitò lo incontrò in occasione di impegni connessi alla sua carica di console onorario dell'Argentina[133]. Da parte sua, il Venerabile sorprendentemente sorvola su un episodio documentalmente incontestabile come l'inaugurazione della Permaflex e data invece la sua conoscenza con l'attuale senatore a vita a poco prima del ritorno al potere di Perón[134].

Moltissime, e di svariata provenienza, sono poi le fonti che testimoniano una consuetudine di rapporti tra il politico e il capo della P2. Abbiamo già visto come il magg. De Salvo desse per «sicura l'esistenza di rapporti con Andreotti»[135]; anche Giovanni Fanelli afferma di sapere dei rapporti tra i due «con certezza» in quanto accompagnava personalmente Gelli in macchina agli appuntamenti[136]: Andreotti conferma gli appuntamenti («due o tre»), ribadendo però che erano dovuti all'incarico consolare del Venerabile[137]. L'allora ministro degli Esteri Forlani nega, d'altra parte, di aver mai saputo di contatti diplomatici tra Italia ed Argentina tramite tale canale[138]. Al centro dei colloqui, riferisce Andreotti, era tra l'altro il tema dei desaparecidos, trattato in occasione delle visite a Roma dei capi della giunta militare, Emilio Eduardo Massera (P2, 24 ottobre 1977) prima e Jorge Raphael Videla (agosto 1978) poi; ricorda però Teodori che già allora era noto il ruolo dei suddetti personaggi nella scomparsa di tanti loro concittadini[139].

Un altro testimone, Matteo Lex, medico fiorentino, piduista, frequentò un corso di specializzazione in America, ospite di Philip Guarino: questi un giorno gli disse di aver ricevuto una telefonata da Andreotti, il quale affermava di essere insieme a Gelli[140]. Tra quelli che sostengono di aver assistito a telefonate di Gelli ad Andreotti ci sono Lino Salvini («però io non vedevo chi c'era a parlare con lui dall'altra parte del filo!»)[141] e il generale Picchiotti («lui telefonava spesso all'onorevole

---

131 Appunto SID, s.a., s.d. [ma marzo 1974J, cit., p. 240; Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 745; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 174; Andreotti aggiunge che l'unica volta che si occupò della Permaflex lo fece su insistenza di Giuseppe Corsini, sindaco PCI di Pistoia, e del senatore comunista Franco Calamandrei, vicepresidente della Commissione P2, deceduto nel corso dei lavori. Massimo Teodori, in un articolo sul "manifesto" del 23 dicembre 1982, dopo aver fatto notare che «l'autointervista» comparve sullo stesso settimanale sul quale Andreotti teneva una rubrica, parlò di «palinsesto di avvertimenti di sapore genuinamente mafioso». Secondo l'informativa De Salvo (cit., p. 119) Andreotti avrebbe avuto degli interessi nella Permaflex tramite una società svizzera, la IOTAR; una nota del SID, peraltro di non perfettamente acclarabile attendibilità, afferma invece che Andreotti avrebbe richiesto all'azienda una tangente annua di 5.000.000 di lire (Nota informativa sul conto dell'On/le Giulio Andreotti, s.d. [ma 1973], in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 188).

132 Intervista ad Antonio Caminati apparsa sull'edizione regionale toscana dell'"Unità" del 31 maggio 1981, cit. in Alberto Cecchi, *op. cit*., p. 96; la «Donna De Gasperi» menzionata è la figlia dello statista democristiano, Maria Romana.

133 Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., pp. 741-742; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 174.

134 *Parla Gelli*, cit., p. 68.

135 Informativa De Salvo, 19 marzo 1974, cit., p. 120.

136 Stralcio dalla deposizione di Giovanni Fanelli a Domenico Sica, 24 giugno 1981, cit., p. 201.

137 Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 771; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 174; Confronto tra Giulio Andreotti e Rodolfo Guzzi avanti alla Commissione Sindona, 27 gennaio 1982, cit., p. 619: in quell'occasione Andreotti rispose al commissario comunista Giuseppe D'Alema che si occupò di «una serie di questioni riguardanti i dispersi (richieste anche da qualche suo amico»).

138 Audizione di Arnaldo Forlani, 16 novembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VII, p. 69.

139 Massimo Teodori, *P2: la controstoria*, cit., p. 223. Secondo il commissario radicale, Massera avrebbe incontrato Gelli e Andreotti, ma non Forlani, ministro degli Esteri; Videla, invece, nei suoi colloqui con Andreotti si sarebbe rifiutato di affrontare il tela dei desaparecidos (*Relazione Teodori*, p. 154).

140 Deposizione di Matteo Lex ad Aldo Gentile, 3 ottobre 1981, cit., p. 863.

141 Audizioni di Lino Salvini, 12 gennaio e 3 agosto 1982, citt., rispettivamente p. 402 (da cui è tratto il brano cit.) e p. 411, e p. 224.

Andreotti»)[142], mentre l'avvocato Federici rammenta di aver sentito dire dalla segretaria che aveva telefonato Andreotti[143].

Circostanze sufficientemente precise forniscono anche il legale romano di Sindona, l'avv. Guzzi («a me parve che Gelli avesse notevole dimestichezza con l'onorevole Andreotti, tant'è che alla fine del 1978 Gelli mi dice: ho parlato con Giulio e so che si sta interessando per ottenere questo incontro presso la Banca d'Italia. Ma questo è un riferimento di Gelli»)[144], Salvini («l'unico documento che ho visto è una fotografia di Peron che abbraccia Andreotti e Gelli. La vidi quando la fecero»)[145], il generale Bittoni («mi misi a rapporto col Ministro della Difesa on. Forlani al quale esposi le pratiche clientelari cui andavano soggette le commissioni militari d'avanzamento, per cui molti l ufficiali credevano utile chiedere appoggio a GELLI […]. Nel nostro ambiente era notorio che il GELLI vantava appoggi da parte di ANDREOTTI»)[146]. Quanto a Fabiani, nel suo libro afferma che il Venerabile «una volta la settimana andava a far visita, anche senza preavviso, al suo amico presidente del Consiglio Giulio Andreotti», mentre, meno categoricamente, davanti alla Commissione sostiene di aver saputo dallo stesso Gelli dei suoi incontri con Andreotti per discutere delle nomine dei vertici militari e di ritenere che ciò corrispondesse a verità in quanto era «addestrato a capire quando l'individuo la "sparava" grossa e quando diceva la verità»[147]; del resto, egli stesso aveva accompagnato in taxi il capo della P2 a Palazzo Chigi proprio in quell'occasione[148]. Comproverebbe la sodalità tra i due anche una corrispondenza intervenuta in occasione del Natale 1980 e ritrovata alla GIOLE[149].

Moltissimi testimoni affermano poi di aver genericamente saputo della conoscenza di Gelli con Andreotti: si possono ricordare Battelli[150], Benedetti[151], Coppetti[152], Gamberini[153], Lazzerini[154], Lorenzini[155], Nisticò[156], Rosseti[157], mentre Sindona, significativamente, afferma: «Non mi ha mai parlato bene, per esempio, di Andreotti»[158].

---

142 Audizione di Franco Picchiotti, 9 marzo 1982, cit., p. 840.

143 Audizione di Federico Federici, 9 giugno 1982, cit., p. 32.

144 Confronto tra Giulio Andreotti e Rodolfo Guzzi avanti alla Commissione Sindona, 27 gennaio 1982, cit., pp. 618-619: il politico democristiano smentisce.

145 Audizione di Lino Salvini, 12 gennaio 1982, cit., p. 415.

146 Stralcio dalla deposizione di Luigi Bittoni a Claudio Nunziata e Luigi Persico, 11 dicembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 205.

147 Roberto Fabiani, *op. cit.*, p. 16; Stralcio dall'audizione dello stesso, 29 settembre 1983, cit., pp. 215-216.

148 Deposizione di Roberto Fabiani al PM di Bologna, 21 maggio 1985, in *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, cit., pp. 327-328.

149 Lettera di Licio Gelli a Giulio Andreotti, s.d. [ma dicembre 1980]; Biglietto augurale di Giulio Andreotti a Licio Gelli, Natale 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. III, rispettivamente p. 976 e pp. 964 sgg. Gelli si scusava con l'esponente democristiano di non «poter venir a porger[Gli] di persona» gli auguri per imprevisti impegni; il fatto poi che l'indirizzo sulla busta del biglietto di Andreotti sia scritto di pugno di quest'ultimo fa supporre non trattarsi di corrispondenza sbrigata dalla segreteria. Assieme al biglietto il Venerabile inviò anche una serie di modellini in argento di macchine leonardesche (cfr. Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 742).

150 Audizione di Ennio Battelli, 29 gennaio 1982, cit., p. 117: era in contatto «molto molto frequente con Andreotti».

151 Audizione di Ermenegildo Benedetti, 19 gennaio 1982, cit., p. 534: «diceva che lui […] andava da Andreotti, non bussava, entrava direttamente senza bussare».

152 Audizione di Marcello Coppetti, 14 ottobre 1982, cit., p. 207 e p. 227: «Lui diceva che entrava e usciva quando voleva da Andreotti…».

153 Audizione di Giordano Gamberini, 18 febbraio 1982, cit., p. 619.

154 Citata nella Deposizione di Roberto Fabiani al PM di Bologna, 21 maggio 1985, cit., p. 327.

155 Deposizione di Giancarlo Lorenzini al PM di Bologna, 19 aprile 1975 [*recte* 1985], cit., p. 330: Gelli frequentava l'abitazione di Andreotti (si ricorderà che Lorenzini era capo ricevimento dell'Excelsior).

156 Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 608.

157 Deposizione di Siro Rosseti al PM di Bologna, 23 maggio 1985, cit., p. 326.

158 Audizione di Michele Sindona, 10 dicembre 1982, cit., p. 130.

Andreotti e il sistema P2: casi di contatto

Un excursus non superficiale sui rapporti tra Giulio Andreotti e gli uomini della P2 è, in questa sede, improponibile: si tratterebbe, infatti, di una ricerca che meriterebbe un lavoro a sé. Ciò che invece qui si può fare è passare in rapida rassegna alcuni episodi di contatti, rilevabili dalla documentazione, senza pretendere di darne interpretazioni definitive: se l'interesse è, come in effetti è, capire il meccanismo di funzionamento del sistema P2, allora non è necessario, perlomeno in questa sede e da un punto di vista assiologico, stabilire la consapevolezza delle singole parti del sistema. Nel seguito si parlerà quindi un po' più estesamente del caso Sindona, sul quale le fonti sono maggiori e meno ambigue, mentre di altre vicende si accenneranno i termini complessivi.

Storicamente il primo momento di contatto tra uomini della P2 ed Andreotti sembra da collocarsi in occasione dei reiterati tentativi di salvataggio di Michele Sindona (1976-1979). Il "finanziere siculo-meneghino" aveva conosciuto Andreotti negli anni Sessanta, presentatogli da mons. Amleto Tondini, cognato della cugina[159]. In seguito i loro rapporti si erano rinsaldati (si pensi all'episodio dell'inaugurazione della Patty), tanto che lo stesso ex presidente del Consiglio ebbe a dichiarare di aver reputato Sindona quasi un amico[160], mentre il finanziere lo definì «uno dei pochi uomini equilibrati in Italia»[161].

Abbiamo poc'anzi dettagliatamente visto come Andreotti sottoponesse, in via privata, un piano presentatogli da Guzzi al P2 Gaetano Stammati, scavalcando sia, in parte, Bankitalia (alla quale inviava, sempre informalmente, il fido missus Evangelisti), sia il ministero competente, quello del Tesoro[162]. Il politico ciociaro ebbe contatti anche con gli amici americani di Gelli, Philip Guarino e Paul Rao jr., che incontrò, come ammette lui stesso, ai primi di agosto del 1976: non parlarono però di estradizione, come disse poi Guarino a Guzzi, ma di problemi di italo-americani[163]. È impossibile ripercorrere qui tutti gli episodi del caso Sindona che videro la partecipazione del più volte ministro: questi ha dichiarato di non essersi «occupato a tempo pieno dell'affare Sindona»[164], ma il cumulo di riscontri al suo interessamento è così cospicuo da non essere facilmente smentibile (se non genericamente: «GUZZI. "C'è un colloquio telefonico del 1° settembre 1978, un colloquio telefonico del 30 ottobre 1978 e questo colloquio telefonico". ANDREOTTI. "Per la verità, non me lo ricordo. Lei è più che le signorine dello 002! […]. Comunque, avvocato Guzzi, questa telefonata non gliel'ho fatta, questo è chiaro!"»)[165]. Anche Pecorelli registra i movimenti di Andreotti nei suoi appunti, dove è annotato un viaggio negli USA di Carmelo Spagnuolo (P2) del 15 giugno 1975 e accanto «Sindona/Andreotti», oppure laddove si chiede «Finto scalo [?] USA - Andreotti va per Sindona? a parlare con Ford?»[166]. Un testimone di prim'ordine come Aldo Moro, dedica, infine, intere pagine del suo memoriale all'amicizia tra Andreotti ed il bancarottiere[167].

Riassumendo, abbiamo da una parte una mobilitazione di Gelli e dei suoi in favore del bancarottiere piduista, dall'altra. una parallela attività da parte di Andreotti, a cui Sindona invia

---

[159] Giuseppe D'AIema, *op. cit.*, p. 59.

[160] Confronto tra Giulio Andreotti e Rodolfo Guzzi avanti alla Commissione Sindona, 27 gennaio 1982, cit., p. 643. Questo a gennaio: a dicembre dichiarava all'"Europeo": «Amico mi pare un'esagerazione, lo conoscevo» (*Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 175).

[161] Trascrizione e traduzione (a cura degli uffici della Commissione) dell'intervista televisiva di Charles Rogin a Michele Sindona, ABC, agosto 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VI, p. 114.

[162] Cfr. 7.4.1 .

[163] Confronto tra Giulio Andreotti e Rodolfo Guzzi, 27 gennaio 1982, cit., pp. 625-626.

[164] *Ibidem*, p. 619.

[165] *Ibidem*, pp. 610-611. Per una sintetica, ma completa ricostruzione degli interventi di Andreotti a favore di Sindona rinvio a *Relazione Teodori*, pp. 37 sgg.

[166] Appunti manoscritti di Mino Pecorelli, s.d., cit., p. 37 e p. 39.

[167] "Memoriale Moro", in Sergio Flamigni - Michele Gambino, *op. cit.*, pp. 75 sgg.

lettere con l'indicazione della strategia da seguire[168]; Andreotti, d'altra parte, è in contatto con uomini dell'entourage gelliano (Stammati, Malfatti di Montetretto, Guarino, Rao jr.). Il problema è quindi decidere quanto tale parallelismo d'azione sia geometricamente inappuntabile o quanto politicamente malleabile verso una convergenza. A mio giudizio vi sono buone probabilità che Andreotti sapesse del contemporaneo intervento piduista, ma non è necessariamente ipotizzabile una consapevole comunione d'intenti, in quanto, come qua e là nel corso del presente lavoro è venuto emergendo, nel mondo del potere occulto sembra vigere, anche al di là di possibili alleanze, una sorta di bellum omnium contra omnes (a meno che non vengano minacciate dalla legalità strutture portanti dello stesso mondo).

Le più recenti disavventure giudiziarie di Andreotti provengono comunque dalla vicenda dell'assassinio del direttore di "OP". Tra i moventi dell'omicidio, oltre a quello dei retroscena del caso Moro di cui Pecorelli sarebbe venuto a conoscenza, i magistrati perugini non hanno ancora scartato quello legato alla famosa copertina di "Op" mai uscita. A fine gennaio 1979 si era svolta alla "Famija Piemonteisa" a Roma una cena a cui avevano partecipato Claudio Vitalone (allora ancora magistrato), Donato Lo Prete (piduista, Capo di Stato Maggiore della GdF), Adriano Carlo Testi (membro del CSM), Walter Bonino (costruttore, proprietario della "Famijia") e Mino Pecorelli. Vitalone o Testi riferirono poi a Franco Evangelisti che Pecorelli aveva preannunciato nel corso della cena un attacco ad Andreotti (giustificato dal fatto che Evangelisti non voleva finanziare "OP"); le trattative che seguirono videro il ritiro dell'attacco e della copertina già stampata, titolata *Gli assegni del presidente* e datata 6 febbraio 1979. In cambio Evangelisti diede a Pecorelli 30 milioni per pagare il debito con la tipografia Abete che stampava il settimanale, promettendogli nel contempo il suo interessamento presso Giuseppe Ciarrapico, proprietario di una tipografia a Cassino. La somma in questione proveniva da Gaetano Caltagirone e venne consegnata la sera prima del delitto. Andreotti si è sempre detto all'oscuro di tutto, sostenendo che il suo braccio destro si era mosso autonomamente, per evitargli danni d'immagine in quanto, in quel momento, ricopriva la carica di presidente del Consiglio. Il 6 febbraio, d'altra parte, Pecorelli aveva scritto ad Andreotti ringraziandolo dell'invio di un medicinale contro le cefalee, disturbo che li accomunava, e proprio il 20 marzo aveva detto alla sorella che «si erano sanati rapporti prima negativi con Andreotti ed Evangelisti»[169].

Un altro episodio in cui venne coinvolto il senatore a vita è quello delle manovre successive all'arresto di Roberto Calvi (20 maggio 1981). È noto che la moglie Clara ebbe un colloquio con Andreotti (vi andò accompagnata da Ciarrapico), il quale le consigliò di procurarsi un buon legale e le fece il nome dell'avv. Guarino[170]. Stando alla signora Canetti, del resto, l'ex presidente del Consiglio e suo marito si vedevano «spessissimo», tanto che la loro conoscenza non sarebbe stata superficiale. Il marito l'aveva comunque avvisata che «"L'Onorevole Andreotti non riconosce neanche la sua firma". Perciò non riconosce neanche l'amicizia». Andreotti, comunque, sostiene di aver visto Calvi circa tre volte[171]: è anche noto che una delle rivelazioni della vedova del banchiere

---

[168] Cfr. *Relazione Teodori*, p. 38.

[169] La maggior parte della documentazione è pubblicata in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIV, pp. 421 sgg.; si vedano in particolare: Copertina di "OP", 6 febbraio 1979, p. 423; Deposizione di Rosina Pecorelli a Eugenio Mauro, 26 maggio 1979, pp. 455 sgg. (a p. 456 la citazione); Deposizioni di Franco Evangelisti a Domenico Sica ed Eugenio Mauro, 2 maggio 1980 e 20 novembre 1980, pp. 476 sgg. e pp. 497 sgg.; Deposizione di Rosina Pecorelli a Domenico Sica, 22 novembre 1980, pp. 500 sgg.; Lettera di Mino Pecorelli a Giulio Andreotti, 6 febbraio 1979, p. 781. Inoltre: Lettera di Giulio Andreotti a Mino Pecorelli, 20 ottobre 1978, *ibidem*, vol. VII, t. XVII, pp. 468-469; Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 751 e p. 802.

[170] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 561; Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., pp. 754 sgg.; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 172.

[171] Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 568 e pp. 647-648; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 173. Era stato lo stesso Andreotti a definire la conoscenza con Calvi «superficiale» (Lettera di Giulio Andreotti a Clara Canetti Calvi, 19 novembre 1982, integralmente riportata in *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 173: la

che più fecero scalpore fu quella delle presunte minacce di morte rivolte dall'uomo politico a suo marito, minacce che Andreotti definisce recisamente «falsità»[172]. Infine la Calvi, pur confermando che suo marito non le parlò mai di rapporti tra Andreotti e Gelli, riferì di una telefonata ricevuta a Pasqua 1982 in cui Gelli od Ortolani avrebbero detto al banchiere: «Andreotti ha detto che tra poco è tutto finito, che andrà tutto bene»[173].

Un altro episodio di ambiguo contatto tra Andreotti e la rete piduista è quello, sottolineato particolarmente da Teodori, che riguarda la nomina, nell'agosto 1974, del Gen. Raffaele Giudice a Comandante Generale della Guardia di Finanza. Molto si è scritto sull'iter che portò a tale designazione. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Eugenio Henke, fornì al ministro della Difesa, Giulio Andreotti, per la nomina al vertice delle Fiamme Gialle, una terna di nomi, comprendente, oltre a Giudice, anche il Gen. Bonzani e l'Amm. Tomaino; secondo prassi Andreotti inviò la terna, per saperne gli orientamenti, anche al ministro delle Finanze, Mario Tanassi, il quale propose Giudice al Consiglio dei Ministri e la nomina passò.

Questa è la versione fornita da Andreotti. I magistrati di Torino che condussero l'inchiesta sullo scandalo dei petroli, ipotizzarono, in base a considerazioni che qui per brevità s'omettono, che tale nomina fosse avvenuta «in difformità del parere dei militari»[174]. Giudice, palermitano, veniva indicato come amico di Giovanni Gioia e Salvo Lima, noti esponenti della corrente andreottiana siciliana[175]. Gli atti giudiziari smentiscono poi l'allora ministro della Difesa perlomeno in una circostanza: mentre egli dichiara alla Commissione che «nessuno mi ha fatto delle pressioni per il generale Giudice», risulta dagli atti che, fin dal 1972 (epoca in cui Andreotti era presidente del Consiglio), il cardinale Ugo Poletti glielo segnalava per l'incarico a cui arrivò due anni dopo[176].

Il politico democristiano ritrovò sulla sua strada Giudice l'anno successivo, quando venne compilato il fascicolo M-FO-BIALI: è noto, ormai, che Maletti, smentito dalla controparte, sostiene di aver riferito, nell'aprile 1975, ad Andreotti (il quale, essendo ministro del Bilancio, non aveva comunque titolo a I ricevere tali rapporti) del coinvolgimento del I Comandante della Guardia di Finanza nel contrabbando dei petroli[177]. La vedova di Salvatore Florio, colui che nel 1974 ordinò le indagini su Gelli da parte dell'Ufficio I della GdF, ricorda inoltre che, nell'autunno 1973, il marito venne convocato da Andreotti che gli chiese «indagini che esulavano dai suoi compiti specifici istituzionali»[178].

Sempre a proposito di servizi segreti ricordo brevissimamente alcune vicende su cui ci si è già soffermati, come la parte avuta da Andreotti nello scontro interno tra Miceli ("filogolpista", protetto da Moro) e Maletti ("tecnocrate", protetto da lui)[179], scontro in cui si inserisce anche l'invio ai magistrati dei cosiddetti "malloppini" sul golpe Borghese[180]; oppure il presunto stop alle indagini su Gelli che stava conducendo Viviani[181]; o, infine, le nomine dei vertici dei "nuovi"

---

lettera venne scritta dopo che in una intervista alla "Stampa" la vedova aveva anticipato alcune delle cose che poi disse alla Commissione).

172 Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 568 e p. 647 (le minacce vengono confermate anche dal figlio Carlo); *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 173.

173 Audizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 653 e p. 639.

174 *Relazione Teodori*, pp. 156-157; Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., pp. 756-757 e p. 768.

175 Deposizione di Gianadelio Maletti a Mario Vaudano, Piergiorgio Gosso e Vittorio Corsi, 29 settembre 1981, cit., p. 561.

176 Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 757; Lettera di Ugo Poletti a Giulio Andreotti, 29 luglio 1972 e Lettera di Giulio Andreotti a Ugo Poletti, 3 agosto 1972, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, pp. 569 sgg.

177 Cfr. 6.2.1 e i riferimenti documentali ivi citt.

178 Deposizione di Myriam Cappuccio Florio a Ernesto Cudillo, 14 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 596.

179 Cfr. 5.1.4 .

180 Cfr. 5.2.2 .

181 Cfr. 5.1.3 .

servizi, poi rivelatisi piduistizzati, nei primi mesi del 1978: Moro, dalla "prigione del popolo", annotò: «Mi pare che esca vincitore, avendo straordinaria capacità di impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consiglio [Andreotti, *nda*]»[182]. Riguardo poi al ruolo di Andreotti nella vicenda che lo vedeva vittima, Aldo Moro scriveva: «Andreotti è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria»[183].

Questa catena di sfioramenti pericolosi tra un uomo politico esperto come Giulio Andreotti e personaggi poi ritrovati negli elenchi della P2 può considerarsi solamente coincidenziale? A mio parere no: ciò non significa considerare eo ipso Andreotti come "il capo della P2"; trovo anzi controproducente attribuire al senatore a vita una primazia all'interno della loggia gelliana, correndo il pericolo di censurare l'appartenenza in se stessa e di obnubilare al contempo motivazioni e contenuti dell'appartenenza. Ciò che vorrei evidenziare è che questa corona di episodi dianzi menzionati è suggellata, dopo Castiglion Fibocchi, da una linea minimizzatrice inaccettabile da parte di colui che è divenuto il simbolo stesso del potere e del sottopotere: a Biagi, che, nel dicembre 1982, lo intervistava per Retequattro e che gli chiedeva se non pensasse che la P2 era una minaccia per lo stato, rispose: «da quello che io so, no. E siccome dentro lo Stato ci vivo abbastanza, ecco mi sembra…»[184]. Ma politici molto meno esperti di lui come Belluscio, che ricorda di aver visto Gelli all'ingresso della Camera circondato da una trentina di deputati[185], o De Carolis, che afferma candidamente che, nei discorsi tra colleghi, Gelli era ricordato tra i personaggi che possedevano più potere reale[186], o lo stesso Pannella, che nel 1977 pronosticava quello che sarebbe poi emerso nel 1981[187], erano perfettamente al corrente e dell'esistenza e della pericolosità del sodalizio gelliano[188]. Alla Commissione P2 Andreotti, da parte sua, disse, per la verità piuttosto contraddittoriamente: «La esistenza della loggia P2 l'ho appresa solo negli ultimi anni, cioè quando sono insorte polemiche e quindi si è cominciato a parlare di questa loggia, il che vuoI dire nel periodo successivo ai miei incarichi di governo [il leader DC intende probabilmente dopo che divenne presidente del Consiglio nel 1976, *nda*]» e, poco oltre: «Sulla questione specifica che esistesse una loggia particolare P2 […] non ne ero a conoscenza»; e su Gelli: «che fosse un personaggio massonico, che facesse iniziazioni o proselitismo questo l'ho appreso soltanto quando sono venute poi fuori le polemiche»[189].

Al di là di eventuali responsabilità penali, sembra di poter affermare comunque una responsabilità politica da parte del sette volte presidente del Consiglio: se, infatti, non si può (e non è nemmeno necessario farlo) asserire l'appartenenza di Andreotti alla P2, è tuttavia abbastanza chiaro, a mio giudizio, la sua conoscenza perlomeno dell'esistenza della loggia deviata. Sulle ipotesi che si possono avanzare circa l'uso di tale nozione si discuterà in sede di conclusioni.

---

[182] Cfr. 6.3.1; Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 265 sgg.; Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., pp. 744-745; "Memoriale Moro", in Sergio Flamigni - Michele Gambino, *op. cit.*, p. 62.

[183] "Memoriale Moro", cit. da "La Stampa", 18 ottobre 1990, p. 5.

[184] La trascrizione si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XXIII, p. 178; cfr. anche *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 172.

[185] Audizione di Costantino Belluscio, 10 giugno 1982, cit., pp. 160-161.

[186] Audizione di Massimo De Carolis, 17 giugno 1982, cit., p. 338.

[187] Cfr. l'interrogazione del leader radicale cit. in 3.3.3 .

[188] Queste stesse considerazioni svolse il commissario socialista Salvo Andò durante l'audizione di Andreotti, al quale ricordò che «Gelli e la P2 sono dei fenomeni noti alle cronache del nostro paese anche prima che il caso tecnicamente esploda […]. Ecco, un personaggio con queste premesse, dal suo punto di vista è affidabile, quando viene a rappresentare un uomo di Governo, un paese straniero? […] Non ha pensato opportuno disporre, alla luce dei precedenti del personaggio che lo rendevano al di sotto ogni sospetto, delle note informative che cautelassero anche il Governo italiano […]?» (Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 804).

[189] Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 740 e p. 742.

UN CASO: L'AFFAIRE ENI-PETROMIN

Paradigmatico delle capacità di networking e delle modalità d'attivazione del network piduista, nonché delle sue interrelazioni col nostro sistema politico-economico, è l'affaire ENI-Petromin. Il presente paragrafo, pur non entrando nel dettaglio della vicenda, tenterà di sottolinearne gli aspetti che paiono ricorrere costantemente nell'azione della loggia di Gelli.

I termini della vicenda

Lo scandalo ENI-Petromin scoppiò alla fine del 1979 riguardo presunte tangenti che sarebbero state pagate in margine a un contratto stipulato dall'ENI con la compagnia di stato saudiana Petromin per la fornitura di petrolio. Data la complessità dell'episodio è opportuno ricordare alcune date[190]: non peregrinamente si menzioneranno anche i principali avvenimenti politici succedutisi in quel periodo.

Il 31 gennaio 1979, con le dimissioni del IV Governo Andreotti, terminava il periodo della solidarietà nazionale, ma, per quanto riguarda più da vicino l'argomento di che si discute, tutto comincia il giorno dopo, il 1° febbraio, quando, in Iran, Ruollah Khomeini detronizza lo scià Reza Pahlavi, determinando una nuova crisi in Medio Oriente, crisi che si ripercuote sul mercato del petrolio. Alla fine del mese il Segretario Generale del ministero degli Esteri, Francesco Malfatti di Montetretto dà avvio alle trattative con l'Arabia Saudita per la fornitura di greggio. Il 21 marzo il V Governo Andreotti non ottiene la fiducia ed il 2 aprile vengono sciolte le Camere. Il 3 si chiude il XV Congresso del PCI con la conferma del disimpegno dal governo. Il 28 aprile il presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti[191], accompagnato dal direttore per l'estero Carlo Sarchi e dal presidente dell'AGIP Enzo Barbaglia, arriva a Riyadh, dove incontra i dirigenti della Petromin. Il 16 maggio il vice primo ministro e principe ereditario Fahd Al Saud, in visita a Roma, annuncia che il suo paese fornirà petrolio all'Italia direttamente, scavalcando la multinazionale americana Aramco. Il 3-4 giugno le elezioni politiche vedono la sconfitta del PCI, che si ripeterà il 10 alle europee. Il 7 giugno il ministro per il Commercio con l'Estero Gaetano Stammati riceve Mazzanti, il quale lo informa che per la fornitura ci sarà da pagare, ad un mediatore straniero (la società panamense Sophilau), una provvigione/tangente del 7% sul prezzo della stessa[192]. Il 12 giugno la Petromin (nella persona del Governatore Abdulhady Hassan Taher) e l'AGIP (nella persona del vicepresidente esecutivo Giancarlo Baldassarri) siglano il contratto (Taher in realtà firmerà solo il 16)[193]. Il 10 luglio l'ENI richiede al ministero del Commercio Estero l'autorizzazione al pagamento

---

[190] Per un sintetico resoconto cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, pp. 119 sgg.; Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., pp. 240 sgg.; Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., pp. 96 sgg.; *Relazione Teodori*, pp. 119 sgg.; per i risvolti più squisitamente finanziari: Leo Sisti – Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 179 sgg.

[191] Mazzanti, già amministratore delegato della Montedison, era entrato all'ENI nel 1972, divenendone direttore generale nel 1974 e vicepresidente nel settembre 1975; grazie al sostegno di Claudio Signorile, era poi stato nominato presidente il 5 gennaio 1979, assumendo le funzioni il 2 febbraio.

[192] Mazzanti, due giorni prima, aveva già informato del fatto il presidente del Consiglio Andreotti (Giulio Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, 1981, p. 338). La discussione se si trattasse di provvigione o di tangente è uno dei nodi dello scandalo: Stammati, in quello che divenne poi noto come il suo "diario", parla esplicitamente di tangente (il diario Stammati si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1354 sgg.; cfr. anche Deposizione di Gaetano Stammati a Bruno Siclari, Pier Luigi Dell'Osso e Guido Viola, 29 maggio 1981, *ibidem*, serie II, vol. VII, t. VIII, pp. 388 sgg.: perplessità solleva la data indicata dal ministro come quella di inizio della stesura: mentre ai giudici dichiara di averlo scritto solo dal dicembre, sembra che una copia fosse nelle mani di Gelli già il 9 ottobre).

[193] Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1317 sgg. Per la firma differita di Taher cfr. Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 122; Audizione di Giorgio Mazzanti, 16 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VIII, p. 167.

della provvigione[194]: lo stesso giorno l'AGIP comunica alla Sophilau di essere pronta al pagamento della stessa[195]. Il 18 luglio il Mincomes autorizza l'ENI al pagamento[196]. Il 24 luglio Bettino Craxi rinuncia al suo mandato di presidente del Consiglio incaricato (la crisi di governo durava da marzo). Il 31 luglio Andreotti, Mazzanti e Bisaglia (ministro delle Partecipazioni Statali) si riuniscono per discutere del contratto: si comincia a parlare di "tangente". Il 3 agosto il PSI "ufficializza" le voci di irregolarità nel contratto AGIP-Petromin, chiedendo ad Andreotti, presidente del Consiglio ancora per poche ore, di intervenire[197]. Il 4 agosto viene formato il I Governo Cossiga (DC, PSDI, PLI), minoritario, che ottiene la fiducia 1'11 e il 12 successivi grazie all'astensione socialista. Il 9 ottobre Licio Gelli convoca all'Excelsior (tramite Emo Danesi) Mazzanti e gli fa intravedere un dossier sul contratto che proverebbe la tangente[198]. Il 19 ottobre "il Mondo" esce con la notizia di «odore di tangenti»[199]. Il 14 novembre il Parlamento avvia un'indagine conoscitiva. Il 5 dicembre l'Arabia Saudita comunica il blocco della fornitura e, due giorni dopo, Mazzanti è sospeso dalla presidenza dell'ENI. Il 14-18 gennaio 1980, al Comitato centrale del PSI la sinistra di Claudio Signorile riesce a imporre come presidente del partito Riccardo Lombardi e a far dichiarare scaduta la tregua politica che ha consentito l'esistenza del governo Cossiga. Il 20 febbraio il XIV Congresso della DC si conclude confermando l'alt alla collaborazione col PCI (il cosiddetto "preambolo"). Il 15 marzo Giorgio Mazzanti si dimette da presidente dell'ENI. Il 19 si dimette il governo Cossiga. Il 20 marzo un nuovo Comitato centrale socialista vede la vittoria di Craxi, grazie all'appoggio della sinistra di De Michelis. Il 4 aprile, al termine di una crisi durata solo 14 giorni, il II Governo Cossiga vede il rientro nell'esecutivo del PSI insieme a DC e PRI[200].

Al fine di rendere più perspicua la successiva esposizione sarà bene, inoltre, schematizzare quali furono gli aspetti della vicenda che destarono la maggiore perplessità. Il primo aspetto è quello della provvigione/tangente del 7%; sulla definizione da dare a tale elargizione si scontrarono due linee: quella del presidente dell'ENI Mazzanti (socialista, sostenuto da Signorile), assertore della liceità dell'operazione, e quella del direttore per l'attuazione Leonardo Di Donna (socialista, sostenuto da Craxi)[201], che vi scorgeva il pericolo, appunto, di una tangente diretta, via Panamà, in Italia. Lo scontro interno all'ENI aveva anche un versante politico: colui che, infatti, si era erto a "grande accusatore" era il segretario amministrativo del PSI, il craxiano Rino Formica.

Inoltre, la stessa richiesta di autorizzazione al pagamento della provvigione è un fatto di per sé inusuale, in quanto, nella generalità dei casi, per l'esportazione di valuta è sufficiente la

---

194 Lettera di Giorgio Mazzanti al Ministero del Commercio con l'Estero, 10 luglio 1979, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1311 sgg.

195 Lettera di Enzo Barbaglia al Presidente della Sophilau Inc., 10 luglio 1979, *ibidem*, p. 1350: Barbaglia era presidente dell'AGIP.

196 Lettera di Gaetano Stammati all'Ufficio Italiano Cambi e all'ENI, 18 luglio 1979, *ibidem*, pp. 1314-1315. Tale missiva ufficiale era accompagnata da una nota personale del ministro a Mazzanti, in cui esprimeva il proprio «compiacimento» per l'accordo con la Petromin (*ibidem*, p. 1316).

197 "Diario Stammati", cit., p. 1354.

198 Cfr. Lettera di Giorgio Mazzanti ad Alberto Grandi, 24 giugno 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. VIII, pp. 157 sgg.; Deposizione di Emo Danesi a Orazio Savia, 27 maggio 1982, *ibidem*, pp. 441 sgg.

199 Gianni Gambarotta, *Odore di tangenti*, in "il Mondo", n. 43, 26 ottobre 1979, pp. 115-116. Si sospettò che fosse stato lo stesso Gelli ad imbeccare il settimanale ed in effetti appare sospetta la contiguità tra la data dell'incontro con Mazzanti e quella della pubblicizzazione dell'affaire; tuttavia bisogna tener conto di altri elementi: la fuga di notizie sembra disturbare piuttosto che aiutare i piani del Venerabile; nell'articolo non si fa menzione delle illazioni contenute nel memoriale di Gelli, ma si avanza l'ipotesi che fosse stato Jimmy Carter, preoccupato delle conseguenze che una penuria di greggio avrebbe potuto avere su una situazione delicata come quella italiana dell'epoca, a convincere gli arabi alla fornitura; Gambarotta, infine, definisce le sue fonti «autorevolissime».

200 Accanto a tali avvenimenti "ufficiali" si tenga presente anche qualche data della nostra "storia parallela"; a gennaio Roberto Calvi viene indagato; il 20 marzo è assassinato Pecorelli; il 26 è arrestato Sarcinelli; il 12 luglio viene assassinato Ambrosoli; tra il 2 agosto e il 16 ottobre Sindona scompare; il 16 agosto si dimette Baffi.

201 Di Donna era stato nominato direttore per l'attuazione nel 1976; il 1° giugno 1980 assumerà la vicepresidenza dell'ente.

presentazione delle fatture al ministero: la richiesta specifica, al contrario, serviva, come ammette Di Donna, a evitare che l'operazione fosse bloccata dalle banche agenti o dall'UIC, giacché «il negozio aveva delle particolarità che l'avrebbero bloccato, perché l'Ufficio Italiano Cambi non l'avrebbe passato»[202].

Un secondo aspetto poco chiaro era costituito dalla fideiussione che una finanziaria dell'ENI, la Tradinvest, aveva dovuto offrire alla Sophilau in garanzia dei pagamenti da parte dell'AGIP: la fideiussione appariva quanto meno inutile, essendo nota su tutti i mercati la solvibilità della nostra agenzia petrolifera.

Il terzo aspetto poco chiaro era dato dal timore che dietro la Sophilau potessero esserci interessi italiani: si disse che tale società era sorta dopo la conclusione del contratto tra AGIP e Petromin e, in effetti, venne liquidata nel gennaio 1980, dopo aver incassato le prime cinque tranche mensili della "provvigione"[203]. La Sophilau rimase circondata dal mistero: anche la citata lettera di Barbaglia è diretta genericamente al "Presidente" della società, e non reca, inoltre, alcun numero di protocollo[204].

Vi sono infine altri particolari da sottolineare: l'identità di date tra la lettera che comunica alla Sophilau il prossimo pagamento della provvigione e la richiesta al Mincomes di autorizzazione al pagamento della stessa; oppure il fatto che l'autorizzazione venga concessa il 18 luglio, quando il contratto con la Sophilau prevedeva il pagamento dal 1° luglio. Già questi primi elementi, quindi, farebbero pensare più a una tangente che a una provvigione.

Nelle sezioni che seguiranno si evidenzieranno, seguendo quanto più possibile lo sviluppo cronologico del caso, i punti che, a mio parere, costituiscono i leitmotiv dell'azione della P2, punti che verranno poi globalmente discussi nelle conclusioni.

L'intreccio stato/P2: obiettivo, gli affari

Si è in precedenza indicato il 9 ottobre come la data di apparizione sulla scena del Venerabile. La P2, però, era già comparsa nel retroscena col suo braccio finanziario, Umberto Ortolani. Ortolani aveva incontrato svariate volte, nella prima metà del 1979, Rino Formica: di chi fosse l'iniziativa di tali incontri non è possibile dire, giacché i due se ne palleggiano la responsabilità[205]. Circa il contenuto dei colloqui suddetti, dal confronto delle versioni fornite dai due personaggi possiamo dedurre che si parlò di un contratto petrolifero i cui proventi sarebbero dovuti servire a una "sistemazione" della stampa italiana in senso più favorevole al PSI oppure, più genericamente, a finanziare i partiti; si parlò inoltre della necessità di migliorare i rapporti tra Craxi e Andreotti (chi dei due fosse a proporre ed affermare tutto ciò non si sa). Secondo Ortolani, infine, Formica gli chiese più volte dei finanziamenti per il suo partito[206].

---

[202] Audizione di Leonardo Di Donna, 21 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VIII, p. 323.

[203] Audizione di Rino Formica avanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, 11 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII, p. 369; Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 127.

[204] Tra le ipotesi che si affacciarono vi furono quelle secondo le quali dietro alla Sophilau potessero esserci Taher e il principe Fahd o addirittura l'OLP, che, in cambio del denaro, avrebbe rinunciato a rifornire di armi i terroristi italiani (Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, p. 180).

[205] Sugli incontri tra Ortolani e Formica cfr. Audizione di Rino Formica avanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, 11 novembre 1981, cit., pp. 337 sgg.; Deposizione di Salvatore [Rino] Formica a Orazio Savia, 1° febbraio 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII, pp. 383-384; Deposizione di Umberto Ortolani a Orazio Savia, 6 febbraio 1980, *ibidem*, pp. 385 sgg.

[206] Si ricordi che Calvi parlò in carcere di un finanziamento di 21 milioni di dollari al PSI avvenuto nel febbraio/marzo 1981, finanziamento che sarebbe stato sollecitato da Ortolani ed erogato dall'Andino; nella vicenda compaiono ancora Craxi e Formica (cfr. 6.2.2).

Fu proprio Formica, poi, a sollevare i primi dubbi sulla regolarità dell'operazione, dopo un colloquio con Stammati che gli aveva assicurato che non avrebbe dato l'autorizzazione alla tangente che poi invece diede[207].

Questi dunque i prodromi off-record dell'operazione. Ma anche gli aspetti ufficiali vedono una imponente presenza piduista. Colui che dà l'input alle trattative è Malfatti di Montetretto (tessera P2 n. 2099)[208]; il terreno viene preparato da una missione in Medio Oriente del Col. Stefano Giovannone, inviato da Santovito (1630); coloro che istruirono la pratica per l'autorizzazione della tangente al Mincomes (retto da Stammati, 1636) furono Davoli (1891), Battista (1623), Bisignani (1689) e, quale direttore dell'Ufficio Italiano Cambi, Firrao (1609; presentò inoltre Formica a Ortolani). Ancora, tornando al versante non ufficiale: Danesi (1916) portò Mazzanti da Gelli; dopo lo scoppio dello scandalo l'incarico di dare una facciata presentabile alla Sophilau fu dato, dai vertici piduisti, al vicepresidente dell'ANIC Gioacchino Albanese (2210), il quale, per la bisogna, contattò dapprima Vittorio Emanuele di Savoia (1621) e, dopo le esose richieste di questi, il costruttore Mario Genghini (1627)[209].

Gli unici altri protagonisti dell'affaire a non comparire nelle liste di Gelli sono i democristiani Andreotti, Cossiga e Bisaglia, e i socialisti Craxi e Formica[210].

L'interrogativo che ci si pone è quindi il seguente: in che veste agirono i sunnominati politici e funzionari? In quella di rappresentanti dello stato o in quella di Fratelli? La risposta che, allo stato attuale, si può dare non può essere così netta, e ciò per una considerazione allo stesso tempo semplice e inquietante: non è possibile separare, per ognuno dei personaggi indicati, la sua funzione pubblica da quella privata e lobbystica. In altre parole non è possibile distinguere stato e P2. Si ponga mente al susseguirsi di avvenimenti del periodo: dopo solo un mese dalla nomina, da parte di Andreotti, di Mazzanti, l'ENI dà il via, per la prima volta, ad un contratto diretto con la compagnia di stato saudita. Ma è certamente una necessità, vista la crisi innescata in Medio Oriente dalla rivoluzione degli ayatollah: non solo, l'ENI, nell'occasione, darà un'ottima immagine di sé a livello internazionale con la conclusione dell'accordo, tanto che si renderà necessario un viaggio di Mazzanti in USA per rassicurare le "sette sorelle". Lo stesso Mazzanti, poi, non è ancora nella P2 e si presuppone, quindi, che agisca per conto dell'ENI e dello stato italiano; tuttavia è proprio grazie al contratto da lui concluso che si prospetta la possibilità di spartirsi una sostanziosa tangente. Le tecnicalità di pagamento della stessa vengono poi studiate da una serie impressionante di piduisti: Stammati, Davoli, Battista, Bisignani e Firrao: e nondimeno questi funzionari sono proprio quelli istituzionalmente preposti a tali compiti.

---

[207] Audizione di Rino Formica avanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, 11 novembre 1981, cit., p. 347.

[208] Massone d'antica data, entrò nella P2 proprio nel luglio.

[209] Andrea Barberi - Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., pp. 102-103.

[210] Per quanto riguarda Andreotti e Cossiga, però, rimando a 7.4.4 e 6.1.1. Antonio Bisaglia lo si è più volte incontrato: suoi segretari particolari erano i piduisti Gian Piero Del Gamba ed Emo Danesi (un episodio per tutti: nel 1978 Gelli chiese a Bisaglia, proprio tramite Danesi, quale quota di azioni FINGEST la Montedison stava per vendere - Deposizione di Ezio Giunchiglia a Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Filippo Grisolia, 28 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. 1, t. IV, pp. 244-245 -), mentre sembra abbastanza pesantemente coinvolto nei finanziamenti a "OP" (vedi 7.4.2) e nello scandalo dei petroli, per il quale si dimise da ministro dell'Industria il 20 dicembre 1980; morì in circostanze secondo alcuni poco chiare il 2 giugno 1984, nel mare antistante Portofino, cadendo in acqua dallo yacht della moglie (*Atlante generale delle connections di mafia, criminalità, affari e politica*, cit., voI. I, p. 192). Il suo nome compare nel "Prd" come quello di uno dei politici DC da sostenere. Nel "Piano", accanto a Bisaglia, troviamo anche il nome di Craxi, i cui coinvolgimenti con le mene piduiste abbiamo esaminato in 6.2.2 (ricordo il discorso anti-magistrati alla Camera, l'aiuto interessato a Clara Calvi, i presunti finanziamenti rivelati in carcere da Calvi, la condanna per il conto "Protezione", il suo interessamento, secondo Pannella, a Gelli). Quanto a Formica, infine, il suo nome appare nell'agenda telefonica del Venerabile, mentre, come segretario amministrativo, è al fianco di Craxi nella vicenda dei finanziamenti tramite la Bafisud di Ortolani (vedi 6.2.2); durante la sua permanenza al ministero dei Trasporti, inoltre, sembra abbia avuto rapporti con alcuni piduisti (vedi 6.1.2).

In ultima analisi, sembra quindi risaltare una stretta connessione tra strutture statuali e strutture piduistiche, tanto che l'obiettivo comune è quello degli affari: perfettamente leciti da un lato (il contratto era necessario e, nonostante il 7%, vantaggioso), occulti dall'altro. La P2 dunque non sembra operare "contro" lo stato, ma parallelamente ad esso: questo punto sarà da tenere presente in sede di conclusioni, in quanto è proprio questo il discrimine tra la posizione di Tina Anselmi e quella di Massimo Teodori[211].

Tornando agli aspetti concreti del caso, è da notare che, nonostante il clamore subito sviluppatosi attorno ad esso, una parte della tangente, 17 milioni di dollari (pari a 14 miliardi di lire)[212], venne poi effettivamente pagata: anche in questo frangente è interessante vederne le modalità. L'ENI versò la somma (addebitandola alla consociata IECC, tramite la Tradinvest) non direttamente alla Sophilau, ma alla Banca Pictet di Ginevra: mediatori di questa ulteriore intermediazione erano Michel Amaudruz e Thomas Egger, due avvocati che lavoravano allo studio legale di Charles Poncet, il quale, coincidenza o meno, era un ex consigliere della sindoniana Finabank e, all'epoca, legale svizzero di Licio Gelli[213].

A lato della trattativa per il contratto si sviluppano, meno evidenti, anche altre occasioni d'affari, in cui il confine tra legale ed illegale va vieppiù vaporando: nel corso delle indagini sulla cennata fideiussione Tradinvest venne infatti a galla un complesso giro di finanziamenti dell'ENI all'Ambrosiano[214]. Si scoprì che, proprio nel corso del 1979, avrebbe dovuto svolgersi un'operazione così congegnata: da una parte l'Ultrafin e la Banca del Gottardo (ambedue del gruppo Ambrosiano) avrebbero dovuto versare alla Hydrocarbons International Holding (controllata dall'ENI) 75 milioni di franchi svizzeri, mentre, al contempo la Tradinvest Bank (anch'essa sotto controllo ENI) avrebbe dovuto versare 50 milioni di dollari al Banco Ambrosiano Andino. In realtà si verificò solo la seconda parte dell'operazione: il 31 maggio la Tradinvest versava al Banco Comercial di Managua (del gruppo Ambrosiano) 12,5 milioni di dollari e, il 13 ottobre successivo, l'operazione veniva perfezionata: la holding di Calvi ripartiva il debito, col consenso ENI, tra la Cisalpine Overseas Bank di Nassau e il Banco Ambrosiano Andino di Lima, l'apertura del quale pare avvenne proprio grazie ai finanziamenti dell'ENI (che, debitore in Italia dell'Ambrosiano, già da tempo sul mercato estero ne era finanziatore)[215]. Particolare da sottolineare, nel consiglio d'amministrazione della Tradinvest sedevano (oltre a Fiorini) Pierre Siegenthaler e Calvin Knowles, i quali, contemporaneamente, ricoprivano la stessa carica in società

---

[211] Sempre a proposito di questo punto c'è da sottolineare che, nel caso ENI-Petromin, l'identificazione tra stato e P2 ha raggiunto livelli certamente non generalizzabili ad altre situazioni, in cui, probabilmente, l'intreccio era più sfumato: si tenga presente, tuttavia, quanto profonda era, ad esempio, la penetrazione piduista nei servizi segreti.

[212] In lire attuali circa 50 miliardi.

[213] Audizione di Giorgio Mazzanti, 16 dicembre 1982, cit., pp. 198-199 e pp. 225-226; Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 122 e p. 125. In questo tourbillon d'intermediazioni si inserì anche Parviz Minah, emissario della Sophilau, di cui si tratterà poco oltre.

[214] Le notizie che seguono sono tratte da: Audizione di Giorgio Mazzanti, 16 dicembre 1982, cit., pp. 174-175, pp. 201-202 e p. 209; Audizione di Florio Fiorini, 21 dicembre 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. VIII, pp. 241-242, p. 245 e pp. 247-248; Audizione di Leonardo Di Donna, 21 dicembre 1982, cit., pp. 281-282; Deposizione di Alberto Grandi al PM di Milano, 15 aprile 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. XV, p. 173; Deposizione dello stesso a Luigi Fenizia, 29 aprile 1981, *ibidem*, pp. 174-175; Deposizione dello stesso a Guido Viola, 9 giugno 1981, *ibidem*, pp. 176 sgg. (vi è allegato un "Appunto" del presidente del collegio sindacale dell'ENI, Vincenzo Milazzo, che solleva perplessità sulla trasparenza dell'operazione); Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, pp. 185-186.

[215] È questo il finanziamento per il quale Calvi avrebbe pagato al PSI una tangente di 7 milioni di dollari destinati al conto "Protezione". Sponsor dell'operazione, dopo la cacciata dall'ENI del signoriliano Mazzanti, furono Di Donna e Fiorini: il 15 aprile 1981 la Guardia di Finanza perquisì gli uffici di Di Donna, mentre Giorgio Gangi, amministratore craxiano del PSI, tentava inutilmente di preavvertirlo (cfr. Audizione di Leonardo Di Donna, 21 dicembre 1982, cit., pp. 313 sgg.; Elio Veltri, *op. cit.*, p. 172). Sull'operazione Tradinvest-Andino cfr. *ibidem*, p. 177 sgg.

della costellazione dell'Ambrosiano[216]. Un'ultima notazione: nell'archivio di Gelli venne ritrovata una copia di un telex che Di Donna spedì alla Ultrafin-Canada, incaricandola di tenere i contatti per conto dell'ENI con le autorità canadesi in vista dell'ottenimento di concessioni minerarie; Di Donna spiegò poi che tali concessioni erano le ultime e che perciò si era reso necessario tale contatto. Sul punto venne smentito dal nuovo presidente dell'ENI, Alberto Grandi, il quale fece presente che, nel campo minerario, le competenze dell'ENI erano senz'altro maggiori di quelle di una banca[217].

Tra i marginalia, infine, ve n'è uno piuttosto inquietante. I magistrati che si occuparono del caso chiesero ai colleghi svizzeri di disporre una perquisizione nella sede di Lugano della Foradop, una società utilizzata dall'AGIP per la tenuta della sua contabilità estera. L'ENI si oppose alla richiesta e affidò la causa allo studio legale di Tito Tettamanti e, più precisamente, all'avv. John Rossi: quest'ultimo è lo stesso a cui Florio Fiorini, direttore finanziario dell'ENI[218], diede l'incarico di opporsi alla rogatoria sul conto "Protezione", mentre un altro avvocato dello studio, Giangiorgio Spiess è uno dei legali svizzeri di Licio Gelli[219].

L'inversione dei ruoli tra Gelli e i politici

Il 9 ottobre Licio Gelli convoca il presidente dell'ENI all'Excelsior. Il primo punto da sottolineare è proprio questo: l'inversione di ruoli tra il rappresentante dello stato e Gelli. In Commissione, Achille Occhetto stimolò più volte Mazzanti affinché desse una convincente spiegazione del suo accorrere all'Excelsior[220]: Mazzanti in sostanza disse che era suo dovere difendere il contratto e, siccome gli era stato detto che Gelli (che lui sostiene di non aver mai conosciuto in precedenza) era in possesso di un dossier compromettente, aveva ritenuto di accertarsi della circostanza. Non si spiega però come mai diede tanto credito alla segnalazione (per quanto giuntagli da un amico) di una persona che per lui era un perfetto sconosciuto; non si spiega, altresì, il perché, una volta accertato che si trattava di un ricatto, non si rivolse né all'autorità giudiziaria, né, tantomeno, a quella politica. Tanto più che le modalità stesse dell'incontro lasciano rilevanti margini di dubbio: Gelli, dopo aver detto a Mazzanti e Danesi che il dossier gli era pervenuto da un giornalista (quasi certamente il piduista Giorgio Zicari) e che lui ne aveva bloccato la pubblicazione ritenendo regolare il contratto, si alzò dal divano su cui erano seduti e prese da un tavolo un fascicolo, mostrandone da lontano alcuni fogli ai suoi ospiti. Mazzanti ringraziò il Venerabile della sua opera e se ne andò, senza preoccuparsi minimamente di controllare il contenuto del dossier e senza disporre, in seguito, indagini per appurare se, dall'interno dell'ente, fossero stati fatti uscire documenti riservati e chi, eventualmente, fosse la talpa.

---

[216] Siegenthaler era anche ambasciatore italiano nella capitale bahamense.

[217] Per la questione Ultrafin-Canada cfr. Audizione di Leonardo Di Donna, 21 dicembre 1982, cit., pp. 296-297 e p. 318; Copia del telex spedito da Leonardo Di Donna alla Ultrafin, 23 maggio 1980, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III,t. XV, p. 151.

[218] Fiorini, entrato all'ENI nel 1966, ne divenne vicedirettore finanziario nel 1971 e, dal settembre 1980, direttore finanziario. Era inoltre consigliere delegato di alcune società controllate dall'ENI, tra cui la Hydrocarbons e la Tradinvest. Interrogato dai giudici del pool Mani Pulite ha dichiarato che, tra il 1970 e il 1980, «l'ENI ha versato 300 mila dollari al mese, per pagare gli stipendi degli apparati dei partiti di governo»: dopo la sua uscita di scena, proprio a causa degli avvenimenti di cui si tratta, il suo posto fu preso da Francesco Pacini Battaglia (Elio Veltri, *op. cit.*, p. 176 e p. 179).

[219] Claudio Fracassi - Michele Gambino, *Berlusconi. Una biografia non autorizzata*, Libera Informazione Editrice, 1994, pp. 13-14. Cfr. anche il Reclamo presentato dalla Foradop S.A. contro l'ordine di perquisizione del giudice G.B. Luisoni, 6 aprile 1982, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. VIII, pp. 596 sgg.

[220] Fra l'altro era stato chiamato dall'on. Emo Danesi, amico di Gelli e già nella segreteria tecnica di Bisaglia, a Vienna, dove partecipava a un seminario dell'OPEC.

Ciò che pare ancora una volta arguirsi è che il capo della P2 sembra godere di un prestigio e di un potere superiori a coloro i quali tali prestigio e potere dovrebbero possedere istituzionalmente: non si spiega altrimenti il comportamento di Mazzanti[221].

Il possesso di notizie riservate

Comunque sia andato realmente l'incontro tra Mazzanti e Gelli è certo che quest'ultimo possedeva effettivamente documenti scottanti riguardo il contratto, tanto che vennero poi ritrovati alla GIOLE il 17 marzo 1981: il dossier messo assieme da Gelli comprendeva la lettera alla Sophilau del 10 luglio, la richiesta di autorizzazione al pagamento della tangente, l'autorizzazione stessa con, allegata, la missiva personale di Stammati a Mazzanti, il contratto tra l'AGIP e la Petromin, il cosiddetto "diario Stammati" ed un memoriale, in nove cartelle, intitolato "Il più grave scandalo del 'sistema'" e scritto in forma di articolo («Siamo in procinto di denunciare […]») probabilmente dallo stesso Gelli[222].

Il memoriale contiene una serie di informazioni oltremodo compromettenti se divulgate: la tangente sarebbe stata suddivisa in modo che l'1,2% finisse al Governatore della Petromin Taher, 1'1,5% al principe Fahd ed il restante 4,3% ritornasse, tramite un conto intestato alla Super Holding Lussemburghese (fondata appositamente da Mazzanti nel maggio)[223], in Italia, dove avrebbe dovuto «essere ripartito tra Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Andreotti, Craxi, Signorile e Formica, un certo Vanoni ed un non identificato Signor Mach»[224]; l'iniziativa sarebbe partita dal PSI ed in seguito avrebbe coinvolto altri partiti, «perché, quando si tratta di soldi, nessuno guarda più al colore della pelle»; dell'operazione sarebbe stato informato Andreotti, il quale avrebbe incaricato Stammati di dare una vernice legale alla tangente; Di Donna, infine, che si ergeva a paladino della legalità, avrebbe potuto essere messo a tacere ricordandogli le laute "consulenze" pagategli dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura, consulenze di cui Mazzanti aveva le prove.

Nessuna di tali notizie è verificabile, ma si può ipotizzare che taluna di esse abbia potuto essere fatta balenare a Mazzanti nel famoso incontro all'Excelsior: si spiegherebbe così il successivo comportamento del presidente dell'ENI. Se ciò fosse vero, automaticamente acquisterebbero credito perlomeno alcune di tali illazioni.

È comunque probabile che il memoriale risponda alle caratteristiche generali dei dossier gelliani, di cui abbiamo visto un esempio riguardo De Michelis, e cioè che accosti notizie vere a notizie false e che, più che asserire esplicitamente, alluda.

Non si può in ogni caso fare a meno di notare come il capo della P2, non fosse solo un millantatore, ma avesse effettivamente la possibilità di agganci di altissimo livello in ogni ambiente. Nella circostanza specifica l'operazione di procacciamento dei documenti fu raffinatissima, in quanto il Venerabile dovette attivare i suoi uomini in due enti diversi, il Mincomes e l'ENI (il contratto

---

221 Danesi dà tutto ciò per scontato quando dice al giudice: «Al Gelli non chiesi ovviamente alcuna spiegazione» (Deposizione di Emo Danesi a Domenica Sica, 27 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. VIII, p. 446).

222 Si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. I, t. I, pp. 1344 sgg.

223 Mazzanti, che chiama la holding in questione Energy International, sostiene che «non ha mai operato in nessun senso» (Audizione di Giorgio Mazzanti, 16 dicembre 1982, cit., p. 218).

224 *Ibidem*, p. 1352: Vanoni credo si possa identificare con Spartaco Vannoni, proprietario dell'Hotel Raphael e vecchio amico di Craxi; Ferdinando Mach di Palmstein, finanziere socialista di origine svizzera, coinvolto in più inchieste, da quella di Carlo Palermo sul traffico di armi a quella, recentissima, di Vittorio Paraggio sugli aiuti alla cooperazione, per la quale è stato arrestato a Parigi il 30 ottobre 1994 (cfr. Elio Veltri, *op. cit.*, pp. 184 sgg., e i quotidiani del 15 aprile 1993 - in part. "La Stampa", dove si trova il ritratto che ne dà Alberto Statera, *Cacciatore di quattrini fra intrighi e garofani* - e del 31 ottobre 1994). Nel memoriale di Gelli vengono poi citati tra i percettori italiani della tangente, ma in via presuntiva, anche Danesi e Bisaglia.

AGIP-Petromin era custodito nella cassaforte sita nello studio di Mazzanti): quanto al "diario" di Stammati, ecco che cosa disse l'ex ministro alla Commissione: «questo documento è rimasto in segreteria fino a quando non ho lasciato il Ministero del commercio con l'estero. Poi, l'ho portato a casa e l'ho distrutto dopo essere stato interrogato dalla Commissione per i procedimenti d'accusa. Come sia andato a finire nelle mani di Gelli io non lo so»[225].

Si confermano perciò ancora una volta le immense potenzialità ricattatorie di Gelli, il quale, con questa formidabile arma, poteva sempre dirsi il padrone del gioco, come ci conferma la seguente confidenza che fece a Battista: «Disse che il "problema era molto grave e che avrebbe creato clamori" e ciò giusta notizie che egli possedeva. Sostenne che egli sapeva esattamente come erano andate le cose»[226].

Le capacità di networking della P2

La vicenda ENI-Petromin mostra anche chiaramente come il capo della P2 potesse estendere la sua rete. Sia Giorgio Mazzanti che Leonardo Di Donna, infatti, entrarono nella loggia deviata "dopo" lo scoppio dell'affaire. Mazzanti, in particolare, vi entrò, secondo il suo stesso racconto, in un momento di crisi personale, il 30 novembre 1979, quando la campagna di stampa a sfavore del contratto si faceva più insistente e quando i politici, che l'avevano fino a quel momento difeso, cominciarono ad abbandonarlo: il 7 dicembre verrà infatti sospeso dalle funzioni. Si noti che, in ogni caso, il presidente dell'ENI era ormai avviluppato nella ragnatela del Venerabile: protagonista, consapevole o meno non importa, di un episodio in forte «odore di tangenti», la sua posizione si era definitivamente compromessa accettando l'incontro del 9 ottobre con Gelli, incontro durante il quale aveva accettato il ricatto. L'iscrizione del 30 novembre non era quindi che l'esito scontato di un processo, non necessariamente preordinato, a cui difficilmente si poteva sfuggire.

Il network piduista, infatti, procedeva quasi per autorigenerazione, come in questo caso: Mazzanti, a un certo punto, si trova circondato, a sua insaputa, da piduisti, commette qualche imprudenza, accetta la tangente; a questo punto è ormai ricattabile e chi è ricattabile sarà ricattato, cosa che puntualmente avviene il 9 ottobre. La sua presenza nella loggia procurerà poi vantaggi sia a lui, che potrà rifarsi dei "torti" subiti, sia a Gelli: sarà cura del Venerabile, infatti, fare in modo che le occasioni di "risarcimento" di Mazzanti coincidano con occasioni, sue, di guadagno, di aumento di potere e, in una catena potenzialmente illimitata, di proselitismo[227].

Il côté politico

Si è all'inizio detto che non peregrinamente si indicavano anche i più rilevanti eventi politici del periodo. Il 1979 è difatti un anno-spartiacque nella recente storia italiana: si conclude stancamente il periodo dei governi di solidarietà nazionale, senza che si sia trovata un'adeguata formula politica alternativa; al contempo il terrorismo sembra essere ormai diventato un attore stabile sulla scena politica, con una crescita vertiginosa degli episodi di sangue.

Con la fine della solidarietà nazionale, si è detto, il quadro politico si fa confuso: la soluzione sembra venire individuata dalla P2 in una collaborazione tra DC e PSI, nelle persone

---

[225] Audizione di Gaetano Stammati, 8 luglio 1982, cit., p. 801.

[226] Deposizione di Giuseppe Battista a Domenico Sica, 28 maggio 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. II, t. VI, p. 183.

[227] Funzionale a questa strategia è anche l'inclusione nella loggia di personaggi in posizione antitetica, così da avere aperte più strade: nel caso specifico si tratta di Leonardo Di Donna, ma abbiamo anche visto, per esempio, che facevano parte della P2 sia Maletti che Miceli.

rispettivamente di Giulio Andreotti e Bettino Craxi, ma la via per giungere a tale traguardo sembra incrociare inevitabilmente la storia del contratto con la Petromin.

Del contratto e della soluzione politica si cominciò a parlare già negli incontri del maggio-giugno tra Ortolani e Formica; comunque siano andate realmente le cose è certo che il senatore socialista si disse a conoscenza dell'affare (secondo Ortolani avrebbe addirittura detto: «Non credano di lasciarci fuori») ed è altrettanto certo che il finanziere della P2 caldeggiò una rappacificazione tra Craxi e Andreotti[228]. Le due questioni giunsero a conflagrare nel luglio. Il 24 il segretario socialista rimetteva nelle mani del presidente Pertini il mandato per la formazione del governo: al suo tentativo si opponevano le resistenze della DC[229]. Il 3 agosto, mentre ormai Cossiga aveva formato il suo primo Gabinetto, Craxi fa sapere ad Andreotti di essere «molto arrabbiato» perché ritiene che «Signorile sia entrato nella faccenda [ENI-Petromin, *nda*]»[230]. Il leader socialista sembra essere ben a giorno non solo degli aspetti ufficiali, ma anche dei retroscena della trattativa: sa, ad esempio, che vi è implicato l'«iraniano», il quale altri non è che il misterioso Parviz Minah (o Mina), rappresentante della Sophilau, col quale Mazzanti e Sarchi, direttore per l'estero dell'ENI, si erano incontrati a Londra[231]. Inoltre, sempre a proposito dell'intermediazione, c'è da registrare che, il 3 giugno, quando ancora l'accordo con la Sophilau non era perfezionato, Mazzanti venne avvicinato da Ferdinando Mach di Palmstein, all'epoca amministratore di una società del PSI (la Sofinim) e sodale d'antica data di Craxi: Mach gli propose per l'intermediazione un gruppo facente capo a un tal dottor Ciglia o Cilia, con agganci «oltre Tevere»[232]. Si potrebbe dunque ipotizzare che i craxiani tentassero in tal modo di inserirsi in un affare che, sino a quel momento, era stato di pertinenza dei signoriliani.

A tali elementi si può infine aggiungere che, recentemente, i giudici milanesi hanno ritenuto Craxi (e Martelli) percettore della tangente di 7 milioni di dollari che avrebbe dovuto confluire sul conto "Protezione", tangente che sarebbe stata il compenso per l'interessamento del PSI al finanziamento

---

[228] Secondo la testimonianza dello stesso Andreotti, egli convocò Ortolani a Palazzo Chigi per domandargli del suo ruolo nell'affare, ricevendo le più nette assicurazioni di estraneità (Audizione di Giulio Andreotti, 11 novembre 1982, cit., p. 743 e pp. 761-762; Deposizione, per rogatoria, di Umberto Ortolani a M. Harari, 11 novembre 1981, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. III, t. VII, p. 394; *Adesso la faccio io l'inchiesta sulla P2*, cit., p. 174).

[229] Anche i signoriliani, per quanto sostenessero il tentativo di Craxi, si muovevano in realtà verso progetti differenti (cfr. Claudio Signorile, *Il fattore S*, in "L'Espresso", 4 agosto 1979: si tratta del "diario della crisi" tenuto dal leader della sinistra socialista). Da tale "diario" emerge un'ennesima coincidenza: a illustrare le linee del tentativo craxiano presso il Consiglio di Stato, i Carabinieri, la Guardia di Finanza e Bankitalia il PSI scelse Lagorio, Formica e Cicchitto (tessera P2 n. 2232); si apprende inoltre che il Capo di Stato Maggiore della Marina (e successivamente della Difesa), Giovanni Torrisi (tessera P2 n. 1825), fece sapere di riporre una «sostanziale fiducia» nel mandato di Craxi (*ibidem*, pp. 15-16).

[230] "Diario Stammati", cit., p. 1354: tali parole furono riferite da Andreotti a Stammati. Ricordo che Mazzanti era uomo di Signorile.

[231] Minah, massone, era stato presidente della NIOC, la compagnia petrolifera iraniana ed era poi stato condannato a morte dai rivoluzionari khomeinisti (Gianni Rossi - Francesco Lombrassa, *op. cit.*, p. 124). Formica, del fatto, diede due versioni contrastanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, sostenendo in un primo tempo che "iraniano" indicava sineddochicamente gli iraniani, cioè la controparte dell'AGIP, dimenticando, per di più, che si trattava di arabi; successivamente asserì che, quando Craxi fece tale affermazione, era ormai nota a tutti la presenza di Minah (Audizione cit., pp. 353-354 e pp. 363-364).

[232] "Diario Stammati", cit., p. 1363 e p. 1368; Audizione di Rino Formica avanti alla Commissione Parlamentare per i Procedimenti di Accusa, 11 novembre 1981, cit., pp. 348 sgg. e pp. 375 sgg.; conferma anche Andreotti: «Il professor Mazzanti mi disse che il signor Mach aveva perorato una soluzione diversa da quella che fu adottata» (Deposizione di Giulio Andreotti a Carlo Palermo, 15 dicembre 1983, in Commissione P2, *Allegati*, serie II, vol. VII, t. V, pp. 225 sgg.): dai diari del politico democristiano apprendiamo che Mazzanti riferì delle pressioni di Mach già il 5 giugno (Giulio Andreotti, *op. cit.*, p. 338). Formica smentisce che Mach abbia mai operato pressioni in tal senso per conto del PSI. Quanto alla Sofinim, ricorda Nerio Nesi: «Ho fondato la SOFINIM insieme a Mach e a Pesce, ma di me Craxi non si fidava. Il suo uomo era Mach. Formica […] mi consigliò di non occuparmi più della società e di lasciare che lo facesse Mach. Ascoltai il consiglio, perché Formica sa tutto»; «Le società [dalla Sofinim nacquero poi la Coprofin e la Promit, *nda*] erano nate per amministrare il patrimonio immobiliare. Poi fecero altro»: l'"altro", secondo i giudici, sarebbe la percezione di tangenti sugli aiuti alla cooperazione (Elio Veltri, *op. cit.*, p. 186).

di 50 milioni di dollari della Tradinvest all'Andino. Del resto, l'impressione che la sortita di Craxi sia legata ai dissidi interni al PSI è subito colta da una vecchia volpe come Andreotti, il quale a Stammati confida appunto che «i socialisti per beghe interne gridano allo scandalo»[233].

Con la denuncia di Bettino Craxi almeno negli ambienti più informati la notizia di presunte tangenti comincia a circolare. Licio Gelli, nel frattempo, è riuscito a procurarsi ciò che gli serviva e, a settembre, comincia ad avvicinare Giorgio Mazzanti, mettendolo di fronte al ricatto il 9 ottobre: la mossa potrebbe essere interpretata come un tentativo di ammorbidimento della posizione di Claudio Signorile, ostile a una collaborazione al governo con la DC di Giulio Andreotti. Che, al contrario, questa fosse la posizione della P2 è dimostrato dal fatto che il Venerabile, più o meno in quello stesso periodo (settembre-novembre), chiese ed ottenne un incontro con Bettino Craxi. L'incontro, che avvenne al Raphael e fu preparato da Spartaco Vannoni (proprietario dell'hotel) e Giovanni Nisticò, verté appunto sulla proposta di un accordo tra i due leader (ciò che è confermato anche da Craxi) e sulle possibilità di "recupero" dell'affare (non confermato)[234].

La manovra a tenaglia di Gelli si chiuse con un terzo incontro, avvenuto ai primi di dicembre: interlocutore, questa volta, era il direttore per l'attuazione dell'ENI Leonardo Di Donna, craxiano. Il clou del colloquio fu un accenno del capo della P2 a un possibile ribaltamento di posizioni all'interno del PSI: egli riteneva che, durante una delle successive Direzioni del partito, il segretario avrebbe potuto trovarsi con soli 11 voti, mentre la sinistra ne avrebbe potuti avere 14[235].

Bisogna ricordare che, nel periodo in cui si svolsero tali incontri, Craxi era in difficoltà all'interno del PSI, sia per la tiepidità che aveva accolto il suo progetto di "Grande Riforma" (giudicato troppo vago), sia per il conflitto che l'opponeva alla sinistra, propensa a un'intesa col PCI cui il segretario si mostrava ostile: è stato, anzi, scritto che «la pressione su Craxi si allentò solo temporaneamente grazie all'esplodere dello scandalo ENI-Petromin, che coinvolse Giorgio Mazzanti, esponente del gruppo Signorile»[236].

Circa un mese dopo, il 18 gennaio 1980, comunque, il Comitato centrale socialista si chiudeva appunto con una sconfitta per Craxi, che vedeva non confermata la sua linea di appoggio esterno al governo. Il resto è noto: dopo le dimissioni di Cossiga, si giunse al Comitato centrale del 20 marzo, nel corso del quale il segretario, grazie a De Michelis, recuperò la maggioranza ed ottenne il consenso ad un rientro del partito nell'esecutivo, rientro che avverrà con il II Governo Cossiga, a fianco di DC e PRI. Si avverava così quella collaborazione tra democristiani e socialisti preconizzata da Licio Gelli.

---

[233] "Diario Stammati", cit., p. 1354 (a p. 1363 e a p. 1370 lo stesso giudizio è espresso da altri protagonisti della vicenda); Giulio Andreotti, *op. cit.*, p. 352.

[234] Audizione di Giovanni Nisticò, 1° luglio 1982, cit., p. 548, pp. 572 sgg., p. 589 e pp. 603 sgg.; Audizione di Bettino Craxi, 8 febbraio 1984, in Commissione P2, *Allegati*, serie I, vol. XIV, pp. 332-333.

[235] Audizione di Leonardo Di Donna, 21 dicembre 1980, cit., pp. 279-280; Andrea Barberi -Nazareno Pagani, "Nelle stanze del potere", cit., p. 101.

[236] Spencer Di Scala, *Renewing Italian Socialism. Nenni to Craxi*, Oxford University Press, 1988 (trad. it. *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli USA*, SugarCo, 1991, pp. 328-329).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

IL PIDUISMO DOPO LA P2

Con la legge n. 17 del 25 gennaio 1982 il Parlamento italiano scioglieva la loggia P2. Dieci anni dopo, Gherardo Colombo, uno dei giudici che avevano scoperto il sodalizio gelliano, affermava: «Io penso che il sistema della P2 vada avanti ancora oggi. Non so se abbia fatto scuola, ma certamente il modello va avanti. Una cosa tipica della P2 era, per esempio, il trasversalismo occulto che passava attraverso una serie di partiti. Cioè, esponenti politici, anche a livello parlamentare, pur appartenendo a partiti diversi erano iscritti alla medesima associazione segreta e si deve ritenere che rispondessero prima a quella che ai loro rispettivi partiti»[1]. Quale fu dunque la sorte dei sodali piduisti dopo lo scioglimento della loggia?

Licio Gelli, innanzi tutto: abbiamo avuto modo di vedere nel secondo capitolo che al Venerabile vennero sequestrati 16,5 miliardi di lire in titoli di stato e che per questa vicenda venne interrogato dai magistrati il 27 dicembre 1993. L'inchiesta era partita dai sostituti procuratori romani Achille Toro e Giulio Sarno, i quali avrebbero individuato una centrale massonica, di cui farebbero parte anche 007 deviati e mafiosi, che si alimenterebbe proprio attraverso certificati di deposito falsi o rubati e commerciando addirittura in materiale nucleare; in un rapporto inviato dai due magistrati alla DNA si legge che tra i coordinatori di tale centrale vi sarebbero Licio Gelli e l'ex Gran Maestro Armando Corona, mentre tra le persone che farebbero affari con essa si annovererebbe Flavio Carboni[2].

A livello politico i primi segni di una reviviscenza piduista si colsero già nel 1983: il 4 agosto di quell'anno, infatti, Bettino Craxi formava il primo governo a guida socialista della storia repubblicana, chiamando a farne parte Giulio Andreotti come ministro degli Esteri (si realizzava così compiutamente la profezia gelliana del 1979), Pietro Longo come ministro del Bilancio e Arnaldo Forlani come vicepresidente. Presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera venne poi nominato Silvano Labriola. «Nel mosaico delle coincidenze, infine, se ne inserì una davvero sconcertante. I nuovi ministri avevano giurato da pochissimi giorni quando, il 10 agosto 1983, Licio Gelli fuggì dal carcere di Ginevra, grazie ad ignote, ma solide complicità, per nascondersi chissà dove. […]. "Come si fa ad inseguire Gelli con convinzione - si domandò Enzo Biagi - quando alcuni suoi 'fratelli' stanno in parlamento o siedono addirittura a Palazzo Chigi?"»[3].

L'essere incappati nella rete della Procura milanese non precluse ai politici piduisti la possibilità di continuare nella loro carriera. Alcuni furono più sfortunati: il socialista Alberto Teardo (tessera P2 n. 2027) vicepresidente della Regione Liguria, ne divenne poi presidente, ma venne arrestato il 14 giugno 1983 per una vicenda di corruzione i cui contorni prefiguravano ciò che sarebbe emerso con Tangentopoli[4].

---

[1] Cit. in Antonio Roccuzzo, *op. cit.*, p. 54: la dichiarazione fu resa a Roccuzzo nell'agosto 1992.

[2] Michele Gambino, *Storie di loggia P2 alla corte di Berlusconi*, in "Avvenimenti", n. 7, 2 marzo 1994, p. 12. Secondo quanto riferito da Dick Brenneke nella nota intervista a Ennio Remondino, egli avrebbe incontrato Gelli a Rotterdam il 15-16 aprile 1986: l'obiettivo sarebbe stato quello della riattivazione del terrorismo in Italia (su Brenneke e sulla credibilità delle sue rivelazioni cfr. 5.1.5).

[3] Sergio Turone, *op. cit.*, pp. 283 sgg. La citazione di Biagi è tratta da "Repubblica" del 1° settembre 1983. Longo si dimetterà nel luglio 1984, dopo la pubblicazione della *Relazione Anselmi*.

[4] L'inchiesta, come testimonia Michele Del Gaudio, il giudice che la condusse, era cominciata già nel novembre 1981. Attaccato, anche sul piano personale, Del Gaudio finì col chiedere il trasferimento (cfr. Michele Del Gaudio, *La toga strappata*, Tullio Pironti, 1993).

Anche Cesare Golfari (tessera P2 n. 2104), iscritto alla P2 semplicemente come presidente della Regione Lombardia, venne in seguito eletto senatore nelle fila della DC, venendo infine arrestato il 12 agosto 1992 nell'ambito dell'inchiesta Mani pulite.

Molti tra i presenti nelle liste di Gelli, comunque, continuarono la loro carriera, giungendo anzi, ad occupare posizioni di governo: si tratta dell'ex democristiano e attuale deputato di AN Publio Fiori (tessera P2 n. 1878), ministro dei Trasporti nel governo Berlusconi, di Antonio Martino, ministro degli Affari Esteri nel medesimo governo[5], nonché dello stesso ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (tessera P2 n. 1816): contatti con Licio Gelli sono anche attestati per un altro ministro di quella compagine, Cesare Previti[6]. Il 27 marzo 1994 venne inoltre eletto alla Camera l'ex giornalista RAI Gustavo Selva (AN, tessera P2 n. 1814, iniziato lo stesso giorno di Berlusconi, il 26 gennaio 1978)[7].

Altri, a livello più basso, hanno ugualmente proseguito nel loro cammino: è il caso, ad esempio, di Rolando Picchioni, già deputato democristiano, eletto consigliere regionale del Piemonte nelle liste di Forza Italia - il Polo Popolare il 23 aprile 1995 e divenuto quindi presidente del Consiglio Regionale nel giugno successivo.

Anche le vecchie reti piduiste sembrano, in qualche modo, ancora attive: il 29 luglio e i127 settembre 1992, l'ex direttore generale del ministero dell'Industria Eugenio Carbone (tessera P2 n. 1606) scrive a Silvio Berlusconi per sottoporgli due affari; nella prima delle due lettere si legge: «Licio ed Egidio si erano offerti di farle pervenire una mia lettera-proposta al fine di rendere probabile che lei, pur con il suo enorme e assorbente lavoro, la leggesse»[8]. L'"Egidio" citato altri non è che Egidio Carenini, deputato milanese della DC al tempo della scoperta delle liste: nel 1982, essendogli stato chiesto dal commissario Bellocchio se intrattenesse ancora rapporti con Gelli, aveva risposto con un secco «No»[9].

Se lasciamo i politici e passiamo ad altri settori troviamo la stessa falsariga. L'Amm. Antonino Geraci (tessera P2 n. 2096), nel 1981 in servizio presso lo Stato Maggiore della Marina, è diventato poi comandante della flotta NATO nel Mediterraneo[10]. Duilio Poggiolini (tessera P2 n. 2247), nel 1981 direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della Sanità (era stato promosso a tale carica nel 1973 proprio da Tina Anselmi), divenne in seguito potente membro del Comitato

---

[5] La pratica relativa all'iscrizione di Martino venne interrotta dalla perquisizione del 17 marzo (la domanda d'iscrizione, nella quale dichiara come orientamento politico il PLI, si trova in Commissione P2, *Allegati*, serie II, voI. I, t. III, p. 1080).

[6] Rosanna Santoro, *Toc toc, chi bussa a casa Gelli?*, cit., pp. 32-33; Previti risulta aver fatto visita al Venerabile il 23 maggio e il 10 settembre 1988, secondo quanto risulta dall'elenco degli ospiti di Gelli tenuto dalla Digos di Arezzo.

[7] In Sardegna, in vista delle elezioni del 27 marzo 1994, Forza Italia candidò tra gli altri gli ex deputati democristiani Angelo Atzori (tessera P2 n. 1883) e Giuseppe Pisanu (coinvolto nelle vicende successive alla morte di Calvi; cfr. Deposizione di Clara e Carlo Calvi, dicembre 1982, cit., p. 632; *Relazione Teodori*, pp. 93-94, pp. 149-150 e pp. 318 sgg.; Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., p. 247; Massimo Teodori, *Misteri Montecitorio Malaffare*, cit., pp. 89 sgg.), nonché l'ex segretario regionale della DC Angelo Roich, anch'egli coinvolto nelle stesse vicende (*Relazione Teodori*, pp. 150-151 e pp. 322 sgg.). Dei tre venne poi eletto, nella quota proporzionale, il solo Pisanu (cfr. Michele Gambino, *Storie di loggia P2 alla corte di Berlusconi*, cit., p. 12).

[8] Michele Gambino, *Storie di loggia P2 alla corte di Berlusconi*, cit., p. 12: le lettere sono agli atti dell'inchiesta di Toro e Sarno. Lo stesso giornalista, in un successivo articolo (*"Al Cavaliere ci penso io" parola di Licio*, in "Avvenimenti", n. 43, 9 novembre 1994, pp. 14-15) cita un altro episodio, tratto dall'istruttoria-bis sulla strage dell'Italicus, in cui il Venerabile pare abbia operato pressioni sulla sua ex segretaria Nara Lazzerini affinché ritrattasse una sua deposizione.

[9] Audizione di Egidio Carenini, 17 giugno 1982, cit., p. 303.

[10] Durante l'inchiesta amministrativa del ministro della Difesa Spadolini, aveva dichiarato di aver collaborato strettamente con Cossiga nel corso del sequestro Moro (Antonio Roccuzzo, *op. cit.*, p. 57). Coincidenze o meno, abbiamo già incontrato un altro comandante NATO nel Mediterraneo, Gino Birindelli, entrato poi in P2; di più: a Birindelli succedette Pighini, il quale, secondo notizie fornite dal collaboratore di Sindona Carlo Bordoni, veniva finanziato dall'avvocato di Patti (Giuseppe D'Alema, *op. cit.*, p. 58).

Interministeriale Prezzi-Farmaci, rimanendo implicato nei noti scandali: ricercato dalle Procure di Milano e Napoli, venne infine arrestato in Svizzera il 20 settembre 1993[11]. Luigi Bisignani (tessera P2 n. 1689), già giornalista dell'ANSA, già capo ufficio stampa di Gaetano Stammati, venne poi assunto dalla Montedison come incaricato delle relazioni esterne, finendo coinvolto nell'affaire Enimont[12]. Graziano Moro, il cui nome apparve in connessione a quello di Flavio Carboni in merito alle vicende successive alla morte di Calvi[13], nel 1981 era un funzionario dell'ENI, continuando poi brillantemente la sua carriera di manager di stato fino a raggiungere la vicepresidenza di Ambiente (una società del gruppo ENI): venne arrestato il 29 gennaio 1993 nell'ambito delle indagini sulle società che si occupano di risanamento ambientale.

Tra i personaggi non piduisti, ma comunque implicati nelle trame del sottogoverno, possiamo ricordare, oltre a Ferdinando Mach di Palmstein e a Florio Fiorini[14], «l'ex sessantottino e procuratore di borsa Sergio Cusani», il quale venne attivato da Craxi e Martelli, insieme all'avv. Calogero Calì, per preparare un'alternativa alla proposta di Carlo De Benedetti per il "Corriere della Sera"[15]. Mach, inoltre, dichiarò a Carlo Palermo di essere il «riferimento di Cusani per il disbrigo di pratiche romane presso i ministeri» e di aver "ricevuto" da Cusani molti clienti, tra cui il gruppo Cabassi e il gruppo Ferruzzi[16]. È poi noto lippis et tonsoribus quale ruolo centrale i magistrati milanesi assegnino a Cusani nella vicenda Enimont[17].

Un'ultima osservazione, infine, sull'ambiente che ha consentito lo svilupparsi del fenomeno piduista. Si è avuto modo, nel corso della precedente esposizione, di imbattersi in episodi di corruzione anche non direttamente connessi alla P2; ne vorrei ricordare qui uno che, seppur marginale, mi pare emblematico: mi riferisco all'intervento che l'allora segretario provinciale milanese della DC Egidio Carenini fece per appianare i problemi che erano sorti tra l'INCIS di Umberto Ortolani e le amministrazioni pubbliche locali (il comune di Pieve Emanuele e la provincia di Milano) in merito alla costruzione di un insediamento abitativo[18]: la distorsione rilevabile dall'intrusione del segretario di un partito politico nel campo dei rapporti tra amministrazioni pubbliche e privati evolverà poi via via sino a raggiungere i livelli venuti alla luce con Tangentopoli. Una trentina d'anni dopo l'aiuto ad Ortolani da parte di Carenini, il suo successore Maurizio Prada (vicesegretario della DC milanese) dichiarerà ai giudici che «la percentuale di denaro che le ditte versavano… ai partiti era del 5 per cento [sull'importo degli appalti]» e che «il 50 per cento andava al Psi, il 25 per cento ciascuno a Dc e Pci. Sulla quota del mio partito si prelevava automaticamente una parte non percentualizzata da versare al Pri»[19]. Pare quindi abbastanza chiaro che il processo evolutivo che ha portato dalle intromissioni dei Carenini alla corruzione sistemica e sistematica dei Prada sia un elemento da tenere ben presente per la

---

[11] La carriera è tratteggiata da Bruno Ghibaudi, *Promosso dall'Anselmi*, in "La Stampa", 28 settembre 1993.

[12] Richiesta di autorizzazione a procedere formulata dalla Procura della Repubblica di Milano nei confronti di Altissimo, Baruffi, Cirino Pomicino, Craxi, Forlani, La Malfa, Martelli, Vizzini, 8 ottobre 1993, integralmente pubblicata in *Di Pietro. Le sue inchieste*, Libera Informazione Editrice, 1994, p. 11.

[13] Cfr. *Relazione Teodori*, p. 151 e pp. 322 sgg.

[14] Rinvio, per entrambi, al paragrafo 7.5 .

[15] Leo Sisti - Gianfranco Modolo, *op. cit.*, p. 199.

[16] La deposizione è citata, senza ulteriori specificazioni, in Elio Veltri, *op. cit.*, p. 188.

[17] Su ciò si veda Richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Milano nei confronti di Altissimo ed altri, 8 ottobre 1993, cit., *passim*.

[18] L'episodio venne riferito dallo stesso Carenini nel corso della sua audizione (cfr. 7.4.3).

[19] La prima citazione è tratta dalla Richiesta di autorizzazione a procedere da parte della Procura della Repubblica di Milano nei confronti di Paolo Pillitteri, Carlo Tognoli, Antonio Del Pennino, Giovanni Cervetti, Renato Massari, 29 maggio 1992, integralmente riprodotta in *La banda delle tangenti*, suppl. ad "Avvenimenti", n. 24, 17 giugno 1992, p. 12. La seconda citazione è invece tratta da Enrico Nascimbeni - Andrea Pamparana, *op. cit.*, p. 143: lo schema di suddivisione delle tangenti qui riportato si riferisce ai lavori per la costruzione della Linea 3 della Metropolitana e differisce in parte da quello standard, che prevedeva il 25% alla DC, il 25% al PSI, il 25% al PCI-PDS, il 12,5% al PRI e un altro 12,5% al PSDI: il PCI entrò nella spartizione nel 1987, in precedenza la sua quota era divisa tra PRI e PSDI (cfr. la Richiesta di autorizzazione cit. sopra, p. 11).

comprensione della P2: è questo, infatti, l'humus su cui poi, a livello nazionale, si innestano i grandi scandali del tipo ENI-Petromin e che ha dato origine a un ceto di "politici d'affari" che è stato l'interlocutore ideale di Licio Gelli[20].

UNA DEFINIZIONE NON RISTRETTA DI "P2"

«Licio lasciatelo fare. È uno che sa cavarsela sempre»[21]: il giudizio che la madre di Licio Gelli dava del figlio si è rivelato profetico. È certo, infatti, che Gelli è stato "lasciato fare" e che alla fine "se l'è cavata". Più complesso è accertare le modalità e le motivazioni alla base della sua attività. Nel corso della presente ricerca[22], e a conclusione di un'analisi centrata principalmente sul lato massonico del sodalizio gelliano, si era giunti alla definizione della P2 come di un'associazione segreta, fittiziamente presentantesi sotto spoglie massoniche, caratterizzata da un rigido verticismo, a cui si contrapponeva una membership debolmente organizzata, e dal perseguimento di scopi di solidarietà tra gli iscritti, iscritti che, del resto, spesso sconoscevano reciprocamente il loro status piduista. Ciò che creava problema era, manifestamente, lo scopo reale dell'associazione: su ciò torneremo tra poco. Per ora basta constatare come i connotati che erano stati attribuiti alla P2 sono stati confermati dall'analisi successiva, che, comunque, ha precisato alcuni dettagli. Se è vero che Licio Gelli era il capo indiscusso della loggia, è altrettanto vero che, accanto a lui, troviamo personaggi il cui peso sembra maggiore di quello di altri iscritti, come è il caso di Umberto Ortolani o di Francesco Cosentino. Quanto ai "soldati semplici" della P2, mi pare di poter osservare che l'impressione del loro essere in balia del vertice esca rafforzata: si pensi a un personaggio pur importante come Giorgio Mazzanti, il quale sembra trovarsi kafkianamente entro un disegno di cui non afferra i termini esatti: è però da precisare che se ciò avviene, è perché, nel suo complesso, la classe dirigente è ricattabile. Non si può inoltre escludere che taluno abbia potuto essere incluso nelle liste dolosamente: è d'altra parte vero che non si capisce quali fossero i vantaggi di Gelli (attesoché le liste avrebbero dovuto rimanere segrete) nell'iscrivere d'autorità persone a lui completamente estranee. Questo, in ogni caso, avrebbe dovuto rimanere un fenomeno isolatissimo, non di massa come lascerebbero supporre le decine di denegazioni d'appartenenza avanzate nella primavera 1981 e dopo.

Il modello corrente di strutturazione gerarchica della P2 è sostanzialmente quello individuato da Scalfari già nel 1981. In esso il discrimine tra gli iscritti è costituito dalla conoscenza degli scopi effettivi dell'organizzazione, per cui vengono descritti tre cerchi concentrici: il primo è quello dei capi; il secondo è quello degli adepti che «si limitavano a "conoscere" un singolo affare o a dedicarsi a un singolo settore»; il terzo è quello dei «simpatizzanti», i quali si limitavano a ricevere e fare "raccomandazioni", sia di persone che di pratiche[23]. Il modello si è rivelato certamente utile, ma, a mio giudizio, non è del tutto soddisfacente, giacché la discriminante della "conoscenza" non discrimina sufficientemente. Si può infatti ritenere che la fama della P2 fosse, negli ambienti in cui essa s'inseriva, piuttosto ampiamente nota[24]. Avanzerei, a questo punto, la proposta di un altro modello, complementare e non alternativo a quello di Scalfari, in cui il criterio discriminante non

---

[20] Alessandro Pizzorno definisce il politico d'affari come colui che «combina intermediazioni d'affari, leciti o illeciti, e, in genere, partecipazione in proprio all'attività economica, con intermediazione politica in senso tradizionale» (Alessandro Pizzorno, "La corruzione nel sistema politico", introduzione a Donatella della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, 1992, p. 24).

[21] Art. di Giulio Giustiniani su "La Nazione", 5 settembre 1981; si può trovare anche in Gianfranco Piazzesi, *op. cit.*, p. 275.

[22] Cfr. 3.5 .

[23] Eugenio Scalfari, *op. cit.*, p. 17.

[24] Lo stesso Scalfari afferma (*ibidem*) che «l'equivoca fama della P2 era ormai nota da tempo, i sospetti e le inchieste della magistratura erano stati largamente pubblicizzati».

sia più la "conoscenza", ma la "partecipazione" effettiva alle trame piduiste: anche in questo caso vi sarebbe dunque un nucleo duro di pochissimi capi (oltre a Gelli, Ortolani, Calvi, Sindona, Cosentino), in contatto coi politici e con compiti di coordinamento delle attività; un secondo livello i cui membri o si applicavano ad un solo settore (come nel caso degli uomini dei servizi segreti) o si dedicavano ad affari "personali" (ad esempio, gli imprenditori ricordati dalla Anselmi, Mario Genghini, Giovanni Fabbri e Silvio Berlusconi), i quali, d'altro canto, alimentavano e rafforzavano il network piduista; infine un ultimo livello, costituito dai peones della P2 (burocrati di basso livello e tutti coloro che non detenevano porzioni di potere) che comprendevano sia chi era entrato nella loggia credendola effettivamente tale, sia chi vi era entrato per far carriera (professionisti o funzionari) o con motivazioni "rotariane", sia chi, potendo fornire risorse (dalla notizia riservata allo sblocco della pratica) al vertice, aspirava a salire al livello superiore. Ho già detto che i due modelli sono complementari: dalla loro intersezione deriverebbero nove categorie di piduisti (da chi aveva il massimo di "conoscenza" e "partecipazione" a chi, non conoscendo esattamente le finalità, partecipava a operazioni di apparentemente normale solidarietà muratoria), che descriverebbero meglio di quanto facciano i modelli presi singolarmente la struttura gerarchica della loggia gelliana.

Se, dunque, la conoscenza dei reali obiettivi era così importante vediamo quali erano tali obiettivi.

IL PROGRAMMA POLITICO

I punti da esaminare a questo proposito sono due: 1) l'ideologia piduista; 2) il ruolo del "Piano di rinascita democratica". Prima di affrontarli sarà bene chiarire il rapporto tra politica e affari all'interno della loggia.

L'esclusione del versante economico-finanziario segnalata in premessa, ha portato a evidenziare le sfumature politiche dell'azione gelliana. Nondimeno, spesso, tale azione andava dove la portavano gli affari; gli esempi sono moltissimi: dalle attività argentine di Licio Gelli intrecciate alla sua amicizia col (e stima del) Caudillo, all'acquisizione del "Corriere della Sera", al caso, ormai d'apodittica evidenza, dell'affaire ENI-Petromin. Quando in seguito si parlerà delle influenze politiche del Venerabile non bisognerà quindi dimenticare che suo obiettivo prioritario erano gli affari: come sia correttamente da intendere l'aggettivo "prioritario" si vedrà in seguito.

Tornando ai punti evidenziati all'inizio, credo che il primo (sull'ideologia) non abbia bisogno di commenti ulteriori, dacché mi pare chiaro che, sia dai documenti, sia dal concreto operare della loggia, risulta un netto orientamento destrorso, con uno spiccato anticomunismo e un'altrettanto spiccata avversione per la democrazia, se non in forme "autoritarie" di tipo peronista.

È importante, invece, riflettere sul secondo punto, sulla valutazione che bisogna dare al "Piano di rinascita democratica". A parer mio è un documento da esaminare con cautela; le stesse circostanze del ritrovamento lo impongono. Personalmente ritengo che non possa essere considerato in toto espressione del pensiero piduista. È vero che riflette idee e posizioni che possono senz'altro essere riferiti a tale ambito, ma è altrettanto vero che vi sono contenute norme che, se realmente applicate, avrebbero potuto rivelarsi esiziali per la stessa P2, come la razionalizzazione del nostro sistema economico (anche mediante leggi antitrust). Se si pon mente che gran parte delle occasioni di business per gli uomini della P2 derivava appunto dalla farraginosità di tale sistema, la contraddizione balza subito all'occhio.

Aggiungi che non è noto il motivo della redazione del piano: se, come indicato da alcuni, è il piano approntato per il Presidente Leone, allora si chiarirebbe la puntigliosità del documento, ma

rimarrebbe da spiegare come un progetto che prevedeva in pratica l'"acquisto" dei partiti abbia potuto essere presentato, o sia stato ritenuto presentabile, al Capo dello Stato.

Infine, le circostanze del rinvenimento gettano molte ombre sul documento: è pensabile che Gelli, ammettendo anche che si trovasse in difficoltà (cosa invero dubbia), si inducesse a rivelare d'emblée le finalità ultime del suo sodalizio? Timeo Danaos et dona ferentes: credo, infatti, che il Venerabile volesse ottenere perlomeno tre risultati: 1) in primis, lanciare un messaggio a chi poteva capire e aiutarlo; 2) nobilitare la sua azione passata camuffandola tra le pieghe di un progetto di riforma dello stato (non ha tutti i torti Teodori quando ricorda che molte delle idee del "Prd" circolavano anche in ambienti accademici); 3) intorbidare le acque consegnando a inquirenti ed esegeti un documento nel più puro stile gelliano, metà vero e metà falso. Un non trascurabile effetto collaterale del ritrovamento del "Piano" era quello di dare in pasto alle opposizioni molte e succulente notizie sui coinvolgimenti di partiti e di politici con le camarille piduiste, senza tuttavia che tali notizie fossero in grado di travolgere i suddetti partiti e politici: la citazione nel "Prd" non ha certo impedito ad Andreotti di divenire per altre due volte presidente del Consiglio o a Craxi di essere il primo capo di governo socialista. Di più: nel "Piano" i partiti appaiono come le vittime innocenti del vampiro P2 e le loro responsabilità nello sviluppo di tale fenomeno vengono ignorate.

Osservato tutto ciò, mi pare nondimeno che, dal raffronto di altri documenti e della prassi piduista, sia possibile enucleare dal "Piano" perlomeno cinque temi sicuramente ascrivibili ad un progetto ben definito: 1) il tentativo di recuperare alla dialettica democratica il MSI; 2) il tentativo di stabilizzare una maggioranza moderata; 3) il controllo dei mass media; 4) il depotenziamento dell'azione della magistratura; 5) l'instaurazione di un modello economico liberista (seppur liberista "all'italiana"). I punti che nella presente sede interessano, e che saranno testé discussi, sono i primi due.

L'appoggio alle correnti moderate nei partiti

Sviluppando in precedenza il ragionamento sulle inframmettenze piduiste nella vita dei partiti si era notato che gli elementi più interessanti emergevano a proposito di MSI e PSI.

Riguardo al Movimento Sociale Italiano si era visto che Licio Gelli aveva operato delle pressioni sul presidente del partito, Gino Birindelli, affinché creasse un gruppo di destra moderata; si era anche segnalata la presenza tra gli scissionisti di Democrazia Nazionale del piduista Mario Tedeschi.

Quanto forte fosse stata la pressione del Venerabile, e, nel secondo caso, se vi fosse stata, non si poté appurare. Non è possibile, quindi, che registrare la coincidenza tra le previsioni del "Prd" e ciò che poi si verificò, senza poter tuttavia stabilire tra i due fatti un rapporto di causa ed effetto.

Riguardo al PSI si erano invece registrate alcune consonanze con la nuova segreteria Craxi, tanto che si addivenne poi ad un incontro tra quest'ultimo e Gelli. Stanti gli odi gelliani per la sinistra, come mai questo feeling? Per rispondere alla domanda, si tratta, a mio giudizio, di esaminare le trasformazioni imposte da Bettino Craxi al PSI. Il politologo tedesco Merkel scrive: «Il PSI, che da tanto tempo ormai non è più un partito socialista di sinistra, non è riuscito, d'altra parte, a diventare un classico partito socialdemocratico […]. La mancanza di concezioni valide si rispecchia in una politica che oscilla fra un programma neo-corporativo, tendenze neo-liberali, statalismo politico e una strategia opportunistica di acquisizione del potere»[25]. Un altro osservatore straniero,

[25] Wolfgang Merkel, *Die Sozialistische Partei Italiens: zwischen Oppositionssozialismus und Staatspartei*, Brockmeyer, 1985 (trad. it. *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del PSI*, Liviana Editrice, 1987, pp. 244-245).

l'inglese Hine, a proposito del Craxi presidente del Consiglio, annota che «he contrived at different times to attack Parliament, the judiciary, the constitutional court and the president of the republic […]. Craxi' s self-declared "decisionismo" was, however, more style than substance, and was highly selective»; parla poi di «appeals for strong personalized leadership»[26]. Se si passa ad analizzare ambiti più vicini al sottogoverno notiamo che «dal 1979 più di metà del suo [del PSI, *nda*] potere governativo è assorbito da (o meglio: passa attraverso i) ministeri clientelari. […] Se l'obiettivo è sottrarre terreno alla Dc, un primo passo non può essere costituito dall'inserimento anche a livello governativo centrale dei socialisti nei reticoli del clientelismo ministeriale»[27]. Infine, e più radicalmente, un ex segretario socialista, Giacomo Mancini: «Mi riferisco al periodo che va dal momento in cui ha assunto la dirigenza della segreteria politica l'On.le Bettino CRAXI fino ad oggi. […] inizia e si espande una nuova era del Partito Socialista piena di opulenza e di ricchezza […] è il periodo in cui non si bada a spese perché viene creato un sistema più proficuo di entrate, e ciò in aggiunta ai fondi previsti dalla legge sul finanziamento ai Partiti. Mi riferisco in particolare a grossi gruppi imprenditoriali - tra cui la MONTEDISON, LIGRESTI e il suo Gruppo, il Gruppo BERLUSCONI probabilmente. L'operazione ENIMONT è sicuramente connessa a vantaggi patrimoniali del Partito Socialista»[28].

Se le analisi surriferite sono vere, come penso siano, si comprende agevolmente come una "sinistra" così non potesse certo spaventare Gelli. Alcuni temi, anzi, avrebbero potuto trovare il tranquillo sostegno del Venerabile: si pensi al decisionismo o alla polemica con la magistratura. Non può quindi destare meraviglia il finanziamento piduista ai candidati socialisti per le amministrative fiorentine del 1980: l'episodio è anche paradigmatico di come Gelli tentasse, per usare un termine usato da Nisticò, la rottura a sinistra del PSI. Giova a tal proposito ricordare che le elezioni amministrative suddette giungevano dopo che Craxi aveva definitivamente conquistato il partito relegando in minoranza la sinistra di Signorile[29].

Per quanto riguarda la Democrazia Cristiana non si ha notizia di interventi particolari su di essa: ho già avuto modo di dire che il tentativo del Nuovo Partito Popolare non può, a parer mio, essere ascritto a manovre piduiste. Questo, però, non significa che il Venerabile si disinteressasse della DC: il suo disinteresse era per la DC "in quanto partito", non certo per i suoi rappresentanti. Sebbene questa ricerca abbia pretermesso le sfaccettature affaristiche del piduismo, è possibile nondimeno affermare l'esistenza di rapporti tra ambienti gelliani e politici democristiani, dai leader (Andreotti, Piccoli, Cossiga, Bisaglia) ai "minori" (De Carolis, Fiori, Danesi, Carenini, il "tecnico" Stammati). Dall'elenco è comunque possibile trarre un'indicazione degli orientamenti di Gelli nei riguardi della DC, cioè a dire la sua propensione a rapporti con uomini delle correnti di destra del partito di maggioranza relativa. L'osservazione, del resto, non mi pare inficiare la regola generale del "neutralismo" di Gelli verso la DC: e ciò non può sorprendere, visto che le caratteristiche negative di tale partito (occupazione del potere, clientelismo, sottogoverno come prassi[30]) si attagliavano ad unguem al modus operandi della superloggia.

---

[26] David Hine, *op. cit.*, pp. 205-206.

[27] Franco Cazzola, "Struttura e potere del Partito socialista italiano", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino, cit., p. 202; il fenomeno del clientelismo è parallelo alla progressiva meridionalizzazione dell'elettorato (*ibidem*, p. 173)

[28] Deposizione di Giacomo Mancini al PM di Milano, 18 novembre 1992, in Richiesta di autorizzazione a procedere della Procura della Repubblica di Milano nei confronti di Benedetto CRAXI, detto Bettino, 12 gennaio 1993, in *Di Pietro. Le sue inchieste*, cit., p. 46.

[29] Si confronti, per tutto ciò, oltre a 6.2.2, anche l'intera vicenda ENI-Petromin.

[30] Per una valutazione di tali fenomeni nell'ottica del sistema politico nel suo complesso cfr. Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, cit., pp. 185 sgg. e Mario Caciagli, "Il resistibile declino della Democrazia cristiana", in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino, cit., pp. 101 sgg.; per le pratiche di sottogoverno cfr. Giorgio Galli, *Affari di stato*, cit., *passim*.

La stabilizzazione moderata del quadro politico

Le manovre piduiste attorno ai partiti possono venire globalmente interpretate come tentativi di ghettizzazione delle correnti di sinistra, più disponibili a cambiamenti del quadro politico.

Analoga interpretazione si può dare dell'azione complessiva della P2 negli anni Settanta. Non credo sia revocabile in dubbio la partecipazione di Licio Gelli e di personaggi poi risultati iscritti alla sua loggia al golpismo e alla strategia della tensione[31] dei primi anni Settanta. È noto che i due fenomeni portarono a un'imbalsamazione degli assetti politici, agendo contemporaneamente a due livelli: al primo, quello della società civile, rafforzando da un lato i settori dell'opinione pubblica che chiedevano legge ed ordine per contrastare i movimenti collettivi emersi in quegli anni, dall'altro paralizzando quei settori che pur sarebbero stati più disposti a cambiamenti; al secondo livello, quello politico, l'effetto fu analogo, tanto che Enrico Berlinguer avanzò l'ipotesi del compromesso storico appunto per evitare la "prospettiva cilena".

Nella seconda parte degli anni Settanta l'azione piduista subì degli aggiustamenti. Innanzi tutto cambiarono i mezzi: l'eversione cessò (ma non del tutto) di essere il convitato di pietra del sistema politico italiano, la cui stabilizzazione venne perseguita attraverso forme di controllo interne allo stesso, vuoi con la penetrazione "morbida" in apparati e istituzioni (dalla burocrazia ministeriale fino alla Presidenza della Repubblica), vuoi col persistente uso dei servizi segreti, vuoi col tentativo di imbrigliamento dell'opinione pubblica attraverso i mass media (attraverso la Rizzoli, ma non solo). VaI la pena rilevare che la stabilizzazione di cui si parla non può essere intesa in senso statico, ma in senso dinamico: è evidente infatti che un elemento di immutabilità all'interno del sistema, lungi dal portare stabilità, avrebbe innescato al contrario delle discrasie.

In secondo luogo, a livello governativo l'impressione che mi pare di ricavare è la propensione della P2 verso ciò che ormai correntemente, ma non sempre correttamente, viene definito "consociativismo"[32], il quale, soprattutto nella versione italiana, se non fornisce stabilità alle maggioranze governative, la assicura al sistema nel suo complesso: un punto fermo, comunque, è il persistere dell'esclusione del PCI dall'area di governo. Indizi della propensione all'embrassons-nous indiscriminato sono stati rinvenuti nel quarto capitolo[33]: Umberto Federico D'Amato parla esplicitamente di «permanente azione per la formula politica di collaborazione fra i partiti», svolta, secondo le parole dello stesso Gelli, dalla P2.

A suggerire tale ridefinizione della strategia piduista è probabile sia stata l'iniziativa berlingueriana. La natura "difensiva", "di rimessa", del compromesso storico[34] fu presto ben chiara non solo agli osservatori, ma anche agli uomini della P2, ulteriormente rassicurati dal fatto che, a guidare i governi di solidarietà nazionale, fu chiamato Giulio Andreotti: il PCI sfiorò appena l'area di governo e «in definitiva prestò [alla DC, *nda*] un soccorso gratuito. Anzi pagato in modo salato dal PCI che nelle elezioni anticipate del 1979 si trovò con il 4% in meno dei voti»[35]. Si può capire, perciò, come Gelli non potesse essere turbato dai governi Andreotti.

Proprio a riguardo di tali governi, e specificamente di quello in cui il PCI votò la fiducia, si segnala una tra le più inesplicabili e inquietanti coincidenze della recente storia italiana: il rapimento di

---

[31] Per questo aspetto, che qui non si è trattato, rinvio a *Relazione Anselmi*, pp. 87 sgg. e *Relazione Teodori*, pp. 27 sgg. e pp. 179 sgg.

[32] Il concetto di "democrazia consociativa", proposto dal politologo olandese Arend Lijphart, si applica a paesi con forti cleavage etnici, linguistici, religiosi ecc.

[33] Cfr., in particolare, 4.2.2 .

[34] Su questo aspetto, oltre alle opere di Galli e Ginsborg già citate, si confronti anche Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, 1990 (1ª ed. 1971), pp. 405 sgg.

[35] *Ibidem*, p. 408.

Aldo Moro, uno tra i maggiori artefici della nuova fase politica[36]. Le Brigate Rosse ebbero probabilmente i loro buoni motivi (anche simbolici) per scegliere proprio il giorno del voto di fiducia ad Andreotti come quello del sequestro e non è necessario quindi ipotizzare improbabili scenari dietrologici; sta di fatto, tuttavia, che in "tutti" gli organismi che avrebbero dovuto ricercare Moro operava una cellula piduista. I governi sostenuti dal PCI nascevano così sotto il segno dell'emergenza, che veniva utilizzata di nuovo come una sorta di strategia della tensione diluita: come ha notato Galli, se la situazione è così grave, perché rischiare il salto nel buio con un cambiamento? Parallelamente, Onorato ha osservato che i poteri occulti lasciarono che la tensione sociale fosse assicurata dal terrorismo di sinistra, che ebbe per l'appunto il suo acme nella seconda metà degli anni Settanta. In ultima analisi il risultato fu quello sperato, l'ingessamento del sistema politico.

Che l'obiettivo generale della P2 fosse quello della riduzione del tasso di conflittualità tra i partiti al fine di evitare squilibri al sistema complessivo, risulta chiaramente da quanto accadde nel 1979, con la conclusione dell'esperienza dell'unità nazionale. Spremuto, anche elettoralmente, il PCI, la P2 sembrò puntare su Craxi che, per i motivi visti sopra («strong personalized leadership», spostamento a destra del partito), poteva rappresentare per Gelli il cavallo su cui puntare. Sbaragliata la sinistra interna (si rammentino tutte le vicende collegate all'ENI-Petromin, con gli interventi personali di Gelli), Craxi condusse alla fine il partito verso quell'alleanza con la DC così fortemente voluta dal Venerabile.

A questo punto, anzi, si verifica una nuova coincidenza. Secondo quanto riferito da D'Amato, scopo di Gelli sarebbe stato quello di arrivare ad una collaborazione di tutti i partiti dell'arco costituzionale con l'esclusione dei comunisti. Questa formula, nota come "pentapartito", fu poi quella adottata dal governo Spadolini, il primo a guida laica, nato proprio sull'onda della questione morale sollevata dallo scandalo P2.

Due anni dopo, abbiamo appena visto, un'altra prima volta e un'altra coincidenza: la nascita del primo governo guidato da un socialista, Craxi, avviene contemporaneamente all'evasione di Gelli dal carcere ginevrino in cui era detenuto. Il gabinetto Craxi fu poi protagonista dell'ennesima evenienza coincidenziale, quella riferentesi al decreto Berlusconi. Il 16 ottobre 1984 i pretori di Roma, Torino e Pescara ordinarono, nell'ambito delle rispettive regioni, la cessazione delle trasmissioni del circuito Reteitalia; il 20 il presidente del Consiglio Bettino Craxi firmò un decreto che ne ripermetteva le trasmissioni, decreto poi reiterato in quanto inizialmente bocciato dalla Camera; a dicembre, infine, il decreto passò coi voti missini; richiesto da Giorgio Rossi, di "Repubblica", se vi fossero state contropartite da parte di Berlusconi, Giorgio Almirante rispondeva: «Sarò brutale: se per contropartita s'intende la nostra partecipazione televisiva a dibattiti, a tribune politiche ed elettorali, a cronache che ci riguardano, ebbene la mia risposta è sì, senz'altro. […] Craxi è stato il primo a capire che una forza come la nostra non può essere ghettizzata»[37]. L'episodio reca il marchio piduista sotto più di un aspetto: gli attori sono, ad esempio, un iscritto alla loggia (Berlusconi), un politico sicuramente stimato da Gelli (Craxi), un politico forse finanziato dallo stesso (Almirante); i temi riecheggiano poi quelli del "Piano di rinascita democratica": sviluppo delle televisioni private e "scongelamento" del MSI.

Le coincidenze potrebbero poi continuare ricordando che, dopo le aperture di Craxi, fu proprio Berlusconi, nelle ormai famose dichiarazioni all'inaugurazione dell'ipermercato Shopville, il 23 novembre 1993, a dare avvio alla fase di piena legittimazione del MSI, dichiarando di preferire Fini

---

[36] Due giorni prima del voto di fiducia e del rapimento di Moro "l'Unità" aveva definito il governo come una «lista di ministri inzeppata di vecchie facce» (tra di esse i piduisti Pedini e Stammati).

[37] Cit. in Elio Veltri, *op. cit.*, p. 166.

a Rutelli (il riferimento era ai ballottaggi per i sindaci che si tennero il 5 dicembre)[38]. Inutile poi ricordare le presenze piduiste nel governo Berlusconi.

Considerando anche che la formula del pentapartito fu quella che dominò gli anni Ottanta, che due di tali governi furono capeggiati da Andreotti (grazie all'accordo con Craxi e Forlani) e che lungo tutto quel periodo, come abbiamo poco fa notato, continuarono ad essere attivi, o perlomeno attivabili, i network piduisti, non sembra di poter asserire che lo scioglimento legale della P2 corrispose al suo scioglimento effettuale.

UN'INTERPRETAZIONE GLOBALE DEI POTERI OCCULTI

Norberto Bobbio, individuando tre strati di potere (governo, sottogoverno e criptogoverno), ne sottolineava l'interdipendenza[39]: è questo, a mio modo di vedere, il punto basilare da cui bisogna partire nell'analisi dei poteri occulti.

Nel primo capitolo evidenziavo come la tripartizione che si proponeva tra economia della corruzione, partito del golpe e partito occulto fosse dovuta a mere esigenze d'analisi, ma come nella realtà, molto spesso, le tre categorie non fossero così nettamente discriminabili. Si deve allora ipotizzare una certa unità di obiettivi e d'azione tra le varie componenti? Io non lo credo, e in ragione di considerazioni che riguardano la strutturazione di qualsiasi sistema, prima ancora che storiche. Questa ipotesi, infatti, che è riconducibile a quella del Grande Vecchio o, meno fantasiosamente, della "centrale occulta", mi pare sia insostenibile, sia pericolosa. È insostenibile perché sottovaluta inaccettabilmente la complessità che caratterizza gli ecosistemi: ogni parte del sistema è infatti in rapporto contemporaneamente sia con le altre parti, sia col sistema nella sua globalità; essere in rapporto significa, per ciascuna parte, influenzare ed essere influenzata a propria volta, il tutto sotto la regolazione dei meccanismi di feedback. Se la teoria generale viene trasferita al sistema politico italiano (il che comporta già la semplificazione di considerarlo avulso dal sistema internazionale) appare subito evidente la pratica impossibilità di controllarne le singole parti, che vanno dal governo al parlamento, alla magistratura, ai servizi segreti, all'insieme dei mass media. Si potrebbe obiettare che, se il sistema è incontrollabile, allora lo è anche per il governo; a parer mio vi sono però almeno cinque differenze da sottolineare tra governo e criptogoverno: 1) il governo è solo "una" parte del sistema e non necessita di controllarlo tutto: i mass media, ad esempio, non devono definizionalmente dipendere dal governo; 2) l'azione del governo è "pubblica" e può contare sull'adesione o non adesione consapevoli dei governati; 3) l'azione del governo e le sue interrelazioni con altre componenti (e di queste tra di esse) si svolge attraverso modalità altamente formalizzate che semplificano la complessità del sistema stesso: i rapporti con la magistratura, ad esempio, sono costretti entro regole ben definite; 4) il governo (ed il parlamento) non funzionano solo come produttori di output, ma anche come ricettori di input provenienti dalla società, permettendo così l'instaurazione di meccanismi di feedback che consentono lo sviluppo quanto più possibile equilibrato del sistema (si veda il punto successivo); 5) infine, scopo del governo non è il raggiungimento di un'impossibile equilibrio stabile tra le parti, quanto quello di controllare il grado di instabilità dell'equilibrio: infatti «l'equilibrio non si può realizzare se non all'interno di insiemi chiusi, dei quali si posseggano sin dall'inizio tutti i dati, dei quali siano note tutte le strutture e sui quali non si eserciti nessuna influenza esterna»[40]. Quelle

---

[38] È stato osservato che Berlusconi rappresenta la seconda chance di legittimazione offerta al MSI, dopo che questo, nel corso degli anni Ottanta, «non aveva saputo raccogliere le esplicite aperture di Bettino Craxi» (Antonio Carioti, "Dal ghetto al palazzo: l'ascesa di Alleanza Nazionale", in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 95*, a cura di Piero Ignazi e Richard S. Katz, il Mulino, 1995, pp. 86 sgg. e p. 91).

[39] Cfr. 1.2.1 .

[40] Henri Laborit, *Biologie et structure*, Gallimard, 1968, (trad. it. *Biologia e struttura*, Laterza, 1969, p. 88).

elencate sono tutte risorse precluse a qualsiasi "centrale occulta", per la quale un imprevedibile e non escludibile "effetto Butterfly" sarebbe letale[41].

A questo punto è chiaro perché ho affermato che la tesi del Grande Vecchio è non solo insostenibile, ma anche pericolosa: la drastica semplificazione del reale che sottende non può che fornire esca a interpretazioni consolatorie del fenomeno dei poteri occulti, oltre a poter essere utilizzate dai "criptogovernanti" per indirizzare i sospetti verso entità fumose e fumogene.

Esclusa l'interpretazione "centrale occulta", bisogna comunque rispondere all'obiezione che evidenzia come i poteri occulti pare abbiano avuto un'unica finalità (ciò che confermerebbe l'esistenza di un'unica entità), e cioè il mantenimento dello status quo. Io risponderei confermando da una parte l'osservazione, ma rilevando, dall'altra, come essa, prima che finalità, sia la ragione costitutiva, ontologica dell'esistenza dei poteri invisibili, i quali nascono appunto per affrontare questa esigenza. All'ombra dello scopo originario ne nascono poi altri (il principale è quello molto prosaico di far soldi), che non lo sostituiscono, ma semplicemente lo affiancano. È inoltre da tener presente che anche quell'unica finalità può assumere, a seconda delle circostanze storiche, sfumature diverse, puntando ora (secondo le modalità del partito del golpe) sull'impedimento del mutamento, ora (partito occulto) sulla stabilizzazione.

Abbiamo finora posto in luce due elementi, la non esistenza del Grande Vecchio abbinata ad un unico obiettivo. La contraddizione del precedente asserto è solo apparente. Io credo innanzi tutto che sotto l'etichetta "poteri occulti" operino in effetti varie entità: un elenco riguardante l'Italia dovrebbe comprendere, oltre alla P2, pezzi o uomini del mondo politico, servizi segreti nazionali, servizi segreti esteri, mafia (con i suoi agganci internazionali), criminalità economica che si dedica al riciclaggio e/o al reinvestimento in attività lecite (oltre che, ovviamente, illecite), logge massoniche deviate.

Anche questa elencazione (probabilmente parziale) non fa che mettere in rilievo l'impossibilità che sopra tutto ciò esista un Grande Vecchio. Mi sembra anzi, anche considerando quanto si è esposto nella presente ricerca, che ciascuna delle suddette entità abbia il proprio obiettivo settoriale e le proprie tecniche e modalità per raggiungerlo: ciò rende non escludibili conflitti sia inter- che intra-settoriali. L'esemplificazione di tali fenomeni di conflitto può agevolmente far ricorso al caso dei servizi segreti italiani: si è visto come, all'inizio degli anni Settanta, si scontrassero al loro interno due linee, quella cosiddetta "filogolpista" sostenuta da Miceli e quella "tecnocratica" di Maletti; di nuovo, la diversità dei mezzi non esclude l'unità del fine. Non solo: si ricordi come l'episodio delle indagini su Gelli ordinate da Miceli a Marzollo sia spia di una sorda conflittualità tra i due personaggi.

Se si volesse, viceversa, allegare un esempio di collaborazione fra i vari attori occulti, credo che la vicenda più significativa sia quella del golpe Borghese. Abbiamo avuto modo di notare, nel corso della presente ricerca[42], come l'azione fosse stata progettata da estremisti di destra; in seguito vi si inserirono (in parte strumentalizzando Borghese) il SID di Miceli e pezzi della massoneria deviata, tra cui, e con un ruolo non secondario, l'organizzazione di Gelli.

A completare il quadro bisogna ora aggiungere ciò che ha rivelato Tommaso Buscetta, secondo il quale anche la mafia (contattata attraverso esponenti della massoneria) avrebbe dovuto avere un ruolo nei fatti del 1970, preparando il clima adatto al colpo attraverso alcuni attentati dinamitardi;

---

[41] L'"effetto Butterfly" venne così battezzato dal suo scopritore, il meteorologo del MIT Edward Lorenz, che, attraverso lo studio di un modello al computer, determinò che il battito d'ali di una farfalla in Amazzonia avrebbe potuto provocare una tempesta in Florida (Pietro Greco, *Il caos minaccia Newton*, in "l'Unità", 7 febbraio 1990).

[42] Cfr. soprattutto 5.2.2 .

sempre secondo Buscetta, i capomafia Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina avrebbero incontrato a Roma il principe Borghese, dietro iniziativa di quest'ultimo[43].

A livello più generale, emblematico della perfetta coesistenza tra fine generale e fine settoriale è il sottogoverno, la cui definizione vorrei qui estendere sino a ricomprendervi il comparto economico-finanziario dei poteri occulti: non solo, quindi, gestione privatistica di enti e denari pubblici, ma anche riciclaggio di denaro sporco. Il ruolo del sottogoverno è singolare: da un lato esiste perché esistono i poteri occulti, dall'altro questi sopravvivono grazie ai finanziamenti di quello. Lapalissianamente, perciò, i white-collar criminal hanno cura di non far prevalere il loro personale interesse all'arricchimento sul fine generale che è quello della preservazione di un sistema che si mostra tanto generoso con loro.

Il sottogoverno (nell'accezione che s'è detta) è essenziale ai poteri occulti perlomeno per due altre semplici motivazioni: 1) coi soldi si può comprare tutto, anche i partiti, come insegna Gelli; 2) attraverso oculate denegazioni o concessioni di prestiti si può allargare, e mediante la mera riconoscenza, e mediante il ricatto, la rete di complicità.

Rimandando al capitolo successivo l'esame più dettagliato del ruolo della P2 nel sistema politico italiano, possiamo, in sede di analisi conclusiva, vedere se e in che misura le categorie di sottogoverno e criptogoverno (e le connesse interpretazioni in termini di economia della corruzione, partito del golpe e partito occulto) si attaglino al modello emerso dal presente studio e tratteggiato poc'anzi.

Per quanto riguarda il sottogoverno è ormai evidente, dopo il ciclone Tangentopoli, che relegarlo nell'ambito dell'economia della corruzione è del tutto limitativo e, mi sembra, per tre motivi: 1) in primo luogo, i finanziamenti illeciti ottenuti da alcuni partiti (soprattutto quelli di governo) con esclusione di altri alterano radicalmente la stessa competizione partitica democratica; inoltre, come indica la presenza, seppur marginale, del PDS tra i percettori, si potrebbe giungere a una diluizione dell'opposizione; 2) la stessa distinzione tra funzionario corrotto/concussore e privato corruttore/concusso tende a sfumare, alterando, in questo caso, le regole del mercato; per tacere del fatto che alcuni episodi corruttivi avevano dimensioni tali (ad esempio la maxi-tangente Enimont) da assumere rilevanza addirittura all'interno dell'economia nazionale; 3) esiste teoricamente il pericolo che alcuni di tali finanziamenti, implicando innaturali contatti tra politici e poteri occulti, possano portare, al limite, a una cogestione del potere da parte dei tycoon occulti.

Dal canto suo, mi pare invece che la categoria di criptogoverno possa reggere: ciò che va puntualizzato sono probabilmente concetti come partito occulto o partito del golpe. Già agli esordi di questa ricerca avevo mostrato perplessità sull'uso di un termine come "partito" e ora mi pare di poter confermare tale impressione. Come si ricorderà la distinzione (già allora segnalata come labile) tra partito occulto e del golpe era stata fatta in base agli strumenti usati per raggiungere l'obiettivo: il modus operandi della P2 è, in questo senso, paradigmatico. La tipologia degli strumenti che emerge dall'analisi credo possa essere la seguente: 1) modalità eversive: golpe, stragi, attentati rigorosamente non rivendicati: è essenziale sottolineare che tali modalità producono effetti anche se solamente minacciate; 2) modalità di infiltrazione nel sistema, consistenti nel dislocare "cellule occulte" all'interno di istituzioni e apparati dello stato, partiti, mass media e, in genere, qualsiasi organo potenzialmente utile; 3) modalità economiche, che

---

[43] Stralcio dall'audizione di Tommaso Buscetta avanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, 16 novembre 1992, in *Mafia e potere*, suppl. a "l'Unità", 15 aprile 1993, pp. 24 sgg.: Buscetta conferma che "gli americani" sapevano del tentativo. Riguardo ad altri episodi analizzati in questa sede, don Masino (che dichiara di non aver mai saputo dell'esistenza della P2) ipotizza che Calvi abbia potuto essere ucciso per il cattivo uso di capitali mafiosi (pp. 29-30), mentre rivela che Sindona propose un colpo di stato nel 1974, ricevendo come risposta da Stefano Bontade «di andarsi a fare una bella camminata…» (pp. 32-33).

comprendono una vasta gamma di manifestazioni, dal finanziamento selettivo alla persona o all'organo, allo strangolamento economico, agli investimenti (anche fatti lecitamente) in settori economici strategici per i poteri occulti; 4) uso o strumentalizzazione di tipologie di conflitto proprie del funzionamento di qualsiasi sistema democratico, sia formali che informali: l'esempio più clamoroso in tal senso mi sembra che siano state le metodiche avocazioni alla Procura di Roma, ribattezzata non a caso "porto delle nebbie", delle inchieste più pericolose per i poteri invisibili. Quello che vorrei sottolineare è che non sempre è necessario presumere la presenza, ad esempio alla Procura romana, di elementi appartenenti al mondo occulto: come insegnano Zincani e Castaldo una campagna di stampa ben orchestrata che ponga in rilievo determinati fatti a detrimento di altri può alla fine sollecitare un giudice a ipotizzare, in perfetta buona fede, il reato che comporta l'avocazione o a sollevare il conflitto di competenza. Per venire a tempi più recenti, per esempio, dà da pensare la coincidenza temporale tra il dibattito sulle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane e la presenza sempre più numerosa nelle stesse di uomini dell'establishment, occulto e no. Anche in questo caso il punto veramente fondamentale da sottolineare è la perfetta legittimità e, anzi, doverosità, di tale dibattito: la gravità del fatto sta, secondo me, nel progressivo inquinamento operato dai poteri invisibili (e quindi antidemocratici per definizione) di istituti e funzioni inerenti i sistemi democratici, inquinamento che conduce al loro svuotamento di contenuto democratico e, infine, alla loro delegittimazione.

Un fatto basilare che va infine segnalato, e che è al contempo mezzo e fine dei poteri occulti, è la diffusione presso l'opinione pubblica di una generale sfiducia nel potere pubblico: questa sfiducia potrebbe non essere che l'altra faccia della medaglia di quella che, negli anni Settanta, era la tensione. Prima si impedisce agli istituti della democrazia di funzionare, dopo di che se ne biasimano le inefficienze: così, in nome dell'efficienza e della governabilità, sale la richiesta del governo "autorevole". Anche in questo la P2 è stata precorritrice, puntando molto sul controllo dei mezzi di comunicazione di massa, che sono il luogo fisico in cui tale sfiducia, anche "contro" le intenzioni dei media, viene prodotta. Prendendo spunto da Licio Gelli, e in particolare dall'intervista a "Panorama" intitolata *Parla Gelli*, possiamo individuare due metodi che vengono usati dai poteri occulti per la diffusione della sfiducia attraverso i media: 1) l'uso dei media come semplici vettori di informazione e disinformazione, nonché di messaggi targettizzati: nel corso dell'intervista citata, ad esempio, Gelli situò la sua conoscenza con Andreotti ai primi anni Settanta, mentre è quasi certo che lo conobbe assai prima; 2) più raffinatamente, e seguendo i dettami della moderna comunicazione pubblicitaria, l'uso dei media non solo come canali di messaggi, ma anche come fornitori dei codici per l'interpretazione di tali messaggi: *Parla Gelli* è, a tal proposito, un esempio perfetto di questa tecnica, in quanto, nel corso dell'intervista, il Venerabile non si limita a dare "notizie", ma le situa in un contesto in cui la distinzione tra poteri visibili ed invisibili non c'è. La callidità semiotica di Gelli si mostra laddove dà per "presupposto" il contesto: non serve ricordare come la presupposizione sia tra i meccanismi della comunicazione più efficaci, in quanto non sottoposta a vaglio critico da parte del ricevente il messaggio.

Concludendo, crederei di poter dire che i poteri occulti non sono (o non sono solo) un partito, ma una coalizione d'interessi occulta. Il termine "coalizione" vuole significare non solamente l'eterogeneità della composizione di tali poteri, ma anche le caratteristiche delle coalizioni in generale, cioè il loro comportarsi come un tutto unico nonostante la presenza al loro interno di una certa concorrenza e conflittualità. Tale coalizione si organizza poi in vista del perseguimento di interessi comuni, che sono di due tipi, entrambi strettamente interrelati: 1) economici; 2) politici. Il mantenimento del sistema politico permette il perseguimento di affari illeciti, i proventi dei quali, a loro volta, servono a tenere in vita il livello politico. Si potrebbe ipotizzare, seguendo, ad esempio, l'interpretazione di Lepre, che, dopo il crollo delle ideologie, il mero interesse economico abbia assunto maggior peso sulle finalità politiche, che, nondimeno, non potranno mai essere del tutto eluse. Come si è appena notato, gli strumenti a disposizione del potere invisibile per raggiungere tali obiettivi sono sia di tipo illecito e violento, sia di tipo lecito (sebbene

strumentalizzati). A tal fine essi possono avvalersi (attraverso i media) anche dell'"effetto Butterfly": l'incontrollabilità delle dinamiche sistemiche da esso introdotte crea e favorisce una pervasiva sfiducia nell'opinione pubblica, sfiducia e disinteresse conseguente, che non possono che essere ossigeno ai boss del potere occulto. Su chi siano questi boss si può concordare con tutta la letteratura in argomento, che li individua in servizi, logge massoniche deviate, mafia ecc.; all'elenco vanno comunque aggiunti anche parti di poteri pubblici. L'aggettivo "occulto" non è riferito, in questo caso, solamente agli attori, ma, più pertinentemente, al livello decisionale.

P2 E SISTEMA POLITICO: FISIOLOGIA O PATOLOGIA?

Siamo così giunti al momento di dare una valutazione del ruolo della loggia P2 nel sistema politico italiano. Per farlo prenderemo in considerazione le contrapposte tesi svolte dalla *Relazione Anselmi* e dalla *Relazione Teodori*.

La relazione di maggioranza, riconoscendo una indubbia valenza politica al progetto piduista, ne indica le finalità nel «controllo e non nel governo dei processi politici e sociali»[44]: la P2 sarebbe quindi «uno strumento neutro di intervento per operazioni di controllo e di condizionamento»[45]. In questo operare Licio Gelli sarebbe il punto di tangenza tra una piramide inferiore, costituita dalla sua organizzazione, e una piramide rovesciata superiore in cui agiscono «le forze ed i gruppi che […] identificano le finalità ultime»: «Quali forze si agitino nella struttura a noi ignota questo non ci è dato conoscere»[46]. Osservata la "neutralità "della P2, la Anselmi annota conseguentemente «l'assoluta indifferenza verso precise scelte di campo», tanto che nel "Piano di rinascita democratica" è previsto l'avvicinamento di esponenti politici «appartenenti ad aree persino opposte». Concludendo, la Presidente può quindi «affermare a tutte lettere come la Loggia P2, secondo quanto il piano di rinascita conferma, non sia in realtà attribuibile a nessun partito politico in quanto tale, né sia essa stessa filiazione del sistema dei partiti»[47].

Tutt'affatto diverse le valutazioni di Teodori. Una parziale concordanza con la relazione di maggioranza si verifica solo riguardo alle finalità: «Nel suo concreto svolgimento l'azione della P2 non ha teso né al colpo di stato violento né ad un progetto politico di destra come normalmente si intende, ma piuttosto a stabilizzare il regime svuotandolo progressivamente di ogni capacità democratica con il trasferimento delle decisioni in sedi altre da quelle istituzionali»[48].

Antipodicamente alla Anselmi, Teodori sottolinea come «la P2 è stata così interna della partitocrazia da non essere percepita [dai politici, *nda*] come un elemento estraneo dal potere ed al suo esercizio illegale da parte dei partiti»[49]; in quest'ottica è ovvio che affermare che la P2 fosse sostanzialmente "neutrale" nei confronti dei partiti è del tutto improponibile[50]. Il commissario radicale interpreta poi il "Prd" (definito «un pezzo di carta») come la «spia della consapevolezza che la banda Gelli aveva di se stessa come una parte interna, inseparabile da, strutturalmente organica al sistema partitocratico»[51]. Quanto alla "piramide superiore" Teodori nota che se ne «chiacchiera tanto ma […] ci si guarda bene di scoprire»[52].

---

[44] *Relazione Anselmi*, p. 148.
[45] *Ibidem*, p. 154.
[46] *Ibidem*, p. 154.
[47] *Ibidem*, p. 148.
[48] *Relazione Teodori*, p. 13.
[49] *Ibidem*, p. 15.
[50] *Ibidem*, p. 171.
[51] *Ibidem*, p. 175.
[52] *Ibidem*, p. 143.

Schematizzando possiamo quindi dire che per la Anselmi la P2 è un fenomeno patologico del sistema politico italiano, per Teodori, al contrario, fisiologico.

La prima osservazione che mi sento di fare è sottolineare la sostanziale convergenza delle due relazioni nell'identificare le finalità: per la verità, la Anselmi, prudentemente, parla di "principio del controllo", senza specificare in vista di che, ma non mi pare che risieda qui la vexata quaestio delle due relazioni: il concetto di stabilizzazione dinamica di cui si è discusso dianzi può probabilmente riassumere con buona approssimazione i due punti di vista. Quello che invece marca nettamente la discrepanza di opinioni è il giudizio sul grado di coinvolgimento del sistema partitico italiano nei progetti piduisti. A mio parere non è possibile affermare, come fa la Presidente, che la P2 non ha mai operato scelte di campo: tutta la documentazione che si è discussa nel corso della precedente esposizione sta a dimostrare che la scelta della P2, sin dal principio, è caduta sulla destra, seppur moderata. Non mi sembra, a questo riguardo, che siano condivisibili nemmeno le asserzioni di Teodori secondo cui quello della P2 non era un progetto di destra o sul carattere solo «apparente» dell'anticomunismo gelliano[53]. A mio giudizio, poi, la citazione del "Piano di rinascita democratica" come prova della neutralità della loggia è del tutto fuori luogo: il piano è di un'evidenza persino sconcertante nell'indicare partiti e politici da sostenere, e i partiti sono DC, PSI, PSDI, PRI, PLI e Destra Nazionale, mentre tra i politici troviamo Andreotti, Piccoli, Bisaglia, Craxi, Orlandi, Covelli; è inoltre escluso qualsiasi sostegno al PCI. Precisato questo non può non sorprendere la decisione dei commissari comunisti di sottoscrivere le valutazioni della Presidente.

Assai più centrate sono, mi sembra, le opinioni espresse da Teodori in merito agli strettissimi rapporti tra P2 e partiti. È una valutazione che mi sembra emergere anche dai numerosi episodi considerati nel corso di questo studio e che possiamo ricavare, col commissario radicale, dallo stesso "Piano di rinascita democratica", il quale, tuttavia, non può essere definito sic et simpliciter un «pezzo di carta» come fa la relazione di minoranza; tanto più che il documento, checché se ne dica in quella sede, si inserisce in una non equivoca linea di tendenza: non si comprenderebbe, inoltre, quale potere ricattatorio potesse essere attribuito ad un semplice pezzo di carta. Parimenti non può essere avallata la sopravvalutazione che ne fa la relazione di maggioranza, in specie laddove il "Piano" viene considerato come un progetto eversivo del sistema partitico: a giudicare dai partiti e dai politici che vi sono menzionati se ne potrebbe al contrario dedurre un progetto di sostegno di tale sistema (ovviamente fatta salva l'eversività delle modalità di questo sostegno).

A questo punto, almeno dal mio punto di vista, non si può fare a meno di notare una certa reticenza della maggioranza della Commissione ad affrontare di petto il nodo dei rapporti tra P2 e classe politica. L'impressione viene rafforzata dall'indeterminatezza in cui è lasciato il modello della piramide rovesciata. La Anselmi, dopo aver affermato che non è possibile stabilire chi si trovi nella piramide superiore, volendo avanzare comunque delle ipotesi, scrive che «la Loggia P2 ci esorta ad una visione della realtà nella sua variegata e spesso inafferrabile consistenza. Ne viene anche un invito ad interpretazioni non ristrette ad angusti orizzonti domestici, ma che sappiano realisticamente guardare ai problemi della nostra epoca, ed al ruolo che in essa il nostro Paese viene a ricoprire»[54]. L'ineffabile politichese del brano (che comunque non inficia il giudizio positivo sulla relazione nel suo complesso) lascia trasparire perspicuamente solo un riferimento a forze sovranazionali, ma per il resto non fornisce alcun elemento. La reticenza di cui si diceva

---

[53] *Relazione Teodori*, p. 173; è ovvio che il suo anticomunismo non impediva a Gelli di fare affari con comunisti o col PCI: oltre alla banale considerazione che pecunia non olet, non bisogna dimenticare che questa rappresenta un'ottima strategia per il coinvolgimento comunista nella ragnatela della P2.

[54] *Relazione Anselmi*, p. 154.

diviene poi netta presa di posizione quando la maggioranza afferma che la P2 non è «filiazione del sistema dei partiti».

Quest'ultima affermazione può costituire un proficuo punto di partenza per una valutazione globale del fenomeno piduista. Galli e Sartori (e con loro la maggior parte osservatori) concordano nell'attribuire l'inefficienza del nostro sistema politico alla mancanza di alternanza (che ha in pratica significato la permanenza al potere di uno stesso partito per quasi un cinquantennio); Pasquino, da parte sua, ci dà una preziosa informazione dicendoci che il "party government" italiano è sorto "by default", cioè, al di fuori del linguaggio specialistico, strutturandosi attorno (ed introiettando) al difetto genetico della costitutiva impossibilità dell'alternanza. Come si è visto nel primo capitolo tutto ciò ha fatto sì che, da una parte, la competizione politica avvenisse sulle ideologie piuttosto che sul concreto policy-making, dall'altra, la DC, sempre sicura della vittoria e non stimolata dall'opposizione, potesse dedicarsi al rafforzamento del suo potere. Aggiungi che, sul proscenio internazionale, l'Italia si caratterizzava come il paese occidentale col più forte partito comunista, elemento anche questo che "doveva" portare a una forte stabilità. Si ricorderà, inoltre, che i partiti sono stati descritti come pessimi ricettori di input[55], o non esercitando tale funzione, o esercitandola attraverso metodi clientelari[56].

Mancanza teorica d'alternanza, mancanza effettiva d'alternanza, possibilità della DC di dedicarsi al sottogoverno, sterile ideologismo dell'opposizione, necessità dell'atlantismo del nostro paese, non ricettività dei partiti: tutti questi fattori, intrecciandosi tra loro, mi sembra spieghino sufficientemente lo sviluppo dei poteri occulti in Italia. Rebus sic stantibus, quindi, la P2 "non può non dirsi filiazione del sistema dei partiti".

Questa conclusione, a cui si è giunti per via teorica, mi sembra che venga confermata in toto dall'analisi dei casi considerati nel presente lavoro. Nella maggior parte di essi la P2 non opera contro i partiti, ma a fianco di essi: se c'è conflitto, questo si verifica nell'ambito del criptogoverno. La stessa penetrazione piduista negli apparati dello stato è parassitaria solo se rapportata alle modalità "ideali" di funzionamento degli stessi, non alle modalità reali: la provocatoria affermazione di Gelli secondo cui «non è stata la P2 a tentare di corrompere la classe politica italiana. È stato proprio l'opposto»[57] è paradossale fino ad un certo punto: quando entra in scena il Venerabile gli affari del sottogoverno sono da anni in pieno rigoglio[58], mentre i meccanismi del criptogoverno sono perfettamente oliati (fascicoli delorenziani, piano Solo, Gladio, strategia della tensione, pianificata in un convegno all'Hotel Parco dei Principi a Roma nel 1965[59]).

La stessa immagine dei politici sottoposti ai ricatti di Gelli è vera solo in parte: basta considerare che la condizione di ricattabilità della classe politica implica il suo coinvolgimento nelle trame di sotto- e cripto-governo, altrimenti non si capisce che cosa essa potesse temere dal Venerabile. Ci è inoltre capitato più volte di notare come Gelli, spesso, non fosse il protagonista degli affaire, ma si limitasse a prenderne atto e a custodirne i relativi dossier nel suo archivio personale: si pensi, ad esempio, all'accordo tra Rizzoli e Piccoli. Si può obiettare che si è in precedenza sottolineato più volte come si verificasse spesso una inversione di ruoli (col connesso prestigio) tra i politici e Gelli; anche in questo caso bisogna specificare su cosa è parametrata la considerazione. È infatti evidente che il parametro adoperato in questa occasione sono le modalità di funzionamento ideale dei rapporti tra classe politica e privati o lobby. Quando invece un più volte presidente del Consiglio

---

[55] Cfr. 1.1.3 e 1.1.4 .

[56] Era, questa, una delle cause dello spostamento delle sedi di decisione dal parlamento ad altre entità.

[57] *Parla Gelli*, cit., p. 68.

[58] Cfr., per una rassegna degli episodi salienti limitata anche solo al decennio precedente la nascita della P2, Giorgio Galli, *Affari di stato*, pp. 81 sgg.

[59] Il convegno venne finanziato dal Sifar: cfr. Giuseppe De Lutiis, *op. cit.*, pp. 73-74.

dà ascolto e riceve emissari di un bancarottiere latitante, l'inversione dei ruoli è solo presunta e rappresenta la normalità.

Se, dunque, non fu la P2 a corrompere il sistema politico, ma si limitò ad inserirsi in un contesto preesistente, qual era la sua peculiarità? lo credo che le novità del progetto gelliano risiedano: 1) nel tentativo di coordinare i vari settori dei poteri invisibili; 2) nell'abbandono dell'estemporaneità degli interventi tesi alla stabilizzazione, in favore di un controllo diretto dall'interno del sistema; 3) nella diversificazione delle strategie.

È necessario preliminarmente evidenziare come "P2" debba essere considerata solo un'etichetta che copre intrecci ben più complessi. Si sarà infatti notato come la P2 non agisca mai in quanto associazione, ma solo a livello di singoli iscritti o di gruppi. Il legame associativo, perciò, non agisce nel momento dell'azione concreta, ma costituisce il necessario presupposto di essa azione: è infatti sin troppo facile intuire come sia la solidarietà massonica, strumentalizzata in solidarietà criminale, a costituire il collante del sodalizio. I vincoli dell'appartenenza alla medesima associazione e della "solidarietà", uniti alla constatazione che la P2 non opera mai in quanto tale, portano a ritenere che essa agisse per l'appunto come struttura di coordinamento tra settori dei poteri occulti che godevano complessivamente di una certa autonomia. Ciò è confermato dall'osservazione, fatta da più parti, che nella superloggia militavano personaggi noti per il loro antagonismo: l'esempio da manuale è quello di Miceli e Maletti. È bene precisare, comunque, che l'azione di coordinamento, considerata la conflittualità intersettoriale, non era probabilmente così meccanica come si potrebbe pensare.

Non si può fare a meno di notare, infine, che le summenzionate caratteristiche collimano perfettamente con la definizione di P2 data in precedenza da un punto di vista prevalentemente massonico[60].

La seconda novità che va segnalata è il controllo più ravvicinato, consentito dal cennato coordinamento, sui processi di stabilizzazione dinamica degli assetti politici; a tal fine la P2 poteva avvalersi (terza peculiarità) di una grande varietà di strumenti e di una non meno cospicua duttilità nel loro uso. Si può in pratica affermare che il sodalizio gelliano adoperò l'intera gamma degli strumenti a disposizione dei poteri invisibili, gamma elencata dianzi. Si passò così dall'eversione (golpe Borghese), all'infiltrazione nei gangli dello stato (e l'elenco degli iscritti per settore d'attività ne è documento inquietante), alle modalità economiche (non solo l'acquisto dei partiti previsto dal "Prd", ma anche la coincidenza di interessi nazionali e piduisti nell'affaire ENI-Petromin), alla strumentalizzazione delle regole di funzionamento della democrazia (le avocazioni della Procura romana).

Dovendo, in conclusione, dare un giudizio complessivo sulla vicenda piduista, con particolare riferimento ai rapporti col mondo politico, mi pare di poter dire che l'analisi di Teodori è probabilmente più vicina alla realtà di quella della Anselmi. Come si è cercato di mostrare nel settimo capitolo[61] con alcune esemplificazioni (i casi Sindona e Pecorelli, gli "affari di stato") non pare possibile avallare la tesi della relazione di maggioranza secondo cui la P2 sarebbe l'escrescenza patologica sul tessuto sostanzialmente sano del sistema politico: se è certo che questo non ha corrotto la P2 come sostiene Gelli, è altrettanto certo che non è stato a sua volta corrotto.

Anche la suggestiva metafora della piramide rovesciata superiore non trova, a mio giudizio, riscontri nella documentazione: se in essa si vogliono inserire i politici, allora si può facilmente constatare come essi non fossero gerarchicamente superiori a Gelli, anzi, e la maggior parte delle

---

[60] Cfr. 3.5 .
[61] Cfr. 7.4 .

volte si trattava di rapporti tra pari. Se vi si vogliono inserire non ben precisate istanze internazionali, allora bisogna ricorrere al concetto di "centrale occulta", concetto che, si ricorderà, era stato ritenuto inaffidabile. Con questo non si vuoI dire che gli scenari internazionali non avessero la loro importanza: ma immaginare la CIA (perché di essa si tratta in buona sostanza) che dà ordini ai rappresentanti nostrani dei poteri occulti è piuttosto inverosimile. Mi pare del resto incontrovertibile che l'affinità ideologica tra le due entità[62] rendesse quanto meno superflua la necessità di ordini, essendo più che sufficiente ad orientare l'azione il comune anticomunismo. Anche quest'ultimo fatto potrebbe rientrare nella visione che qui si propone del sistema dei poteri occulti come caratterizzato da rapporti tra i vari settori di tipo orizzontale, scarsamente gerarchizzati[63].

D'altro canto, spesso, il commissario radicale tende alla semplificazione e alla visione manichea. L'identificazione dell'intero sistema politico italiano sotto le spoglie del Moloch partitocratico non può essere completamente accettata: Teodori per primo ammette infatti che la scoperta del bubbone P2 è meritoria opera della magistratura; la stessa istituzione della Commissione d'inchiesta, che tutto sommato lavorò piuttosto bene, testimonia come non tutto debba essere archiviato sotto l'etichetta della partitocrazia, anche se è vero che poi il lavoro della Commissione venne lasciato nel dimenticatoio. Piuttosto che l'accento sulla partitocrazia, va particolarmente posta in luce, della relazione Teodori, la centrata notazione sulla tendenza alla clandestinizzazione del potere, sull'aumento delle sedi decisionali esterne alle istituzioni, fenomeni paralleli alla progressiva marginalizzazione del parlamento che, come abbiamo visto[64], è anch'essa riconducibile alla fondamentale distorsione del nostro sistema di partiti. L'aumento di tali sedi extra-istituzionali, ovviamente, non può che favorire lo sviluppo di poteri occulti. Scriveva Norberto Bobbio che «dove c'è il potere segreto c'è quasi come suo prodotto naturale l'antipotere altrettanto segreto»[65]: bisognerebbe forse precisare che, spesso, il prefisso "anti" indica una mera condizione spaziale.

---

[62] Cfr. 1.2.5 .

[63] Questo non significa che si voglia negare l'importanza di taluni uomini o comparti rispetto ad altri, ma, se gradazione gerarchica v'era, essa era in funzione delle motivazioni fondanti lo stesso mondo dei poteri occulti (la stabilizzazione del sistema politico-economico in cui operavano), mentre su singoli affari, temi, issue i vari settori paiono godere di una certa autonomia.

[64] Cfr. 1.1.2 .

[65] Norberto Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile*, cit., p. 193.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Relazione*, Camera dei Deputati Senato della Repubblica, 1984.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Relazione di minoranza dell'onorevole Massimo Teodori*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Relazione di minoranza del senatore Giorgio Pisanò*, Camera Deputati-Senato della Repubblica, 1984.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Relazione di minoranza dell'onorevole Altero Matteoli*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Allegati alla relazione*, serie I (Resoconti stenografici della Commissione), volI. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, XIV, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984-1989.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, *Allegati alla relazione*, serie II (Documenti raccolti dalla Commissione), voll. I (tt. I, II, III, IV), II (tt. I, III, IV, VI, VII, VIII, IX), III (tt. I, II, III, IV, V, VII, VII-bis, XI, XV, XXII, XXIII, XXIV), VI (tt. I, XV), VII (tt. I, II, V, VIII, XII, XVII, XXII), Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1984.
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *Relazione*, Senato della Repubblica-Camera dei Deputati, 1983.
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Relazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse con il disastro aereo di Ustica*, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, 1990.
"Il cosiddetto Sid parallelo - Operazione Gladio", relazione inviata dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti al presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi Libero Gualtieri il 18 ottobre 1990, in *Operazione Gladio. La rete. i documenti. i personaggi*, suppl. a "l'Unità", 14 novembre 1990.
"Richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio formulata dal Procuratore della Repubblica di Milano nei confronti dei deputati Pillitteri Paolo, Tognoli Carlo, Del Pennino Antonio, Cervetti Giovanni e Massari Renato", 29 maggio 1992 (in *La banda delle tangenti*, suppl. ad "Avvenimenti", 17 giugno 1992).
"Richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio formulata dal Procuratore della Repubblica di Milano nei confronti dell'onorevole Craxi Benedetto, detto Bettino", 12 gennaio 1993 (in *Di Pietro. Le sue inchieste*, Libera Informazione Editrice, 1994).
"Richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio formulata dal Procuratore della Repubblica di Milano nei confronti dei deputati Altissimo Renato, Baruffi Luigi, Cirino Pomicino Paolo, Craxi Benedetto, Forlani Arnaldo, La Malfa Giorgio, Martelli Claudio, Vizzini Carlo", 8 ottobre 1993 (in *Di Pietro. Le sue inchieste*, cit.).
Stralcio dall'audizione di Tommaso Buscetta avanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, 16 novembre 1992, in *Mafia e potere*, suppl. a "l'Unità", 15 aprile 1993.

OPERE GENERALI SULL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Allum, Percy A., *Italy - Republic without Government?*, Weidenfeld and Nicholson, 1973 (trad. it. *Anatomia di una repubblica. Potere e istituzioni in Italia*, Feltrinelli, 1976).

Atlante generale delle connections di mafia, criminalità. affari e politica, Biblioteca e Centro Documentazione di Mafia Connection, 4 volI., 1992.

Andreotti, Giulio, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, 1981.

Baldassarre, Antonio - Mezzanotte, Carlo, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Laterza, 1985.

Bellu, Giovanni Maria - D'Avanzo, Giuseppe, *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling & Kupfer, 1991.

Bobbio, Norberto, *La democrazia e il potere invisibile*, in "Rivista italiana di scienza politica", n. 2, 1980.

Bobbio, Norberto, *I poteri invisibili*, in "Nuova Antologia", luglio-settembre 1981.

Bobbio, Norberto - Jemolo, Arturo Carlo - Galante Garrone, Alessandro, *Crisi morale e crisi delle istituzioni*, in "Nuova Antologia", gennaio-marzo 1981.

Cederna, Camilla, *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Feltrinelli, 1978.

Colarizi, Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, 1994.

Del Gaudio, Michele, *La toga strappata*, Pironti, 1993.

De Lutiis, Giuseppe, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, 1991 (ed. agg., 1ª ed. 1984).

Di Scala, Spencer, *Renewing Italian Socialism. Nenni to Craxi*, Oxford University Press, 1988 (trad. it. *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli USA*, SugarCo, 1991).

Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario, a cura di Vittorio Borraccetti, Franco Angeli, 1986.

Flamini, Gianni, *Il partito del golpe*, Italo Bovolenta Editore, 6 volI., 1979-1985.

Fracassi, Claudio - Gambino, Michele, *Berlusconi. Una biografia non autorizzata*, Libera Informazione Editrice, 1994.

Galli, Giorgio, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, 1966.

Galli, Giorgio, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, il Mulino, 1975.

Galli, Giorgio, *Storia del partito armato 1968-1982*, Rizzoli, 1986.

Galli, Giorgio, *Affari di stato. L'Italia sotterranea 1943-1990: storia, politica, partiti, corruzione, misteri*, Kaos Edizioni, 1991.

Giannuli, Aldo, *Lo stato parallelo. Cronologia 1942-1992*, suppl. ad "Avvenimenti", 4 marzo 1992.

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989.

Hine, David, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Oxford University Press, 1993.

Ignazi, Piero, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, 1989.

Lepre, Aurelio, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, 1993.

Merkel, Wolfgang, *Die Sozialistische Partei Italiens: zwischen Oppositionssozialismus und Staatspartei*, Brockmeyer, 1985 (trad. it. *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del PSI*, Liviana Editrice, 1987).

1981. L'Italia della P2, suppl. a "la Repubblica", 25 marzo 1986.

Nascimbeni, Enrico - Pamparana, Andrea, *Le mani pulite. L'inchiesta di Milano sulle tangenti*, Mondadori, 1992.

Pasquino, Gianfranco, *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, 1988.

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 93, a cura di Stephen Hellman e Gianfranco Pasquino, il Mulino, 1993.

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 94, a cura di Carol Mershon e Gianfranco Pasquino, il Mulino, 1994.

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 95, a cura di Piero Ignazi e Richard S. Katz, il Mulino, 1995.

Roccuzzo, Antonio, *Gli uomini della giustizia nell'Italia che cambia*, Laterza, 1993.

Sartori, Giovanni, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, 1982.
Il sistema politico dell'Italia contemporanea, a cura di Franco Cazzola, Loescher, 1978.
Il sistema politico italiano, a cura di Paolo Farneti, il Mulino, 1975.
Il sistema politico italiano, a cura di Gianfranco Pasquino, Laterza, 1985.
La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna, a cura di Giuseppe De Lutiis, Editori Riuniti, 1986.
Tamburrano, Giovanni, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, 1990 (ed. agg., 1ª ed. 1971).
Teodori, Massimo, *Misteri Montecitorio Malaffare*, Il Fenicottero, 1991.
30 anni di trame, a cura di Giorgio Bocca, suppl. a "L'Espresso", 7 aprile 1985.
Turone, Sergio, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, 1984.
Veltri, Elio, *Da Craxi a Craxi*, Laterza, 1993.
Vocabolario su fatti, misfatti e vergogne contro questa Repubblica, a cura della Sinistra Giovanile-PDS, suppl. a "l'Unità", 28 marzo 1992.
Zavoli, Sergio, *La notte della Repubblica*, Nuova ERI, 1992.

OPERE SU P2 E VICENDE CONNESSE

Barberi, Andrea - Pagani, Nazareno, "Nelle stanze del potere", in *L'Italia della P2*, (vd.).
Barberi, Andrea - Pagani, Nazareno, "Un'ombra da piazza Fontana a Pecorelli", in *L'Italia della P2*, (vd.).
Berlinguer, Luigi, "La P2 in Toscana", in *La resistibile ascesa della P2*, (vd.).
Buongiorno, Pino, "La multinazionale del venerabile Licio", in *L'Italia della P2*, (vd.).
Buongiorno, Pino - De Luca Maurizio, "Storia di un burattinaio", in *L'Italia della P2*, (vd.).
Cecchi, Alberto, *Storia della P2*, Editori Riuniti, 1985.
D'Alema, Giuseppe, "La P2 e le connessioni economiche, finanziarie e politiche internazionali", in *La resistibile ascesa della P2*, (vd.).
Fabiani, Roberto, *I massoni in Italia*, Editoriale l'Espresso, 1978.
Flamigni, Sergio - Gambino, Michele, *L'affare Moro. Cronaca dei 55 giorni che sconvolsero l'Italia*, suppl. ad "Avvenimenti", n. 43, 10 novembre 1993.
Gambino, Michele, *La loggia P2. La storia e i documenti*, suppl. ad "Avvenimenti", 26 marzo 1992.
Iacopino, Vincenzo, *Mino Pecorelli-OP. Storia di un'agenzia giornalistica*, SugarCo, 1981.
L'Italia della P2, Mondadori, 1981.
Moramarco, Michele, *La Massoneria ieri e oggi*, De Vecchi, 1977.
Moramarco, Michele, *La Massoneria oggi*, De Vecchi, 1981.
Piazzesi, Gianfranco, *Gelli. La carriera di un eroe di questa Italia*, Garzanti, 1983.
"La P2 dalla A alla Z", a cura di Marco Panara, Antonio Ramenghi, Gianni Rossi e Maurizio Valentini, inserti de "il Mondo", 7 e 21 agosto 1981.
La resistibile ascesa della P2, De Donato, 1983.
Rodotà, Stefano, "P2 e Stato. Le dinamiche di occupazione del potere del partito occulto", in *La resistibile ascesa della P2*, (vd.).
Rossi, Gianni - Lombrassa, Francesco, *In nome della "loggia"*, Napoleone, 1981.
Scalfari, Eugenio, "Da Sindona a Gelli", in *L'Italia della P2*, (vd.).
Sisti, Leo - Modolo, Gianfranco, *Il Banco paga. Roberto Calvi e l'avventura del Banco Ambrosiano*, Mondadori, 1982.
Teodori, Massimo, *P2: la controstoria*, SugarCo, 1986.
Gli uomini dei poteri occulti, Datanews, 1985.

ARTICOLI DI QUOTIDIANI E PERIODICI

[Bianconi, Giovanni], *Gladio, distrutte le prove*, in "La Stampa", 20 gennaio 1995.
[Bianconi, Giovanni], *Gladio II, obiettivo lo stato*, in "La Stampa", 12 aprile 1995.
Carlucci, Antonio, *I cento giorni del prefetto*, in "Panorama", 11 ottobre 1982.
[Chiodi, Roberto], *Caro Licino, Fetentone mio*, in "L'Espresso", 5 agosto 1990.
Chiodi, Roberto, *Cia+P2=P7*, in "L'Espresso", 5 agosto 1990.
Cipriani, Gianni, *Super-Loggia d'Europa. Guerriglia nella massoneria*, in "Avvenimenti", 22 febbraio 1995.
Gambarotta, Gianni, *Odore di tangenti*, in "il Mondo", 26 ottobre 1979.
Gambino, Michele, *Storie di loggia P2 alla corte di Berlusconi*, in "Avvenimenti", 2 marzo 1994.
Gambino, Michele, *"Al Cavaliere ci penso io" parola di Licio*, in "Avvenimenti", 9 novembre 1994.
Gambino, Michele, *Il boss parlò da New York. "Mandate a dire ad Andreotti…"*, in "Avvenimenti", 22 marzo 1995.
Gambino, Michele, *Era tutto vero. Ultime notizie sullo Stato parallelo*, in "Avvenimenti", 19 aprile 1995.
Gelli: ho ancora molti amici in Italia, in "il Giornale", 12 febbraio 1986.
Ghibaudi, Bruno, *Promosso dall'Anselmi*, in "La Stampa", 28 settembre 1993.
Giustolisi, Franco, *Tutti i soldi che ho dato ai politici*, in "L'Espresso", 4 ottobre 1981.
Parla Gelli, in "Panorama", 24 maggio 1982.
Santoro, Rosanna, *Toc toc, chi bussa a casa Gelli?*, in "L'Europeo", 2 novembre 1994.
Sì, lo confesso: sono un cretino, intervista a Maurizio Costanzo di Giampaolo Pansa, in "la Repubblica", 5 giugno 1981.
Sisti, Leo, *In viaggio con la Cia*, in "L'Espresso", 13 gennaio 1991.
Signorile, Claudio, *Il fattore S*, in "L'Espresso", 4 agosto 1979.
Statera, Alberto, *Cacciatore di quattrini fra intrighi e garofani*, in "La Stampa", 15 aprile 1993.
[Varano, Aldo], *Per mettere le mani sulla città si creò la "masso-mafia"*, in "l'Unità", 19 luglio 1995.
[Varano, Aldo], *Strage della "Freccia del Sud". "Il Comitato diede l'ordine"*, in "l'Unità", 19 luglio 1995.

***UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA,**
Corso di Laurea in Lettere

Tesi di Laurea in Storia Contemporanea

Relatore: *Chiarissimo Professore NICOLA TRANFAGLIA*

ANNO ACCADEMICO 1994-1995